IL CONTE DI CAVOUR

C. Cavour

IL CONTE DI CAVOUR

RICORDI BIOGRAFICI

PER

GIUSEPPE MASSARI

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Amplum historiæ argumentum.
(CORN. TACITO, *Annali*, XVI.)

TORINO
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

1873

ALLA CITTÀ DI TORINO

CON ANIMO RICONOSCENTE

INTITOLA

QUESTI RICORDI

GIUSEPPE MASSARI

I.

La vita del Conte di Cavour porge ampio ed inesauribile argomento alle riflessioni dello statista, alle considerazioni dello storico, alle osservazioni del filosofo. La di lui biografia si confonde e si immedesima con la storia della formazione della nazionalità italiana, ed è in pari tempo una pagina luminosa, forse la pagina maggiore della storia della civiltà nel secolo decimonono. Chiamare l'Italia ad essere di nazione non fu solamente benefizio immenso agl'Italiani, ma fu pure opera provvida e sapiente di civiltà. Procurando una patria a genti soggette a dominazione ed influssi stranieri, e divise da vecchie tradizioni, da antipatie municipali e dalle male arti di governi o inetti o perversi fu pure procurata all'Europa una nuova forza, una ragione di progresso, una guarentigia di pace e di sicurezza. Ripensando i casi, le vicende, le opere di quella vita gloriosa, lo statista ripensa il coraggio e la pazienza, l'audacia e la prudenza, la temerità e l'accorgimento, che furono d'uopo per fare l'Italia, vincendo i capricci degli uomini e quelli della fortuna, distruggendo i fallaci giudizi e le ingiuste prevenzioni, e debellando la resistenza dei pregiudizi inveterati, degli interessi offesi, delle ire inestinguibili, degli amori tenaci, e ciò che più vale la resistenza formibabile della stessa storia.

Considerando le vicende di quella vita lo storico considera quali fossero le condizioni dell'Italia e dell'Europa, allorchè il Conte di Cavour si accinse all'impresa di recuperare una patria agl'Italiani ed una nazione all'Europa, e dal confronto tra ciò

che era e ciò che è inferisce la grandezza della mente di chi allo spettacolo di quelle condizioni non si lasciò abbattere da sgomento nè sopraffare da sconforto, ed alla grandezza dello scopo cui mirava raggiungere proporzionò i mezzi con animo invitto, con infaticata costanza.

Ed al pari dello statista e dello storico il filosofo attinge dall'esame della vita del Conte di Cavour la ragione di osservazioni elevate e raccoglie insegnamenti grandiosi e pieni di consolazioni efficaci, di conforti sublimi. È proprio la caratteristica degli uomini, ai quali non per rettorica amplificazione, non per vana ed artificiosa iperbole deve essere assegnato dalla storia imparziale il titolo invidiabile, quantunque tanto abusato, di grandi; nel loro animo si raccolgono tutte le forze intellettuali e morali di un intiero periodo di civiltà, i loro pensieri, i loro atti compendiano ed esprimono i principii, il cui trionfo furono destinati a promuovere, e nello svolgimento di quei pensieri e di quegli atti non solo è un processo storico reale, pratico, speciale, ma è pure un processo storico ideale, teorico, generale, è l'attuazione di una legge della storia eterna della civiltà e dell'umanità.

Lo spettacolo di un ministro di un piccolo Stato, il quale immagina, tenta, compie una impresa, la quale anche al ministro di uno Stato grande e potente sarebbe sembrata, come realmente era, ardua, perigliosa ed irta di difficoltà; di un ministro il quale dai cresciuti ostacoli attinge maggiore perseveranza per combattere e per trionfare; di un ministro il quale irremovibile nel fine sa mutare nei mezzi, nei ripieghi, negli espedienti per raggiungerlo, e che nè per grandeggiare di difficoltà, nè per imminenza di pericoli si dà per vinto e non dispera mai, finchè non ha conseguìto la meta, lo spettacolo, dico, di un ministro di quella fatta se comprende di giusta meraviglia l'animo dello statista e di meritata ammirazione l'animo dello storico, desta in quello del filosofo il sentimento che così efficacemente descriveva Platone allorchè diceva: lo

spettacolo dell'uomo giusto alle prese con l'avversità essere uno spettacolo degno degli Iddii. Più il tempo trascorre, meglio si conoscono le condizioni delle cose e degli uomini, più chiaro e più spiccato diventa il confronto tra ciò che l'Italia era quando il Conte di Cavour entrò nella vita politica, e ciò che essa oggi è, e meglio si valuta la grandezza della sua opera, e meglio si comprende come pari ad essa fosse la grandezza del suo genio, e più si rimane convinti che per promuovere un'impresa come era quella della formazione dell'unità nazionale dell'Italia e per menarla a prospero compimento era d'uopo d'un uomo come egli era. Rivivendo con la memoria in quei dieci anni che trascorsero dal 1849 al 1859, rammentando i casi mesti e lieti e le alterne vicende di speranze, di disinganni, di trepidazione, di gioia, di aspettazione ansiosa per le quali passammo durante quel periodo di tempo sorge spontaneamente sulle labbra l'esclamazione: per riuscire ci voleva un uomo come era Camillo di Cavour, ci voleva proprio lui! A tanta impresa tanto uomo. La storia delle nazioni non è come il dramma antico, nel quale tutto dipende da un fato cieco ed irremovibile. L'ingegno e la volontà degli uomini vogliono avere ed hanno la loro parte d'azione, di efficienza, di influssi. Non ci sono, si dice, uomini necessari, e sia pure; ma la parte dell'uomo è necessaria, è indispensabile al compimento degli eventi storici. Il vero concetto cristiano e liberale della filosofia della storia è quello per l'appunto che mentre riconosce e rende ossequio alle leggi supreme che governano le nazioni e la umanità, riconosce pure e pone in risalto l'azione e l'efficacia del libero arbitrio della volontà dell'uomo. Questa è per l'appunto la parte gloriosa ed essenziale che il Conte di Cavour si ebbe nell'opera faticosa e nobilissima della formazione dell'unità nazionale dell'Italia. Egli sostenne in essa tutta quella parte che in ogni grande evento è assegnata all'azione dell'uomo: arrecò il tributo del potente ingegno e della volontà vigorosissima. Davvero ci voleva un uomo come egli

era. Egli fu certamente l'uomo del suo tempo; ma fu pure l'uomo che più gagliardamente fece sperimentare al suo tempo gl'influssi dei suoi concetti e delle sue idee.

II.

Il Conte Camillo Benso di Cavour nacque a Torino il 10 agosto 1810 dal marchese Michele e dalla marchesa di Cavour nata di Sellon. Fu tenuto al fonte battesimale dal principe Camillo e dalla principessa Paolina Borghese, e, secondo l'usanza, gli venne imposto il nome di Camillo: nome non indegno di essere portato dall'uomo che era destinato a recuperare all'Italia la sua indipendenza. I testimoni della sua infanzia concordano nell'affermare che fin dai più teneri anni egli diede saggio di pronto ingegno e d'indole risoluta e risentita. Il signor de la Rive narra in proposito l'aneddoto seguente: « Nel 1816 la famiglia Cavour si recò a Ginevra e passò qualche tempo a Présinge in casa de la Rive. Camillo Cavour era un fanciullo molto vispo, d'una gentilezza assai piacevole e di un inesauribile brio infantile. Vestiva un abito rosso che gli dava un aspetto risoluto ad un tempo e divertente. Giungendo era molto commosso, e narrò al signor de la Rive che il mastro di posta di Ginevra avendo dato cattivissimi cavalli doveva essere cassato: « Io chieggo, egli ripe-
« teva, che venga cassato. » « Ma io non posso, gli rispondeva
« il signor de la Rive, cassare il mastro di posta: il solo
« che abbia facoltà di ciò fare è il primo sindaco. » « Ebbene,
« replicò senza scomporsi il fanciullo, voglio un'udienza dal
« primo sindaco. » « L'avrai domani, replicò il de la Rive; »
e diffatti scrisse subito al primo sindaco, che era allora il suo amico signor Schmidtmeyer, annunciandogli che gli avrebbe mandato un *piccolo uomo* assai piacevole. La domane il fan-

ciullo andò dal signor Schmidtmeyer: fu ricevuto con grande cerimonia; ciò non lo turbò: fece tre profondi saluti e poi con voce chiara disse di che cosa si lagnava e che cosa richiedesse. Tornando, appena vide in lontananza il signor de la Rive cominciò a gridare: « Ebbene, sarà cassato! » (1) Questo aneddoto è veramente caratteristico. Il fanciullo che a sei anni attestava una volontà così risoluta ed un proposito così deliberato doveva essere l'uomo di Stato che con la tenacità del volere e con la fermezza del proposito vinse tutte le difficoltà che gli attraversavano la via, e compì la maggior opera dei tempi moderni, la creazione di una nazione. Tra il fanciullo che nel 1816 esclamava: il mastro di posta che ci ha serviti cattivi cavalli sarà cassato, e l'uomo di Stato che dal 1856 al 1859 non faceva altro se non esclamare: la dominazione straniera in Italia deve cessare e cesserà, la connessione è evidente: nell'età infantile già si manifestavano quelle facoltà che nell'età adulta furono tanta cagione della sua forza e dei suoi prosperi successi.

Nel 1820 entrò nell'Accademia militare di Torino. Era costume dei patrizi piemontesi di consacrare i loro più giovani figli alla carriera delle armi, ed il marchese Michele di Cavour non mancò di conformarsi a quell'usanza, la quale giovava non poco e a conservare una elevata tradizione militare ed a fazionare gli animi della gioventù al sentimento della disciplina ed a quello dell'onore. Era una educazione austera, dalla quale l'indole dei giovani ritraeva vigore ed energia. Camillo di Cavour diede in breve tempo ottimo saggio di sè, e si fece distinguere presto tra i più intelligenti e più studiosi alunni dell'Accademia militare. Lo studio delle scienze matematiche gli andò singolarmente a genio e fece in esso rapidi progressi. Si accattivò fin d'allora la benevolenza di quel sommo matematico che fu Giovanni Plana, il quale poi quando

(1) *Le Comte de Cavour*, récits et souvenirs par W. De la Rive. Paris, 1862, pag. 52, 53.

il Cavour fu salito in fama e divenuto uno dei più chiari uomini dei tempi nostri ricordava con giusto orgoglio di essergli stato maestro e di essere stato uno dei primi a pronosticare che egli avrebbe onorato grandemente la patria. Ed il Cavour spesso si lodava di aver fatto gli studi matematici, e di avere attinto da essi quella precisione nei concetti e quell'esattezza nel ragionare, che sono pure indispensabili nella trattazione delle cose politiche. « Dallo studio dei triangoli e delle formole algebriche, diceva egli ad un amico quando da un pezzo era ministro, son passato a quello degli uomini e delle cose: comprendo ora quanto quello studio mi sia stato utile per quello che ora vado facendo degli uomini e delle cose. »

A sedici anni era uffiziale (sottotenente) nell'arma del genio, e secondo il costume fu ascritto tra i paggi. Questa distinzione gli andò poco a sangue, ed alcune parole vivaci con le quali manifestò il suo malcontento lo fecero considerare come un cervello riscaldato. Fu mandato a tener guarnigione a Ventimiglia, a Leissillion, a Genova. La dimora in questa ultima città gli fu assai gradita, e strinse schiette e care amicizie che il procedere del tempo e degli eventi non ebbero mai facoltà di distruggere od anche di diminuire. La dimora nella bella città produsse nell'animo del giovane sottotenente del genio impressioni assai consimili a quelle che Vittorio Alfieri narra di avere provate la prima volta che gli si parò dinanzi agli occhi lo splendido panorama di Genova. Il Conte di Cavour ricordava spesso i giorni passati in Genova e le sue impressioni: ne parlava con quel sentimento di melanconia col quale gli animi eletti e di delicato sentire rammentano i tempi della loro giovane età, di quell'epoca della vita nella quale la speranza allieta ed ispira tutti i desiderii, tutti i pensieri, tutte le azioni dell'uomo. Quelle prime impressioni furono incancellabili dall'animo suo, e serbò costantemente un sentimento di affezione speciale verso la città di Genova. Quante e quante volte, allorchè negli anni posteriori al 1849 la

maggior parte dei deputati di quella città facevano parte dell'opposizione al Ministero del quale il Conte di Cavour era presidente, egli ebbe ad esprimere il rammarico di non poter riuscire a conseguir la fiducia dei rappresentanti di una città dove aveva passato alcuni tra i migliori anni della sua giovane età, e della quale serbava così care e così grate rimembranze!

Era di guarnigione a Genova quando giunse la notizia della rivoluzione succeduta in Parigi negli ultimi giorni del mese di luglio 1830. I Gesuiti, i cui influssi erano allora molto potenti, e che non avevano nessun motivo di essere lieti di quella notizia, si adoperarono a fare quanto era possibile per nasconderla, od almeno per attenuarne la significazione; e chi pensa che in quell'epoca non vi erano telegrafi elettrici, che le stesse comunicazioni postali erano lente e scarse, e che per far giungere un giornale da Parigi o da Marsiglia a Torino od a Genova ci voleva proprio un portento, giudicherà come il tentare quest'opera, che oggi parrebbe, ed è impossibile, non era allora un'impresa molto difficile. La rivoluzione di luglio fu battezzata col titolo curioso di *parapiglia di luglio.* Ma alla fine la verità giunse: giunse tardi, ma giunse. Il giovane Cavour fu vivamente commosso e contento a quell'annunzio; il sentimento del patriotismo era già potente nell'animo suo, e ben si comprende come all'annunzio di un avvenimento del quale egli col pronto ingegno afferrava la vera significazione se ne compiacesse, intravvedendo la possibilità di miglioramento nelle sorti della patria e la cresciuta probabilità di trionfo ai principii di libertà e d'indipendenza al di qua delle Alpi. Nè tenne occulti i suoi sentimenti, i suoi giudizi, le sue speranze. I tempi non consentivano la franchezza del dire, ed il Cavour a motivo del suo linguaggio venne mandato a tener guarnigione nel forte di Bard. Obbedì all'ordine ricevuto, ma ben si avvide di non poter proseguire nella carriera militare, e perciò diede le sue demissioni.

Fin dalla prima gioventù adunque il Conte Camillo di Cavour

parteggiò francamente per i principii liberali, al cui trionfo definitivo ebbe poi tanta parte, e dei quali fu sempre oltre ogni dire sollecito. Lo studio, la esperienza, la pratica delle cose e degli uomini avvaloravano in lui l'amore a quei principii, lo infervoravano sempre più a perseverare: ma fin dai primordii della sua esistenza, fin da quando cominciò a vivere la vita della ragione quei principii erano nel cuor suo, ed anche, ciò che ricordando i tempi non parrà nè è piccola lode, sulle sue labbra. Il primo ministro del Re d'Italia poteva ricordare con orgoglio e con giusto compiacimento le parole ed i pensieri del giovane sottotenente del genio a Genova nel 1830. Anzi chi lo udiva parlare allora, chi raccoglieva certe sue ardenti e schiette esclamazioni le attribuiva forse a giovanile baldanza, ad un modo enfatico di esprimersi, e si sbagliava. Nella espressione de' suoi concetti e delle sue opinioni poteva entrare per molta parte la baldanza giovanile, poteva entrare quell'impeto dell'età che dà colorito e vivacità ai detti ed alle azioni, ma c'era qualche cosa di più: c'era l'espressione di un presentimento che doveva avverarsi. Tante volte conversando con amici e discorrendo della condizione delle cose e del vivo desiderio che egli aveva di vederle migliorare si riprometteva tempi alla patria propizii, ed assicurava che *quando sarebbe stato ministro* avrebbe mutato in fermo proposito quel desiderio, ed in fatto le comuni speranze. Trascorsero venti anni, e le parole che nel 1830 sembravano dettate da giovanile baldanza diventavano la espressione di un fatto incontrastabile. Il sottotenente del genio che usava quel linguaggio diventava realmente ministro e manteneva la parola. Altri pochi anni passavano, e grazie all'opera incessante di quel ministro le speranze degl'Italiani erano esaudite, il desiderio di indipendenza era appagato, l'unità italica era fatta, sorgeva in Europa una nuova e grande nazione.

III.

Abbandonando la carriera militare il giovane Cavour non si diede a vivere la vita dell'ozio, alla quale repugnava e per naturale elevatezza d'istinto e perchè la indole sua vivacissima gli imponeva più che il gusto il bisogno assoluto dell'attività. Gli studi matematici avevano già dato alla sua mente l'indirizzo della precisione e l'amore delle cose positive: sviluppò e perfezionò quell'indirizzo consacrandosi con predilezione allo studio delle scienze economiche e dell'agricoltura, e confortò gli studi indefessi con la scelta di buoni amici e con la frequenza dei viaggi all'estero, segnatamente in Isvizzera, in Francia ed in Inghilterra. Si manifestava fin d'allora il suo genio pratico, non disgiungendo le meditazioni, le riflessioni e gli studi dalla conoscenza degli uomini e delle cose: leggeva molti libri, ma in pari tempo non cessava dal leggere in quel libro tanto istruttivo che si chiama società umana, e nel quale anco dalle pagine più superficiali e più leggiere si possono inferire e si inferiscono utili insegnamenti, ammaestramenti efficaci. Io non so se fin d'allora egli vagheggiasse il disegno di servire in pubblici uffizi il suo paese: ne aveva di certo il presentimento, e si preparava educandosi alla scuola della esperienza e della pratica delle cose di questo mondo. I suoi sentimenti liberali non erano un mistero per nessuno: ne faceva confessione a viso aperto, e non celò mai il suo ardente desiderio di veder mutate le sorti della patria, e di veder rischiarata la Penisola italiana dalla luce della libertà. Ma non pigliò parte a nessuna cospirazione: più fortunato di tanti altri illustri suoi coetanei egli potè quindi incominciare la carriera politica con l'animo scevro da ogni preoccupazione e da ogni vincolo, con piena ed intiera libertà di azione. Chi

ricorda la infelicità di quei tempi può solo valutare la importanza di questo fatto e riconoscerne l'immenso vantaggio. Pur troppo allora le condizioni dei tempi erano tali da imporre la necessità del cospirare come una fatalità; sfuggire all'imperio di questa fatalità, evitare quella necessità pur mantenendosi fedele ai principii nazionali e liberali non era cosa agevole: le eccezioni furono rarissime, e tra esse fu Camillo di Cavour. Fu somma ventura per lui e maggior ventura per l'Italia.

A confermarlo nei virili propositi gli giovò non poco l'esempio di molti suoi concittadini. I buoni e severi studi fiorivano in Piemonte, e l'impulso dato da Vittorio Alfieri nella fine del secolo decimottavo durava, ed anzi dopo la cessazione dell'occupazione francese era raddoppiato di efficacia e di vigore. Mancava la distrazione delle armi, e gli animi si raccoglievano: le consuetudini della meditazione prevalevano. La scuola teologica di Torino era modello di sapienza e di dottrina; ed aveva prodotto Vincenzo Gioberti. Gli studi storici erano coltivati con amore e con predilezione: Balbo, Provana, Sauli, Sclopis, Pietro di Santa Rosa, i due Promis, Cibrario e tanti altri illustrando le patrie memorie ne ritraevano insegnamenti che non andarono perduti. Plana era un geometra di primo ordine; Peyron un orientalista ed un filologo di moltissima vaglia. Fra tanta operosità di intelletto quello del giovane Cavour non solo non poteva rimanere inerte, ma doveva gareggiare con gli altri nell'attività ed arrecare il tributo dei suoi studi. Preferì l'economia politica e la scienza agraria: erano studi che più si confacevano all'indole del suo ingegno, il quale se per la elevatezza lo rendeva idoneo a comprendere e ad escogitare le più astruse teoriche, per naturale inclinazione si compiaceva nell'esame delle questioni, le cui attinenze con le realità pratiche della vita sono più evidenti e più immediate. Aveva l'intelletto capace di rivolgere le sue facoltà a qualsivoglia argomento, ma le sue preferenze erano per quegli argomenti che più si discostano dalle astrattezze. Da ciò quella

poca ammirazione che egli diceva avere verso i filosofi, e che allora e poi manifestava con arguti motti, con briosi epigrammi; ma questo era un erroneo giudizio che egli recava intorno a sè medesimo, poichè all'atto pratico egli medesimo, senza che il sapesse forse e senza che il volesse di certo, diventava filosofo. Le sue scritture, i suoi discorsi politici ridondano di senso pratico, trattanò sempre le questioni sotto l'aspetto più positivo e meno teorico che fosse possibile, ma accennano sempre a principii generali, a quell'ordine di concetti e di verità per l'appunto a cui non si giunge se non generalizzando e filosofando. L'ingegno analitico è sempre un ingegno limitato, parziale, assai imperfetto: l'ingegno vero è essenzialmente sintetico e complessivo, poichè valutando i fatti risale alle leggi generali che li governano. Di questa tempra era l'ingegno del Conte di Cavour: poco monta che egli nol volesse, e che si dichiarasse alieno e repugnante alle considerazioni filosofiche: nel trattare le questioni economiche, sociali, politiche l'ingegno di lui si manifestava quale intrinsecamente era, ingegno, vale a dire, capace de' più elevati concetti, delle più vaste sintesi, delle più audaci teoriche.

Pubblicò parecchi articoli d'argomento agrario ed economico in quella accreditata e diffusa effemeride letteraria e scientifica che era la *Bibliothèque Universelle* di Ginevra. Uno dei più notevoli fra essi, anzi indubitatamente il più notevole fu quello che versava intorno all'Irlanda e che fu pubblicato nella puntata dei mesi di gennaio e febbraio 1844. Lo intitolò: *Considerazioni sullo stato attuale dell'Irlanda e sul suo avvenire.* Lo dettò in francese: era la lingua nella quale aveva pensato su quell'argomento, e con la quale perciò meglio poteva esprimere le proprie idee e le proprie opinioni. È una scrittura che anche a' giorni nostri si legge con soddisfazione e con frutto, e dalla quale lo scrittore ed il cultore delle scienze sociali ed economiche possono attingere utili nozioni e concetti chiari e pratici. Dirò di più: in quel lavoro del Conte di Cavour è una

singolare consonanza d'idee con quelle che ragguardevoli oratori delle due Camere del Parlamento inglese hanno esposto in occasione dei dibattimenti, ai quali le proposte del ministro Gladstone sulle cose irlandesi hanno dato motivo in questi ultimi anni. È una coincidenza che probabilmente è stata già osservata da altri, ma che non è soverchio ricordare, poichè essa, oltre al tornare a sommo onore del nostro illustre uomo di Stato, è parimenti la dimostrazione evidente della sua fede tenace nella potenza e nella efficacia dei principii liberali. Allorchè quella scrittura venne dettata Daniele O'Connell era all'apice della popolarità in Irlanda, porgeva col suo contegno argomento di serie riflessioni al Governo inglese, ed attraeva l'attenzione di tutti coloro che nell'isola e sul continente s'occupavano di cose politiche. Era il *grande agitatore (the great agitator)* che alla Camera dei Comuni faceva aspra guerra al Ministero inglese, e nelle popolari radunanze dell'Irlanda commoveva e concitava gli animi. Il di lui assunto era la rivocazione dell'atto d'unione tra l'Irlanda e l'Inghilterra *(the repeal)*, pòichè con questa rivocazione egli credeva apprestare rimedio ai mali della sua patria ed assicurarne la felicità. Il Conte di Cavour ammirò quella splendida figura, ma non se ne lasciò abbagliare. Esaminò con fredda ed accurata analisi la condizione delle cose, dimostrò come i mali dell'Irlanda, anzichè dover essere attribuiti alle leggi politiche, traessero la loro origine dalla costituzione della proprietà territoriale, dal cattivo ordinamento del lavoro agrario, ed in genere dall'ordinamento religioso e sociale del paese, e muovendo da queste premesse dimostrò che il rimedio proposto e propugnato da Daniele O'Connell non avrebbe raggiunto lo scopo. « Noi, con-
« chiudeva il giovane scrittore, abbiamo il fermo convincimento
« che la rivocazione dell'atto d'unione non sarà fatta. Ma che
« cosa succederà? quale sarà lo scioglimento della crisi attuale
« e quale la fine del dramma in cui O'Connell sostiene una
« parte così straordinaria? Nè posso, nè voglio avventurarmi

« nel campo delle congetture e delle profezie: ma senza arri-
« schiare un'ipotesi temeraria credo poter affermare essere
« probabile che l'attuale Ministero (di sir Roberto Peel) e
« quelli che ad esso succederanno continueranno ad applicare
« in Irlanda il sistema di miglioramenti e di riforme che lord
« Melbourne fu primo a praticare in grandi proporzioni. Le
« ingiurie, le violenze di O'Connell e del suo partito, finchè
« egli si conterrà nei limiti della legalità, non fermeranno il
« cammino del Governo inglese. Avvezzo da lungo tempo alle
« conseguenze estreme della libertà politica quel Governo ha
« poca suscettività, e non si lascia dominare nè da vane mi-
« naccie, nè dal timore di essere tacciato di debolezza nel cedere
« quando il tempo delle concessioni è giunto. Quel Governo
« proseguirà dunque l'opera della rigenerazione dell'Irlanda:
« il suo procedere sarà misurato e prudente, forse anche sarà
« di lentezza eccessiva: ma sarà costante, e nulla lo farà retro-
« cedere. » Sono parole scritte nel 1844: gli eventi posteriori
e segnatamente gli atti dell'Amministrazione che ha a suo capo
il signor Guglielmo Gladstone, la politica da esso propugnata
a riguardo dell'Irlanda, e le proposte relative alle questioni
religiose e sociali hanno dato pienamente ragione al giovane
autore. Quell'articolo ebbe da persone competenti lusinghevoli
accoglienze: ne parlò con lode l'economista inglese Senior; il
duca di Broglie, Gustavo di Beaumont, Pellegrino Rossi ed
altri competentissimi ne recarono assai favorevole giudizio. Se
avesse avuto agio di proseguire negli studi economici, avrebbe
preso posto fra i più autorevoli maestri della scienza; ma era
riservato a cose maggiori.

IV.

L'amore allo studio ed alle occupazioni non gli fece perdere il gusto del viaggiare. È un modo di educarsi anche quello, ed il Conte di Cavour non era uomo da trascurarlo. Il paese che prediligeva era l'Inghilterra: dove era attirato in ispecial guisa da quel sentimento profondo e vero di libertà che gli fu compagno inseparabile in tutta la vita, e che fra molti titoli che possiede alla gratitudine dei coetanei è il maggiore. Amava l'Inghilterra perchè era liberale, e perchè era persuaso che in nessun altro paese come in quello la libertà è il sentimento, la pratica, la consuetudine di tutti. Ammirava quel patriziato sapiente e glorioso, quegli uomini di Stato, quegli oratori vigorosi, tutta quella nazione che confonde in un sentimento unico l'amore alla libertà con l'osservanza della legalità. Era molto versato nella cognizione della storia inglese: fra gli uomini di Stato del principio del secolo ammirava a preferenza Guglielmo Pitt, fra i coetanei sir Roberto Peel. Rendeva piena giustizia a Riccardo Cobden ed alla scuola di Manchester, ma ascriveva il merito maggiore del pratico trionfo dei principii di libertà economica propugnati da quella scuola a sir Roberto Peel, che li fece prevalere non ostante le ripugnanze e le opposizioni del proprio partito.

Fra i diversi viaggi ne fece uno in compagnia del suo carissimo amico il cavaliere Pietro di Santa Rosa. Andarono insieme in Francia, in Inghilterra, nel Belgio. Dimorarono alcuni giorni a Brusselle, dove aveva allora trovata ospitalità onorata Vincenzo Gioberti. Questi non aveva ancora fatta nessuna pubblicazione e non era salito in fama; ma era notissimo e carissimo ai Torinesi ed a tutti gli studiosi che frequentavano l'Ateneo di Torino dal 1830 al 1833. Il Santa Rosa conosceva il

Gioberti; si recò quindi a fargli visita e gli presentò il suo giovane compagno di viaggio. Nella solitudine del suo esiglio e delle sue meditazioni la visita dei due viaggiatori riuscì assai gradita all'illustre filosofo. Ne scriveva con compiacimento al conte Teodoro di Santa Rosa, cugino del cavaliere Pietro; e fra le altre cose gli diceva: « Così potessi io godere più a « lungo la conversazione di lui (Pietro di Santa Rosa) e del suo « degnissimo compagno di viaggio, che io mi ascrivo a fortuna « di aver conosciuto. » (1) La lettera che reca queste parole è in data del 7 luglio 1835: il *degnissimo compagno di viaggio* era Camillo di Cavour. L'ingegno aveva riconosciuto l'ingegno.

V.

La vita pubblica, o politica che voglia dirsi, del Conte di Cavour incominciò nell'epoca nella quale ebbe principio il moto nazionale italiano: il quale se in seguito alla esaltazione del cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti alla cattedra di San Pietro pigliò forma e colorito, era in realtà principiato parecchi anni prima, e per quanto potesse essere ancora imperfetto, lento e latente, non isfuggiva alla considerazione degli uomini, che non giudicano le cose soltanto dalle apparenze e sanno che i rivolgimenti politici prima di svolgersi e di attuarsi, prima di diventare visibili agli occhi del comune si svolgono e si determinano negli ordini delle idee. Quel moto nazionale ebbe la sua culla in Piemonte, dove la esistenza di una dinastia nazionale, di armi proprie, di tradizioni storiche, di risentimenti antichi e nuovi, di aspirazioni che non erano state soffocate nemmeno dai Congressi di Vienna e di Lubiana, agevolava la manifestazione di pensieri e di sentimenti che nelle altre

(1) Vedi *Ricordi biografici e carteggio* di VINCENZO GIOBERTI raccolti per cura di GIUSEPPE MASSARI — Tipografia Botta, Torino 1860, vol. 1°, pag. 378.

regioni d'Italia non erano nemmeno tollerate, e che condannavano inevitabilmente chi se ne faceva promotore alla carcere, all'esiglio, alla persecuzione. Sul trono di Piemonte sedeva un Principe che nel 1821 aveva parteggiato per le opinioni nazionali, e che non aveva potuto mai dimenticare che un giorno per dileggio un generale austriaco lo aveva chiamato *Re d'Italia.* Gli studi storici prosperavano ed erano efficace mezzo di diffusione del principio nazionale: chiunque non poteva dichiarare apertamente che si voleva una patria, che si cercava l'indipendenza, che si voleva scuotere il giogo straniero, si ricoverava nella storia, ed ivi trovava conforto ed incoraggiamento. Mentre nelle altre parti d'Italia le cospirazioni e le persecuzioni si succedevano con trista alternativa, e tutti i tentativi che si facevano per vendicarsi in libertà si risolvevano in atti che ribadivano la servitù, in Piemonte sorgeva una scuola, la quale muovendo dal concetto pratico che i rivolgimenti politici si compiono col sussidio degli elementi che esistono in un paese e non con quelli che dovrebbero esistere mirava a dare al moto nazionale un impulso che lo rendesse efficace, forme, indole e proporzioni che ne agevolassero il prospero successo e lo conducessero al conseguimento della meta desiderata. La prima parola fu pronunciata da Vincenzo Gioberti: *Il Primato morale e civile degl'Italiani*, divulgato a Brusselle nel 1843, fu la prima solenne affermazione dei nuovi principii e del nuovo sistema; *Le Speranze d'Italia* del conte Cesare Balbo nel 1844; *I Casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio nel 1846 furono conseguenza diretta ed immediata del *Primato:* la elezione di Pio IX a Pontefice ed i primi atti di quel pontificato diedero occasione alle idee enunciate in quelle scritture a mutarsi in programma di politica viva e quotidiana. Anche prima della elezione del nuovo Papa una controversia doganale tra il Piemonte e l'Austria relativa al dazio sui vini aveva singolarmente concitati gli animi, ed il contegno risoluto che tenne il Governo di Re Carlo Alberto nel resistere alle

pretensioni austriache era stato approvato con dimostrazioni, la cui significazione era tanto più grande quanto più quelle dimostrazioni erano insolite e nuove. Ai primi del 1847 fu permessa in Torino la pubblicazione di due giornali, i quali benchè sottoposti a censura esprimevano opinioni schiettamente nazionali, ed indicavano nel Governo che ne consentiva e ne tollerava la pubblicazione disposizioni assai evidenti a secondare il moto delle idee nazionali: uno era ebdomadario, *Il Mondo Illustrato*, e l'altro mensile, *L'Antologia*. Fra gli scrittori che pigliavano parte alla compilazione di questa effemeride erano Balbo, Azeglio, Boncompagni, Promis ed altri, fra i quali Camillo di Cavour, che con molto brio trattava le questioni economiche e propugnava quei principii che pochi anni dopo faceva prevalere nella nostra legislazione. Un saggio dei suoi studi su di una di quelle questioni fu per i cortesi uffizi del duca di Broglie pubblicato nel 1846 nella *Revue Nouvelle*, che allora veniva a luce in Parigi. Ragionava delle strade ferrate in Italia e svolgeva l'argomento sotto l'aspetto commerciale, economico e politico. Parlava il profondo economista, ma non era malagevole scorgere che parlava del pari l'uomo sollecito di migliorare i destini della patria.

Era l'anno 1847, ed a chi aveva occhi per vedere appariva chiaramente che si apparecchiavano cose maggiori, e che il desiderio di ricuperare l'indipendenza giganteggiava nel cuore degli Italiani. Ben se ne avvide il principe di Metternich, il quale all'udir le notizie di Roma, di Firenze, di Torino, lamentava che l'impulso al moto fosse derivato dal Vaticano ed esclamava: *au printemps prochain il y aura en Italie plaies et bosses*. In quell'anno Riccardo Cobden, l'illustre oratore della lega di Manchester, percorreva l'Italia; il di lui nome ricordava il trionfo dei principii di libertà economica, ed i liberali italiani afferrarono senza indugio la opportunità della occasione, ed ebbero l'accorgimento di trarre il maggiore profitto che a benefizio della loro causa potevasi dalla presenza

del celebre inglese. A Genova, a Livorno, a Bologna, a Napoli il Cobden fu festeggiato ed onorato di calorose ed ospitali accoglienze. Prima di rivalicare le Alpi per far ritorno in patria passò per Torino, dove una eletta comitiva di ragguardevoli personaggi gli diede un banchetto. Fra essi aveva naturalmente posto Camillo di Cavour; facendo un brindisi al Cobden pronunciò un discorso, nel quale pure mantenendosi nei limiti della economia politica fece con garbo e con accorgimento molte allusioni alle questioni politiche, e riscosse meritati applausi. Rivolgendosi al Cobden, rammentando i segnalati servigi da lui resi alla libertà economica, lodando il nobile esempio di perseveranza e di abnegazione che aveva dato ed additando quell'esempio a tutti coloro i quali servono una giusta causa gli disse: « Chi vi è lontano vi ammira, chi vi è vicino vi ama: *de loin on vous admire, de près on vous aime.* »

Alla fine di ottobre del 1847 il Re Carlo Alberto deliberò di concedere alcune riforme, tra le quali non ultima quella che consentiva molte larghezze alla stampa. In seguito a queste concessioni nacque naturalmente in molti il pensiero di imitare l'esempio già dato pochi mesi prima in Roma ed in Firenze, di fondare, vale a dire, giornali quotidiani, i quali discorressero di cose politiche. Fra i giornali che furono tra primi a veder la luce a Torino fu *Il Risorgimento*, il quale annoverò tra suoi collaboratori il Balbo, lo Scialoia, il Santa Rosa, l'Azeglio ed altri egregi uomini. La mente inspiratrice del nuovo periodico fu Camillo di Cavour: egli si adoperò alacremente a promuoverne la pubblicazione, e raggiunse lo scopo a malgrado di molte opposizioni e di non lievi contrarietà. Fra coloro che con maggiore prontezza e con più efficace premura aderirono al suo disegno e si offrirono ad agevolarne l'attuazione fu l'avvocato Michelangelo Castelli, il quale aveva scritto un opuscolo assai pregevole sulla opinione moderata in Italia ed aveva preso subito un posto distinto tra più assennati pubblicisti della nostra Penisola. Accorgendosi degli ostacoli che

taluni frapponevano all'esecuzione del disegno del Cavour egli si affrettò a profferirgli il suo concorso ed a dichiarargli che avrebbe potuto fare su di esso un assegnamento illimitato. Questa profferta fatta con tanto slancio e con tanta spontaneità commosse vivamente il Conte di Cavour, il quale l'accettò con riconoscenza. Da quel momento si strinsero tra lui ed il Castelli i vincoli di un'amicizia sincera e cordiale, i quali nelle vicende della vita politica non si spezzarono mai. Li ha troncati chi sola poteva troncarli: la morte. Ed io ho il convincimento di rendere alla memoria di Cavour l'omaggio che più gli tornerebbe gradito se fosse vivo ricordando in queste pagine l'affetto e la stima che egli ebbe sempre per Michelangelo Castelli, il suo superstite amico: per Michelangelo Castelli, l'amico fedele.

VI.

Il giornale *Il Risorgimento* fu il primo campo delle lotte politiche sostenute dal Conte di Cavour. Iniziando la sua vita politica con l'ufficio di giornalista egli comprendeva e sentiva la non lieve responsabilità che assumeva dinanzi ai suoi amici e dinanzi a tutti i suoi concittadini. Non entrava nell'arringo impreparato; gli studi economici e sociali, dei quali aveva fatto tesoro, la cognizione ampia e precisa dell'andamento delle cose nell'Europa contemporanea, la consuetudine degli uomini e del vivere sociale e la esperienza attinta nei diversi viaggi e nei colloquii con i più ragguardevoli uomini di Svizzera, del Belgio, di Francia e d'Inghilterra lo rendevano singolarmente idoneo a sostenere con lustro del suo nome, con vantaggio della cosa pubblica l'uffizio di scrittore. Gli giovava anche aver raggiunta quell'epoca della vita, nella quale la voce della ragione prevale sull'impero della passione. Non era uno stu-

dente che con la memoria ancor fresca della lettura di una vita di Plutarco o di una tragedia dell'Alfieri sa accozzare qualche periodo più o men bene tornito e condirlo di imagini rettoriche, ed amministra al pubblico la sua prosa credendo di dar opera ad un capolavoro di scienza politica; non era un giovanetto il quale perchè sa buttar giù dalla penna qualche frase rimbombante si stima già di essere un Macchiavelli; era invece un uomo nel vigore dell'età, ricco di senno, di cognizioni, di studii, di esperienza, il quale ben comprendendo quanto sia elevato l'ufficio di scrittore e quanto la novità stessa conferisse ad esso in quei tempi una importanza maggiore, non aveva altro scopo se non quello di giovare agli interessi della patria, di diffondere i principii liberali e di servire la causa di una nazione giustamente sollecita di ricuperare la propria indipendenza, e di occupare nella gerarchia delle genti civili il posto ad essa dovuto. Erano tempi di speranze vivaci, di accesi desiderii, di entusiasmi ardenti; e quindi tanto più difficile era l'ufficio dello scrittore. Gli articoli stampati dal Cavour nel *Risorgimento* corrisposero pienamente al fine al quale avevano mirato gli uomini egregi che fondarono quel diario, e quando più tardi deposta la penna lo scrittore diventò ministro, soleva spesso ricordare agli amici i giorni passati nella compilazione del *Risorgimento*, e ne menava giusto vanto, e diceva che dopo lo studio delle matematiche ciò che meglio lo aveva apparecchiato al maneggio delle faccende politiche ed alle pratiche della diplomazia era stato per l'appunto l'uffizio di giornalista. « Uno scrittore, diceva egli, che obbedisca ad un convinci-« mento e che serva la causa dei principii trovandosi nella ne-« cessità di dover manifestare al pubblico i suoi concetti tutti « i giorni acquista l'abitudine di discernere quali sieno le cose « che vanno dette e quali quelle che non vanno dette. Ogni « giorno acquista quel tatto che è tanto utile, tanto necessario « nel trattare gli affari politici. È una scuola di tutti i giorni, « nella quale tutti i giorni si perfeziona. Se non fossi stato

« giornalista non sarei divenuto uomo politico. Non dimenti-
« cherò mai ciò che debbo alla collaborazione del *Risorgi-*
« *mento.* » Ed aveva ragione; nè mai la stampa periodica in Italia fu tanto onorata e tanto efficace come in quei tempi. Gli scrittori di quell'epoca sostennero tutti una parte luminosa nel successivo svolgimento delle cose italiane. L'esempio di Cavour vale per tutti; ma non è inutile ricordare che allora, contemporaneamente a lui, erano giornalisti Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio, Vincenzo Salvagnoli e Marco Minghetti per non dire di tanti altri.

Il Cavour nei suoi articoli trattava con speciale predilezione e con piena cognizione di causa degli interessi economici e commerciali. Nel discorrere di quegli argomenti si vedeva chiaro che egli era come in casa propria, e che trattava materia con la quale aveva la più intima dimestichezza. Una sera nel dicembre del 1847 il ceto commerciante di Torino si radunò a banchetto per festeggiare le riforme concedute dal Re Carlo Alberto. Fra i commensali era Cavour. Parlarono molti oratori; vennero fatti eloquenti brindisi e patriottici discorsi; il Cavour parlò anch'egli, e senza scendere dalle altezze del patriottismo, alle quali erano saliti quelli che avevano parlato prima, trattò maestrevolmente degli interessi del commercio, e dei vantaggi che esso avrebbe ricavato dal nuovo ordine di cose, e dalle franchigie civili concedute dal Principe. All'udirlo si presentiva il ministro che avrebbe attuate tutte le libertà e non ultima fra esse la libertà economica. Fu assai ascoltato ed applauditissimo; trovò mezzo di riscuotere calorosi applausi discorrendo del commercio della seta, e dimostrando come l'applicazione del principio della libertà degli scambii avrebbe schiuso a quel commercio nuovo e vasto campo, avrebbe infuso ad esso una vita nuova e rigogliosa.

Lo scrittore del *Risorgimento* fu sempre coerente alle opinioni manifestate dall'oratore al banchetto dato dal ceto commerciante; egli dava saggio fin da quel momento di quell'acuto

senso pratico che gli fu guida e lume costante nel trattare i negozii della politica, e che lo avvertiva che chi vuol fare una buona politica non deve mai dimenticare gl'interessi materiali, e che i popoli tanto più valutano un sistema politico quanto più evidenti sono i vantaggi che esso arreca non solo alla sua prosperità civile, ma anche alla sua prosperità materiale. Nè indugiò a sorgere l'occasione, nella quale il senso pratico del quale discorro si appalesò in lui con la maggiore evidenza.

In virtù delle riforme concedute da Carlo Alberto la stampa periodica era sottoposta ad un Consiglio speciale di censura, il quale aveva istruzione di usare agli scrittori le maggiori agevolazioni, e di procedere nell'esame delle scritture, alla cui pubblicazione dovevano dare il loro beneplacito, con criterii larghi, liberali, tolleranti. L'ufficio di censura era perciò stato composto di uomini autorevoli ed universalmente considerati; basti dire che ne era presidente il conte Federigo Sclopis. Ma la logica delle cose vinceva ogni buon volere, e la mitezza dei censori diventò presto una cosa all'intutto superflua. La stampa diventò libera di fatto, e trattava con la massima franchezza di tutti gli argomenti che si riferivano alla pubblica amministrazione ed alle questioni nazionali. In un paese libero, dove le franchigie dei cittadini sono guarentite dalle leggi, e dove la libertà è il diritto ed il dovere di tutti, quella condizione di cose sarebbe stata ordinaria e naturalissima; ma allora le cose non procedevano con questa regolarità. La libertà era in fatto, non in diritto; ed al cospetto di una stampa libera, la quale poteva liberamente censurare gli atti del Governo, non eravi una potestà responsabile, la quale facendosi scudo delle leggi avesse potuto alla sua volta difendere i suoi atti e dare ad essi l'autorità necessaria a renderli rispettati ed a riscuotere la pubblica approvazione. Quando una simile condizione di cose fosse durata un poco non sarebbero bastati a temperarne i cattivi effetti nè il senno degli scrittori, nè il patriotismo dei cittadini, nè la tolleranza del Governo; si sarebbe

andati addirittura e difilati all'anarchia. Ciò era già stato avvertito in Toscana, dove le riforme avevano precedute quelle del Piemonte; ed il marchese Don Neri Corsini di Lajatico ponendo in risalto gl'inconvenienti ed i malanni che dovevano derivare da quello stato di cose aveva con apposito opuscolo dichiarato che a far cessare i mali presenti e prevenire i maggiori avvenire fosse d'uopo inaugurare il sistema costituzionale. La voce dell'egregio patrizio toscano suonò importuna, e non fu ascoltata: il Salvagnoli scrisse che quella proposta era una *sublime intempestività*: il motto fece fortuna, e di costituzione per allora non si parlò più. Ma il concetto era giusto, era opportuno, era preveggente, e trovò asilo nella mente capace di Camillo di Cavour, il quale alla prima occasione se ne fece il propugnatore animoso e sinceramente convinto.

Ai primi di gennaio dell'anno 1848 erano succedute nella città di Genova alcune manifestazioni popolari. Gli animi erano inaspriti contro i Gesuiti, e si reclamava il loro sfratto. Parecchi ragguardevoli cittadini si adoperarono a calmare gli spiriti concitati e ad impedire che succedessero disordini. Dopo molte pratiche fu convenuto che una Deputazione si recherebbe a bella posta a Torino per chiedere regolarmente la espulsione dei reverendi padri, e dar contezza al Sovrano dei sentimenti e dei desiderii della popolazione genovese. Quella Deputazione diffatti partì, ed il giorno 7 di gennaio giungeva a Torino. La notizia dei casi di Genova aveva prodotto in Torino molta impressione. Gli uomini che pigliavano interessamento al buon andamento della cosa pubblica e che più attivamente partecipavano al moto nazionale se ne commossero, e giustamente pensarono che non convenisse starsene neghittosi ed inerti. Fu dunque risoluto di tenere un'adunanza in occasione dell'arrivo dei componenti la Deputazione ligure, e di avvisare concordi ai mezzi più idonei a ricondurre la calma negli animi concitati, ed a troncare dai primordii un'agitazione, la quale durando sarebbe cresciuta, e crescendo sarebbe stata di grande nocu-

mento alla causa nazionale. La radunanza fu tenuta: v'intervennero i direttori ed i compilatori dei giornali che allora vedevano la luce in Torino. Furono esposte varie considerazioni, furono discusse parecchie proposte, furono ventilate diverse opinioni. Il Conte di Cavour si fece allora a parlare: espose con chiarezza qual fosse la vera condizione delle cose, e ponendola a confronto dei diversi provvedimenti suggeriti per migliorarla non durò fatica a dimostrare come questi fossero poco concludenti, o per lo meno insufficienti. « A che « andare per le lunghe, diss'egli, chiedendo provvedimenti che « poco o nulla conchiudono? Io propongo che si implori dalla « sovrana magnanimità l'altissimo benefizio di una pubblica « discussione al cospetto del paese, nella quale siano rappre« sentate tutte le opinioni, tutti gli interessi, tutte le necessità « della nazione. Io propongo che si domandi la Costituzione. » Parve, ed era, una proposta assai ardita: gli astanti ne furono colpiti; ma era una proposta savia, pratica e piena di preveggenza, e quando fu passato il primo momento di stupore parecchi fra i convenuti ne presero a ragionare, e ravvisarono la opportunità di approvarla e di recarla ad esecuzione. Altri furono di diverso parere: stimavano che quella proposta fosse prematura, e che sarebbe stato più opportuno consiglio di soprassedere, di aspettare. Fu rimandata ogni deliberazione ad una seconda adunanza, che venne tenuta il giorno susseguente 8 di gennaio. Si rinnovò la discussione; i pareri proseguirono ad essere discordi; non fu possibile raccogliere quella unanimità che sola poteva conferire efficacia ed autorità alla risoluzione proposta, la quale naturalmente doveva essere presentata al Re, e quindi l'adunanza si separò. Ma il Conte di Cavour nel fare quella proposta aveva adempito al dovere di buon cittadino e di liberale vero; aveva fatto quanto era in poter suo per rendere un segnalato servizio alla monarchia ed al paese. Fu quello un momento solenne nella sua vita politica, e negli anni successivi si compiaceva ricordare con giusto

orgoglio quell'episodio. Ne aveva ben d'onde. Facendo quella proposta aveva dato saggio di maturità di giudizio e di rara squisitezza di senso politico, ed aveva dimostrato quanto fossero profondi i suoi convincimenti liberali, e come fosse sinceramente sollecito del bene del suo paese. Non fu ascoltato nei primi giorni di gennaio 1848, ma i fatti posteriori non indugiarono a dargli pienamente ragione ed a porre in risalto la sua antiveggenza politica. Trascorrevano pochi giorni, e ciò che non fu consentito al Cavour fu imposto dalla prepotenza degli eventi. Più che la parola savia e presaga di lui potè l'ostinazione cieca di Ferdinando II. Dopo avere risposto negativamente alle domande di concedere ai popoli del mezzodì le stesse riforme che erano state concedute a quelli del centro e del settentrione della Penisola da Pio IX, da Leopoldo II e da Carlo Alberto, quel principe, veduta tornar vana qualsivoglia resistenza, non ravvisò altro scampo se non quello di ampliare le concessioni e di promulgare una Costituzione. La promulgazione di una Costituzione a Napoli fu cagione che si facesse altrettanto a Firenze, a Roma, a Torino. Gli eventi dettavano la legge, e giustificavano ampiamente la proposta fatta dal Cavour. Il moto nazionale italiano dal periodo delle riforme passava a quello delle Costituzioni.

VII.

La Costituzione annunciata in febbraio venne ufficialmente promulgata il giorno 4 marzo 1848. Il primo Ministero costituzionale ebbe a presidente il conte Cesare Balbo. Quel nome diceva tutto: era esso solo, come direbbesi con una locuzione consacrata dall'uso, un programma: significava il fermo proposito di ricuperare all'Italia la sua indipendenza: era l'epigrafe delle *Speranze d'Italia (porro unum est necessarium)*

diventata massima fondamentale di governo. *Il Risorgimento* fece plauso alla formazione del Ministero.

Pochi giorni dopo giungevano a Torino le notizie dei casi di Milano, delle non più dimenticabili *cinque giornate.* L'opinione pubblica fu elettrizzata e commossa: la guerra all'Austria era bramata e voluta da tutti. Fra coloro che con maggior calore consigliarono il Governo a decretarla fu il Conte di Cavour. « L'ora suprema, scriveva egli nel *Risorgimento* il giorno 23 « marzo 1848, per la Monarchia Sarda è suonata: l'ora delle « forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degli « imperi, la sorte dei popoli. In cospetto degli avvenimenti di « Lombardia e di Vienna l'esitazione, il dubbio, gl'indugi non « sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle poli- « tiche. Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più « i dettami della ragione che non gl'impulsi del cuore, dopo di « avere attentamente ponderata ogni nostra parola dobbiamo « in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la Nazione, « pel Governo, pel Re. La guerra! la guerra immediata, senza « indugi!..... Anche pei meno ardenti, per gli uomini di sensi « i più cauti il dovere del Governo è patente, palpabile. Siamo « in condizioni tali in cui l'audacia è la vera prudenza: in cui « la temerità è più savia della ritenutezza..... La Lombardia è « in fuoco: Milano è assediata; ad ogni costo bisogna andare « a soccorrerla..... Nelle attuali contingenze la grande politica « è quella delle risoluzioni audaci. »

Il Ministero si raccolse a deliberare: la risoluzione fu concorde: fu deciso che le truppe piemontesi avrebbero passato senza indugio il Ticino: la guerra fu dichiarata: la grande politica delle risoluzioni audaci prevaleva.

Il Conte di Cavour fu lietissimo della risoluzione, alla quale con l'autorità del suo consiglio aveva tanto contribuito. Per la prima volta, dacchè non era più al servizio militare, gli rincrebbe d'averlo lasciato. Un di lui nipote, figlio del maggior fratello Gustavo, per nome Augusto, era sottotenente nel reg-

gimento delle Guardie. Era un simpatico e buonissimo giovanetto, e andò volenteroso alla guerra. Lo zio Camillo, al quale egli era carissimo, lo infervorò nel nobile proposito. Augusto di Cavour si comportò da pari suo: fu soldato prode ed animoso: nella battaglia di Goito, combattuta addì 30 maggio 1848, cadde, valorosamente pugnando, trafitto da palla austriaca. Sul di lui cadavere fu rinvenuta una lettera che con affettuosa premura lo inanimiva ad adempiere il proprio dovere verso il Re e verso la patria. Era scritta dallo zio Camillo. L'uniforme che il valoroso giovanetto indossava nella battaglia recava le tracce del colpo mortale: il Conte di Cavour la fece riporre in una cornice e quindi collocare nella sua stanza da studio, reliquia onorata, ricordo di lutto glorioso.

VIII.

I collegi elettorali dell'antico regno subalpino furono convocati per la prima volta in maggio 1848 per provvedere alla scelta dei loro rappresentanti. Il Conte di Cavour sollecitò i suffragi degli elettori: ma coloro che lo avversavano riuscirono a farglieli negare. Fu breve errore: ai 26 giugno alcuni collegi dichiarati vacanti furono di bel nuovo convocati, e quattro di essi ebbero il giudizio di scegliere a deputato Camillo di Cavour. Furono il primo collegio di Torino, il collegio di Monforte, quello di Cigliano, ed il primo collegio di Iglesias nell'isola di Sardegna. Non esitò nella scelta: dichiarò di optare per il collegio della sua città nativa.

Andò a sedere a destra, poichè già i partiti cominciavano a delinearsi, ed egli incontrava nel recinto parlamentare gli stessi amici e gli stessi avversari che aveva incontrati nell'arringo della stampa periodica.

Pronunciò il suo primo discorso nella tornata della Camera dei deputati del 4 luglio 1848 in occasione della discussione

del progetto di legge per l'unione agli Stati Sardi della Lombardia e delle provincie venete. Esordì in tal guisa dalla ringhiera parlamentare; ma in questo primo tentativo non fu oltremodo felice. Non gli mancarono per fermo nè le idee, nè i pensieri, e ragionò col vivo acume che aveva sortito dalla natura: ma la sua parola non era facile, e non obbediva con la precisione voluta ai cenni del pensiero. Per la prima volta forse si avvide di non possedere quella coltura letteraria che è pure tanto necessaria all'oratore politico, ed ebbe una ragione di più d'ammirare quella robusta educazione classica inglese, che è tanta cagione di forza e di vita all'eloquenza parlamentare di quella privilegiata nazione. Ricordava con nobile invidia l'esempio di lord Giorgio Bentinck, che non aveva prima altra notorietà se non quella di partecipare con molto brio alle corse di Epsom, e che pure quando fu chiamato a capitanare l'opposizione dei *tories* contro le riforme proposte da sir Roberto Peel seppe contrastare vigorosamente la palma della vittoria al Peel medesimo, a lord John Russell, al Cobden, al Bright, al Gladstone ed ai primi oratori del Parlamento britannico. Ma il poco prospero successo della sua prima arringa non lo sgomentò in nessuna guisa, e non ebbe facoltà di persuaderlo a ritirarsi da una palestra dove col succedersi del tempo doveva mietere così verdi, così rigogliosi allori. Al pari d'ogni uomo che ha coscienza della propria forza non si diede per vinto dopo il primo tentativo mal riuscito: perseverò: studiò, e della sua perseveranza fu compensato con usura: l'oratore che in luglio 1848 durava fatica ad accattivarsi l'attenzione ed a farsi ascoltare, non più di tre anni dopo diventò l'oratore più ascoltato del Parlamento subalpino. Narrano che la prima volta nella quale il signor Beniamino d'Israeli rivolse la parola alla Camera dei Comuni del Parlamento inglese non riuscisse a farsi ascoltare e quasi lo fischiassero, ed egli esclamasse: verrà giorno nel quale non sarete liberi di non ascoltarmi. Al primo discorso del Conte di Cavour non toccò la mala ventura che

ebbe quello del D'Israeli: ma non toccò neppure la sorte di produrre l'effetto che chi lo pronunciava probabilmente aspettava: ma in cuor suo il Conte di Cavour fece la stessa promessa che fu fatta dall'oratore inglese: e tenne parola. Fu senza dubbio il più efficace oratore che abbia mai avuto il Parlamento italiano.

I provvedimenti proposti dal Ministero del conte Balbo ebbero nella parola e nel suffragio del deputato Cavour un appoggio costante ed illuminato: più parlava e più erano visibili i progressi che egli faceva nell'arte difficile dell'eloquenza parlamentare.

In luglio 1848, quando il Governo piemontese richiedeva alla nazione maggiori sforzi ed i più grandi sacrifizi, il Conte di Cavour si dichiarò pronto a deporre la penna, ad abbandonare il recinto parlamentare ed accorrere sotto le bandiere: l'armistizio stipulato dopo la battaglia di Custoza e l'interruzione delle ostilità gli tolsero di porre in esecuzione il divisamento generoso. Continuò a servir la patria nella stampa periodica ed in Parlamento.

I casi infausti della guerra incominciata con auspicii tanto propizi sortirono le loro naturali e dolorose conseguenze. La virtù della virile rassegnazione ai decreti dell'avversa fortuna non è la più facile delle virtù, e non è a stupire se in quell'epoca non fosse possibile di rassegnarsi alla sconfitta. Oggi tutti conosciamo qual fosse allora la vera condizione delle cose, e non ci arreca meraviglia la sconfitta, ci arreca meraviglia bensì e ci comprende l'animo da un vivo sentimento di ammirazione il pensare che l'esercito piemontese avesse potuto sostenere con tanto splendore una lotta contro l'esercito austriaco a condizioni tanto diverse, con tanta disparità di forze, con tanta preponderanza di numero dalla parte dei nemici. Oggi il nostro giudizio è pacato ed imparziale, ed è debito di giustizia affermare e ricordare alle labili memorie che per avventura l'avessero dimenticato che nella campagna del 1848 l'esercito piemontese fu ammirabile per disciplina, per valore, per eroismo, ed onorò con le sue gesta la fama

delle armi italiane. Ma allora non era sperabile che i giudizi fossero così pacati e così imparziali; gli animi erano turbati e commossi; le ire dei vinti, la pietà dei caduti, l'amarezza del disinganno primeggiavano su tutti gli altri sentimenti e rendevano proclivi ai torti ed ingiusti giudizi. I partiti estremi non ristavano dalle consuete opere, e trovavano il terreno propizio ai loro maneggi, disposto a giovare alle loro arti, preparato a secondare le loro mire. Dei capricci della fortuna essi incolpavano il volere degli uomini, della sorte avversa la imperizia od anche il tradimento dei generali e dei capi. Nessuna riputazione rimaneva incolume: i servizi resi alla patria erano dimenticati.

La nuova Amministrazione che venne formata in surrogazione di quella che era presieduta dal conte Casati, e che in seguito ai casi della guerra ed all'armistizio aveva rassegnato l'ufficio, si trovò fin dal primo giorno della sua esistenza costretta ad affrontare grandissime difficoltà, ed al cospetto di un'opposizione che si faceva scudo del sentimento nazionale irritato ed offeso. Il capo di quell'Amministrazione fu prima il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, poi il generale Perrone, ed il suo principale oratore fu l'avvocato Pier Dionigi Pinelli. Fu detto il Ministero dell'opportunità, perchè, invece di pensare a ripigliare di bel nuovo e senza indugio le ostilità contro l'Austria, chiedeva tempo per riordinare e per agguerrire l'esercito, per ricomporre la cosa pubblica e per aspettare la opportunità propizia a rinnovare la guerra con cresciuta probabilità di prospero successo. Il Conte di Cavour si schierò risolutamente nelle fila dei difensori di quel Ministero, e lo confortò col suo valido suffragio nel *Risorgimento* quando il Parlamento era ancora chiuso, nella Camera poi quando la sessione legislativa venne riaperta. Non fu impresa facile, nè senza coraggio, e ci volle davvero quella sua maschia tempra d'animo, quella sua risolutezza irremovibile e quel suo vigore di convincimento per reggere alla prova durissima. L'opposi-

zione al Ministero traeva le sue forze dalla condizione stessa delle cose e diveniva formidabile per l'autorità del nome di Vincenzo Gioberti. Il grande filosofo viveva sempre nella elevata regione de' suoi pensieri, e delle difficoltà suscitate dagli eventi e dalla prepotenza dell'avversa fortuna poco o niente curava; a lui pareva che il Ministero fosse stato troppo arrendevole ed avesse dato troppo facile ascolto ai suggerimenti della diplomazia ed alle considerazioni desunte dalle ragioni dell'opportunità, e perciò fin dal principio gli mosse aspra e vivissima guerra. Egli aveva fatto parte del Consiglio presieduto dal conte Casati, e forse non è inutile ricordare che ciò era stato suggerito sopratutto dal Conte di Cavour, il quale, ben conoscendo quanto tesoro di forza, di autorità morale e di popolarità si raccoglievano nel nome di Gioberti, erasi appositamente recato dal generale Giacinto di Collegno, al quale il re Carlo Alberto aveva dato incarico di formare quel Ministero, lo aveva pregato a comprendere fra i consiglieri della Corona il Gioberti, ed era stato esaudito. Dopo l'armistizio il Gioberti rassegnò l'ufficio con gli altri suoi colleghi, ed in compagnia del conte Casati andò a Vigevano al quartiere generale del Re Carlo Alberto per significare questa loro risoluzione. Il Re diede a lui ed al conte Ottavio di Revel l'incarico di procedere d'accordo alla composizione del nuovo Ministero; ma gli accordi non furono possibili, e Gioberti diventò il capo dell'opposizione. La sessione parlamentare riaperta in ottobre 1848 fu concitata e burrascosa; il Conte di Cavour fu tra i più gagliardi e coraggiosi difensori del Ministero. La di lui parola andò man mano acquistando forza, energia e fiducia; le difficoltà non lo atterrivano, le opposizioni non lo sgomentavano, la impopolarità non lo turbava. Cominciò davvero a diventare oratore. Interrotto da qualche suo avversario, replicava con arguto vigore e poi ripigliava tranquillamente il filo del suo ragionamento; fischiato dalle gallerie, faceva osservare al presidente l'offesa recata da quelle

manifestazioni alla dignità dell'Assemblea e poi proseguiva nel suo dire come se tutto fosse proceduto tranquillamente. Aveva il coraggio di lottare contro un'opposizione guidata e sorretta da Vincenzo Gioberti: aveva perciò il diritto di disprezzare i clamori delle tribune e le contumelie della plebe. I partiti estremi avevano trovato allora nel loro vocabolario una di quelle parole che servono ai loro fini, e che hanno tanta maggiore certezza d'incontrare favore e fortuna quanto più la loro significazione è incerta, quanto meno esse sono comprese. Era la parola *codino*. Chi non partecipava alle loro ire, ai loro risentimenti, alle loro utopie era *codino;* chi era d'avviso che in politica il bene presente e reale è preferibile al meglio problematico ed avvenire era *codino;* chi credeva che con la guerra di popolo e con la leva in massa non si cacciavano gli Austriaci d'Italia era *codino;* chi non trovava che chiunque accampasse ragioni di opportunità fosse un traditore era *codino,* e così via discorrendo. In tal guisa il battesimo di *codino* venne dato ai più insigni ed operosi italiani, e non fu risparmiato a Camillo di Cavour; nè egli se ne adontava, era in buona, in ottima compagnia, e se non annoverò subito in essa Vincenzo Gioberti fu per breve volgere di tempo; bastò che egli fosse ministro per pochissimi giorni, e che, capacitandosi della vera condizione delle cose, proponesse provvedimenti savii ed ispirati dalle considerazioni di opportunità perchè anch'egli fosse, come ben meritava, compreso nell'elenco glorioso.

Il Ministero dopo aver fatto quanto poteva per resistere agli assalti dell'opposizione fu costretto a dimettersi. L'incarico di comporre la nuova Amministrazione fu affidato al Gioberti: ai 16 dicembre 1848 i nuovi ministri si presentavano al Parlamento. Poco dopo la Camera dei deputati fu sciolta e convocati i comizi per procedere alla scelta di nuovi deputati. Nel nome di Gioberti la vittoria fu facile. Il primo collegio di Torino non confermò il mandato al Conte di Cavour: il contrasto fu vivo, ma alla fine con una maggioranza di pochissimi

voti il di lui competitore ebbe la palma della vittoria. Era un buon vecchio per nome Pansoya; forse egli medesimo fu più di ogni altro stupito della propria vittoria e meravigliato di essere stato il competitore fortunato del Conte di Cavour. Questi fu dolente della sconfitta non per sè, ma per i principii da lui propugnati; non se ne sdegnò, nè se ne commosse: gli fu conforto il pensare che gli sarebbe stata resa giustizia e che l'ora della riparazione sarebbe giunta; nè così prevedendo si appose in falso: l'ora della riparazione giunse, e giunse anche prima del tempo nel quale egli l'aspettava: fu accelerata dagli errori dei trionfatori del momento.

IX.

Bastarono al Gioberti pochi giorni di ministero perchè si facesse un concetto preciso della condizione delle cose. Egli aveva oppugnato con calore l'Amministrazione antecedente perchè non la credeva idonea a sciogliere le difficoltà del momento, e perchè di quelle difficoltà non aveva forse una nozione abbastanza esatta. L'Italia versava allora in condizioni dolorosissime: la Sicilia affermava la propria indipendenza e faceva sforzi disperati per premunirla contro gli assalti delle truppe borboniche; a Napoli la reazione aveva gettato la maschera ed aspettava il momento opportuno per manomettere ogni reliquia di libertà; a Roma la separazione tra Pio IX ed il suo popolo era cresciuta e minacciava di diventare irrimediabile; il ministro coraggioso e liberale, Pellegrino Rossi, che tentava con rara elevatezza di senso politico e con vigoroso patriotismo di attuare lealmente il sistema costituzionale, era caduto sotto il ferro di un miserabile assassino, e dopo l'esecrando parricidio Pio IX erasi ricoverato a Gaeta; in Toscana l'anarchia progrediva; in Lombardia e nelle provincie venete erano tornati gli Austriaci irritati per le passate sconfitte, ansiosi di

trarne vendetta, pronti a tutto per conservare la dominazione un momento perduta; Venezia resisteva nobilmente. In Piemonte gli animi turbati e divisi, l'esercito non ancora riordinato, le finanze non prospere, l'entusiasmo dei primi mesi del 1848 intiepidito dai dolori, dai disinganni, dalle diffidenze, dalle divisioni dei partiti. E le disposizioni dell'Europa non erano benigne: avversa apertamente la Russia, avversissima la Germania; il generale prussiano Radowitz propinava ai trionfi del maresciallo Radetzky; prevaleva più che mai nell'opinione germanica il pensiero che la frontiera del Reno andava difesa sulle sponde del Po; Francia ed Inghilterra davano segni di amicizia, ma non oltrepassavano i ristretti limiti di una profferta di buoni uffizi, e la mediazione tanto decantata non raggiungeva nemmeno lo scopo di far convocare a Brusselle il Congresso che doveva assestare i destini della Penisola. In congiunture cosiffatte come arrischiare una seconda volta la guerra? Con quali probabilità di prospero successo tentare di ricuperare con le armi nel 1849 il terreno perduto nel 1848? Come procacciare al Piemonte il concorso delle altre parti d'Italia signoreggiate dalla reazione o dall'anarchia, travagliate da interne discordie, male apparecchiate ai sagrifizi che erano d'uopo per sostenere la guerra contro lo straniero? Erano tanti problemi ardui e paurosi: al Gioberti non mancò il coraggio di accingersi a risolverli; gl'infondeva audacia il suo inestinguibile patriotismo, gli cresceva l'animo il sentimento della responsabilità immensa da lui assunta dinanzi al paese. Gli balenò alla mente un grandioso pensiero; lo afferrò senza titubanza; si persuase che dalla sua attuazione dipendeva la salvezza della patria, e quindi con quella sua volontà imperiosa, pronta all'azione, sdegnosa d'ogni ostacolo, si pose all'opera. Dopo aver fatto molti ed inutili tentativi per ricondurre la concordia tra principi e popoli nel centro della Penisola pensò che ad ovviare ai mali presenti, a prevenire i maggiori avvenire il Piemonte dovesse intendere anzitutto a

tutelare gli ordini costituzionali in Toscana e nello Stato Romano, ed a metter termine all'anarchia, dalla quale quelle contrade erano travagliate. Ideò quindi l'intervento piemontese in Toscana prima, nello Stato Romano poi. Le armi piemontesi dovevano ristabilire la monarchia costituzionale. Il Piemonte in tal guisa dimostrava all'Europa di essere un elemento ed una guarentigia di ordine, e perciò la sua posizione rimpetto all'Austria diventava all'intutto diversa da ciò che era: o si addiveniva a negoziati, e le giuste domande del Piemonte avrebbero trovato nel consesso europeo un favore che prima non era sperabile conseguissero; o si rompevano le ostilità di bel nuovo, e la guerra veniva iniziata con migliori auspicii, con rinnovate probabilità di prospero successo. La guerra contro l'Austria era aggiornata, e sarebbe stata fatta in condizioni tanto propizie quanto erano sfavorevoli quelle del momento. Il disegno fu tenuto scrupolosamente occulto: ne furono confidenzialmente informati i Governi di Francia e d'Inghilterra, e l'uno e l'altro lo approvarono senza restrizioni. Ne ebbe sentore il Governo austriaco, e ne avvertì subito Leopoldo di Lorena e Pio IX affinchè ricusassero formalmente quell'intervento. L'approvazione della Francia e dell'Inghilterra, l'avversione dell'Austria infervoravano Gioberti nel suo divisamento. Furono fatti i necessari apparecchi: l'esecuzione del disegno era affidata al generale Alfonso La Marmora, allora, come sempre, pronto per servire la patria ad ogni atto di abnegazione, ad ogni malagevole impresa. Mentre tutto era concordato, mentre si stava in procinto di incominciare l'attuazione dell'audace disegno nacquero dissensi nel Consiglio dei ministri: la notizia di ciò che stava per farsi si diffuse nel pubblico; il disegno non piacque alla parte che il Gioberti aveva sollevato al potere; si gridò al tradimento; vi furono in Parlamento dibattimenti burrascosi; Gioberti fu costretto a dare le sue dimissioni. L'intervento piemontese nell'Italia centrale mirava a preservarla dalla vergogna e dal danno di

un rinnovato intervento forestiero, ed a salvare la libertà; ma in seguito ad una di quelle aberrazioni che non di rado occorrono in tempi di concitazione il concetto di quell'intervento fu considerato come una offesa all'Italia ed alla libertà, vale a dire come il rovescio di ciò che realmente era. Fu aberrazione fatale, e l'Italia ne ha crudelmente sperimentati gli effetti luttuosi. L'espiazione fu lunga e dolorosa. La libertà fu manomessa e distrutta; l'intervento forestiero contristò novellamente il centro della Penisola; gli Austriaci tornarono nelle Legazioni, nelle Marche e nei Ducati, dove già erano stati; occuparono la Toscana dove non erano stati; a Roma andarono i Francesi; sul litorale romano sbarcarono gli Spagnuoli.

Il Conte di Cavour, che aveva osato e saputo resistere al Gioberti quando questi era capo della opposizione ed era argomento di immensa popolarità, fu tra suoi più schietti ed animosi difensori quando dopo avere indarno tentato di provvedere alla salvezza della patria fu costretto a lasciare il Ministero. Già fin dai primi momenti nei quali la nuova Amministrazione entrò in ufficio il Cavour non si dichiarò oppositore sistematico; alieno da qualsivoglia sentimento di rancore o di dispetto, egli voleva che la cosa pubblica procedesse prosperamente, e delle persone non curava. Lo stesso immeritato ostracismo parlamentare, dal quale i suoi avversari riuscirono a farlo colpire avvalendosi del nome popolarissimo allora di Gioberti, non mutò le sue determinazioni; atteggiarsi ad oppositore in anticipazione prima di aver veduto gli atti e le opere non pareva a lui, non era conforme alle ispirazioni del patriotismo. Gioberti notò questo fatto e se ne compiacque; usò al Cavour ogni maniera di cortesia, ed una sera che tenne ricevimento al Ministero degli affari esteri invitò il Cavour ad intervenirvi, e non senza stupore di molti s'intrattenne seco lui lungamente in assai amichevole colloquio.

Il disegno dell'intervento piemontese nell'Italia centrale se era audace, se parve temerario, era senz'alcun dubbio un con-

cetto sommamente pratico, e quindi non poteva non sorridere al Cavour. Diffatti esso riscosse la di lui approvazione; lo sostenne a spada tratta, lo propugnò nella stampa periodica con l'usato vigore, e se fosse stato tra i rappresentanti della nazione avrebbe levata alta l'autorevole voce in sua difesa. L'adesione dell'egregio pubblicista, poco tempo prima e per pochi mesi suo avversario politico, commosse al vivo l'animo del Gioberti, il quale gliene fu singolarmente grato.

Frattanto i destini d'Italia precipitavano; l'ultima àncora di salute, l'intervento ideato dal Gioberti, era spezzata; l'armistizio fu denunziato; le ostilità furono rotte; il giorno 23 marzo 1849 nei campi di Novara la causa della indipendenza italiana soggiacque; perfino la morte fu crudele al Re Carlo Alberto; non volle colpirlo sul campo di battaglia, aspettò a colpirlo nell'esiglio. Lo straniero vincitore esultò, plaudirono le fazioni estreme, pianse ogni buon italiano, ogni onesto liberale, ogni amico della civiltà. Ma tutto non era perduto; rimaneva all'Italia il Piemonte abbandonato dagli uomini e dai fati, non dal sentimento della sua dignità nè dalla coscienza della santità della causa per la quale soggiaceva. Soggiaceva onorato dallo stesso inimico, che vincendo contemplava attonito la severa maestà della sventura gloriosa, e meravigliava tanto ardire e tanto eroismo. Rimaneva all'Italia il Piemonte, ed al Piemonte rimanevano la sua dinastia fedele, la sua bandiera lacera, sanguinosa, ma senza macchia. Rimaneva al Piemonte la sua fede, quella fede invitta, che aveva il suo interprete in Cesare Balbo, allorchè affranto dal dolore, in lutto per la morte del giovane figlio Ferdinando, ufficiale di artiglieria, spento a Novara da palla austriaca, diceva con tranquilla fiducia a chi scrive, che pochi giorni dopo la funesta battaglia giungeva esule a Torino: « Il Piemonte non conchiude mai pace con « l'Austria, fa tregue che durano dieci anni. » E non fu vaticinio fallace. Trascorreva il decennio dal 1849 al 1859, e la tregua era rotta. La Provvidenza aveva scelto l'istromento poderoso

della volontà sua; la cura di avverare il vaticinio di Cesare Balbo fu commessa ad un uomo di gran mente e di gran cuore. Si chiamava Camillo di Cavour. Egli adempì l'incarico: ruppe la tregua: da Novara ci condusse a Palestro ed a San Martino.

X.

In seguito all'abdicazione del Re Carlo Alberto il suo primogenito figlio, Vittorio Emanuele duca di Savoia, saliva sul trono. Raccoglieva la corona sull'infausto campo di battaglia, ed era condannato dalla dura legge dei vinti a firmare l'armistizio con le condizioni proposte o per dir meglio imposte dal capitano dell'esercito vittorioso. Il nuovo regno adunque cominciava con auspicii mestissimi. Torino era costernata, Genova tumultuava, le sentinelle croate facevano guardia alle porte e sugli spalti della cittadella di Alessandria. La rimanente Italia in balìa dell'anarchia e della reazione, la quale ultima aiutata dalla prima finì col rimanere signora assoluta. Solo a Roma ed a Venezia il vessillo della indipendenza nazionale era ancora disperatamente difeso.

Il nuovo Principe andò senza indugio a Torino, ed in presenza del Parlamento prestò giuramento di osservanza allo Statuto del regno. Fu il primo baleno di luce in quei giorni tetri e tenebrosi. Ognuno comprendeva che un giuramento dato da un Principe di Casa Savoia non sarebbe rimasto parola vana.

La composizione del Ministero avvalorò la nascente fiducia. Furono chiamati a farne parte come ministro dell'interno il cavaliere Pier Dionigi Pinelli, come ministro senza portafoglio Vincenzo Gioberti; l'uno e l'altro erano una guarentigia; il nome del primo affidava che gli ordini costituzionali sarebbero stati scrupolosamente rispettati; il nome del secondo che la

tradizione dei principii nazionali non sarebbe stata abbandonata. Pochi giorni dopo a compir l'opera ed a crescere sempre più la fiducia fu chiamato all'uffizio di presidente del Consiglio e di ministro degli affari esteri Massimo d'Azeglio.

Due sistemi erano a fronte, due politiche erano possibili, due vie si schiudevano al nuovo regno; tra esse fin dal principio era necessaria la elezione: o praticare una politica, che non rivolgesse il pensiero di là dal Ticino e dalla Macra, o praticare una politica che pur rassegnandosi alle crudeli necessità del momento non rinunziasse all'Italia; o il ritorno alla bandiera azzurra, o la conservazione della bandiera tricolore fregiata dalla bianca e benedetta croce di Savoia. Il figlio di Carlo Alberto non esitò nella scelta; deliberò di percorrere la seconda via. Fra coloro che più autorevolmente confortarono del loro suffragio presso la pubblica opinione quella politica generosa, preveggente e temeraria fu il Conte di Cavour; i di lui avversari erano momentaneamente riusciti a chiudergli le porte del recinto parlamentare, ma non avevano potuto in alcuna guisa scemare l'autorità della quale godeva, la quale anzi era andata crescendo, perchè il paese toccava con mano le conseguenze funeste della politica da lui coraggiosamente e costantemente avversata. Era pieno di ardore e di confidenza; « Ci rifaremo, « diceva egli spesso in quei giorni, e profittando degli errori « passati faremo meglio *l'altra volta;* piglieremo la nostra « rivincita. » Non diceva *un'altra volta*, ma *l'altra volta*, tanta era la sua persuasione, tanta la risolutezza delle sue determinazioni, tanta la sicurezza della sua fede.

La Camera dei deputati fu sciolta, e due collegi si contrastarono l'onore di restituire alla Rappresentanza nazionale Camillo di Cavour, il primo collegio di Torino e quello di Finalborgo. Egli optò per il primo. La composizione della nuova Assemblea denotava un progresso incontrastabile verso il meglio nelle disposizioni dell'opinione pubblica, ma non fu quale si desiderava che avesse ad essere. La maggioranza degli

eletti era quella della Camera precedente alquanto assottigliata. Le difficoltà che il Ministero doveva superare non erano perciò nè lievi nè scarse: l'opposizione si faceva scudo del sentimento nazionale addolorato ed offeso, e da ciò attingeva non poca forza.

La tradizione nazionale non era abbandonata: ma era pure evidente che per conformarsi alle prepotenti necessità dei tempi, e per giovare efficacemente a quella tradizione il Piemonte ed il suo Governo dovevano raccogliersi, dovevano pensare anzitutto a vivere. Il primo problema che doveva essere sciolto era quello di conchiudere con l'Austria vincitrice un trattato di pace, il quale salvasse le ragioni dell'onore: e non era sperabile che questo risultamento potesse essere raggiunto senza soggiacere a penosi sacrifizi, a condizioni durissime. I negoziati furono lunghi e laboriosi: ma finalmente se ne venne a capo, ed il giorno 6 agosto 1849 il trattato di pace venne stipulato definitivamente e firmato dai plenipotenziari austriaci e dai piemontesi. Il trattato fu senza indugio sottoposto alla considerazione del Parlamento. L'argomento era doloroso ed ingrato: i dibattimenti furono vivaci e risentiti: non vi era deputato il quale non sperimentasse nell'animo la più grande ripugnanza a dare il suffragio favorevole al trattato: ma il sentimento del dovere verso la patria doveva soffocare quella ripugnanza. « Mi tocca combattere, diceva con profonda ama-
« rezza Massimo d'Azeglio, mi tocca combattere i più cari
« sentimenti del mio cuore. » Fra gli oratori che ebbero il patriotismo di sostenere la proposta e di consigliare alla Camera l'approvazione del trattato era il Cavour. In quei dibattimenti parlò tre volte: nelle tornate dei 13, 15 e 16 novembre 1849. I deputati dell'opposizione proponevano che l'approvazione del trattato fosse differita finchè non venisse provveduto in modo stabile e sicuro alla sorte dei cittadini di quelle provincie che erano state unite al Piemonte, e non venisse riconosciuta in essi legalmente la qualità di cittadini del regno su-

balpino. Questa proposta equivaleva al rigetto del trattato. « Noi non sappiamo, diceva il Cavour, quali possano essere le « conseguenze politiche di queste dilazioni, ma certo si può « asserire che finchè il trattato non sia ratificato siamo nella « pessima di tutte le condizioni..... Si parla molto di onore e « di dignità: io per me non credo che la dignità e l'onore ci « guadagnino molto nel protrarre più a lungo questa discus- « sione, perchè noi siamo tutti egualmente convinti che le « parole che qui facciamo in nulla possono modificare questo « doloroso trattato, e mi pare che quanto più possiamo abbre- « viare questa discussione, tanto più dobbiamo accostarci ai « mezzi che conducono a questo fine..... Trattandosi d'un fatto « così doloroso non conviene crearne un fatto di partito. » Ma questi ragionamenti non sortirono l'intento: la Camera con tenue maggioranza approvò la proposta di sospensione. Le conseguenze di questa deliberazione erano gravissime: la condizione delle cose diventò sommamente critica. Non ci era tempo da perdere: era d'uopo di risoluzioni pronte ed efficaci. Massimo d'Azeglio interrogò il parere degli uomini più sperimentati e più autorevoli, e fra questi il Cavour. Egli avvisò si dovesse richiedere l'opinione del paese, ed appellarsi ad essa dalla sentenza pronunciata dalla Camera dei deputati. Il partito non era senza difficoltà, nè scevro di rischi e di pericoli: ma dopo matura considerazione si ravvisò essere il migliore di tutti. Il Consiglio dei ministri decise quindi lo scioglimento della Camera, e sottopose senza indugio alla firma del Re il relativo decreto. Fra i colleghi di Massimo d'Azeglio era allora l'intimo amico del Cavour, il cavaliere Pietro di Santa Rosa, il quale reggeva il portafoglio dell'agricoltura e del commercio. Era uomo d'indole mitissima,: gli costò assai consentire a quella decisione: l'amico contribuì non poco a dileguare le sue dubbiezze, ed a far cessare le sue perplessità.

Ma la Camera che si voleva disciogliere era stata eletta pochi mesi prima, e perciò fu stimato opportuno che nell'intimare le

nuove elezioni il paese ascoltasse la voce del suo Sovrano. Da ciò ebbe origine il proclama che dal nome del paese dal quale venne datato fu denominato *il proclama di Moncalieri.* Quel proclama, come ebbe a dire alcuni anni dopo il Conte di Cavour, salvò il paese. Dall'accoglienza che esso avrebbe incontrata dipendeva l'avvenire dell'Italia; ma l'accoglienza fu quale era da aspettarsi dal robusto buon senso delle popolazioni subalpine e dall'antico sentimento di devozione alla famiglia dei loro Principi. Era nel mese di dicembre: la stagione inclemente più del solito: la neve cadeva copiosa: i presagi elettorali non erano incoraggianti. Il Conte di Cavour era tra coloro che più confidavano: ad un egregio francese, che trovavasi a Torino in quei giorni e che, additandogli la neve che cadeva a grossi fiocchi, gli diceva: *c'est une neige rouge, monsieur le Comte:* egli rispondeva sorridendo e stropicciandosi le mani: *rouge tant que vous voudrez, mais elle va déteindre: le bon sens de mes concitoyens suffira à la tâche.*

La fiducia non venne delusa: gli elettori accorsero all'urna numerosi, ed affidarono il mandato legislativo ad uomini che, capacitandosi della condizione dei tempi e delle cose, agevolarono al Ministero Azeglio l'adempimento dei suoi dolorosi doveri. Il primo collegio di Torino tornò a scegliere il Cavour. Il trattato di pace con l'Austria venne riproposto: e dopo breve discussione era approvato. Si cominciò allora a respirare liberamente: una grossa difficoltà era rimossa, si poteva incominciare con animo tranquillo il lavoro di riordinamento interno, utile e necessario al regolare svolgimento degli istituti liberali. Questo lavoro venne in ispecial guisa promosso dal Conte di Cavour, ed ogni suo progresso ebbe da lui impulso vigoroso.

XI.

L'approvazione del trattato di pace con l'Austria aveva rimosso dalle discussioni parlamentari un argomento irritante e doloroso; oramai poteva incominciare la politica di raccoglimento non immemore del passato, presaga dell' avvenire. « Non bisogna perdere coraggio » (scriveva il Conte di Cavôur nella estate del 1849 all'amico Vincenzo Salvagnoli addolorato dalle comuni sciagure, addoloratissimo dalla invasione austriaca in Toscana), « finchè la libertà esiste in un angolo « della Penisola, non vi è da disperare dell'avvenire. Finchè il « Piemonte può conservare le sue istituzioni illese dal despo- « tismo e dall'anarchia, vi sarà mezzo di lavorare efficacemente « alla rigenerazione della patria. »

Nella condizione di cose, che le salutari elezioni fatte in seguito al proclama di Moncalieri avevano creata, tornava più agevole al Ministero ed al Parlamento di raccogliersi e rivolgere l'attenzione con pacatezza e con premura alle questioni che in quel momento più premeva risolvere. Si doveva pensare a rimarginare molte piaghe, a riordinare l'esercito, ad assestare la finanza. Era ministro della guerra il generale Alfonso La Marmora, il quale alla incontrastata competenza nelle cose militari aggiungeva l'autorità che gli derivava dagli splendidi servizi prestati nelle campagne del 1848 e del 1849, ed arrecava nell'adempimento del suo incarico un retto senso tranquillo e sicuro, illuminato zelo per le sorti dell'esercito, e fermezza di proposito a tutta prova. La partecipazione del generale La Marmora alla direzione delle pubbliche faccende stringeva maggiormente le relazioni tra il Ministero ed il Conte di Cavour, che, oltre all'aver sentimenti di amicizia personale verso l'egregio generale, era persuaso che

egli fosse l'uomo più idoneo a provvedere in modo serio ed efficace al riordinamento dell'esercito.

Al Ministero delle finanze era preposto il conte Giovanni Nigra, onesto banchiere, che aveva accettato con vera abnegazione il portafogli la dimane della catastrofe di Novara, ed aveva mantenuto il credito del paese con l'autorità e con la meritata fama di integrità che il suo nome possedeva nelle regioni finanziarie e in patria e fuori. Il Conte di Cavour, che per i lunghi studi aveva acquistata una competenza speciale nelle questioni finanziarie, fu largo al buon ministro di consigli e di lumi, e diede appoggio in Parlamento ai provvedimenti da lui proposti. Fu relatore della Commissione incaricata di esaminare la proposta di legge, con la quale il Governo chiedeva di essere autorizzato ad emettere una nuova rendita di quattro milioni di lire, e durante la discussione pronunziò parecchi discorsi a difesa di quella proposta.

La partecipazione attiva ai lavori parlamentari lo poneva tuttodì in risalto maggiore; guadagnava terreno, cresceva in importanza tutti i giorni di più; faceva visibili progressi come oratore e come uomo politico; gli amici se ne compiacevano e lo annoveravano fra gli uomini che avrebbero resi segnalati servizi al partito liberale ed al paese; gli avversari, che dapprima non volevano nemmanco ascoltarlo, incominciarono ancor essi a rendergli un po' di giustizia. E del crescente prestigio della sua parola e della sua posizione politica si avvalse per propugnare le utili riforme, per procurare l'adesione della Camera ad ogni provvedimento liberale. La di lui relazione intorno al disegno di legge sulla riforma postale presentata il giorno 18 febbraio 1850 è un lavoro che anche oggi può essere letto con profitto: l'assunto in essa svolto è stato largamente corroborato dalla esperienza, ed ora rileggendo quella relazione si ha maggiore l'obbligo di rendere omaggio alla preveggenza, al senso pratico di chi la dettava. Quando quel disegno di legge venne sottoposto allo esperimento della pub-

blica discussione il relatore confortò di nuovi argomenti la proposta, si levò parecchie volte a ribattere le osservazioni e le critiche di coloro che l'oppugnavano, e la provvida riforma venne sanzionata dalla deliberazione dell'Assemblea.

Ma il giorno nel quale il Conte di Cavour raggiunse maggiore altezza come uomo politico e come oratore parlamentare fu quello nel quale si fece a difendere il disegno di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico, presentato dal guardasigilli conte Giuseppe Siccardi. Fu il 7 marzo 1850: quello davvero fu il suo primo trionfo oratorio.

La necessità di riformare, e dirò, per adoperare una locuzione più precisa, di ammodernare la legislazione ecclesiastica vigente in Piemonte, conformandola alle mutate ragioni dei tempi e dei civili istituti, era stata avvertita fin dai primi tempi nei quali lo Statuto era stato promulgato, ma le preoccupazioni della guerra non consentivano si pensasse a far altra cosa, e quelle riforme, senza colpa, senza malvolere di nessuno vennero differite. Cessata la guerra, conchiusa la pace, non vi era più motivo ad ulteriori ritardi, tanto più che il dar opera a quelle riforme era la dimostrazione palpabile della verità del reggimento costituzionale, e la testimonianza irrefragabile che gli ordini antichi erano cessati per sempre. Il Governo piemontese si diportò con prudenza e con molta cautela: prima di accingersi a pigliare una risoluzione tentò pratiche presso la Corte di Roma. Fu mandato prima l'ex-ministro Pinelli, poi il magistrato conte Siccardi. L'onesto tentativo andò fallito, perchè la Curia romana a tutte le ragionevoli domande degli inviati piemontesi rispose con un perentorio rifiuto. Fu dunque mestieri abbandonare ogni pensiero di trattative e risolversi a ricorrere alla potestà legislativa, perchè con le sue deliberazioni ponesse fine ad una condizione di cose all'intutto incompatibile con le mutate condizioni dei tempi, e repugnante allo spirito ed alla lettera dello Statuto. Per suggerimento del Cavour il conte Siccardi fu chiamato a

sedere nei Consigli della Corona coll'ufficio di ministro di grazia e giustizia. Era un magistrato dotto ed integro, un oratore facondo, un uomo risoluto. Egli propose ai suoi colleghi di presentare senza indugio un progetto di legge, mediante il quale la legislazione vigente sulle materie ecclesiastiche veniva sostanzialmente modificata, ed era in particolar modo decretata l'abolizione del foro speciale, che tuttavia sussisteva per gli ecclesiastici, e che manteneva tra essi ed il rimanente dei cittadini una disuguaglianza contraria ad ogni principio di giustizia, ad ogni regola di libertà. I ministri assentirono, ed il disegno di legge venne presentato alla Camera dei deputati, la quale ne fece argomento di ponderata discussione negli uffici prima e poi in tornata pubblica. Alcuni uomini onorandi, sul cui patriotismo non poteva cadere neppure l'ombra della dubbiezza, furono dolenti della presentazione di quel progetto di legge; le loro coscienze timorate se ne allarmarono, quasi che si volesse recare offesa alle prerogative della Chiesa. Fra questi uomini era il conte Cesare Balbo, e l'autorità di tanto nome infondeva coraggio agli avversari del disegno di legge, impensieriva il Ministero ed i suoi amici politici. Il Cavour comprese che il momento era decisivo per l'avvenire del sistema costituzionale e della parte politica alla quale egli era ascritto, ed ispirandosi all'esempio di quel sapiente patriziato inglese, che non si lascia mai precedere da nessuno nel promuovere le riforme richieste dal progresso dei tempi e dai desiderii della pubblica opinione, si fece a propugnare energicamente la proposta del Siccardi. « Quando i « tempi sono tranquilli, egli diceva, i veri uomini di Stato, i « veri uomini prudenti pensano ad operare le riforme utili.....
« Questa riforma avrà per effetto di provare a tutti gli amici « del progresso che questo si può ottenere mercè le nostre « istituzioni costituzionali. Io credo che questa riforma debba « pienamente manifestare quali sono i veri e reali sentimenti « dei consiglieri della Corona, e di chi è da essi consigliato.

« Questa considerazione è per me di una tale gravità, di una
« sì alta importanza, che essa basterebbe a decidere del mio
« voto..... Le riforme compiute a tempo invece di indebolire
« l'autorità la rafforzano; invece di crescere la forza dello
« spirito rivoluzionario lo riducono alla impotenza. Io dirò
« dunque ai signori ministri: imitate francamente l'esempio
« del duca di Wellington, di lord Grey e di sir Roberto Peel,
« che la storia proclamerà i primi uomini di Stato dell'epoca
« nostra: progredite largamente nella via delle riforme, e non
« temete che esse siano dichiarate inopportune; non temete di
« indebolire la potenza del trono costituzionale che è nelle
« vostre mani affidato, chè invece lo afforzerete; invece con ciò
« farete sì che questo trono ponga nel nostro paese così salde
« radici, che quand'anche s'innalzi attorno a noi la tempesta
« rivoluzionaria esso potrà non solo resistere a questa tem-
« pesta, ma altresì, raccogliendo attorno a sè tutte le forze
« vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti
« destini a cui è chiamata. »

L'impressione prodotta da questo discorso fu grandissima. Per la prima volta, dacchè il Cavour sedeva nell'aula del palazzo Carignano, furono veduti deputati di tutti i partiti, di destra e di sinistra, correre a stringergli la mano ed a rivolgergli le più vive congratulazioni. Quel discorso non fu solamente un trionfo oratorio, fu un atto politico: da quel momento colui che lo aveva pronunciato diventò il vero capo del partito liberale.

Quanta mutazione nell'intervallo brevissimo di pochi mesi! Quale divario tra quel Cavour che pochi mesi prima riusciva a stento a farsi ascoltare, e che oltre alle difficoltà che non mancano a nessun oratore era costretto anche a superare quella della poca benevolenza dell'uditorio, e l'oratore brillante e ascoltato, applauditissimo, del 7 marzo! Era pure e l'una volta e l'altra lo stesso uomo, erano gli stessi principii, erano le stesse opinioni illuminate, savie, essenzialmente libe-

rali, ma i tempi e le disposizioni degli animi erano diverse. Qui si parve la potenza dell'ingegno e la elevatezza dell'indole del Conte di Cavour; altri nella sua condizione si sarebbe sgomentato; le contrarietà lo avrebbero prostrato; la impopolarità lo avrebbe abbattuto. Non egli, perchè sentiva ciò che valeva, e sapeva che il suo giorno sarebbe giunto. La discussione della legge per l'abolizione del foro ecclesiastico porgeva l'occasione propizia: l'afferrò senza esitazione; e riportò la più bella vittoria che sia dato riportare ad uomo politico: costrinse ad applaudirlo quelli che prima non volevano neppure ascoltarlo.

Il Conte di Cavour fece in altre occasioni discorsi anco migliori di quello al quale ora accenno; ma quello fu il principio della sua forza e della sua efficacia oratoria. Anche nel diventare oratore diede saggio di quella energia di volere che lo privilegiava. Fu oratore perchè volle esserlo. Prima di entrare nella vita pubblica gli erano se non altro mancate le occasioni per sperimentare se aveva la facoltà di parlare in pubblico: gli mancava la coltura letteraria, che è pur tanto utile a chi ha l'obbligo di esprimere dall'alto di una ringhiera i proprii pensieri e le proprie opinioni. Con la pazienza operosa, con lo studio indefesso, col volere tenacissimo venne a capo di tutte le difficoltà. Fu proprio oratore all'inglese: vigoroso e stringente nell'argomentazione, alieno dagli artifizi rettorici, chiaro e preciso nella esposizione, brioso e pronto nei frizzi e negli epigrammi. La sua eloquenza era l'eloquenza della ragione e delle idee. Fatta la debita proporzione della diversità dei tempi e dell'indole nazionale, Guglielmo Pitt è fra gli oratori politici inglesi quello a cui meglio il Conte di Cavour può essere confrontato.

XII.

Le parole con le quali conchiudeva il suo discorso nella tornata della Camera dei deputati dei 7 di marzo 1850 accennavano in modo non equivoco al concetto nazionale. Erano allora in Torino convenuti da tutte le parti d'Italia coloro che per ragioni politiche avevano dovuto allontanarsi dalla terra nativa. Cercavano asilo, e trovarono una patria. Torna agevole il comprendere come le parole testè rammentate destassero negli animi degli esuli una speciale e profonda impressione, e ravvivassero le loro speranze. Non occorre soggiungere che in questa impressione non si mescolava, in quelli che sapevano chi fosse il Cavour e come pensasse in ordine alle cose politiche, nessun sentimento di sorpresa: in questi anzi la soddisfazione era maggiore che negli altri, poichè appunto per la esatta cognizione che avevano dell'indole, delle opinioni politiche e della posizione del Conte di Cavour erano persuasi che egli non avrebbe pronunciate quelle parole se non le avesse stimate opportune. Egli non era, non fu mai tra coloro che fanno obbedire il pensiero alla frase e che vanno in busca di applausi, e quando li hanno avuti poco o niente si curano dell'effetto buono o cattivo, inutile o pernicioso alla causa pubblica prodotto dalle loro parole: compreso come era dalla grande e legittima ambizione di servire il paese ebbe sempre la coscienza ed il sentimento della propria responsabilità: deputato o ministro non profferì giammai parola la quale potesse produrre effetti che non aveva dapprima ben ponderati e chiaramente preveduti.

Fin d'allora ebbe tra gli esuli parecchi amici che gli rimasero sempre devotissimi, ed il cui affetto ricambiò con immutata cordialità. Fu tra primi a conoscere il veneto Pietro

Paleocapa ed a valutare i rari pregi di mente e di cuore di quell'illustre ingegnere ed assennato italiano: e fece molto plauso a Massimo d'Azeglio, allorchè questi nel settembre del 1849 ricomponendo l'Amministrazione della quale era capo divisò ed ottenne che il portafogli del Ministero dei lavori pubblici venisse affidato al Paleocapa. Questi era stato tra primi e costanti fautori della unione di Venezia al regno subalpino, e quando giunse a Torino strinse a preferenza amicizia con gli uomini, come era il Cavour, che non avevano tralasciato di fare quanto era in poter loro per agevolare l'unione e formarne un regno solo nell'Italia settentrionale.

A questa guisa si alimentava e rinvigoriva il sentimento di fiducia degli altri Italiani nel Piemonte e nel suo Governo; quanto l'esistenza di questo sentimento tornasse vantaggiosa alla causa nazionale è superfluo dire: esso fu indubitatamente una delle cagioni più efficaci degli eventi e dei fatti, dai quali fu determinata la formazione della nostra unità nazionale.

Nè solo all'interno e nella rimanente Italia il Governo piemontese guadagnava credito, autorità, simpatia: negli Stati dell'Europa civile si cominciavano a recare intorno ad esso più equi giudizi, più benigne sentenze. Il senno del Parlamento, il contegno del Governo, l'atteggiamento dei liberali, come era il Cavour, incominciarono a recuperare all'Italia quel favore dell'opinione pubblica che le intemperanze e gli errori della fine del 1848 e del principio del 1849 avevano da essa alienato. In Inghilterra si parlava già della *gallant little Sardinia* con amichevoli augurii; in Francia il filosofo Vittorio Cousin diceva ad un amico di Cavour: *ce petit pays* (il Piemonte) *sauvera la monarchie constitutionnelle en Europe.* Da Eidelberga lo storico Welcker scriveva ad una illustre gentildonna italiana: *Ich blicke auf Piedmont mit Freude und Hoffnung* (io rimiro il Piemonte con gioia e con speranza). A che era dovuto questo mutamento felice ed utile nelle disposizioni della pubblica opinione in Europa? alla politica del Governo Piemontese ed agli

uomini che la sorreggevano nei consigli della Corona, nel Parlamento, nella stampa. Fra questi uomini, nessuno potrà adontarsi di questa mia asserzione, il Conte Camillo di Cavour teneva il primo posto.

XIII.

Durante le vacanze legislative dell'anno 1850 mancò ai vivi in Torino uno dei colleghi di Massimo d'Azeglio, il ministro dell'agricoltura, industria e commercio, cavaliere Pietro di Santa Rosa, il quale, come ho già riferito più innanzi, era fra più intimi amici del Conte di Cavour. Col parere in consiglio, con la parola e col suffragio nella Camera elettiva egli aveva attivamente partecipato alle deliberazioni intorno alla legge, con la quale venne abolito il fòro ecclesiastico: e quindi era stato fatto segno alle ire ed alle invettive di coloro che in quella riforma gratuitamente volevano ravvisare un'offesa alle prerogative della Chiesa, una profanazione, un atto sacrilego. Contro di lui, che ben sapevano essere cattolico sincero e convinto, costoro si scagliarono di preferenza. Venuto in fin di vita chiese le consolazioni della religione: gli furono negate; si esigeva da lui una ritrattazione assoluta e formale delle opinioni manifestate, una condanna dei suoi atti come ministro e come deputato: a cosiffatta richiesta la risposta fu negativa; l'ottimo uomo circondato dalla sua famiglia e dagli intimi suoi sorreggendo la fronte con le mani scarne e tremanti esclamava: « Dio santo! mi si domandano cose alle quali la mia « coscienza non può piegarsi: ho quattro figli, essi non avranno « dal loro padre un nome disonorato. » [1] Spirò la sera del

(1) Vita del cavaliere Pietro Derossi di Santa Rosa narrata con documenti inediti dal conte Filippo Saraceno — Torino, 1864, pag. 236.

5 agosto 1850. Camillo di Cavour non abbandonò in quei lugubri istanti l'amico diletto: fu testimone dello strazio di quell'anima eletta e virtuosa, delle ineffabili angoscie di quell'agonia: e se il cuore dell'amico ne fu vivamente addolorato, la mente dello statista ne fu non meno vivamente preoccupata. Lo spettacolo di tanta durezza da una parte, di tanta rassegnazione dall'altra non fu mai cancellato dalla sua memoria, e come avrò occasione di riferire seguitando questa narrazione, seppe a tempo opportuno avvisare ai mezzi di prevenire il rinnovamento a proprio riguardo di quel doloroso incidente.

La popolazione di Torino fu oltre ogni dire commossa dal racconto di ciò che era avvenuto al povero Santa Rosa negli ultimi momenti della di lui vita. Lo sdegno contro la Curia arcivescovile, dalla quale gli spietati ordini erano stati dati, era universale e profondo: i consigli del Governo, le premure dei più ragguardevoli uomini della parte liberale ed il naturale buon senso della popolazione impedirono che il giusto sdegno trasmodasse. Le esequie del travagliato estinto vennero celebrate con pompa solenne: vi intervennero cittadini d'ogni ordine e d'ogni ceto: a tutti stava molto a cuore di dare testimonianza di schietto rimpianto alla memoria di un uomo benemerito del proprio paese, e di protestare contro i portamenti di coloro che avevano amareggiate le ore estreme della di lui vita intemerata.

La morte del Santa Rosa lasciava un posto vacante nei consigli della Corona: non tornava malagevole trovare il successore; il di lui nome correva sulle bocche di tutti, e nel proporlo alla Corona i ministri non facevano altro se non conformarsi ai dettati della pubblica opinione. Massimo d'Azeglio e gli altri ministri convennero nel parere che il loro nuovo collega avesse ad essere il Cavour. La Corona diede subito il suo assenso; gli venne fatto l'invito e la di lui risposta fu affermativa. Prima però di entrare in ufficio volle riposarsi alquanto dalle fatiche parlamentari ed apparecchiarsi a quelle

ancor più gravi alle quali doveva dar opera nell'avvenire. Si recò a diporto in alcune provincie del regno e profittò anche di quella escursione per meglio conoscere le condizioni del paese e per raccogliere utili nozioni di fatto sull'andamento dell'industria e dei commerci. Visitò Biella; andò sul lago Maggiore e si fermò a preferenza ad Intra. A Stresa fu cordialmente ospitato dal Rosmini, che per la comunanza degli studi filosofici era legato da vincoli di stretta amicizia col fratello marchese Gustavo di Cavour. In casa del Rosmini conobbe il Manzoni, che egli amò ed ammirò molto, e dal quale venne apprezzato come uomo destinato a far grandi cose. « Quell'omino, diceva con la sua consueta bonomia il grande poeta all'amico Giovanni Berchet, che in quei mesi villeggiava a Pallanza con la famiglia Arconati, *quell'omino promette bene assai.* » L' argomento della conversazione fu l'Italia, i suoi destini: il poeta parlava con serena fiducia della unità nazionale: il Rosmini col benevolo sorriso pareva dicesse al Manzoni: lasciate troppo libero il volo alla vostra fantasia; il Cavour si fregava le mani e di tratto in tratto esclamava: « qualche cosa « faremo. »

Dalle finestre del palazzo Bolongaro (la residenza del Rosmini) collocato sulla sponda sarda del lago Maggiore, gli interlocutori illustri contemplavano conversando la riva opposta. Al breve spazio d'acqua che separava le due sponde faceva contrasto la separazione amplissima fra due politiche, fra due sistemi, fra due governi: là l'occupazione straniera, qui la indipendenza: là la servitù, qui la libertà: là la bandiera giallo-nera con lo stemma dell'aquila bicipite, qui il vessillo tricolore con lo stemma della croce di Savoia. Era una divisione imposta dalla prepotenza degli uomini, contraddetta ad ogni istante dalla natura e dalla stessa geografia. Le acque del Verbano bagnano oggi due sponde non più separate: il più caro desiderio degli eletti uomini che erano nell'occasione della quale parlo in quel convegno è esaudito. Nessuno di essi è più

nel novero dei vivi; ma vivono e vivranno sempiterna vita nella gratitudine degli Italiani.

Le popolazioni del lago festeggiavano cordialmente la presenza dell'illustre deputato. Il battello a vapore sul quale percorreva il lago era addobbato a festa ed a poppa sventolava la bandiera nazionale. Gli erano compagni di viaggio due esuli: il conte Enrico Martini lombardo e l'avvocato Filippo Cordova siciliano, che era tra i collaboratori del giornale *Il Risorgimento.*

Il giorno 11 ottobre 1850 il Re apponeva la firma al decreto che nominava il Conte di Cavour, deputato del primo collegio di Torino, a ministro dell'agricoltura, industria e commercio e della marina, ed il decreto era senza indugio promulgato.

XIV.

A taluno forse sembrò che il Ministero dell'agricoltura non fosse campo abbastanza spazioso all'attività del Cavour: non a lui. Aveva coscienza del proprio valore, e ben sapeva che il vero uomo politico non attinge importanza dalla carica che sostiene, ma bensì egli ad essa conferisce importanza. Nello assumere quel portafogli non solo mirava a dar forza ai principii politici, che aveva propugnati come scrittore e come deputato, ma intendeva pure occuparsi con ogni cura degli argomenti che sono di speciale competenza di quel Ministero. Ci era molto a fare, e la sua attività incessante trovava incessante alimento. Dovendo attendere con cura speciale a promuovere gli interessi del commercio gli si porgeva propizia l'occasione di far prevalere i principii di libertà economica e di informare da essi la legislazione prima, le consuetudini poi. Non era uomo da lasciarsi sfuggire una simile occasione, e seppe avvalersene con energia e con abilità. All'attuazione dei principii di

libertà economica non era agevole la via: erano ostacoli gl'interessi che momentaneamente venivano offesi, i pregiudizi, le tradizioni antiche, le usanze: negli ordini della teorica si procede rapidamente, e quando si è afferrata una verità è facile darne ragione e metterla in chiaro: ma negli ordini pratici le cose procedono assai diversamente: non si può passare ad un tratto da una determinata condizione di cose ad un'altra opposta od anche diversa: per raggiungere l'intento è mestieri calpestare interessi, e questi si risentono: offendere l'amor proprio degli uomini, e questo se ne sdegna: è mestieri rompere le usanze, le consuetudini, le tradizioni, ed è ciò che più difficilmente può farsi: la resistenza la più pericolosa, quella che si dura maggior fatica e stento maggiore ad abbattere è quella di chi per contrastare un progresso invoca l'usanza, lo scompiglio che ne deriverebbe mutandola, e si fa scudo delle ragioni di opportunità. Basti ricordare gli esempi inglesi del *bill* di emancipazione dei cattolici, del *bill* di riforma elettorale, del *bill* per l'abrogazione delle leggi proibitive sul commercio dei cereali per convincersi della esattezza delle mie asserzioni. Gli uomini di Stato che fecero prevalere i principii di giustizia e di libertà, dai quali quelle leggi si informavano, ebbero a superare molti e molti ostacoli prima di conseguire l'intento: ebbero a fronte un'opposizione che contrastava il terreno palmo a palmo, e ci volle gran tempo e maggiore pazienza prima di vincerla. Ed anche oggi non si rinnova forse nella stessa Inghilterra un fatto dello stesso genere? Le riforme relative all'Irlanda, proposte dal ministro Gladstone, le quali sono ispirate da un senso profondo di giustizia e di libertà, non sono forse ancora argomento di serie contraddizioni? Nè si può prevedere se sia vicino o lontano il momento nel quale il Parlamento sia per dare ad esse la sua approvazione. Non è dunque a meravigliare se i disegni del Conte di Cavour per la attuazione della libertà economica ebbero ad incontrare ostacoli non lievi e viva ed autorevole opposizione. Egli superò

quegli ostacoli, vinse quella opposizione, e riuscì a far approvare dal Parlamento i trattati di commercio con la Francia, con l'Inghilterra e col Belgio, che consacravano per l'appunto la pratica di quei principii, e che per le ragioni internazionali ne assicuravano la pratica. I discorsi da lui pronunciati a difesa di quei trattati nel 1851 e nel 1852 tanto nella Camera dei deputati quanto nel Senato del regno furono l'apologia eloquente dei principii di libertà e la dimostrazione vittoriosa dei vantaggi che l'attuazione di quei principii avrebbe procurati agli interessi materiali ed alla prosperità del paese. E ci era pure il concetto politico, poichè le amicizie tra le nazioni poggiano in gran parte sulla comunanza degli interessi. Stipulando quei trattati il Cavour aveva certezza, e ben si apponeva, di stringere sempre più le buone relazioni amichevoli tra il suo paese e gli altri Stati: e queste buone relazioni non giovavano soltanto nel presente, erano promettitrici di utili conseguenze anche nell'avvenire. « La dinastia di Savoia (diceva il Conte di « Cavour nella tornata della Camera dei deputati del 21 gen- « naio 1851, difendendo il trattato di commercio con la Francia) « immedesimata colla nazione per otto secoli di comunanza di « gloria e di pericoli, posta a capo del risorgimento dell'Italia « e del Piemonte coi sacrifizi di Carlo Alberto, e rappresentata « da un Principe che alle virtù avite riunisce alto senno ed un « sincero amore per le nostre libertà; la monarchia di Savoia, « ripeto, ha ben altre radici in questa terra subalpina che non « l'avesse in Francia il nome di Luigi Filippo, e quindi facendo « questo paragone io non intendo nè punto nè poco evocare « il fantasma della rivoluzione per agire sullo spirito della « Camera: ma io credo poter rappresentare alla Camera che « se dal lato interno siamo in condizioni migliori di quanto lo « fosse la Francia, non si può dire altrettanto dal lato esterno, « e che sicuramente le condizioni della Francia sotto Luigi « Filippo, rispetto all'Europa, erano più sicure di quanto nol « sono attualmente le nostre. Io prego quindi la Camera di

« tenere in conto non solo le considerazioni economiche, ma
« altresì le considerazioni politiche, e passando sopra, ove
« d'uopo, al lato piccolo della questione (quello economico) per
« attenersi al lato maggiore (quello politico) di votare il trat-
« tato, il quale se non realizzerà tutti i vantaggi che si potreb-
« bero sperare, almeno rafffermerà quell'unione tanto deside-
« rabile che deve regnare tra i liberi popoli dell'occidente
« dell'Europa. »

A chi gli rimproverava di essersi appigliato al sistema dei trattati e di togliere in questo modo ogni possibilità di recedere rispondeva nella tornata della Camera dei deputati del 14 aprile 1851, propugnando l'approvazione dei trattati con l'Inghilterra e col Belgio, e diceva: « La maggiore obbiezione è
« quella di esserci tolta la via al regresso, e questo si considera
« come un difetto capitale del sistema dei trattati. Io invece,
« lo dichiaro altamente, credo che questo è quello che ne forma
« il merito. Di fatti se il Ministero non avesse piena fede nella
« virtù del sistema del libero scambio, se egli lo considerasse
« come una verità che si può bensì sperimentare, ma con molta
« cautela e con prudenza, e con l'animo però di tornare sempre
« indietro, se i risultamenti che se ne ottengono non sono per-
« fettamente identici alle concepite speranze, allora, se il Mi-
« nistero avesse questa opinione, il sistema dei trattati sarebbe
« altamente biasimevole, ed i ministri sarebbero degni di grandi
« rimproveri per averlo adottato. Ma se invece la Camera divide
« l'opinione del Ministero, se essa stessa confida nella bontà
« del sistema del libero scambio, io sono d'avviso che debba la
« Camera, in allora, sapere buon grado al Ministero di avere
« tolto ogni mezzo al partito protezionista, unito o non unito
« con certi partiti politici, una volta che siamo entrati nella
« via della libertà, di poterci far tornare indietro. Io vorrei
« potere con pari mezzo assicurare il paese contro il sicu-
« ramente poco probabile pericolo di regresso in materia
« politica. »

E nella successiva tornata dei 15 di aprile accennava alle teoriche dei socialisti, poneva in risalto i vantaggi che quelle teoriche derivano dalle dottrine protezioniste, ed osservava che in questa considerazione la Camera doveva ravvisare una ragione di più per determinarsi a dare ai trattati la sua approvazione. « Io spero perciò, conchiudeva, che il trattato rice-
« verà un'approvazione quasi unanime dalla Camera, e se ciò
« accade io credo che ne risulterà un gran bene pel paese, non
« solo a motivo dei vantaggi materiali che debbono dalla riforma
« risultare, ma perchè ciò confermerà un gran fatto che formò
« la nostra salvezza nei tempi difficili, che costituisce ora la
« nostra forza, e che ci renderà sempre più onorati in Europa,
« che, cioè, se nel seno della Rappresentanza nazionale subal-
« pina ci può essere discrepanza nelle questioni secondarie, vi
« può essere disparità di opinione sui migliori mezzi di svi-
« luppare il bene e la prosperità della patria, vi ha unanime
« volere per la conservazione nella via del progresso e della
« libertà. »

Il Parlamento subalpino approvando i trattati in discussione aderì alle opinioni del ministro; il trionfo dei principii di libertà economica fu assicurato. Il Conte di Cavour rinnovava con meritato prospero successo di qua dalle Alpi l'esempio che alcuni anni prima sir Roberto Peel, lo statista tanto da lui e così giustamente ammirato, aveva dato in Inghilterra.

XV.

L'operoso ministro dell'agricoltura e commercio non si occupava esclusivamente delle faccende speciali del Ministero a lui affidato: pigliava parte attiva alle deliberazioni del Consiglio su tutte le cose riguardanti lo Stato e parte attivissima ai dibattimenti parlamentari e in Senato e nella Camera elettiva,

qualunque si fosse l'argomento intorno al quale essi versavano. Parlava di finanze e di lavori pubblici, di amministrazione e di politica, di legge elettorale e di bilanci; era il vero tipo del ministro costituzionale che si reputa vincolato da piena solidarietà con tutti i suoi colleghi, che ne difende gli atti e che parlando sa di esprimere il pensiero collettivo di tutta l'Amministrazione alla quale appartiene. Pochi giorni dopo l'apertura della sessione legislativa sul finire dell'anno 1850 era agevole scorgere che il Conte di Cavour era l'oratore del Ministero, il *leader*, come con acconcio vocabolo lo chiamano gl'Inglesi. In alcune occasioni anzi adempì l'ufficio, che ordinariamente suol essere sostenuto dal presidente del Consiglio, quello vale a dire di enunciare le questioni in modo da far comprendere che dalla preferenza data ad una questione anzichè ad un'altra ne può derivare una crisi ministeriale. Poneva, per dirla con la locuzione consacrata dall'uso, la questione di gabinetto. Più parlava e più la di lui parola acquistava vigore, credito, autorità. Più parlava e meglio si ravvisavano i grandi progressi che aveva fatti nella conoscenza e nell'uso della lingua italiana; i quali progressi erano dovuti alla tenace volontà. Tante volte quando sapeva che probabilmente avrebbe dovuto pronunciare un discorso per difendere un atto del Governo, per rispondere alle interrogazioni di qualche deputato o senatore, chiedeva sorridendo a qualche amico: « È italiana la « tale parola? È modo di dire italiano la tal frase? Io non so la « grammatica, ho bisogno di sapere queste cose. » E ciò diceva senza vano apparato di modestia, ma con quella bonomia piena di finezza e di espansione che arrecava nel conversare e nel trattare con i suoi amici. Nella serie dei discorsi da lui pronunciati il progresso è visibile ed è costante; l'ingegno aveva vinto la natura, la quale gli aveva negate le doti dell'oratore: volle acquistarle e le acquistò, e giunse il giorno nel quale nella ringhiera italiana non ebbe rivali.

Nel mese di aprile avendo il conte Nigra rinunciato al-

l'ufficio di ministro delle finanze, il Cavour fu invitato a surrogarlo, e fu per la prima volta ministro delle finanze. Essendo in seguito anche per motivo di demissione rimasto vacante il posto di ministro dell'istruzione pubblica, fu chiamato a quell'ufficio il dottore Luigi Carlo Farini, il quale avendo dovuto allontanarsi dalle native provincie romane perchè aveva lealmente servita la causa della monarchia costituzionale, erasi ridotto, come tanti altri esuli, a Torino, dove lo allettavano ad andare l'istinto politico, il patriotismo ardente e l'antica amicizia con Massimo d'Azeglio. Il Farini fu uno dei primi fra i liberali italiani a comprendere che nel Piemonte solo si raccoglievano le speranze dell'Italia. Azeglio lo presentò al Cavour e gli propose di annoverarlo fra gli scrittori del giornale *Il Risorgimento.* La proposta fu accolta, e dalla consuetudine frequente nacque fra i due uomini quel sentimento di reciproca considerazione e di simpatia che è potente cagione delle sincere e durevoli amicizie. Quest'amicizia onorevole per entrambi fu nel 1859 e nel 1860 cagione non ultima della fortuna d'Italia. Il fare vivace ed alla buona dell'esule romagnolo, l'onesto impeto, lo svegliato ingegno piacquero singolarmente al Conte di Cavour. Il Farini alla sua volta ravvisò nel Cavour l'uomo di genio che molto poteva fare e molto avrebbe fatto per menare a felice compimento i destini d'Italia. L'ingresso del Farini nel Ministero tornava adunque parimenti grato ed al presidente del Consiglio ed al ministro dell'agricoltura e del commercio. Era un altro esule che pigliava posto nei Consigli del Re di Sardegna. Il Re ed il Governo piemontese precorrendo i tempi attestavano con fatti irrefragabili quanto fosse vivo e profondo negli animi loro il sentimento della nazionalità. Nè per procedere a quella guisa ci voleva poco coraggio: oggi la cosa pare naturale e semplicissima, allora tutto era ben diverso: non erano trascorsi neppure due anni dal giorno nel quale fu combattuta la battaglia di Novara e già il Governo piemontese accennava col

linguaggio evidente dei fatti che se aveva saputo virilmente rassegnarsi ai decreti della fortuna avversa, non li teneva per inappellabili, e si affermava senza iattanza, ma con la tranquilla serenità di un incrollabile proposito, governo nazionale, governo italiano. Allorchè il Farini fu nominato ministro dell'istruzione pubblica aveva da poco ricevuto il diploma della cittadinanza sarda e non era stato ancora eletto a deputato; era dunque cercato soltanto perchè era uno degli esuli più ragguardevoli e di maggior coltura; ciò conferiva alla di lui nomina la vera significazione politica. La diplomazia arricciò il naso all'annunzio di quella nomina, nella rimanente Italia essa fu accolta con moltissima soddisfazione.

Mentre il Ministero Azeglio adempiva con tanto senno e con tanta dignità l'opera nobilissima di riparazione e ravvivava le speranze nazionali, venne a luce in Parigi il *Rinnovamento civile degl'Italiani,* scritto da Vincenzo Gioberti. Dal volontario esiglio al quale si era condannato il filosofo illustre pensava alla patria, meditava sulle sue sorti, rifletteva sulle passate sventure ed indagava quali fossero i mezzi più idonei ad apparecchiare le migliori sorti avvenire. Quel libro fu un evento; non parlava soltanto il pensatore, il filosofo, ma anche l'uomo che aveva toccato con mano le difficoltà della vita politica ed aveva fatto tesoro della esperienza e dei disinganni. Nel *Rinnovamento* erano due parti distinte: una che più esclusivamente si aggirava intorno ai casi del 1848 e discorreva degli uomini e delle parti politiche, l'altra che trattava dei modi di provvedere alle sorti d'Italia. Questa seconda parte era la essenziale, e fu quella che maggiormente attirò l'attenzione degli uomini politici. Il Gioberti propugnava a viso aperto la egemonia piemontese, e dimostrava come a conservarla ed a renderla fruttifera fosse d'uopo che la dinastia di Savoia immedesimasse i suoi destini con quelli dell'Italia. Nel 1843 il Gioberti aveva svolto l'assunto della confederazione, e l'aveva proposta come il mezzo pratico per assicurare all'Italia

l'indipendenza e la civile grandezza: nel 1848 egli aveva lealmente fatto tutto quanto era umanamente possibile fare perchè il disegno della confederazione venisse attuato: ma per le intemperanze popolari, per la mala fede dei principi quel disegno era fallito. Ripigliare il tentativo sarebbe stata opera vana, e Gioberti costante e coerente nelle sue opinioni, mirando sempre all'unico fine, comprese che era mestieri ricorrere a nuovi mezzi. A qual partito appigliarsi? Stringersi all'unica dinastia che fra tanto lussureggiar di spergiuro aveva serbata fede alla propria parola ed aveva tutto posto à repentaglio per difendere la causa nazionale. Anche questa volta il filosofo era uomo pratico.

L'impressione prodotta dalla pubblicazione di quel libro fu grandissima. Il Conte di Cavour fu tra primi a leggerlo, se ne compiacque oltre ogni dire, ne ricavò nuove e potenti ragioni per perseverare ne' suoi divisamenti, nuovo stimolo alle opere audaci e prudenti. Il Gioberti lo aveva lodato e gli aveva fatto degli appunti: grato alle lodi, non si sdegnò per gli appunti.

« Il Cavour sa, scriveva il Gioberti, che nella società umana
« la civiltà è tutto, e senza di essa il resto è nulla. Egli sa che
« gli Statuti, i Parlamenti, i giornali e tutti i corredi dei
« governi liberi, ancorchè giovino ad alcuni, rispetto al pub-
« blico son misere frasche se non aiutano i progressi civili [1].
« Io m'inchino all'ingegno, e il Cavour è ricco di questo dono.
« Quel brio, quel vigore, quell'attività mi rapiscono, e ammiro
« lo stesso errore magnanimo di trattare una provincia come
« fosse la nazione, se lo ragguaglio alla dappocaggine di coloro
« che ebbero la nazione in conto di una provincia. Perciò io
« lo reputo per uno degli uomini più capaci dal lato dell'in-
« gegno di cooperare col Principe nell'opera di cui ragiono. Ben
« si richiede che, deposte le preoccupazioni di municipio, egli
« entri francamente e pienamente nella via nazionale; che

(1) Vedi *Rinnovamento civile d'Italia,* per V. Gioberti. Parigi, 1851, vol. II, pag. 315.

« rinunzi alla vecchia politica di Casa Savoia e alla meschina « ambizione d'ingrandire il Piemonte invece di salvare l'Italia; « e si persuada che questa politica, la quale fu altra volta di « profitto e di lode a coloro che la praticarono, oggi sarebbe « (tanto i tempi sono mutati!) di rovina e infamia certissima « ai complici e al paese. Ma il Cavour è capace di una muta- « zione, perchè il vero ingegno è progressivo, e siccome non « rifiuta di abbandonare la via meno buona a cui l'educazione « o gli accidenti lo fecero declinare per un istante, così egli è « atto a discernere le cattive che menano al precipizio. Quando « egli sia impegnato alla causa patria con alcuni di quegli atti « di italianità splendidi e solenni che non lasciano altrui balìa « di retrocedere, chi vorrà dubitare della sua perseveranza? « I valenti ingegni non gittano volentieri le occasioni di ren- « dersi famosi, anzi le cercano e le appetiscono; nè oggi può « darsi lode insigne per un ministro o un principe italiano che « quella di essere iniziatore del rinnovamento » (1).

Queste parole erano una divinazione; il Cavour si impegnò alla causa patria con atti splendidi e solenni d'italianità, conseguì la lode insigne, e raggiunse il premio

Ch'era follia sperar.

XVI.

Sopraggiunsero i casi di Parigi del giorno 2 dicembre 1851. L'annunzio non giungeva all'intutto inaspettato, perchè era evidente che l'antagonismo fra l'Assemblea francese e il presidente della Repubblica non poteva durare più a lungo, ed era agevole prevedere che fra le due parti contendenti, la più accorta e la più paziente, e questa non era di certo l'Assemblea,

(1) Vedi *Rinnovamento civile d'Italia*, per VINCENZO GIOBERTI. Parigi, 1851, vol. II, pag. 331, 332, 333.

avrebbe riportata la vittoria. L'annunzio destò in Italia impressioni diverse, timori e speranze. I fautori della reazione se ne rallegrarono, segnatamente perchè confidavano che presto sarebbero stati liberati dal fastidio dell'esempio di libertà ad essi così poco grato che il Piemonte porgeva. Il Governo borbonico si affrettò a rivolgere le sue congratulazioni al principe Luigi Napoleone Buonaparte. Alcuni liberali, memori delle tradizioni napoleoniche del regno italico, sperarono che il mutamento succeduto in Francia avrebbe recato giovamento all'Italia. La maggior parte fu costernata. La stampa liberale piemontese manifestò la sua riprovazione. Il Conte di Cavour, prescindendo anche dall'obbligo di riservatezza che l'ufficio di ministro gli imponeva, e che egli scrupolosamente osservava, fu molto cautelato e guardingo nella espressione del suo modo di giudicare i fatti di Parigi: e consigliava ai suoi amici di non arrischiare i giudizi, di aspettare e di osservare. Ciò che a lui premeva sovra ogni altra cosa, ciò che lo preoccupava maggiormente era il timore che dalle mutate condizioni della Francia fosse per risultare danno e pericolo alle libertà piemontesi. Ben sapeva che da parecchi la politica del Ministero era tacciata di soverchio ardire, anzi di temerità, e che a lui in ispecial modo si addebitava la responsabilità di promuoverla e di trascinare i suoi colleghi. Coloro che la pensavano a questa guisa toglievano naturalmente argomento da ciò che era accaduto a Parigi per raddoppiare le critiche e per largheggiare nelle aspre censure. Il momento non era facile: ma non mancò l'animo a coloro che reggevano le sorti del Piemonte, e sapevano che con esse erano immedesimate quelle dell'Italia. Ad un diplomatico borbonico, che a nome del suo sovrano consigliava al Re di provvedere, studiandosi d'intimorirlo con la minaccia dei pericoli che sovrastavano al suo trono, Vittorio Emanuele fieramente rispondeva: « non aver nulla a temere, « poichè dietro al suo trono non erano nè il tradimento, nè lo « spergiuro. » A tutti i diplomatici esteri che lo interrogavano

sulla condizione delle cose, il ministro d'Azeglio rispondeva che i casi di Francia non avrebbero prodotto nessuna sorta di innovazione nè sui liberi istituti del Piemonte, nè sull'indirizzo politico del Governo piemontese.

Il Conte di Cavour pensò che fosse d'uopo cogliere la prima occasione per affermare in modo solenne che l'indirizzo liberale del Governo non era, non sarebbe stato menomamente mutato. Aveva combattuto a visiera alzata l'anarchia, quando l'anarchia imperversava: voleva ora mostrare il viso dell'armi alla reazione, perchè la reazione, baldanzosa per i casi di Francia, accennava a far capolino anche in Piemonte.

Già da qualche tempo egli andava maturando il disegno di ricomporre le parti parlamentari e di allargare la base sulla quale poggiava la politica governativa. Le divisioni che esistevano nel 1848, e che quando durante l'armistizio si agitavano le questioni di guerra o di mediazione si erano fatte profonde ed irremediabili, non avevano più ragione di essere: allora chi voleva la guerra immediata non poteva trovarsi accanto a chi voleva aspettare: ma nel momento del quale discorro la divisione aveva perduto ogni significazione: chi aveva voluta in novembre 1848 la guerra immediata poteva senza nessun inconveniente, senza mancare al proprio decoro politico, senza meritare la taccia di incoerente, poteva benissimo andare a sedere in Parlamento accanto a chi aveva parteggiato per la sentenza opposta. Dall'altra parte era evidente che nelle fila di destra erano alcuni, i deputati della Savoia segnatamente, ai quali la politica del Ministero non garbava molto, e che la biasimavano come troppo italiana e pericolosa, e che perciò assai a malincuore seguitavano a dare il loro suffragio al Ministero. Dopo la discussione e l'approvazione della proposta di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico, le ripugnanze e l'avversione di quei deputati verso il Ministero erano cresciute. La costituzione dei partiti nell'Assemblea non era più dunque in condizioni che, assicurando al Ministero un appoggio certo

e costante, conferissero ad esso l'autorità e la forza necessaria a provvedere con la dovuta energia al prospero andamento della cosa pubblica, ed a rintuzzare i maneggi dei partiti estremi. Compreso dal giusto sentimento di questa necessità, il Conte di Cavour, che aveva già dissipate con la evidenza dei suoi atti le ingiuste prevenzioni che alcuni liberali avevano a di lui riguardo, e che aveva già acquistato sull'animo di tutti i suoi colleghi della Camera molto ascendente, si accinse a dar opera al tentativo di promuovere un riavvicinamento fra le diverse frazioni liberali dell'Assemblea, e di sciogliere mediante la loro colleganza il problema della costituzione di un grande partito, che fosse valido appoggio alla politica liberale e nazionale del Governo. Al tentativo prestarono volonterosi l'opera propria gli uomini di buona volontà, ai quali egli si rivolse: ed a capo di qualche tempo sortì l'effetto desiderato. Quella parte dell'Assemblea, che era intitolata centro sinistro, e che fra i suoi più autorevoli componenti annoverava il Lanza, il Buffa, il Rattazzi e Carlo Cadorna, convenne nel programma del Cavour, e si dichiarò disposta ad appoggiarlo. A consacrare il fatto con pubbliche dichiarazioni ci voleva un'occasione, e questa fu data, anzi fu affrettata dagli eventi parigini del 2 di dicembre.

Il Ministero aveva stimato opportuno di presentare una proposta di legge, la quale stabiliva che nel caso di offesa contro i sovrani ed i capi dei Governi esteri il Pubblico Ministero non fosse tenuto per esercitare l'azione penale ad esibire la richiesta dei sovrani o dei capi degli stessi Governi, e che la cognizione di tali reati fosse deferita ai magistrati ordinari, togliendone la competenza ai giurati. Le ragioni che avevano determinato i consiglieri responsabili del Re Vittorio Emanuele a presentare quella proposta erano desunte dalle considerazioni del più elevato patriotismo e dal giusto desiderio di conciliare la dignità del paese e del Governo con le ragionevoli suscettività degli Stati esteri. Essa mirava sopratutto a togliere un pretesto plausibile

a coloro che in Francia declamavano contro la *mauvaise presse piémontaise*, e facendo d'ogni erba fascio, come è costume della gente superlativa, chiamavano in colpa il Governo del Re degli eccessi e delle intemperanze di linguaggio di alcuni diarii, e battezzavano con la denominazione comune di demagoghi e coloro che meritavano questo poco lusinghiero appellativo, e coloro che, come Azeglio, come Cavour e come tanti altri erano bersaglio delle invettive di quei medesimi demagoghi con i quali piaceva a coloro dei quali parlo accomunarli. Azeglio per costoro era *le marquis rouge de* 1848, Cavour *le boute-feu de la révolution dans la Péninsule.* Presentando quella proposta di legge i ministri confutavano con la evidenza dei fatti le insulse calunnie.

Come era da aspettarsi non mancarono coloro che al primo annunzio della proposta ministeriale cominciarono a strepitare, a gridare contro la pressione forestiera, ad accusare i ministri di aver ceduto alle minacce e di avere leggermente immolata la dignità del paese. Ma là dov'è una libera ringhiera, dalla quale ognuno può dire le proprie ragioni e dar contezza precisa dei proprii intendimenti, la calunnia vive breve vita, e le declamazioni vanno ad infrangersi contro la verità delle cose. I dibattimenti parlamentari in quella occasione, come sempre, giovarono ai difensori della buona causa. La proposta fu gagliardamente oppugnata, e non meno gagliardamente difesa. Le diverse parti politiche, nelle quali l'Assemblea dei rappresentanti del popolo subalpino allora si divideva, colsero il destro per manifestare i proprii concetti, e per farli prevalere nel sistema del governo. A destra non si rifiutò la proposta, ma si trovò che era troppo poco; a sinistra si considerò la proposta come contraria ai principii di libertà e lesiva della dignità nazionale. Contro questo doppio ordine di avversari si levò a parlare il ministro Cavour dimostrando agli uni che nè si poteva, nè si doveva andare più in là; dimostrando agli altri che non si cedeva menomamente a pressione forestiera, che le

ragioni della libertà erano salvate, e che la dignità della nazione rimaneva incolume. Parlò più di una volta in quei dibattimenti che durarono alcuni giorni, rintuzzò abilmente gli assalti di destra e di sinistra, ed affermò in modo assoluto il proponimento del Governo di serbarsi fedele alla tradizione liberale, e di separarsi recisamente da coloro che da quella tradizione volevano dilungarsi. Il discorso più rilevante, quello che sortì il maggiore effetto e produsse la impressione più viva fu quello che pronunciò nella tornata dei 5 febbraio 1852, poichè in esso oltre al tessere l'apologia della proposta di legge, oltre al riassicurare completamente la parte liberale intorno agli intendimenti del Ministero, colse per l'appunto quella occasione che da qualche tempo andava cercando per promuovere la ricomposizione delle parti politiche nella Camera, e per determinare la formazione di una numerosa parte governativa, la quale estendendosi dalla destra moderata ai due centri confortasse col suo appoggio la politica liberale, ed incoraggiasse il Ministero a perseverare nella via fino allora percorsa. Ripudiando le pretensioni dei deputati della destra più spinta da una parte, e dall'altra accogliendo con parole di riconoscenza cortese le proposte di appoggio che venivano fatte da oratori del centro sinistro, egli affermò senza reticenze i principii liberali dai quali voleva avesse sempre ad informarsi la politica del suo paese, e dimostrò come la proposta di legge, consigliata da ragioni di opportunità e di convenienza, le quali non potevano essere contrastate, non repugnava nè punto nè poco a quei principii, i quali rimanevano sempre integri e pienamente tutelati. La significazione delle dichiarazioni e delle parole dell'onorevole ministro non isfuggì nè all'attenzione dei deputati, nè a quella del pubblico; mentre egli parlava erano visibili i segni della profonda sensazione che il suo dire produceva negli animi degli ascoltatori, e quando ebbe dato termine al suo discorso fu palese la universale impressione. Chi conosce l'andamento delle cose parlamentari sa che cosa avviene in simili

congiunture, quando cioè è stato profferito un discorso che accenna alla esistenza di un fatto od all'intutto ignorato o latente o soltanto presentito dai bene informati. È un conversare di tutti, è abbondanza di commenti e di presagi intorno a ciò che si è udito; nessuno ascolta più il discorso che succede a quello che ha prodotto impressione; le scampanellate ed i richiami del presidente non hanno facoltà di ristabilire la calma e di prescrivere il silenzio. Così avvenne in quella tornata memorabile. Le parole del Conte di Cavour avevano colpito nel segno; da quel momento il divorzio tra lui ed i suoi amici da un lato ed una parte della destra era consumato, ed in pari tempo era patente l'accordo stabilito con una parte di coloro che fino a quel momento non avevano dato al Ministero il suffragio favorevole. Il conte di Revel disse che ci era connubio; quella parola ebbe fortuna; è rimasta nella storia parlamentare del Piemonte, e d'allora in poi bastò dire *il connubio* senz'alcuna aggiunta, perchè ognuno comprendesse di che si trattava ed a qual fatto quella espressione si riferisse. Fu detto allora e fu ripetuto a sazietà, che quella fosse una evoluzione politica, e se questa definizione mirasse a significare un artifizio di strategica parlamentare renderebbe un concetto chiaro del fatto medesimo; ma errerebbe di gran lunga chi volesse significare con essa, che il Conte di Cavour mutasse partito, e passasse, come suol dirsi, con armi e bagagli nel campo degli avversari. Ciò non fu in nessuna guisa. Nessuno in quella occasione abbandonò i proprii principii, disertò la propria bandiera. Il ministro Cavour affermò con la massima chiarezza i principii liberali che guidavano i passi suoi e del Governo del quale faceva parte; era cosa naturale ed ovvia che coloro i quali giudicavano esatte le di lui dichiarazioni si accostassero a lui, e cessassero dal fare opposizione. Fu un accordo cagionato da spiegazioni reciproche e soddisfacenti. I malintesi che vi erano furono dileguati; le antiche prevenzioni vennero dissipate; alcuni personaggi politici fino a quel momento divisi tra

loro si accostavano gli uni e gli altri, e riconoscendo di non avere nessun motivo serio di perseverare nella divisione si dichiaravano scambievolmente di volere d'ora in poi procedere uniti e concordi per promuovere il trionfo degli stessi principii, l'attuazione dei medesimi concetti. Fu un evento parlamentare e politico della massima entità, e giovò non poco a dare sicurezza e vigore all'indirizzo nazionale e così schiettamente liberale della politica piemontese. Di quell'evento, che suscitò tanti sdegni e che attirò sul capo del Conte di Cavour tante folgori egli discorreva soventi con i suoi amici e con gli uomini politici forestieri che incominciavano a viaggiare nella nostra Penisola e che con predilezione si soffermavano a Torino. « Mi accusano, diceva egli, di essermi separato da al-« cuni antichi amici. L'accusa non è fondata; non mi sono « separato, sono stato invece da loro abbandonato; non mi « hanno voluto seguire; doveva dunque io rimanere solo, e « respingere il concorso di coloro che si dichiaravano disposti « a seguirmi? » E negli anni susseguenti, quando più manifeste agli occhi di tutti erano le conseguenze di quell'atto politico, era anche più esplicito. Nell'anno 1857 ad un amico che lamentava il contegno, se non avverso, poco benigno di certo, che taluni distinti personaggi serbavano a riguardo del Governo rispondeva: « Cosa vuole, prima del connubio feci quanto era « possibile per attirarli e per persuaderli a stare con me; non « vollero; alle mie istanze, ai miei ragionamenti opposero il « più ostinato rifiuto. Io dovevo andare innanzi ad ogni costo; « dovevo procacciarmi un appoggio sicuro in Parlamento per « avere poi l'autorità e la forza morale necessarie a far trion-« fare la mia politica. Feci il connubio; non potevo fare « altrimenti; mi lodo di averlo fatto. »

Fra gli stranieri che in quel periodo di tempo vennero a visitare Torino fu il signor Thiers, il quale dopo i casi del 2 dicembre aveva dovuto allontanarsi dalla Francia, ed aveva percorso una parte della nostra Penisola. Il Conte di Cavour

gli usò ogni maniera di cortesie, ed ebbe con lui parecchi colloquii politici; ma tra il ministro piemontese e l'illustre oratore francese non era molta affinità di opinioni nè sui principii, nè sugli uomini, e da quei colloquii fu chiara la discrepanza dei loro pareri.

XVII.

Massimo d'Azeglio si compiaceva della cresciuta autorità del suo attivo collega, ma questo sentimento di compiacenza non era disgiunto da ansietà. Lo lasciava dire e fare, ma temeva che andasse tropp'oltre. Tra l'uno e l'altro erano comuni i sensi di devozione al Re ed alla patria, di amore alla libertà, di premura per la dignità del paese e per le sorti d'Italia, ma era pure diversità d'indole, di gusti, di consuetudini; e questa diversità riverberava nel loro reciproco atteggiamento politico, e non rendeva facile ad entrambi la convivenza nella stessa amministrazione. Azeglio era diventato uomo politico; Cavour era nato uomo politico: quegli era entrato nella vita politica per sentimento di dovere verso la patria e verso sè medesimo; questi per naturale vocazione. Azeglio non si sgomentava nè retrocedeva dinanzi alle difficoltà, ma non le cercava; Cavour non aspettava che sopraggiungessero, le prevedeva e correva ad affrontarle. L'indole del primo era placida e tranquilla; quella del secondo irrequieta e travagliata dal bisogno di un'attività senza posa. La vita di Massimo d'Azeglio così piena di vicende e ricca di brillanti episodi rassomiglia molto a quei paesaggi istoriati che egli dipingeva con tanta maestria, e nei quali l'elemento reale della natura e della istoria era armonizzato con l'elemento fantastico; la vita di Camillo di Cavour invece può essere rassomigliata ad un quadro storico grandioso, dove luoghi, uomini, azioni sono raffigurati con fedeltà

inesorabile. Azeglio aveva vissuto molto tra gli Italiani; Cavour poco o niente: il primo conosceva per filo e per segno i loro pregi e i loro difetti, e si preoccupava non poco delle difficoltà che da essi medesimi sarebbero derivate al miglioramento delle loro sorti; Cavour non possedendo quella cognizione allo stesso grado non era nemmen tormentato da quelle preoccupazioni, ed era quindi più libero nei suoi divisamenti, più disinvolto nelle sue risoluzioni. Azeglio andava in Parlamento perchè doveva andarci; Cavour ci andava per gusto, per inclinazione naturale, perchè sentiva che era in casa propria. Azeglio quando non poteva fare a meno di recarsi alla Camera si sedeva al suo posto, barattava qualche parola con il suo vicino, temperava una penna, si metteva a fare qualche schizzo, e non parlava se non proprio quando il dovere di ministro glielo comandava; Cavour non mancava un giorno; sempre pronto a levarsi per parlare; sempre parato a difendersi e ad aggredire. Quell'aura battagliera che spira in un'assemblea politica toglieva spesso il respiro ad Azeglio, a Cavour dilatava i polmoni. Azeglio non voleva, non sapeva annoiarsi. Cavour non si annoiava mai. Non è dunque difficile spiegarsi come la indole del primo fosse tanto repugnante a ideare ed a praticare un'accorta strategia parlamentare, quanto quella del secondo era a ciò singolarmente adattata ed idonea. Tra i due insomma correva il divario sostanziale che corre tra l'artista e l'uomo politico, tra la fibra sensibile dell'uomo di lettere e la fibra robusta dell'uomo di Stato. Qual meraviglia adunque se dopo aver resi insieme segnalati servizi alla patria, dopo avere felicemente avviata la cosa pubblica la dimane di un grande disastro, non potessero più procedere concordi in un'opera, nella quale entrambi avevano impegnata la propria responsabilità, ed entrambi perciò avevano nelle proporzioni medesime il diritto di conservare la propria libertà di azione? Finchè fu utile e fu necessario di rimanere insieme lo fecero; quando questa necessità cessò la unione invece di essere utile diventava

dannosa, perchè toglieva al Governo la unità e la compattezza che sono indispensabili.

Le divergenze furono palesi il giorno nel quale Cavour separandosi da alcuni deputati di destra accettò le profferte di appoggio di deputati che fino a quel momento non si erano schierati nella parte ministeriale. Azeglio seppe le pratiche che il di lui collega faceva; non era persuaso della loro intrinseca utilità, ma lasciò fare, e finchè si trattò soltanto di uno scambio di dichiarazioni non disse nulla; ma era evidente che il giorno nel quale quelle dichiarazioni sarebbero state concretate in qualche conseguenza pratica, tra il presidente del Consiglio ed il ministro dell'agricoltura e commercio sarebbe nato serio disparere. Così avvenne: l'occasione fu data dalla morte del Pinelli e dalla nomina del di lui successore nell'uffizio eminente di presidente della Camera elettiva.

Il Pinelli era stato innalzato al seggio presidenziale al principio della nuova legislatura dal suffragio concorde della maggioranza dell'Assemblea, la quale dava appoggio al Ministero. Nella seconda sessione era stato nella stessa guisa riconfermato. Colpito da grave infermità quel valentuomo morì mentre era ancora nel vigore delle forze e degli anni. La scelta del suo successore non era faccenda di lieve momento, ed implicava naturalmente una questione ministeriale. Il Cavour non esitò a proporre ai suoi amici di dare i suffragi all'onorevole Urbano Rattazzi, il quale rappresentava per l'appunto quell'autorevole gruppo di uomini politici del centro sinistro, che separandosi dalla sinistra avevano nei dibattimenti della legge sulla stampa dichiarato di essere disposti a concedere per l'avvenire il loro appoggio al Ministero. Il Rattazzi fu eletto non senza contrasto ed allo scrutinio di ballottaggio nella tornata degli 11 maggio 1852 raccolse 74 suffragi contro 52 dati al Boncompagni. Fu notato che quando tutto era terminato Azeglio entrò nell'aula accompagnato da un altro ministro, e non a torto si inferì da questo particolare che non

avendo egli al pari di altri ministri consentito nel parere del Cavour aveva preferito di astenersi dal partecipare alla votazione. Tutto ciò diede origine a discussioni ed a scambio di spiegazioni nelle radunanze del Consiglio dei ministri, e siccome non fu possibile addivenire ad accordi fu deciso di rassegnare alla Corona le dimissioni di tutti i ministri. Ciò avvenne il giorno 16 maggio 1852. L'incarico di comporre la nuova Amministrazione fu affidato all'Azeglio. Rimasero in carica parecchi degli antichi ministri: andò via il Cavour e con lui il Farini. Il giorno 21 maggio la crisi era terminata.

Intorno a quella crisi il Conte di Cavour scriveva il 20 giugno 1852 al Salvagnoli in Firenze la lettera seguente:

« Caro amico. Vi ringrazio della simpatia che mi manifestate
« a cagione della mia uscita dal Ministero. Siate persuaso che
« essa non avrà conseguenze dannose per la causa costituzio-
« nale, che anzi tornerà in ultimo ad essa giovevole. Era, a
« mio credere, non che utile indispensabile il costituire forte-
« mente il partito liberale; ciò non poteva operarsi senza tirare
« un velo sul passato ed amnistiare quelli che per ignoranza
« assai più che per malizia sgovernarono il paese nel 1849.
« Azeglio, che si era dimostrato dapprima convinto di questa
« necessità, ne disconobbe le conseguenze, e quindi provocò
« una crisi che doveva condurre al suo od al mio allontana-
« mento dal potere. La politica estera richiedeva che fossi io
« il sagrificato. Azeglio, credo, si sarebbe volontieri ritirato:
« lo sconsigliai dal farlo per quanto potei, ed egli rimase ed io
« uscii senza per ciò cessare dall'essere amici privati e politici.
« A sua volta Azeglio dovrà uscire, ed in allora si potrà costi-
« tuire un Gabinetto francamente liberale. Intanto io mi valgo
« della riacquistata libertà per andare a fare un viaggio in
« Inghilterra ed in Francia. Andrei pure in Toscana se non
« temessi di dare troppi fastidi alla polizia. »

In quell'andare di tempo, e precisamente nel febbraio 1852, era succeduta una mutazione nella legazione britannica in

Torino. Il ministro sir Ralph Abercromby (che poi fu lord Dumfermline) fu traslocato all'Aia, ed al suo posto fú inviato il signor Hudson, che poi fu sir James Hudson. Questo diplomatico rappresentava l'Inghilterra al Brasile, e si era assai distinto nel combattere la scellerata usanza del traffico degli schiavi. Lord Palmerston lo teneva in molto pregio e lo destinò alla legazione di Firenze, perchè da questa dipendevano le relazioni tra l'Inghilterra e Roma, ed il Governo inglese annetteva non poca importanza a conoscere ed a vigilare gli andamenti della Corte romana. Annunziandogli la nomina a Firenze lord Palmerston scriveva al signor Hudson a Rio Janeiro queste significanti parole: « Voi avete valentemente combattuta in America « la tratta dei neri, e sono persuaso che in Europa farete « altrettanto contro la tratta dei bianchi. » Mentre l'Hudson attraversava l'Oceano per restituirsi dal Brasile in patria lord Palmerston cessava dall'ufficio di ministro degli affari esteri della regina Vittoria a motivo di uno screzio col capo del Consiglio, che era lord John Russell (l'attuale conte di Russell) e gli subentrava il conte di Granville. Il Ministero inglese era estremamente benevolo verso il Piemonte, e rimirava con compiacimento sincero gli sforzi che il Governo del Re Vittorio Emanuele faceva per serbare incolumi da ogni offesa gli ordini costituzionali. I casi francesi di dicembre avevano raddoppiata la premura del Governo britannico a riguardo del Piemonte, e perciò stimò opportuno di inviare a suo rappresentante in Torino un diplomatico di meriti non ordinarii. Il signor Hudson giungeva dal Brasile, e quando andò al *Foreign office* per ricevere le istruzioni per la legazione di Firenze venne invitato ad assumere invece la direzione di quella di Torino. Uomo di sensi elevati, di non comune accorgimento, ricco di esperienze degli uomini e delle cose, il signor Hudson si recò senza indugio al suo posto, ed a capo di pochi giorni diventò l'ammiratore e l'amico del Conte di Cavour.

Appena la sessione legislativa fu prorogata per le vacanze

estive il Conte di Cavour si recò a fare il viaggio all'estero: andò nel Belgio, in Francia, in Inghilterra visitando i più ragguardevoli uomini di Stato dell'epoca, conversando con essi e raccogliendo da tutti manifestazioni di molta considerazione per la sua persona, di interessamento premuroso verso il Piemonte. A Brusselle visitò il signor Frère-Orban, che egli teneva in gran conto, e la cui amicizia gli fu sempre e specialmente carissima. A Londra rivide antichi amici, i quali erano i più illustri oratori delle due Camere del Parlamento britannico. Il ministro degli affari esteri, conte di Malmesbury gli fu cortesissimo. « Lord Malmesbury, scriveva il 15 luglio 1852 da « Londra al generale La Marmora, è stato molto gentile, e mi « ha detto molto bene del nostro paese. » Lord Palmerston gli fece parimenti molta festa e lo interrogò con viva premura intorno all'andamento delle cose in Piemonte, augurando che gli istituti costituzionali fossero per gettare in esso radici profonde, e che in conseguenza di ciò quel paese avesse ad essere un esempio di libertà all'Italia non solo, ma a tutto il continente europeo. Lord Palmerston gli rinnovò in modo esplicito l'assicurazione che l'Inghilterra era disposta a dare all'opera del Governo piemontese il potente concorso della sua autorità morale e delle sue simpatie, ed a conferma di ciò che diceva gli fece osservare che « il Governo inglese « aveva mandato a Torino il suo migliore diplomatico » (il signor Hudson).

A Parigi visitò il principe presidente Luigi Napoleone Buonaparte, e n'ebbe pure accoglienza distinta. Il principe gli parlò del Piemonte e delle cose italiane come uomo che tocca un argomento che gli sta sommamente a cuore. Gli diede le più amichevoli assicurazioni; gli fece intravedere che a tempo opportuno si sarebbe potuto fare qualche cosa, e che da parte sua il Piemonte non aveva niente a temere. Quel primo colloquio del Conte di Cavour con Luigi Napoleone fu come il primo albore di giorno luminoso. L'ex-ministro piemontese ne

uscì tutto confortato: l'animo presago già lo avvertiva che da quel suo interlocutore la patria nostra poteva ripromettersi molto bene.

In data dei 9 settembre 1852 scriveva da Parigi al generale La Marmora: « Io credo che il mio soggiorno qui non tornerà « inutile al nostro paese. Se non m'illudo, mi pare avere retti- « ficato molte false idee sul conto nostro e di essere in grado « di rettificarne molte altre ancora. Il presidente (L. Napoleone) « ed i suoi ministri mi hanno accolto con singolare cortesia, « ed hanno tenuto meco un linguaggio che in nulla somiglia a « quello che Butenval fa risuonare alle orecchie di Azeglio. Il « presidente ascolta con interesse le osservazioni che gli si « presentano ed ammette anche le contraddizioni. Il miglior « modo di piacergli si è di parlargli schietto: consiglio questo « che tu non avrai certo difficoltà a seguire. »

Nè dimenticò l'autore del *Rinnovamento* che tutto intento alla meditazione ed agli studi in un modesto appartamento della *Rue de Parme* confortava con essi l'esilio volontario, e pensava sempre alla patria lontana ricordando con l'esempio i versi del poeta nazionale Berchet

Sempre nel cor l'Italia
S'ella anco obblia chi l'ama!

L'accoglienza fu piena di riconoscenza cordiale: il tema naturale della conversazione furono le cose patrie. Gioberti era travagliato da melanconici pensieri: i disinganni patiti, le sciagure dell'Italia, la solitudine, lo rendevano inchinevole a tristezza; l'animo eletto era sopraffatto dalla mestizia, e mestissimi erano i giudizi che recava sugli eventi, tetri i pronostici suoi intorno all'avvenire. La vista di un uomo rigoglioso di vita e di speranze, che si dichiarava risoluto alla operosità incessante ed audace gli fece un gran bene, gli sollevò lo spirito. Gioberti non aveva fiducia che le cose politiche potessero presto pigliare un indirizzo propizio, ma riconosceva che il Cavour poteva fare molto, e che anche limitandosi a pro-

muovere e sviluppare gli interessi materiali del Piemonte avrebbe fatto cosa utile in qualsivoglia evento avvenire. « Io non dissimulai, scriveva a me in data del 10 ottobre 1852 « da Parigi, il mio parere sulle cose del Piemonte al Conte « di Cavour nella conversazione che ebbi seco. Gli espressi il « mio vivo e sincero desiderio che egli sia chiamato a guidare « l'Amministrazione, come il solo uomo capace di ravviarla e « promuovere gli interessi materiali del paese. I progressi fatti « da questo lato dureranno e frutteranno, qualunque siano le « vicende politiche che la Provvidenza si serba in petto. » (1)

Pochi giorni dopo quel colloquio il Conte di Cavour tornava a Torino, ed era chiamato a capo dei Consigli della Corona. Non fu dato a Gioberti vederlo all'opera: morte repentina lo rapì anzi tempo alla patria ed alla civiltà, e gli tolse di vedere all'opera lo statista, al quale era serbata la gloria di dimostrare che « il Piemonte quieto, armato, netto di ogni colpa, « non macchiato da popolari licenze, nè da lega tedesca » (2), poteva essere, come fu, il nuovo moderatore della Penisola italiana.

XVIII.

Dopo l'approvazione della legge per l'abolizione del foro ecclesiastico era stata proposta quella sul matrimonio civile, e ciò aveva maggiormente aizzate le ire di coloro che avevano tanto avversata e biasimata la prima delle anzidette leggi. La opposizione fu vivissima: battuta nella Camera dei deputati volle pigliar la rivincita in Senato. Le difficoltà di ogni maniera crescevano ed attraversavano i passi del Ministero

(1) Vedi *Ricordi biografici e carteggio* di VINCENZO GIOBERTI, raccolti per cura di GIUSEPPE MASSARI — Torino 1862, vol. 3°, pag. 609.
(2) Vedi *Rinnovamento* di VINCENZO GIOBERTI, vol. II, pag. 736.

d'Azeglio, il quale perciò dopo matura considerazione, volgendo alla fine il mese d'ottobre del 1852, pregò il Re ad accogliere le sue dimissioni. La Corona chiamò a consiglio i più ragguardevoli personaggi dello Stato, ed ognuno di essi espose con reverente franchezza la propria opinione intorno alla condizione delle cose. Il conte Cesare Balbo con l'usata lealtà sua e con quell'ardore di patriotismo che gli anni non avevano avuto facoltà di intiepidire fece alcuni tentativi per comporre un'Amministrazione, ma andarono falliti. L'incarico fu allora affidato al Conte Camillo di Cavour, che lo adempì in breve spazio di tempo; il giorno 4 novembre il Ministero Cavour era costituito; riteneva per sè la presidenza del Consiglio ed il portafogli delle finanze; il generale Dabormida aveva il portafogli degli affari esteri; il conte Gustavo Ponza di San Martino quello degli affari interni; il cavaliere Luigi Cibrario quello della istruzione pubblica. Rimanevano in carica tre componenti l'Amministrazione precedente: il cavaliere Carlo Boncompagni ministro di grazia e giustizia, il cavaliere Pietro Paleocapa ministro dei lavori pubblici, ed il generale Alfonso La Marmora ministro della guerra. Conservando questi tre onorandi uomini nei Consigli della Corona, e consentendo essi a rimanervi era dimostrato con la massima evidenza che l'indirizzo politico non mutava, e che coloro che in Parlamento e nella stampa avevano dato appoggio al Ministero Azeglio potevano senza peccare di contraddizione e senza mancare a nessuna sorta di riguardo dare il loro appoggio anche al Ministero Cavour.

La conservazione del generale Alfonso La Marmora al posto di ministro della guerra aveva una significazione speciale, poichè essa attestava che la nuova Amministrazione era fermamente risoluta a non arrecare nemmeno il più lieve cangiamento nel savio ed utile indirizzo che il bravo generale aveva dato alle cose militari. Il generale La Marmora ha nella storia italiana un posto che splende di luce propria, di luce che lo

stesso splendore del nome di Cavour non può oscurare. Al Piemonte era d'uopo anzitutto possedere un esercito degno del suo nome e della sua tradizione. Ora dopo i casi del 1849, dopo la battaglia di Novara, la condizione delle cose a questo riguardo non era lieta. Il generale La Marmora accettò la risponsabilità gravissima di sciogliere il vitale problema, e tenne parola. Trovò un esercito valoroso sempre, sempre fedele, ma che in seguito alla recente sventura ed ai rivolgimenti succeduti aveva d'uopo di essere rinvigorito e riordinato. Con animo severo e paziente, con fermezza irremovibile si consacrò alla opera difficile: con i provvedimenti che fece accrebbe forza al sentimento di disciplina, pose termine ad abusi inveterati, innovò con lentezza sapiente, mutò senza sconvolgere; degli ordini militari antichi conservò tutta quella parte che la esperienza non aveva dimostrato dovesse essere distrutta, e riformò quella che la esperienza medesima aveva dimostrato non potesse più sussistere; giusto ad un tempo ed indulgente, inflessibile ed equo, usò riguardo a tutti, parzialità a nessuno; ed in tal guisa raggiunse la meta. Tanta opera nè poteva, nè doveva essere interrotta; il La Marmora doveva ad ogni patto rimanere alla direzione suprema delle cose della guerra. Il Conte di Cavour disse chiaro allora, ed usava ripeterlo spesso negli anni susseguenti: « senza La Marmora non potrei essere « ministro. »

L'annunzio della composizione del nuovo Ministero riscosse la pubblica approvazione: il Conte di Cavour non aveva raggiunto ancora quella popolarità che ebbe poi, ma era già salito in fama di uomo politico attivo, operoso, liberale, e sapendolo a capo della direzione delle pubbliche faccende crebbe nel paese il sentimento della sicurezza, crebbe il sentimento di fiducia nell'avvenire sui proprii destini. Il Parlamento dal canto suo fece buon viso alla nuova Amministrazione; la sessione ripigliata in novembre 1852 durò fino al luglio 1853; le proposte ministeriali raccolsero i suffragi delle due Assemblee; la

maggioranza si mantenne salda e fedele. Rara era l'occasione nella quale il Conte di Cavour non pigliasse parte ai dibattimenti; ciascuno dei suoi colleghi era certo di avere l'appoggio della sua parola, la cui efficacia parlamentare andava tuttodì crescendo.

Tutto procedeva con tranquilla regolarità: il Ministero provvedeva all'amministrazione e proponeva i mezzi più acconci a riordinare la finanza ed a sopperire alle strettezze del pubblico erario. Il Parlamento con senno e con abnegazione avvalorava l'opera del Governo. Ad un tratto dolorose notizie giunsero d'oltre Ticino, ed il Governo si trovò a fronte di difficoltà non lievi.

Ai 6 di febbraio dell'anno 1853 fu tentata in Milano una sommossa contro gli Austriaci. Avvennero fatti sanguinosi: il tentativo fallì completamente. Era un ritorno a quell'antico sistema di congiure e di sètte che, se non altro, era stato condannato dalla esperienza, e che allora come sempre non poteva sortire altro effetto se non quello di giovare alla dominazione straniera. L'Italia aveva oramai acquistato nel Piemonte la guarentigia sicura del suo avvenire: le congiure e le sommosse non potevano far altro se non mettere a repentaglio quell'avvenire certissimo. Laonde l'annunzio dei casi del 6 febbraio produsse di qua dal Ticino una impressione dolorosissima; il retto senso delle popolazioni piemontesi ne fu dolente ed offeso; dolentissimi e sdegnati ne furono quegli onorandi esuli lombardi che erano a Torino ed a Genova, e che per sentimento di patria carità, per elevato istinto, per devozione non mai mutata alla causa della indipendenza riponevano ogni fiducia nel Governo piemontese. Un fatto come quello non poteva non suscitare difficoltà e fastidi a quel Governo, perchè era evidente che il Governo austriaco non avrebbe mancato di cogliere il destro per rinnovare le sue doglianze contro il Piemonte, ed accusarlo di essere il fomite della rivoluzione a danno di tutti gli altri Stati della Penisola, e segnatamente di

quello che allora era denominato regno Lombardo-Veneto. In quella luttuosa congiuntura il Governo piemontese non mancò al dover suo: impartì gli ordini più rigorosi per la vigilanza della frontiera, intimò lo sfratto ad alcuni esuli che non si erano conformati alle leggi della ospitalità, e riprovò nel modo più esplicito il tentativo sconsigliato. Diportandosi a quella guisa affermava con la maggior precisione e con la chiarezza più evidente la separazione immensa che correva tra la sua politica e la rivoluzione.

In sulle prime il Governo austriaco diede saggio di insolita moderazione; il proclama del conte Strassoldo intorno ai fatti del 6 febbraio era dettato in termini abbastanza temperati, e se quel Governo avesse perseverato in quel contegno dei primi momenti è indubitato che il tentativo sarebbe riuscito anche di maggior danno alla causa italiana di ciò che riuscì, e che la dominazione austriaca nelle provincie venete e lombarde ne avrebbe attinte ragioni di forza e di durata. La moderazione dei portamenti e del linguaggio delle autorità austriache destò presso tutti i liberali italiani le più vive, le più giuste preoccupazioni, ed accrebbe lo sdegno verso coloro che avevano dato opera al tentativo. Il Conte di Cavour ed i suoi colleghi partecipavano a quelle preoccupazioni ed a quel sentimento di sdegno ragionevole e patriotico, e si accorgevano che la impressione prodotta in Europa, anche negli Stati più benigni al Piemonte, come era a modo d'esempio l'Inghilterra, non era certamente a danno del credito del Governo austriaco.

Per buona ventura la moderazione del Governo austriaco durò pochissimo: nemmeno una settimana: i consigli della violenza ripigliarono di bel nuovo e prontamente il sopravvento: vennero fatti numerosi arresti: si fucilò, s'impiccò senza misericordia e senza nemmeno accertarsi se realmente l'infelice, a cui si apprestava l'estremo supplizio, avesse, oppure no, avuta anche una lontana partecipazione al tentativo. E come se tutto ciò non bastasse fu promulgato in data dei 13 febbraio un

editto, col quale era imposto il sequestro ai beni dei Lombardi che per motivi politici avevano esulato dalla terra nativa. La maggior parte di questi vivevano a Torino ed a Genova, ed alcuni, come Luigi Torelli, come Giuseppe Arconati, come Enrico Martini, sedevano nella Camera dei deputati al Parlamento subalpino, e facevano parte della maggioranza ministeriale. Mediante quella risoluzione il Governo austriaco mirava a rendere complice del tentativo del 6 febbraio tutta l'emigrazione lombarda, e siccome questa aveva stanza, almeno per la maggior parte, nelle provincie liguri e subalpine, mirava ad accusare implicitamente il Governo piemontese di non essere estraneo alle congiure ed alle macchinazioni. Il Governo austriaco si prefiggeva anzitutto lo scopo di denunciare il Piemonte come sovvertitore della pace degli Stati vicini, come un pericolo permanente per la tranquillità della Penisola, come un'officina di rivoluzioni, e di ottenere che fosse posto al bando degli Stati civili. L'editto di sequestro non solo non raggiunse nè l'uno nè l'altro scopo, ma sortì l'effetto contrario, diametralmente opposto a quello che si aveva l'intendimento di produrre: l'ira che giustamente erasi rivolta contro gli autori del tentativo del 6 febbraio, si rivolse, giustamente pure, contro il Governo austriaco. In tutta Europa fu un grido d'indegnazione: l'editto austriaco fu condannato da tutti i Governi, vituperato dalla pubblica opinione del mondo civile. I diplomatici esteri residenti a Torino manifestarono con leale franchezza la loro riprovazione. Il Ministero Cavour, che pochi giorni prima aveva adempito al dover suo a riguardo dei rivoluzionari, lo adempì del pari a riguardo del Governo austriaco. Fu deliberata una dignitosa protesta, la quale fu spedita a Vienna, ed ebbe l'appoggio esplicito dei Governi di Francia e d'Inghilterra. Come era prevedibile, e come realmente ognuno prevedeva, la protesta non ebbe ascolto: e quindi il ministro sardo venne richiamato da Vienna. Il ministro austriaco a Torino, conte Appony, andò via egli pure; e fu contento d'essere richiamato, perchè

in tal guisa era esonerato dall'obbligo non invidiabile d'essere costretto a pigliar la difesa di un atto del suo Governo, che egli disapprovava, e contro il quale la di lui coscienza di onesto gentiluomo si ribellava. Invece di ministri rimasero a cura delle due Legazioni segretari incaricati d'affari. Incominciò in questa guisa quel raffreddamento nelle relazioni diplomatiche fra il Piemonte e l'Austria, che andò successivamente crescendo e che finì poi con l'aperta rottura.

Nè il Ministero piemontese si limitò a mandare energiche rimostranze a Vienna e ad invocare l'appoggio, che non mancò, delle potenze europee: fece di più: deliberò di presentare al Parlamento un disegno di legge, con le cui prescrizioni si alleviava per quanto era possibile il danno economico prodotto dall'editto austriaco. Con questa proposta il Governo del Re Vittorio Emanuele faceva sua la giusta causa. Fu risoluzione generosa ed audace: il Parlamento l'approvò senza contrasto. Nelle brevi parole che nella tornata del 12 maggio 1853 il Conte di Cavour pronunciò su quel disegno di legge si compiacque, ringraziando la Camera del suo concorso, di far risaltare la unanimità di riprovazione con la quale era stato accolto in tutto il regno l'editto austriaco. « Io, egli disse, non prendo « la parola per difendere l'attuale progetto di legge. Solo sento « debito di congratularmi con la Camera, come avrei potuto « congratularmi col paese dell'unanimità di sentimenti che si « manifestò con tanta evidenza dal pubblico in questa capitale « e nelle provincie or son pochi giorni, unanimità che ora si « rinnovella, e ben si dimostra nel seno di questo Consesso. »

Fu questa la prima campagna che il ministro Cavour fece contro l'Austria, e fu pure la prima vittoria: la sconfitta diplomatica e morale che toccò a quella potenza in quell'occasione apparecchiò gli eventi che posero termine alla sua dominazione nella Penisola italiana.

Alla mente acuta del Conte di Cavour non isfuggì la considerazione della responsabilità immensa che assumeva dandosi

a percorrere una via com'era quella sulla quale egli poneva il Governo ed il suo paese. Con lo sguardo anteveggente discerneva e valutava i pericoli, dei quali quella via era seminata. Non vacillò nel suo proposito. Discorrendo in quei giorni con un amico lombardo dei portamenti del Governo austriaco, rifletteva che davvero, al suo punto di vista, quel Governo, decretando i sequestri, aveva commesso un grosso errore. « Ha mosso, « diceva egli, contro di sè tutta l'opinione, tutti i Governi di « Europa: volendo farci male ci ha reso un grande servizio. « Non dubiti: ne profitteremo: passeremo il Ticino più presto. »

XIX.

Le determinazioni prese in seguito ai sequestri decretati dall'Austria avevano fatto emergere semprepiù il concetto dal quale si informava la politica del Governo piemontese. Ad ogni uomo imparziale appariva chiaramente che quel concetto era il concetto nazionale: e ciò aumentava il credito del Piemonte nella rimanente Penisola: gl'influssi piemontesi grandeggiavano, ed il guadagno che essi facevano era tutto a detrimento dei partiti superlativi e quindi a vantaggio della causa nazionale. Però fra le continue e crescenti preoccupazioni della politica il Conte di Cavour attendeva con alacrità infaticata al disimpegno degli obblighi che più specialmente imponeva a lui l'ufficio di ministro delle finanze: il quale ufficio se è agevole quando le pubbliche casse riboccano di danaro ed i proventi delle entrate superano gli esiti delle spese, non è nè facile, nè grato quando il pubblico erario versa in angustie, e prima cura del ministro dev'esser quella di rifornirlo. L'impresa era difficile, ma il Conte di Cavour non aveva la consuetudine di rinunziare alle imprese difficili. Gli atti del governo, i rendiconti parlamentari della sessione del 1853 attestano quanto

fosse sollecito nel fare e nel proporre al Parlamento tutti quei provvedimenti che stimava confacenti a conseguire la meta desiderata, a migliorare la condizione delle finanze. Ma un ministro che è costretto dal sentimento della necessità e dalla coscienza del proprio dovere a proporre tasse e ad accrescere la mole degli aggravi dei contribuenti non può accogliere nell'animo la lusinga di non avere avversari od anche nemici: nè il Cavour potè sfuggire a questa sorte.

Le parti estreme profittarono, secondo il loro costume, della occasione, e si studiarono di concitare contro il coraggioso ministro gli animi delle moltitudini. Le loro arti andarono a spuntarsi contro l'inesorabile senno del popolo torinese, ed il solo risultamento al quale con tanti sforzi e con tanti maneggi pervennero fu il tentativo della sera dei 18 ottobre 1853. Tolsero a pretesto il caro dei viveri addebitandone il Governo ed in ispecial guisa il presidente del Consiglio, il quale, dicevano, profittava della sua elevata posizione per far monopolio, a proprio vantaggio, già s'intende, ed a detrimento del popolo, delle farine dei suoi molini di Collegno. Le stupide e scellerate calunnie erano diffuse da gente malvagia, oscura, e non ostante la malvagità rimasta oscurissima. La sera dei 18 ottobre una mano di gente concitata da quelle dicerie si levò a tumulto; muovendo da una piazza della città percorreva alcune vie, ed ingrossata per istrada dai curiosi che in simili contingenze, inconsapevoli del male che fanno, non mancano mai, si recava al palazzo dei Cavour, dove profferiva imprecazioni e grida di morte, scagliava sassi e schiamazzando ed urlando tentava d'irrompere per le scale e nell'interno dell'abitazione. Cinque carabinieri, che all'udire le strida accorsero prontamente, ed alcuni domestici di casa Cavour rintuzzarono l'assalto e riuscirono a chiudere il portone. Frattanto la notizia di ciò che succedeva nelle vicinanze del palazzo Cavour si era rapidamente diffusa per la città: giunsero presto soldati e carabinieri; i tumultuanti si dileguarono. Si rabbrividisce solo

al pensare ciò che sarebbe succeduto se quei cinque carabinieri non si fossero trovati a tempo ad opporre efficace resistenza a quei miserabili, e come poco mancò in quella sera funesta che si avesse a rinnovare in Torino il caso miserando della uccisione del ministro Prina in Milano! La Provvidenza risparmiò a Torino ed all'Italia tanta vergogna e tanto danno. Era stata una sorpresa, ma fatti di simil genere si rinnovano sol quando l'ambiente nel quale succedono è propizio e complice o per approvazione, o per indifferenza, o per paura: e questo non era per fermo l'ambiente di Torino. Furono prese le debite precauzioni: ma l'atteggiamento della popolazione torinese le rese inutili. La dimane di quella brutta sera il Conte di Cavour si recò secondo il solito suo ed all'ora che soleva, e percorrendo le vie che era consueto percorrere, al palazzo del Ministero delle finanze: lo accompagnava il generale La Marmora. Tutti coloro che passavano in segno d'ossequio e di simpatia si toglievano il cappello. Il Consiglio municipale con apposita deliberazione protestò contro l'indegno tentativo: protestò la guardia nazionale: protestarono vivacemente i deputati ed i senatori che si trovavano presenti a Torino: fu gara universale in tutto il regno nel dare al Conte di Cavour attestati di ossequio e di fiducia, nel ricordare i titoli che già possedeva alla riconoscenza de' suoi concittadini.

La sessione legislativa stava per essere riaperta, e dopo ciò che era avvenuto fu stimato opportuno di dare maggior forza parlamentare al Ministero, chiamando a farne parte il presidente della Camera dei deputati Urbano Rattazzi, il quale rispose affermativamente e prese a reggere il portafoglio del Ministero di grazia e giustizia.

Poco prima che ricominciassero i lavori parlamentari erano nominati senatori del regno parecchi egregi uomini, fra i quali Massimo d'Azeglio e due patrizi lombardi esuli, il conte Vitaliano Borromeo ed il conte Gabrio Casati, l'uno e l'altro già componenti il Governo provvisorio di Lombardia nel 1848.

Nè queste nomine erano fatte senza motivo: meglio che omaggio a persone degnissime erano un'altra affermazione della politica nazionale del Ministero Cavour, la quale, dal contegno dell'Austria anzichè attingere ragioni di debolezza e correre pericolo di essere abbandonata, derivava forza maggiore e più risoluto vigore.

XX.

Nella prima metà d'ottobre del 1853 l'ex-ministro belga, signor Frère-Orban, fece un viaggio in Italia, e come solevano fare allora tutti gli uomini di polso che conoscevano l'andamento delle cose politiche, e che contemplavano con un sentimento di ansiosa ammirazione i nobili sforzi che il Governo piemontese faceva per rimarginare le piaghe del paese, per svolgere le franchigie civili e per conservare nel Piemonte all'Italia la sola speranza del suo avvenire, all'Europa un esempio fruttifero di libertà e di civiltà, si fermò alcuni giorni in Torino. Ebbe dal presidente del Consiglio dei ministri festevoli ed onorate accoglienze: da un pezzo il Conte di Cavour teneva in gran pregio il Frère-Orban e ne valutava assai l'elevato giudizio, il retto senso politico, le opinioni sinceramente liberali. Erano due uomini politici che nei loro rispettivi paesi propugnavano la stessa causa, servivano con ardore gli stessi principii: non è dunque a meravigliare se in quella occasione si usassero reciprocamente ogni maniera di cortesie, e maggiormente stringessero vincoli di schietta amicizia. Il Frère-Orban lasciò Torino col convincimento che i destini del Piemonte erano affidati ad un primo ministro che era uomo di grande ingegno e di propositi robusti, e con la persuasione che il Conte di Cavour sarebbe riuscito a consolidare a piè dell'Alpi la monarchia costituzionale, la quale poi per virtù di naturale

diffusione avrebbe esteso i suoi influssi benefici alla rimanente Penisola.

Il Cavour non intendeva solamente ad assestare le finanze, ad imprimere alla politica del suo paese un indirizzo nazionale e liberale, ma si preoccupava ancora e moltissimo dello svolgimento della prosperità pubblica, e sapendo quanto ad essa conferiscono i lavori pubblici faceva quanto era in poter suo perchè questi fossero promossi e compatibilmente con la condizione della pubblica finanza si ampliassero e raggiungessero vaste proporzioni. In questo ramo dell'amministrazione, come in tutti gli altri, egli non cessava dal ricordarsi che tutto quanto promuoveva ed assicurava la prosperità del Piemonte era guarentigia infallibile della prosperità avvenire di tutta quanta la nazione italiana.

La ferrovia da Torino a Genova era una necessità alla prosperità del commercio, un potente vincolo di unione fra le due città, un mezzo di avvicinamento all'Italia del centro: e perciò era di sommo momento che quella linea fosse recata presto a compimento. Ebbe nel collega Paleocapa un cooperatore competentissimo e zelante, e per tutti i riflessi degno di valutare i suoi concetti, di afferrare la significazione vera dei suoi intendimenti e di attuare i suoi concetti. Dopo molti e tenaci lavori quella ferrovia fu terminata: la galleria dei *Giovi* fu traforata: ogni ostacolo era rimosso, e la locomotiva poteva, trionfatrice dello spazio e del tempo, percorrere senza interruzione ed in poche ore la distanza non breve che separa Genova da Torino. Alla direzione del dipartimento delle strade ferrate nel Ministero dei lavori pubblici era allora preposto il commendatore Bartolommeo Bona, il quale con la ferrea volontà e con indefesso lavoro contribuì non poco a render certo il prospero successo di quell'impresa utile e grandiosa. Quando giunse a Torino la notizia che la linea era completamente aperta, e che l'Apennino era valicato, il Conte di Cavour ne fu lietissimo, e volle senza indugio recarsi in persona a percorrere

la nuova via. Fu convenuto che nei primi del 1854 sarebbe stata celebrata la solenne inaugurazione, ed il Re sarebbe stato pregato ad onorare la cerimonia della sua presenza augusta: ma frattanto fu divisato di procedere ad una inaugurazione in forma privata. Ciò avvenne il giorno 6 dicembre 1853. Intervenne il Conte di Cavour con i suoi colleghi, La Marmora, Dabormida e Paleocapa, con parecchi deputati e con altri ragguardevoli personaggi. Il convoglio muoveva dalla stazione di Torino alle ore nove e mezzo antimeridiane: giunti a Busalla il Cavour scendeva dal vagone, nel quale fino allora aveva viaggiato, e salì sulla locomotiva per avere miglior agio d'esaminare i lavori e di estimare le grandi difficoltà che l'arte aveva dovuto superare per conseguire lo scopo. All'una pomeridiana passata il convoglio giungeva a Genova. Quale spettacolo! in poche ore dalle Alpi al mare, dalle falde del Cenisio alle sponde del Mediterraneo! Oggi è un fatto ordinario che non colpisce, che non può più colpire la fantasia: allora rassomigliava molto ad un portento, pareva ed era una meraviglia. La commozione del Conte di Cavour rivedendo primo ministro del suo Re la città nella quale aveva passati tanti giorni della sua giovinezza semplice uffiziale del genio fu vivissima. Aveva le lagrime agli occhi. Si aspettava ad entusiastiche accoglienze; credeva che i Genovesi avrebbero festeggiato calorosamente il fausto evento. Non si apponeva al vero: l'accoglienza fu piuttosto fredda: cercò indarno in altri l'entusiasmo che gli bolliva nell'animo. Ciò accrebbe la sua commozione: le grate ricordanze della giovinezza furono amareggiate da quell'indifferenza che non aveva preveduta, ed alla quale non si aspettava. Pensò allora all'avvenire e pronosticò non lontano il giorno nel quale Genova gli avrebbe reso giustizia. Il presagio non fu vano.

La sera vi fu pranzo all' albergo Feder, al quale erano convitati tutti coloro che erano venuti da Torino, e le autorità governative e municipali di Genova. Furono fatti molti brindisi: ma il Conte di Cavour taceva: si cominciava già a

temere che non volesse parlare: ad un tratto si levò, e con quella sua naturale e gioconda vivacità disse che non era possibile separarsi senza bevere alla ostinazione del commendatore Bona, ricordando che a questa in gran parte era dovuto il prospero successo dell'impresa. Fu uno scoppio d'applausi e di amorevole ilarità: ognuno afferrò il delicato pensiero che quelle parole esprimevano, e comprese la loro opportunità: ognuno fu grato al Conte di Cavour di aver saputo interpretare con felice giovialità il sentimento che era nell'animo di tutti: il Bona gli fu riconoscentissimo: il volto austero del buon vecchio si bagnò di lacrime.

La dimane il Conte di Cavour con la comitiva che lo aveva accompagnato a Genova tornava a Torino: lieto di una difficoltà superata, di un trionfo riportato dall'arte sulla natura, di una nuova guarentigia data all'avvenire del regno subalpino e quindi a quello della nazione italiana.

XXI.

Sul finire dell'anno 1853 la Camera dei deputati, eletta in seguito al proclama di Moncalieri, fu sciolta. Aveva nobilmente adempito il suo mandato e corrisposto degnamente alla pubblica aspettazione: senza il senno di quell'Assemblea l'Italia non sarebbe.

Lo scioglimento fu determinato da un dissidio tra il Ministero ed il Senato del regno. Il Cavour aveva proposto di affidare il servizio di tesoreria alla Banca, e questa proposta, gagliardamente oppugnata dal Giulio e da altri autorevoli senatori, era stata rigettata. A risolvere il conflitto secondo i dettati e le costumanze costituzionali non rimaneva altro a

fare se non pregare la Corona ad usare della prerogativa di interrogare l'opinione del paese convocando i comizi elettorali. L'esito delle nuove elezioni fu sempre più favorevole alla politica ministeriale, ed il Ministero Cavour uscì da quell'esperimento con cresciuto vigore e con autorità maggiore. Il primo collegio di Torino fu fedele al suo illustre rappresentante.

La nuova Assemblea era chiamata a continuare ed a compire l'opera incominciata da quella che l'aveva preceduta e felicemente avviata. Consolidare gli ordini interni, restaurare la finanza, mantenere fermamente e prudentemente l'indirizzo liberale e nazionale della politica piemontese: questo era il programma dei lavori legislativi della nuova Assemblea. Fu osservato e fu svolto con la fedeltà più scrupolosa; le tradizioni della Camera eletta sul finire del 1849 furono continuate dalla Camera eletta sul finire del 1853. Nel periodo di quattro anni il senso politico del Piemonte si era ingagliardito, e dalla esperienza era stato avvalorato; la pratica leale della libertà portava i suoi frutti.

Frattanto le condizioni della politica europea accennavano ad eventi di somma entità. Le nubi che comparivano in Oriente nel 1853 si erano sempre più inoltrate verso Occidente, e la guerra tra la Turchia e la Russia stava per diventare, come diventò diffatti, guerra tra la Russia e le due maggiori potenze di Occidente. Il Conte di Cavour fin dal giorno nel quale si erano veduti i primi segni del conflitto che stava per impegnarsi afferrò la significazione degli avvenimenti, ne indovinò le probabili conseguenze; presagì che difficilmente una guerra fra la Turchia e la Russia poteva rimanere ristretta fra i due potentati, *localizzata*, come suol dirsi in simili congiunture; si persuase che sorgeva una grande occasione propizia ai suoi disegni e vantaggiosa alla politica piemontese, e pensò a trarne profitto.

Il generale La Marmora, sempre sollecito di giovare all'esercito, aveva divisato di mandare sul Danubio un uffiziale per

assistere alle operazioni militari ed attingerne gli opportun insegnamenti. Fu scelto il giovane capitano di stato maggiore Giuseppe Govone, che corrispose largamente alla fiducia in lui riposta e adempì egregiamente l'incarico delicato. Il pensiero dell'invio e la scelta dell' uffiziale riscossero dal Conte di Cavour molta approvazione. Il Govone fu in Silistria durante l'assedio e poi prese parte alla famosa carica della cavalleria inglese a Balaclava, che fu il più eroico fatto d'armi dell'epoca moderna. Le relazioni da lui inviate sugli episodii e sulle vicende della difesa di Silistria erano ragguagliate e precise; vennero divulgate nella gazzetta ufficiale, e l'imperatore Napoleone III, trovandole assai ben fatte, ne volle avere speciale comunicazione.

Ma il Conte di Cavour non poteva contentarsi che qualche nostro uffiziale assistesse alla campagna e si educasse alla scuola pratica della guerra, voleva qualche cosa e molto di più: voleva che l'esercito piemontese, così ben riordinato ed agguerrito per l'opera paziente ed avveduta del La Marmora, pigliasse parte attiva ai combattimenti. Le relazioni tra il Piemonte e la Russia erano state per volontà di questa potenza interrotte fin dal 1848, e quando Vittorio Emanuele notificò ai diversi sovrani d'Europa la morte del suo augusto genitore, il Re Carlo Alberto, l'imperatore Nicolò non diede segno di vita; non che mandare qualche parola di condoglianza e di consolazione, non mandò risposta di sorta alcuna; il Piemonte adunque non era vincolato verso la Russia da nessun riguardo, la sua libertà d'azione era piena ed intiera. Ciò agevolava il Piemonte a diventare belligerante. E questo era fin dai primi mesi del 1854 il concetto e il disegno del Cavour. Partecipare animosamente alla lotta che gli eserciti di Francia e d'Inghilterra dovevano sostenere contro la Russia, associarsi ai loro pericoli, e con ciò conquistare in Europa una posizione politica che conferisse al Piemonte il diritto e l'autorità di far prevalere la sua politica: ecco il concetto che balenò in quella

gran mente, ecco il disegno che egli andò maturando con pertinace proposito.

Negli ultimi giorni di febbraio del 1854 fu celebrata la inaugurazione solenne ed ufficiale della ferrovia tra Torino e Genova. La cerimonia fu onorata dalla presenza del Re e della famiglia reale. Il Conte di Cavour accompagnò, come era suo debito, l'augusto Sovrano ed assisteva con soddisfazione alle feste che in quella lieta occasione venivano fatte; ma tra il fragore delle feste ed i pubblici tripudii il grande pensiero non lo abbandonava un istante e ne signoreggiava l'animo. Lo esaminava sotto tutti gli aspetti e più ci rifletteva più s'infiammava per la persuasione che fosse davvero un ardimentoso, un temerario, ma un utilissimo pensiero. Era faccenda rilevantissima e nei primi momenti la prudenza imponeva la più rigorosa segretezza. Aprì l'animo suo con un esule lombardo che a quei tempi viveva a Genova, il conte Edoardo Toffetti, uomo di svegliato ed arguto ingegno, nelle cose politiche assai versato, di maturo consiglio; era stato adoperato nel 1848 in parecchie pratiche diplomatiche ed aveva dato saggio di non comune abilità; inviato a chiedere a Ferdinando II di Napoli il concorso delle armi napoletane alla guerra della indipendenza, si era subito avveduto che su quel principe la causa della indipendenza italiana non poteva fare nessun assegnamento, e quando le truppe borboniche partirono per l'Alta Italia indovinò che il re o le avrebbe fatte rimanere per via o al primo momento avrebbe mandato l'ordine di ritornare indietro. Egli giudicò ottimo il divisamento del Conte di Cavour, e vivamente lo confortò a non indugiare a mandarlo ad esecuzione. Nè il Cavour avrebbe voluto menomamente indugiare; se l'attuazione del disegno non avesse avuto a dipendere da altri se non da lui, la partecipazione del Piemonte alla guerra contro la Russia sarebbe succeduta fin dal marzo 1854, e prima anche che il maresciallo Saint-Arnaud s'imbarcasse a Marsiglia per andare ad assumere in Oriente il comando del-

l'esercito francese. Ma il Conte di Cavour nè era, nè avrebbe mai voluto essere ministro di un governo assoluto; anzitutto gli premeva assicurare il concorso dell'opinione pubblica; prima perciò di proporre apertamente un disegno di quella fatta stimò suo debito scandagliare qual fosse la pubblica opinione; interrogava del loro parere gli uomini più eminenti, si studiava preparare gli animi ad accogliere favorevolmente quel disegno.

Si trovò a fronte di molti ostacoli; i grandi concetti sono seducenti per i grandi intelletti, ed il concetto della partecipazione del Piemonte alla guerra anglo-francese contro la Russia esercitava un fascino seducentissimo sulla mente di Cavour, ma le difficoltà che si potevano fare e si facevano contro di esso non erano di lieve momento, nè chi doveva togliere sulle spalle la responsabilità gravissima di metterlo in pratica poteva non prendere quelle difficoltà in assai seria considerazione. I grandi Stati possono facilmente fare e disfare le alleanze tra essi: sono conchiuse a condizioni uguali, non si può mai sospettare che uno abbia imposto il proprio volere all'altro; ma il piccolo Piemonte non era un grande Stato, ed il suo collegarsi con due grossi potentati come Francia ed Inghilterra poteva facilmente dare appicco alla interpretazione che, invece di conchiudere i patti dell'alleanza, gli fossero stati dettati ed imposti, ed invece di servire i proprii interessi, si fosse posto a rimorchio dei due potenti alleati. E poi con qual pro? La vittoria non avrebbe arrecato vantaggi, la disfatta avrebbe prodotte conseguenze funeste. E come sostenere le spese della guerra, segnatamente nella poco prospera condizione delle finanze piemontesi? Si sarebbe forse accettato un sussidio dall'Inghilterra? Ciò non poteva essere, ciò repugnava in modo insuperabile alla dignità del Governo, del paese e dell'esercito. Ciò repugnava più che a tutti al ministro della guerra, La Marmora, il quale non avrebbe in nessuna guisa accettato nè per sè, nè per il nobile esercito, del quale curava

con tanto zelo le sorti, la parte di mercenario, e che per questo motivo è stato da alcuni scrittori ignari della verità dei fatti annoverato fra coloro che osteggiavano il disegno dell'alleanza. E se l'Austria si fosse decisa a pigliare partito per le potenze occidentali e scendere in campo contro la Russia, era forse a supporre che l'alleanza piemontese sarebbe potuta reggere alla prova? Il soccorso poderoso e numeroso delle falangi austriache non avrebbe forse fatto mettere in non cale l'aiuto che poteva essere arrecato dal piccolo contingente piemontese?

Queste ed altre difficoltà erano esposte al Conte di Cavour da coloro ai quali andava successivamente e con molta circospezione partecipando il suo disegno. Ne fu colpito, ma non ne fu sgomentato, ed a poco a poco il numero di coloro che facevano buon viso alla proposta andò crescendo. Il concetto era intrinsecamente giusto e doveva trionfare. Quando esso fu coronato dal prospero successo riscosse gli applausi anche di coloro che lo avevano avversato; ma il giudizio intorno ai disegni ed ai concetti degli uomini politici non può essere subordinato alla considerazione del risultamento; a questo patto avrebbe ragione soltanto chi riesce, e con questa teorica le più grandi colpe sarebbero glorificate, le più splendide virtù vilipese. Il concetto della partecipazione del Piemonte alla guerra contro la Russia era un concetto intrinsecamente buono, giusto, opportuno, e ciò la storia direbbe anche quando quel concetto non avesse sortito i risultamenti gloriosi e felici che sortì. Il dovere dell'uomo di Stato allorchè ha assunto la responsabilità terribile di cacciare il suo paese ed il suo Governo in un'impresa difficile e perigliosa è quello di non tralasciare dal fare nessun provvedimento che valga ad assicurare il prospero successo, di coordinare allo scopo tutti i mezzi più efficaci, di fare insomma tutto quanto è umanamente possibile per riuscire. A questo dovere il Conte di Cavour obbedì: l'esito fu propizio ai suoi sforzi; ma quand'anche ciò non fosse succeduto, egli non avrebbe cessato dall'aver ragione, e la

storia, estimatrice imparziale degli uomini e delle loro opere, avrebbe in ogni occasione reso il meritato tributo di lode e di ammirazione al tentativo grandioso.

La considerazione che l'alleanza del Piemonte con le potenze occidentali sarebbe stata singolarmente sgradita all'Austria confermava sempre più il Cavour nella persuasione che il suo divisamento fosse giusto ed opportuno. L'atteggiamento dell'Austria rispetto alla guerra di Oriente era quello di chi vuol evitare ad ogni patto l'antagonismo con l'una o con l'altra delle parti belligeranti e che aspetta a vedere chi trionfa per collocarsi al suo fianco. E però alle premure della Russia rispondeva con proteste d'amicizia e con espressioni di rincrescimento per non potere snudare la spada in suo aiuto: a quelle delle potenze occidentali rispondeva che volentieri piglierebbe le loro parti qualora non fosse certa di avere ai suoi confini chi avrebbe profittato della occasione di vederla impegnata in una guerra e l'avrebbe assalita alle spalle. Cotesto atteggiamento dell'Austria porgeva un altro argomento per determinare l'alleanza del Piemonte con l'Inghilterra e con la Francia: e perciò col trascorrere dei giorni cresceva nell'animo del Cavour il convincimento che fosse d'uopo stringere quell'alleanza, e non frapporre indugi a stringerla. Un momento gli parve che altri più efficacemente e più prontamente di ciò che egli potesse avrebbe raggiunto lo scopo; e si rivolse perciò a Massimo d'Azeglio, pregandolo a comporre un'Amministrazione, e dichiarandosi pronto a servire sotto i suoi ordini od a coadiuvarlo in Parlamento qualora non avesse stimato opportuno di averlo a collega. « Fa ciò che meglio credi, gli diceva « e gli scriveva; io ti appoggerò in tutto e per tutto, purchè « tu faccia l'alleanza. » Ma non fu d'uopo di cangiamenti ministeriali: Azeglio promise che non avrebbe mancato di sostenere la causa dell'alleanza in Senato, e secondo il suo costume tenne nobilmente la promessa. Dall'altro canto il generale La Marmora accogliendo le idee di Cavour gli porgeva l'ap-

poggio del quale egli più aveva mestieri e che reputava indispensabile.

L'annunzio di un trattato fra l'Inghilterra, la Francia e l'Austria conchiuso a Vienna e firmato dai rispettivi plenipotenziari il giorno 2 dicembre 1854 troncò le esitazioni e mise fine ad ogni indugio. Con quel trattato l'Austria non si impegnava a parteciparc alle ostilità contro la Russia, ma accennava ad accostarsi alle potenze occidentali, e la sua neutralità pigliava un colorito che a Pietroburgo non poteva piacere, mentre a Londra ed a Parigi doveva tornare gradito. La intima alleanza dell'Austria con le due potenze era al Piemonte pericolo e minaccia: la opportunità quindi dell'alleanza piemontese con la Francia e con l'Inghilterra non poteva più essere argomento di discussione: era consigliata dalla coscienza illuminata dei veri interessi del paese. Il Conte di Cavour vide alla fine giungere il momento per l'attuazione del suo vagheggiato disegno. I negoziati per la conchiusione del trattato di alleanza vennero fatti in una sala del Ministero degli affari esteri in Torino: i plenipotenziari francese ed inglese erano i ministri delle due potenze accreditati presso il Re Vittorio Emanuele, il duca di Gramont per la Francia, sir James Hudson per l'Inghilterra. Una difficoltà abbastanza grave intralciò l'opera dei negoziatori, e per un momento rese problematica la conchiusione finale. Pareva ad alcuni che la clausola con la quale la Francia e l'Inghilterra si impegnavano a guarentire la integrità territoriale del Piemonte non fosse bastevole e che convenisse determinare con apposito articolo nel trattato che la Francia e l'Inghilterra assumevano l'impegno di persuadere il Governo austriaco a revocare l'editto di sequestro sui beni degli esuli lombardi. A questa condizione, che il Conte di Cavour non giudicava nè punto nè poco necessaria, i plenipotenziari della Francia e dell'Inghilterra ricusavano di consentire. Ne ebbero sentore gli esuli lombardi che erano a Torino ed a Genova e ne furono dolentissimi; e perchè non volevano in nessuna guisa

essere cagione anco involontaria di ritardo o di impedimento all'attuazione del grande concetto politico del Conte di Cavour, al quale essi di gran cuore facevano plauso, e perchè pareva ad essi, e non a torto, che gli avversari del trattato non avrebbero mancato di accusare il Governo di voler porre a repentaglio la fortuna del Piemonte e la vita dei suoi nobilissimi soldati per far restituire le proprietà sequestrate a qualche signore lombardo. Uno dei più autorevoli esuli lombardi, Achille Mauri, scrisse da Genova in proposito una lettera all'amico e compagno di esiglio conte Ercole Oldofredi in Torino, nella quale a nome proprio e dei più ragguardevoli proscritti lombardi si dichiarava avverso a quella condizione, e faceva caldi augurii perchè presto il trattato fosse stipulato e conchiuso, come lo aveva ideato il Conte di Cavour, col solo scopo, vale a dire, di giovare agli interessi del Governo e del paese, che con ardire magnanimo volevano accingersi alla difficile impresa. Il Mauri era stato maggiormente infervorato a scrivere quella lettera dal conte Francesco Arese, che era per l'appunto fra gli esuli più direttamente e più vistosamente colpiti dal decreto austriaco, e che in quella occasione come in tutta la sua vita dava saggio del più disinteressato patriotismo. Il Conte di Cavour lesse la nobilissima lettera del Mauri, e ne ebbe l'animo compreso di ammirazione: il linguaggio generoso che per bocca dello scrittore della lettera parlavano gli esuli lombardi era ispirato dai sensi del più elevato patriotismo, e chi poteva comprenderlo meglio di ciò che facesse il Conte di Cavour?

Il generale Dabormida, ministro degli affari esteri, il quale era forse quello fra i consiglieri della Corona che annetteva maggiore importanza alla condizione, della quale discorro, stimando impegnata la propria delicatezza e non volendo frapporre ostacoli al compimento di un atto politico tanto rilevante, come era la conchiusione del trattato, diede la dimissione, ed il Conte di Cavour fu incaricato provvisoriamente di reggere

il portafogli del Ministero degli affari esteri; ed in tal guisa egli appose, come plenipotenziario del Re di Sardegna, la sua firma al trattato. Ciò avvenne il giorno 10 gennaio 1855; il giorno susseguente il Conte di Cavour scriveva al conte Ercole Oldofredi la lettera seguente:

« C. A. Vi ringrazio della vostra lettera. In mezzo a prove « cotanto ardue le parole di conforto di un amico sincero son « balsamo salutare. Dabormida si ritira ed il protocollo è fir- « mato. Ho assunto sul mio capo una responsabilità tremenda. « Non importa: nasca quel che sa nascere, la mia coscienza mi « dice avere adempiuto un sacro dovere.

« Paleocapa per scrupoli eccessivi vuole tener dietro a « Dabormida. Dice che non essendo stato sequestrato, perchè « non *sequestrabile*, non può rimanere ministro. Andate da lui « e vedete di persuaderlo del danno che quest'atto recherebbe « a lui ed al Ministero. Portategli la lettera di Mauri: so che « professa per questo una gran stima. Addio. »

XXII.

La preoccupazione del grande disegno non tolse al Conte di Cavour la serenità di mente necessaria a trattare le faccende dello Stato, ed a proseguire l'opera riformatrice con sì buoni auspicii incominciata. La sessione legislativa fu piena e laboriosa: furono trattate questioni amministrative, questioni finanziarie, questioni di lavori pubblici; la politica non era certamente estranea ai dibattimenti parlamentari, ma non teneva il primo posto, e di quistione ministeriale non si ebbe motivo di discorrere: le Assemblee si occupavano seriamente delle faccende del paese e non credevano che a curarne gli interessi fosse utile scalzare il Ministero; e coloro che parteggiavano per il Ministero e coloro che l'oppugnavano comprendevano istintivamente che ad un paese il quale deve provvedere all'in-

terno ordinamento e mira al conseguimento di un grande scopo non si giova con la precarietà e con continui mutamenti ministeriali, ma bensì con la stabilità. In tal guisa il Ministero Cavour ebbe agio di attendere durante l'anno 1854 alla direzione della cosa pubblica senza turbamenti e senza scosse. Il solo cangiamento che avvenne nella composizione del Ministero e che non implicava nessun cangiamento nell'indirizzo politico fu la surrogazione dell'onorevole Rattazzi al conte Ponza di San Martino nell'ufficio di ministro dell'interno.

In quell'anno fu aperto il cordone telegrafico sottomarino dalla Spezia a Bastia, e fu inaugurata la ferrovia da Torino a Susa. Il Conte di Cavour assisteva a questa seconda cerimonia, e fin da quel momento parlava del traforo del Moncenisio, come di opera che doveva essere e sarebbe stata immancabilmente fatta. A quella cerimonia intervenne Vincenzo Salvagnoli che da Firenze era venuto a passare alcuni giorni in Torino ed aveva avuto dal Cavour le più amichevoli accoglienze. Ragionarono molto delle cose italiane, e l'illustre avvocato toscano rimase compreso dal consolante convincimento che il primo ministro del Re Vittorio Emanuele aveva il concetto esatto delle condizioni della Penisola italiana ed il fermo proposito di tentare con maggiori probabilità di prospero successo l'impresa nazionale, alla quale non arrise fortuna nel 1848. Imbarcandosi sulla nave che da Genova lo riconduceva a Livorno, il Salvagnoli accomiatandosi da due amici che lo avevano accompagnato non rifiniva dall'esprimere la sua ammirazione verso il Cavour, e diceva: « Dopo aver conversato « con quell'uomo respiro meglio, ho l'animo dilatato. »

Le relazioni amichevoli con quei distinti italiani che nel 1848 avevano col senno e con l'opera servito la causa nazionale ed avevano significato in modo non dubbioso le loro inclinazioni verso il Piemonte erano carissime al Conte di Cavour: le ricercava con premura, le conservava con fedeltà. E gli fu specialmente gradita la conoscenza di Marco Minghetti, il quale

tutti gli anni da Bologna faceva una escursione a Torino. Al Cavour tornava sommamente grato il poter dire che ogni eletto ingegno italiano parteggiava per la sua politica e riponeva fede in lui. Era la sola congiura che a lui piaceva: la congiura a cielo aperto; la congiura che non dà opera alle sue macchinazioni in segreti e misteriosi conciliaboli, ma la pratica dinanzi agli occhi di tutti, e dalla pubblicità maggiore attinge maggiori ragioni di forza e di efficacia.

Si compiaceva pure, e non a torto, degli stranieri illustri che più numerosi del consueto venivano in Piemonte e si fermavano a Torino. A lui godeva l'animo che gli uomini imparziali e ragguardevoli di tutte le nazioni civili potessero vedere le cose con gli occhi proprii, e si persuadessero che tutto quanto si diffondeva dai nostri nemici all'estero intorno all'anarchia ed alla miseria, dalle quali il Piemonte era travagliato, erano insulse fandonie, favole non disinteressate. Fra i celebri stranieri che nel 1854 vennero in Torino fu il professore tedesco Giusto Liebig. Il Conte di Cavour festeggiò assai la presenza del chimico illustre. In una lunga conversazione che ebbe seco lui, ed alla quale parecchi egregi Italiani che ora non sono più, ed altri ancor vivi, assistevano, gli parlò con l'usata schiettezza della condizione delle cose in Italia, gli espose senza vanto, con la massima semplicità tutto quanto il Piemonte aveva fatto per salvare sè medesimo dalla reazione e serbar viva qualche speranza di avvenire per la povera Italia, ed esprimeva il suo vivo cordoglio di non potere ancora provvedere a quel l'avvenire. Il Liebig gli rispose con parole di conforto, gli manifestò i sensi della sua ammirazione; lo esortò a perseverare, e poi con un accento pieno di bonomia e di finezza gli disse parlando un francese poco elegante ma molto espressivo: « Signor Conte non si perda di animo: se in un cumulo di ma-
« teria morta ed amorfa è una molecola organizzata e vivente,
« basta questa ad organizzare ed a far rivivere tutto il resto:
« a me pare che questo piccolo paese a piè dell'Alpi è la mole-

« cola vitale che vincerà le forze della morte e infonderà il « moto ed il calore della vita a tutto il rimanente della Pe« nisola. » Era un vaticinio vestito dalla splendida veste della scienza; e ben lo comprese il Conte di Cavour.

Mi sia lecito narrare, che nell'autunno dell'anno 1869 avendo avuto l'onore di rivedere il Liebig a Monaco di Baviera ebbi premura di ricordargli il colloquio ed il vaticinio di quindici anni prima, e che all'uomo insigne questa reminiscenza tornò oltre ogni dire gratissima.

XXIII.

In quel medesimo anno 1854 il cholera-morbus scoppiò in parecchie città italiane, e menò molto scempio. Nel mese di agosto si manifestò a Genova con molta intensità, e minacciava irrompere anche in Torino, dove di fatti non mancò sebbene con relativa mitezza di fare le sue terribili prove. Quando più il flagello imperversava il Re si recò a consolare con la sua augusta presenza l'afflitta città, ed il Conte di Cavour fu tra i ministri che lo accompagnarono.

All'epoca della quale parlo si riferisce un ricordo di quella nobile vita, che non va dimenticato.

La memoria degli ultimi momenti del suo povero amico Pietro di Santa Rosa era incancellabile dall'animo del Conte di Cavour; quella straziante agonia, quella incontaminata vita conchiusa con tanta amarezza avevano prodotto in lui una impressione, che il succedere degli anni e le stesse cure politiche non avevano affievolita. Il pericolo, che alla salute pubblica suscitava lo scoppiar del cholera-morbus, risvegliò più viva nell'animo suo quella dolorosa memoria, e subito pensò a premunirsi contro le possibili eventualità. Mandò a chiamare un frate, che era nella parrocchia della *Madonna degli Angeli* (la chiesa la più vicina al palazzo Cavour), e gli disse che siccome i

ministri potevano essere colpiti dalla malattia al pari di qualsiasi altro individuo a lui premeva molto morire con le consolazioni della religione dei suoi padri; e con quel frate, che aveva nome Frà Giacomo, determinò con serena tranquillità di mente e come se si fosse parlato di altri, in qual modo le cose dovessero procedere, qualora venisse in punto di morte. Sul finire del colloquio giungeva a fargli visita il ministro dell'interno Rattazzi, che doveva parlargli di pubblici negozii, ed egli accomiatando il frate e stringendogli amichevolmente la mano disse sorridendo al suo collega: « Abbiamo tutto accomodato con « lui (additando il frate), se mai mi accadesse di essere in « punto di morte. »

La Provvidenza non volle allora che quella esistenza preziosa fosse rapita all'Italia ed alla civiltà. Sette anni dopo Frà Giacomo amministrava le consolazioni della religione a Camillo di Cavour moriente!

XXIV.

L'annunzio della conchiusione di un trattato di alleanza tra il Piemonte e le potenze occidentali produsse in Italia e fuori sensazioni profonde e diverse. Esultarono i liberali, si adirarono i nemici dell'Italia. In tutta la Penisola l'opinione liberale accolse la notizia con compiacimento vivissimo, segnatamente in Lombardia, e perchè ivi la frequenza dei contatti, che la stessa vigilanza della polizia austriaca non poteva impedire, rendeva più facile la diffusione delle notizie politiche, e più precisa la cognizione dei veri intendimenti del Governo piemontese, e perchè dalla disperata e tenace lotta contro la dominazione forestiera il sentimento nazionale ricavava in quelle provincie maggiore gagliardìa e maggiore acume di discernimento politico. I più cospicui uomini della Penisola se ne rallegrarono come di fausto evento. « Quando seppi di quella

« alleanza, narrava alcuni anni dopo Carlo Poerio, fu la prima « volta che sentii alleviato il peso della catena della mia « galera. » L'istinto nazionale ispirava il giudicio degli Italiani, e comprendeva gli animi loro da un sentimento di calorosa ammirazione verso il coraggioso e presago ministro, che erasi tanto adoperato per la conchiusione di quel trattato. I Governi ne furono indispettiti, sdegnati, impensieriti. Ferdinando Borbone sopratutto, al quale mancava la mitezza dell'animo, ma non l'acume politico, se ne commosse non poco, e narrasi esclamasse: « Quel signor Conte piemontese questa « volta ce l'ha fatta. » Il Governo austriaco, che aveva tanto detto e ripetuto di non poter muovere un passo, perchè il Piemonte lo avrebbe subito aggredito alle spalle, ora che il Piemonte pigliava posto nelle schiere dei combattenti, non sapeva più che dirsi e rimaneva perplesso e confuso. Il diplomatico prussiano conte di Usedom, che in quell'andar di tempo era stato mandato a Londra dal suo Governo per disimpegnare una missione speciale, assai argutamente e con molta verità esclamò, quando ebbe contezza del trattato conchiuso dal Piemonte con l'Inghilterra e con la Francia: *C'est un coup de pistolet à l'oreille de l'Autriche.* Napoleone III fu contentissimo, ed inviò speciali congratulazioni. In Inghilterra fu coro di lodi al Piemonte, al suo Re, al suo primo ministro; la *gallant little Sardinia* saliva nella stima e nella simpatia del popolo inglese; i confronti fra il contegno del piccolo paese, e quello dei grandi Stati, come l'Austria e la Prussia, sorgeva spontaneo negli animi degli Inglesi, è le conseguenze che da esso inferivano non erano il panegirico della condotta dei grandi Stati.

Al plauso della opinione liberale in Italia ed in Europa si aggiunse il sussidio della storia; anche nel secolo decimottavo la questione d'Oriente aveva fornito argomento di serie riflessioni e di pratiche diplomatiche ai ministri di Casa Savoia, ed anche allora la politica piemontese parteggiava per le potenze

occidentali. Il Governo francese aveva fatto rendere di ragione pubblica nel giornale ufficiale *Le Moniteur* parecchi documenti diplomatici relativi alla questione d'Oriente negli anni 1783 e 1784, nei quali si parlava del Governo piemontese. Quella pubblicazione fece nascere nell'animo del Conte di Cavour il pensiero di dar opera ad una pubblicazione dello stesso genere a Torino; ne diede preghiera all'amico Castelli, il quale era preposto allora alla sopraintendenza degli archivii generali del regno; questi volenteroso tenne l'invito ed in seguito a diligenti ed accurate indagini raccolse non pochi documenti diplomatici, i quali attestavano che la politica di Vittorio Amedeo III rispetto alle cose orientali era ispirata dagli stessi principii che informavano quella di Vittorio Emanuele II. Se nell'anno 1783 la Francia e l'Inghilterra si fossero risolute a sposare la causa della Turchia come fecero nel 1854, il Piemonte si sarebbe appigliato allo stesso partito, al quale ora si appigliava. Da quei documenti, che tornano a non poco onore dell'antica diplomazia piemontese, risultava in modo evidente, che la risoluzione consigliata dal Conte di Cavour era conforme alle norme della politica antica, e provvedendo ad un interesse di civiltà, ad un interesse nazionale aveva il vantaggio di non dilungarsi da una tradizione sapiente e giustamente onorata.

Fu molto opportuna quella pubblicazione [1] ed il Conte di Cavour ebbe a lodarsene assai: l'avveduto uomo di Stato sapeva di quanta importanza sono per i negozi politici i precedenti, ed era ben lieto di potere in questa occasione, col sussidio irrefragabile di autentici documenti, dimostrare che pur praticando una politica ardita e risoluta anzichè discostarsi dalle consuetudini e dalle tradizioni dell'antica politica di Casa Savoia ad esse si conformava e le continuava. Egli non volle a nessun patto che si commettesse l'errore che sulla fine

(1) Vedi *La politique sarde sur la question d'Orient en 1783 et 1784, documents diplomatiques extraits des archives du royaume par* M. CASTELLI, *député. Turin, 1855.*

del secolo scorso venne commesso dalla repubblica veneta e che costò ad essa l'esistenza. La neutralità decretata dal Senato veneto non fruttò all'antica repubblica l'amicizia di nessuna delle parti contendenti, e delle sorti di Venezia fu deciso a Campoformio, come se Venezia non fosse Stato indipendente e capace di avere e di manifestare una volontà. Il sagace ministro, al quale era affidata la direzione delle pubbliche faccende, non avrebbe mai consigliato al suo Sovrano una politica simile a quella che con tanto danno della patria fu adottata dal Senato veneto. Ed a questo proposito non tralascierò di dire che, avendo fatto richiedere del suo parere intorno alla intrinseca giustizia ed alla convenienza di risolversi a stringere alleanza con le potenze occidentali il filosofo Antonio Rosmini, questi rispose doversi conchiudere l'alleanza, essere risoluzione conforme a giustizia, utile al paese, necessaria a salvare il Piemonte da una condizione d'isolamento che poteva essere cagione di danni gravissimi e di rovina.

Il trattato di alleanza fu conchiuso, come ho già detto, il giorno 10 gennaio 1855; il giorno susseguente il Conte di Cavour annunziò alla Camera che il generale Dabormida aveva date le dimissioni dall'ufficio di ministro degli affari esteri, e che egli medesimo era stato destinato *ad interim* a reggere quel Ministero. La significazione dell'annunzio era chiara; tutti sapevano quali motivi avevano determinate quelle dimissioni; alcuni deputati di sinistra chiesero che il ministro fornisse subito in proposito le spiegazioni opportune; il Cavour rispose le darebbe fra pochissimi giorni, « essendo probabile che « fra non molto il Governo abbia a sottoporre alla Camera alcuni « atti che sono la conseguenza dell'operato cambiamento. »

La convenzione militare e la convenzione finanziaria, con le quali era provveduto alla esecuzione del trattato di alleanza, furono firmate addì 26 gennaio 1855, ed il giorno medesimo furono presentate alla Camera dei deputati affinchè dopo averle sottoposte a disamina concedesse al Governo la facoltà

necessaria a recare ad atto i patti stipulati. La Giunta incaricata di procedere a quell'esame si pronunciò nel senso affermativo, e nominò a suo relatore l'onorevole Giovanni Lanza. I dibattimenti pubblici furono per ogni riflesso degni dell'argomento importantissimo e dell'Assemblea; durarono una settimana: incominciati nella tornata del 3 febbraio terminarono in quella del 10. Sono date che non vanno dimenticate; ricordano le origini della prospera fortuna dell'Italia. Parlarono molti oratori: il trattato vigorosamente oppugnato fu ancor più vigorosamente difeso. Il maggior discorso fu quello del Conte di Cavour; la causa ottima non poteva avere più abile difensore. Non lasciò nessuna obbiezione senza risposta, nessuno degli argomenti allegati dagli avversari senza confutazione; annoverò le ragioni politiche che consigliavano l'approvazione del trattato; espose gli intendimenti dai quali il Governo era stato mosso a conchiuderlo; dimostrò come le ragioni degli interessi si riscontrassero con le politiche, ed al pari di queste militassero a favore del trattato; dimostrò quanto l'alleanza anglo-francese fosse popolare presso l'opinione liberale di quelle nazioni, e ricordò come ai legislatori del Piemonte dovesse stare sommamente a cuore di non alienarsi, di non perdere il favore di quella opinione. E poi innalzandosi alle più elevate considerazioni nazionali chiedeva: « È « la nostra accessione all'alleanza fatale o giovevole al« l'Italia? » e continuando rispondeva: « Io credo di potere « senza esitare rispondere che la nostra accessione è all'Italia « giovevolissima: dapprima io debbo dire che noi siamo entrati « nell'alleanza senza disdire le nostre simpatie esterne, come « non avevamo disdetto i nostri principii interni. Quindi noi « non abbiamo nascosto che ci interessavamo altamente all'av« venire d'Italia, che nutrivamo il vivissimo desiderio di vedere « una volta migliorate le sue sorti. Ma come mai, mi si dirà, « può questo trattato giovare all'Italia? Risponderò: nel solo « modo che sia dato a noi e forse a chiunque di giovare

« all'Italia nelle attuali condizioni d'Europa. L'esperienza degli
« anni scorsi e degli scorsi secoli ha dimostrato quanto poco
« abbiano giovato all'Italia le congiure, le trame, le rivolu-
« zioni ed i moti incomposti. Lungi dal giovarle sono stati una
« delle massime calamità che abbiano afflitto questa bella parte
« d'Europa. E non solo a cagione del gran numero delle
« disgrazie individuali che da questi fatti derivarono, non solo
« perchè furono cagione e pretesto di maggiori rigori, ma spe-
« cialmente perchè queste continue congiure, queste rivolu-
« zioni ripetute, questi moti incomposti ebbero per effetto di
« scemare la stima e fino ad un certo punto la simpatia che gli
« altri popoli dell'Europa per l'Italia nutrivano. Ora io credo
« che la principal condizione pel miglioramento delle sorti
« d'Italia, quella che sovrasta a tutte le altre, si è di rialzare
« la sua riputazione, di far sì che tutti i popoli del mondo, e
« governanti e governati, rendano giustizia alle sue qualità. E
« per ciò due cose sono necessarie: primo, di provare all'Eu-
« ropa che l'Italia ha senno civile abbastanza per governarsi
« regolarmente, per reggersi a libertà, che essa è in condizione
« di assumere le forme di governo le più perfette che si cono-
« scano; secondariamente, che il suo valor militare è pari a
« quello degli avi suoi. Voi avete pel passato reso questo ser-
« vizio all'Italia colla condotta da voi tenuta per sette anni,
« dimostrando nel modo il più luminoso all'Europa come gli
« Italiani sappiano governarsi con saviezza, con prudenza, con
« lealtà. Sta ancora a voi a renderle un eguale, se non mag-
« giore servizio; sta al nostro paese a dimostrare come i figli
« d'Italia sappiano combattere da valorosi sui campi della
« gloria. Ed io sono certo che gli allori che i nostri soldati
« acquisteranno nelle regioni dell'Oriente gioveranno più per
« le sorti future d'Italia di quello non abbiano fatto tutti coloro
« che hanno creduto operarne la rigenerazione con declama-
« zioni e con scritti. »

Nella tornata del 10 febbraio la proposta ministeriale fu

approvata: su 160 deputati presenti uno si astenne; 95 diedero il suffragio favorevole; 64 il suffragio contrario.

Nel Senato del regno la discussione fu del pari importante; gli uomini sperimentati nei pubblici negozi che sedevano in quell'Assemblea non mancarono di esporre gravi considerazioni. La discussione incominciata il giorno 1° marzo fu conchiusa il 3; il Conte di Cavour difese il trattato con la stessa abilità con la quale lo aveva difeso nella Camera elettiva; il generale Giacinto di Collegno e Massimo d'Azeglio pronunciarono brevi, ma calzanti discorsi a favore del trattato; le ragioni che dovevano consigliare il Senato ad approvarlo erano state succosamente e limpidamente svolte nella relazione scritta dal marchese Cesare Alfieri di Sostegno. Nei giorni nei quali la nobile Assemblea procedeva a quella discussione giunse la notizia della morte dell'imperatore Nicolò. Quella morte era indubitatamente un evento politico rilevantissimo, e da esso potevano derivare conseguenze, le quali mutassero sostanzialmente l'indirizzo delle cose; a taluni anzi parve che sorgessero ad un tratto grandissime probabilità per la conchiusione della pace. Fu breve e fugace illusione: il nuovo Sovrano della Russia non poteva iniziare il suo regno rassegnandosi senza combattere ad aderire alle domande della Francia e dell'Inghilterra. L'annunzio perciò della morte dello czar Nicolò non distolse il Senato subalpino dal compire l'atto di saviezza politica e di patriotismo che era già stato compito dalla Camera dei deputati, e nell'adunanza del 3 marzo il trattato fu adottato con 63 suffragi affermativi contro 27 negativi.

La legge con la quale il Governo era autorizzato ad eseguire i patti dell'alleanza venne senza indugio munita della sanzione regia, ed il giorno di domenica 4 marzo era officialmente promulgato un manifesto firmato dal presidente del Consiglio, nel quale erano succintamente esposti i motivi che avevano determinata la risoluzione del Governo, ed era data categorica risposta alle accuse ed alle lagnanze del Governo russo, il

quale, supponendo che il Governo piemontese avesse spedito in Crimea una spedizione militare senza avere preliminarmente fatta la dichiarazione di guerra, lo accusava di aver violato il diritto delle genti. « Nel pigliar parte ad una gravissima « guerra, diceva il manifesto, il Re punto non dubita che « rispondano al suo appello coll'antica fede gli amati suoi « popoli, i prodi suoi soldati, confidando, come egli confida, « nella protezione di quel Dio che nel corso di oltre otto secoli « ha tante volte sorretto fra duri cimenti e guidato a gloriosi « successi la monarchia di Savoia. »

La cura di organizzare il corpo di spedizione che doveva recarsi in Crimea, dove era allora il teatro della guerra, fu commessa al generale Alfonso La Marmora. Era un atto di giustizia doverosa. Al bravo generale che con tanta intelligenza e con tanto amore erasi adoperato a provvedere alle sorti dell'esercito spettava l'onore di guidarlo ai combattimenti. Il Governo riponeva in lui la maggior fiducia, e questa fiducia era ampiamente partecipata dall'esercito e dal paese.

Gli apparecchi della spedizione furono condotti con energica prontezza; i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra manifestavano altamente la loro soddisfazione, e dell'alleanza stretta con un Governo così premuroso nel tenere le promesse maggiormente si compiacevano. Il giorno 14 aprile il Re si recò ad Alessandria a passare in rassegna le truppe che dovevano partire; fu una cerimonia commovente. Tutti i giorni le navi all'uopo noleggiate muovevano dal porto di Genova trasportando uomini e munizioni; una di quelle navi, il *Craesus*, fu in seguito ad un disgraziato accidente divorata dalle fiamme il giorno 24 aprile nelle vicinanze della costa; i profeti di sciagure, che non mancano mai, inferirono da quel fatto tristi presagi, e la Dio mercè, furono falsi profeti.

Il 29 aprile il generale La Marmora salpava da Genova col suo stato maggiore; si fermava due giorni a Costantinopoli e la mattina dei 9 maggio giungeva a Balaclava.

XXV.

Mentre si dava opera a tutto quanto era necessario per provvedere alla esecuzione del trattato di alleanza l'andamento delle cose politiche fu ad un tratto turbato da una crisi ministeriale, la quale tenne per alcuni giorni gli animi sospesi ed incerti.

Fra le proposte di legge presentate al Parlamento al riaprirsi della sessione era quella che determinava la soppressione di comunità e stabilimenti ecclesiastici. Era stata posta in discussione nella Camera dei deputati subito dopo l'approvazione del trattato di alleanza, ed era stata argomento di viva opposizione. Il Conte di Cavour nella tornata dei 17 febbraio 1855 pronunciò a difesa di quella proposta un discorso, nel quale espose con la massima precisione il concetto dal quale essa si informava, additò le conseguenze civili, politiche, morali ed economiche che dalla sua attuazione sarebbero derivate a pro della cosa pubblica, e dimostrò come nel promuovere quella riforma non si recava offesa nè al sentimento religioso nè ai veri e ben intesi interessi della religione. Svolgeva l'assunto della utilità finanziaria ed economica del disegno di legge e poi si faceva a considerarlo sotto l'aspetto politico e sotto quello della opportunità tanto rispetto alla Corte di Roma, quanto rispetto alle condizioni generali dell'Europa e rispetto alle condizioni interne del paese. Fu un discorso efficacissimo; non si poteva trattare con riguardi maggiori nè con più fina avvedutezza un così delicato argomento, come era quello. L'oratore mirava a far comprendere con esattezza gl'intendimenti del Governo ed a persuadere senza ferire il sentimento religioso, senza offendere menomamente la coscienza di nessuno.

Quei dibattimenti, che non furono di breve durata, vennero

conchiusi con l'approvazione della proposta di legge. Superata la prova nel recinto elettivo rimaneva a conseguire il consenso dell'altra Camera del Parlamento. L'opposizione non fu ivi meno vivace di ciò che era stata nella Camera dei deputati; ma era di gran lunga più numerosa, e la proposta ministeriale correva rischio di far naufragio. La Giunta delegata dal Senato all'esame della proposta non consentì nei termini che erano stati adottati dall'altra Camera, e propose modificazioni non lievi; ma siccome queste non intaccavano i principii, dai quali la proposta era ispirata, così i ministri non ebbero difficoltà ad accettarle. Si diede quindi principio alla discussione, la quale durava già da alcuni giorni, allorchè nella tornata del giorno 26 aprile il senatore di Calabiana (allora vescovo della diocesi di Casalmonferrato, oggi arcivescovo di quella di Milano) chiesta ed ottenuta facoltà di parlare annunziò al Senato che egli parlava per mandato dell'Episcopato subalpino e che questo « in « seguito al beneplacito della Santa Sede, per dare una prova « della sua illimitata devozione al Re e del suo ossequio al Go- « verno, si proponeva di offerire al Governo la somma di lire « 928,417 30 che era stata cancellata dal bilancio e che era « assegnata a congrue o supplementi di congrua. » La cancellazione di quella somma dal bilancio decretata dalla Camera dei deputati era stato uno dei motivi che avevano determinato il Ministero a presentare la proposta di legge, che in quel momento era in discussione, e quindi la partecipazione fatta da Monsignor Calabiana intorno agli intendimenti dell'Episcopato implicava la sospensione della discussione medesima, e poteva arrecare sostanziali mutazioni nelle risoluzioni del Governo. La impressione prodotta dalle parole del vescovo di Casale fu vivissima, e nei senatori e nel pubblico che si affollava nelle tribune, ed assisteva con sollecita premura a quei dibattimenti importanti. Il Conte di Cavour si levò immediatamente ed a nome suo e dei ministri suoi colleghi dichiarò che l'annunzio dato da Monsignor Calabiana era cosa di sommo momento, e che prima di esporre

il suo avviso il Governo dovesse maturamente esaminare la questione; pregava perciò l'Assemblea di sospendere per quel giorno ogni discussione, ed aspettare al giorno susseguente la comunicazione delle deliberazioni del Ministero. La dimane diffatti il Presidente del Consiglio mantenendo la promessa partecipava al Senato: aver fedelmente esposto alla Corona la condizione delle cose e riferito l'annunzio dato da Monsignor Calabiana; riconoscere l'intendimento di conciliazione del quale dava saggio l'Episcopato facendo quella proposta; essere evidente che consentendo ad essa sarebbe stato necessario di ripigliare le pratiche per accordi con la Santa Sede; il Ministero non essere avverso in massima a ritentare gli accordi, ma non potersi addossare la responsabilità di fare il tentativo; aver dunque deliberato che la risoluzione più conveniente e più opportuna in quel momento fosse quella di lasciare alla Corona piena libertà di considerare e d'avvisare, e che perciò egli ed i colleghi suoi avevano deposto nelle mani del Re i loro portafogli. La sensazione prodotta da queste dichiarazioni fatte con semplicità dignitosa e franca fu indescrivibile. Tutti ne furono dolenti ed allarmati. Una crisi, evento sempre grave in un paese costituzionale, era a quell'epoca, al punto al quale si trovavano le cose, un evento gravissimo; dal modo col quale essa verrebbe sciolta dipendeva l'avvenire della politica praticata fino a quel momento con tanto senno e con tanta fortuna. Tutto era posto a repentaglio; le preoccupazioni furono a quell'annunzio universali e giustissime; e coteste preoccupazioni acquistavano maggior peso pensando che scoppiava la crisi proprio nei giorni, nei quali già era incominciata la partenza delle truppe piemontesi alla volta della Crimea, ed il Piemonte impegnava in una grandiosa ma indubitatamente assai rischiosa impresa la sua fortuna, l'onor suo, l'avvenire, le sorti della dinastia e quelle della patria. Era un evento che non poteva essere contemplato con indifferenza, e non fu certamente indifferente ad esso la popolazione torinese, la quale già provetta

nella pratica della libertà partecipava con caloroso interessamento alle vicende della vita pubblica, e come popolo veramente libero e liberale sapeva che la indifferenza verso le cose politiche non è soltanto un errore, ma colpa imperdonabile.

Il Conte di Cavour dopo avere con reverente franchezza manifestato il parer suo alla Corona aspettò con animo fiducioso le sue risoluzioni, le quali, come sempre, furono dettate dalla illuminata coscienza delle necessità della patria e dal sentimento della scrupolosa osservanza ai principii ed alle consuetudini costituzionali.

La Reggia di Savoia era stata visitata da tribolazioni inaudite; nello spazio di quaranta giorni erano morte la regina Maria Teresa madre del Re, la regina Maria Adelaide sua consorte ed il duca di Genova suo fratello. Fra tanta amarezza e tanti lutti l'ottimo Principe ebbe virtù e lena a provvedere alle sorti della patria. Dopo avere con tranquillo giudizio esaminata la condizione delle cose e degli animi, dopo avere contemplata la questione sotto tutti i suoi aspetti e dopo essersi circondata di tutti i lumi e di tutti i consigli la Corona riconobbe che il miglior partito sarebbe stato quello di invitare il Cavour a ripigliare la direzione delle pubbliche faccende, e ripresentarsi con tutto il Ministero al Senato chiedendo che si proseguissero i dibattimenti incominciati sulla legge dei conventi, la quale a malgrado dell'offerta fatta dall'Episcopato era mantenuta nei termini, nei quali era stata consentita dai ministri e dalla Giunta del Senato. Questo partito si riscontrava a capello con i desiderii della pubblica opinione, e con le opinioni della maggioranza parlamentare. Fu accolto con soddisfazione grandissima; quando si seppe che il Conte di Cavour conservava l'uffizio ministeriale fu contentezza universale; ognuno si sentiva liberato dal peso di un incubo pauroso e soffocante.

Il giorno 3 maggio l'annunzio officiale della cessazione della crisi e della conferma del Ministero Cavour venne dato al Senato

del regno, e due giorni dopo la discussione interrotta era ripigliata e menata a termine. Il Senato approvò; la questione fu esaurita. Il Conte di Cavour fu più d'ogni altro lieto del felice scioglimento della intricata questione, pericolosa per i dissensi profondi ai quali porgeva occasione, pericolosa per i vantaggi che da questi dissensi raccoglievano i partiti estremi, pericolosa perchè toccava a convincimenti religiosi; ed il Conte di Cavour non si dilettava di offendere nè di irritare quei convincimenti. Quando la legge fu approvata, narrando ad un amico le preoccupazioni che lo avevano travagliato in quei giorni, e le sue ansietà esprimeva la sua grandissima soddisfazione che tutto fosse finito, e soggiungeva: « Un'altra volta piuttostochè « toccare ad argomenti di questo genere preferirò di andar- « mene in America. »

Da quell'esperimento il Ministero uscì tutto rifatto e rinvigorito, ed il Cavour profittò della occasione per provvedere ai portafogli vacanti; mancava il ministro degli affari esteri per la dimissione del generale Dabormida, fu nominato in di lui vece il conte Luigi Cibrario; mancava il ministro di grazia e giustizia per la dimissione del cavaliere Carlo Boncompagni, fu nominato in di lui vece il commendatore Giovanni De Foresta; e finalmente vacando per la nomina del Cibrario a ministro degli affari esteri il posto di ministro della pubblica istruzione venne questo affidato all'onorevole deputato Giovanni Lanza.

Eliminata in tal guisa ogni ragione di preoccupazione per l'andamento delle cose interne, il Governo ed il paese rivolgevano concordi ed ansiosi i pensieri alla lontana Crimea, dove i soldati del Piemonte, duce Alfonso La Marmora, partecipavano ai pericoli gloriosi degli eserciti di Francia e d'Inghilterra.

XXVI.

I primordi della spedizione di Crimea non furono lieti. Le operazioni militari degli eserciti confederati procedevano lente ed erano incagliate dalla necessità di apprestare copiosi e potenti mezzi di offesa e dalle avverse condizioni del clima e della stagione. Il cholera-morbus menava strage nelle fila degli eserciti, e non risparmiò il piemontese. Prima di misurarsi contro i Russi i soldati piemontesi furono condannati alle offese di quel formidabile inimico che era il cholera: non cadevano sul campo di battaglia, ma morivano colpiti dal morbo feroce; furono sofferenze crudeli, non rallegrate dal lampo di gloria che illumina e ravviva il prode che combattendo muore; ma confortate dal pensiero che non sarebbero state inutili alla patria lontana. L'indole disciplinata e fiera del soldato piemontese era posta a crudelissimo esperimento, sortì vittoriosa; quei patimenti fecero palese quanto fossero potenti sull'animo di quel soldato gli influssi del sentimento del dovere e dell'onore. Al pari di altri valorosi soldati italiani ricordati dal melanconico poeta [1] morivano *per le rutene squallide piaggie:* ma quelli *non potean dir morendo — Alma terra natia, la vita che mi desti ecco ti rendo:* ed essi potevano dirlo e il dicevano: morivano per la terra nativa, per recuperare una patria agl'Italiani. Uno di quei bravi giovani uffiziali, che facevano parte dello stato maggiore del generale in capo, disse un motto argutissimo e nella sua semplicità profetico: ad un compagno che si lagnava di essere costretto a stare fino a metà gamba nel fango rispose sorridendo: *da sta pauta s' fa l'Italia* (da questo fango si fa l'Italia), ed aveva ragione. Fu detto allora, fu ripetuto poi, ma occorre ripeterlo sempre, perchè la

(1) Vedi GIACOMO LEOPARDI, *Canzoni.*

gratitudine non sdegna le ripetizioni: la spedizione piemontese in Crimea fu l'origine ed il principio delle fortune italiane.

Le narrazioni delle sofferenze dell'esercito giungevano a Torino e componevano gli animi a sensi di dolore e di pietà. Come trascorrevano lenti quei giorni della estate del 1855, e come furono pieni di ansietà! « Ci riuniamo spesso (scriveva « in quell'epoca il Cavour al generale La Marmora) e si parla « sempre di te, i nostri voti ed i nostri pensieri ti seguono sui « campi gloriosi ma difficili, dove la tua devozione al paese ti « ha condotto. » Il Conte di Cavour ricercava i telegrammi provenienti da Balaclava con incessante premura, e per molti giorni fu condannato a leggere in essi annunzio di morti o di morienti. Un giorno era Francesco Cassinis, maggiore dei bersaglieri, un altro Vittorio di San Marzano, capitano d' artiglieria, un altro Girolamo Casati, capitano di stato maggiore: tutti giovani e valorosi, tutti nel fiore degli anni e delle speranze, spenti non da ferro nè da palla russa, ma dalla malattia! Una sera tardi (quella dei 10 o degli 11 giugno se mal non rammento) giunse uno di quei telegrammi funesti; la commozione del Cavour nel leggerlo fu anche maggiore del consueto: era l'annunzio della morte del generale Alessandro La Marmora dato dal generale Alfonso con quelle semplici parole che con tanta efficacia significano il vero dolore. Il lutto del generale in capo fu lutto per l'intiero esercito, e quando pervenne a Torino la notizia infausta fu lutto per tutti.

Alle notizie vere si aggiungevano, come suol sempre succedere in somiglianti congiunture, le false e le esagerate: e parecchi tra coloro che avevano avversato il disegno della partecipazione del Piemonte all'alleanza occidentale, e senz'altro chiamavano *stolta* la impresa di Crimea traevano argomento da quella fatalità per atteggiarsi a profeti non ascoltati, e porre a riscontro la propria preveggenza amplissima con quella scarsissima del Conte di Cavour!

Furono davvero brutti giorni; ed una sera sotto gli alberi del parco di Santena il Conte di Cavour, che spesso nei giorni di domenica si recava con qualche amico in quella villa per cercare un po' di riposo, narrava con effusione d'animo le angoscie ed il dolore che lo tormentavano. Erano presenti il ministro Rattazzi, il ministro inglese sir James Hudson, Antonio Panizzi, bibliotecario del *British Museum* di Londra, che da poco era giunto d'Inghilterra, il conte Ercole Oldofredi lombardo, il conte Gaetano Recchi di Ferrara, il Minghetti, il Farini, Michelangelo Castelli e chi scrive. Egli era visibilmente agitato e commosso; ma la serena elevatezza del suo giudizio politico non era turbata. Parlò limpidamente della condizione delle cose, dei pericoli della guerra, delle sue speranze « Già lo sapevo: quando ho consigliato il mio Sovrano « ed il paese a tentare una impresa così grandiosa non mi « nascondevo che andavamo incontro a grosse difficoltà, e che « saremmo passati per dure vicende; ma questa guerra che « ci fanno le malattie mi allarma. È una gran brutta com- « plicazione; ma non serve sgomentarsene. Oramai ci siamo « gettati a corpo perduto in questa impresa e non bisogna vol- « gersi più addietro. So che Rosmini morendo manifestò il « presentimento che le potenze occidentali vinceranno. Lo « spero anch'io, lo credo: ma traversiamo una brutta fase. » E così seguitava alternando la espressione della preoccupazione con quella della fiducia. Erano due sentimenti del pari elevati e patriotici che tempestavano in quell'anima generosa.

Finalmente il bel giorno spuntò: alle ore due e mezzo dei 17 di agosto giunse il seguente telegramma diretto dal generale La Marmora al ministro della guerra, che era il generale Giacomo Durando:

Kadikoi 16 agosto.

« Ce matin les Russes ont attaqué les lignes de la Tchernaia « avec 50,000 hommes. Notre mot d'ordre était *Roi et Patrie.* « Vous saurez ce soir par le télégraphe si les Piémontais

« étaient dignes de se battre à côté des Français et des Anglais.
« Ils ont été braves. Le général de brigade Montevecchio est
« mourant. Nous avons eu 200 morts et blessés. Les pertes
« russes sont considérables. Les dépêches françaises donneront
« le reste. »

I telegrammi francesi ed inglesi dicevano che i Piemontesi avevano *valorosissimamente* combattuto.

Fu una esplosione di gioia in tutta Torino. Il cuore di ogni onesto italiano palpitò di patriotico orgoglio. *Il Piemonte*, giornale diretto da Farini, incominciava il suo articolo di quel giorno con il verso di Berchet

Han combattuto, han vinto.

Il Conte di Cavour versò lagrime di pura ed ineffabile contentezza. Aveva detto alla Camera dei deputati, difendendo il trattato, che per giovare all'Italia era d'uopo che il Piemonte desse prova di senno e di valor militare; ed in quel giorno i suoi augurii erano avverati all'intutto: le prove di senno erano state date da lui, dal Governo, dal Parlamento, dalla nazione: la prova di valor militare era data da Alfonso La Marmora e dal drappello de' prodi da lui capitanati.

Gli eserciti confederati resero giusto tributo di ammirazione all'esercito piemontese: i ministri duca di Gramont e sir James Hudson per ordine dei loro Governi si congratularono col Governo Piemontese; e quando nell'anno susseguente il Conte di Cavour era in Parigi per assistere e partecipare alle deliberazioni del Congresso radunato per comporre la vertenza orientale con un trattato di pace, udì dal maresciallo Bosquet gli elogi dell'esercito piemontese. *Vous avez là*, disse il valoroso maresciallo, *vous avez là, M. le Comte, un bijou d'armée.* Ed egli era solito ripetere soventi, tutto compreso da un giusto sentimento di patrio orgoglio, quelle parole, le quali erano un grido di ammirazione sincera che erompeva spontaneo dalle labbra di un testimonio oculare e di un giudice competentissimo.

XXVII.

La nuova sessione legislativa venne aperta il giorno 12 novembre; il Ministero Cavour si presentavà al Parlamento con autorità maggiore e con cresciuto prestigio. Il discorso inaugurale rivolto dal Re alle due Assemblee fu semplice e conciso, degno di chi lo pronunciava, degno della politica gloriosa che il Governo praticava. Il Re ricordava succintamente i motivi per i quali si era associato alla causa delle potenze occidentali, rendeva omaggio all'esercito e soggiungeva: « Voglia « Iddio coronare con sempre maggiori successi gli sforzi co- « muni e rendere possibile una pace durevole, assicurando a « ciascuna nazione i suoi legittimi diritti. » La significazione di questa frase non isfuggì a nessuno, e nelle regioni diplomatiche fu argomento di molte riflessioni: in essa erano con sufficiente chiarezza indicati gli intendimenti della politica che il Governo piemontese era assolutamente deliberato a praticare ed a far prevalere nei consigli dell'Europa.

Poco dopo l'apertura della sessione il Re Vittorio Emanuele secondando il desiderio che con insistenza cortese eragli stato manifestato si recò a far visita ai suoi due potenti alleati: l'imperatore Napoleone III e la regina Vittoria. Partì la mattina dei 20 novembre per Parigi, accompagnato dagli augurii riconoscenti del suo popolo e dalle speranze di tutti gli Italiani; ognuno si rendeva ragione della intrinseca importanza politica di quel viaggio; ogni uomo di mente ravvisava in esso la consacrazione del trionfo che la politica di Cavour aveva già conseguito su i campi di battaglia. I due uomini politici che accompagnarono il Re Vittorio Emanuele in quel viaggio memorabile furono Massimo d'Azeglio e Camillo di Cavour. La presenza del primo era stata desiderata e suggerita dal se-

condo, il quale ben sapeva quanti tesori di delicatezza e di patriotismo si raccoglievano nell'animo del d'Azeglio, ed era persuaso che in ogni occasione il di lui consiglio sarebbe stato utilissimo ed autorevole. Il Re s'imbarcò a Genova; i due illustri uomini andarono a raggiungerlo ed a riceverlo a Lione.

Le accoglienze francesi furono cordiali: popolazioni e Governo salutavano con gioia e con gratitudine l'alleato fedele, il Principe, che come ebbe a dire con molta felicità d'espressione l'imperatore Napoleone III, non aveva misurato la grandezza delle sue risoluzioni dalla piccolezza dello Stato sul quale regnava, e si era cacciato animosamente innanzi senza rimirare addietro. I colloquii tra i due Sovrani si aggirarono sull'Italia e sulla necessità di migliorarne le sorti per servire gli interessi della civiltà, e per rimuovere definitivamente dall'Europa un fomite perenne di perturbazioni ed una cagione di rivoluzioni. Napoleone III manifestò i più benigni, i più affettuosi sentimenti: egli non aveva mai nascoste le sue simpatie verso l'Italia, le quali datavano dalla sua più verde giovinezza; egli era sempre quello che per dileggio solevano chiamare in Vaticano *il settario di Forlì:* e se prima molti riguardi gli imponevano di essere più che circospetto nella manifestazione delle sue simpatie, allora cotesti riguardi non avevano più ragione di essere: la condotta tenuta dal Re Vittorio e dal suo Governo in occasione della guerra d'Oriente aveva disarmato molte ingiuste e maligne prevenzioni: avevano esitato ed esitavano Austria e Prussia, potenti e temute; non aveva esitato il piccolo Piemonte: solo in Europa aveva steso la mano alla Francia ed all'Inghilterra, e si era associato ai loro pericoli, dimenticando di essere uno Stato secondario, ricordandosi solamente di essere difensore di una causa di giustizia e di civiltà. In quei colloquii per l'appunto l'imperatore Napoleone III per meglio concretare i pensieri ed i disegni rivolse ai suoi interlocutori quella domanda oramai consacrata dalla storia: che cosa si può fare per l'Italia? *que peut-on faire pour*

l'Italie? La risposta fu scritta qualche tempo dopo da Massimo d'Azeglio, e fu anche più praticamente scritta dal Conte di Cavour nell'anno successivo, quando in pieno Congresso fu trattato delle cose italiane, ed a malgrado l'opposizione tenace e risoluta dei plenipotenziari austriaci fu riconosciuto che le condizioni della Penisola italiana non potevano continuare ad essere quelle che dopo i casi infelici del 1849 il Governo austriaco ed i principi italiani che con un simulacro di apparente indipendenza mal nascondevano la loro soggezione alla Corte di Vienna volevano che fossero.

Da Parigi il Re andò a Londra, ed ivi le accoglienze non furono minori; l'Inghilterra e la sua graziosa Sovrana onoravano con la loro ospitalità affettuosa non solo l'alleato fedele, ma il Principe costituzionale, il Principe che sul continente europeo aveva conceduto il suo patrocinio leale alle istituzioni costituzionali, ed aveva davvero fatto del Piemonte la Inghilterra dell'Italia. La regina Vittoria fu oltre ogni dire affabile, ed abbondò nelle dichiarazioni di simpatia al Piemonte tanto che il Conte di Cavour ebbe a dirle queste precise parole: *Vous êtes, Madame, la meilleure amie du Piémont en Angleterre.*

La sera degli 11 di dicembre il Re era di ritorno a Torino, salutato dalle festevoli acclamazioni della popolazione, la quale nelle onoranze fatte al suo Sovrano attingeva motivo di legittimo orgoglio ed argomento di cresciuta fede nel suo avvenire. Quel viaggio non era stato una vana e convenzionale formalità, ma bensì un evento politico, le cui conseguenze già visibili allora furono anco maggiori e più evidenti nell'avvenire.

Nè mancava al Cavour un'altra giusta ragione di compiacimento. Dopo la espugnazione di Malakoff e la caduta di Sebastopoli, succedute il giorno 8 settembre, il sopraggiungere della stagione invernale aveva agevolata e resa plausibile una sospensione di ostilità; e nel frattempo preoccupandosi assai

ragionevolmente di ciò che poteva succedere, qualora la Russia avesse perseverato nei suoi propositi di resistere, le potenze occidentali vollero avvisare a tempo opportuno ai disegni avvenire. Vennero iniziate pratiche per un'alleanza con la Svezia, la quale fu conchiusa a Stoccolma dal maresciallo Canrobert, e sarebbe stata utilissima se fosse stato d'uopo di fare una grande campagna nel Baltico. Venne convocato in Parigi un Consiglio di generali per esaminare e deliberare i nuovi piani di guerra. A questo Consiglio fu invitato il generale La Marmora, il quale volenteroso tenne l'invito e per qualche tempo si allontanò dalla Crimea. Allorchè il trattato di alleanza fu discusso nelle due Camere alcuni senatori e deputati mossero censura al Governo di non aver stipulato in modo preciso quale dovesse essere la posizione del generale comandante in capo le truppe piemontesi. La risposta non era nè fu malagevole: se l'esercito si diporterà come il suo valore e le sue tradizioni fanno presagire che avrà a comportarsi, il generale piemontese avrà una posizione che nessuno potrà pensare a rapirgli od anche a contrastargli: nella ipotesi opposta ogni stipulazione sarebbe inutile; del generale piemontese non curerebbe nessuno. Il fatto dimostrò quanto la risposta fosse calzante e giusta: il generale La Marmora senza articoli di trattato conseguì fra i comandanti delle truppe confederate una posizione eminente ed invidiata, che nessun articolo di trattato gli avrebbe procurata se le cose fossero diversamente procedute. Quanto di ciò si rallegrasse il Conte di Cavour mi par superfluo dire: accolse il generale con le dimostrazioni della più sincera amicizia e della più schietta gratitudine: andò a riceverlo alla stazione della ferrovia, e quando ravvisò in una delle carrozze del convoglio l'aspettato amico proruppe in un grido di gioia.

Il La Marmora andò a Parigi ed a Londra: mantenne ed accrebbe con gli autorevoli consigli la sua riputazione militare: e riscuotendo da tutti stima e considerazione giovò non poco

a quella politica, alla quale, consigliere della Corona, ordinatore dell'esercito e capitano in Crimea, aveva reso tanti e così segnalati servizi. In quell'occasione l'esimio uomo di Stato inglese conte di Clarendon vide per la prima volta il La Marmora, e dopo aver conversato con lui ne recò giudizio favorevolissimo, e scrivendo ad un diplomatico in Italia compendiava le impressioni prodotte sull'animo suo dalla conoscenza che aveva fatto con queste parole: *He* (La Marmora) *looks soldier-like, gentleman-like, and statesman-like (ha l'aspetto del soldato, del gentiluomo e dell'uomo di Stato).* Il motto fu riferito al Conte di Cavour: ne fu lieto come di elogio fatto a lui medesimo.

XXVIII.

La sospensione delle ostilità tra le potenze alleate e la Russia era foriera di pace, e l'Austria e la Prussia facevano pratiche per raggiungere questo scopo: esse comprendevano che prolungandosi la guerra non avrebbero potuto evitare di partecipare ad essa, e quindi si adoperavano a tutta possa affinchè prima del ritorno della buona stagione le probabilità di ulteriori campagne fossero eliminate: la Prussia a raggiungere tal fine si giovava dei vincoli speciali di amicizia che correvano tra le due dinastie, e dei sentimenti molto amichevoli che la famiglia imperiale di Russia aveva verso la persona del re Federico Guglielmo IV. Al Governo francese la prospettiva di una pace prossima sorrideva: stimava che la Russia fosse abbastanza umiliata ed indebolita, e non ne voleva la distruzione. Il Governo inglese non era di questo parere, e perchè voleva assolutamente distrutta la preponderanza navale della Russia nel mar Nero, e perchè avendo rifornite le schiere dell'esercito ed accresciuto in modo formidabile il suo naviglio aveva cresciute

ragioni di fiducia nelle proprie forze. Dopo l'Inghilterra i due paesi dove più evidentemente si desiderava la continuazione della guerra erano la Svezia ed il Piemonte. La Svezia aveva conchiuso il trattato d'alleanza, ed era ansiosa di approfittare dell'occasione propizia per contribuire ad indebolire la potenza della Russia e guarentirsi meglio contro un vicino che le forze preponderanti rendevano molesto e pericoloso. Il Piemonte, incoraggiato dai prosperi successi delle sue armi, confidava, non a torto, che durando la guerra avrebbe colto altri allori, e la sua posizione diplomatica in Europa sarebbe diventata tuttodì migliore e più sicura. L'arrendevolezza della Russia alle concessioni impedì che la guerra continuasse, e quindi di comune accordo fu intimato un Congresso, che doveva radunarsi a Parigi e che doveva definire le controversie e stipulare i capitoli della pace. Oltre le parti belligeranti erano chiamate ad intervenirvi le potenze neutrali, come l'Austria e la Prussia. Il posto del Piemonte era fissato; molti sforzi, egli è vero, furono fatti per escluderlo; molto si maneggiò l'Austria perchè le porte del Congresso fossero chiuse ai rappresentanti del Re Vittorio Emanuele: furono sforzi vani, maneggi inutili; il Governo inglese dichiarò risolutamente che il Piemonte doveva essere ammesso: il Governo francese manifestò l'identico parere: il Governo russo non si opponeva: fu dunque mestieri all'Austria piegare il capo alla volontà delle potenze e rassegnarsi alla umiliazione (tale essa la giudicava) di far sedere i suoi rappresentanti accanto a quelli dell'odiato Piemonte.

Il Governo piemontese ebbe dunque a provvedere all'elezione del diplomatico che doveva avere l'incarico di sostenere le parti e le ragioni sue nel Consesso dell'Europa. Fu pensato prima che ad altri a Massimo d'Azeglio, e questi in sulle prime non pareva ripugnante all'accettazione: il mandato gli sembrava, ed era realmente, assai difficile ed arduo, ma questa considerazione per quanto potesse essere opportuna e giusta era vinta dalla considerazione maggiore del dovere di non rifiutare la

propria opera in così solenne congiuntura al Re ed al paese. L'Azeglio ebbe in proposito alcuni colloquii con i ministri e col Sovrano per concertare le opportune istruzioni, e per concordare con precisione qual contegno dovesse tenere nel Congresso, che cosa chiedere, come regolarsi. Ma queste pratiche, quei medesimi colloquii ponevano in evidenza sempre crescente che meglio d'ogni altro l'uomo più idoneo a sostenere l'incarico, delicato e scabroso davvero, non poteva essere altro se non lo stesso Conte di Cavour. Egli era riluttante, perchè, non riponendo fiducia eccessiva nei risultamenti del Congresso, voleva conservare incolume la propria libertà di azione rispetto alle cose italiane, le quali naturalmente erano l'argomento principale delle sue cure e delle sue preoccupazioni; ma la preferenza dell'opinione pubblica era chiara ed esplicita: egli era considerato come l'uomo che meglio d'ogni altro si sarebbe cavato d'impaccio ed avrebbe fatto quanto era possibile per tutelare gli interessi e la dignità del suo Governo e del suo paese: egli era indicato da tutti: non c'era nessuno in quei giorni che, imbattendosi con un amico o conversando con un uomo politico sulle cose del giorno e sulla grossa faccenda dell'imminente Congresso, non rivolgesse all'interlocutore questa domanda: ma perchè Cavour non va a Parigi? Non mancarono le istanze premurose degli amici, fra le quali quelle dello stesso Azeglio, che ponendo nobilmente in disparte ogni considerazione di amor proprio, immune da ogni sentimento di suscettività personale e sollecito soltanto del bene del proprio paese, pregava il Cavour a rispondere affermativamente all'invito che gli veniva fatto a nome dei più vitali interessi della dinastia di Savoia, del Piemonte e dell'Italia.

Il Conte di Cavour fu dunque definitivamente prescelto all'uffizio di primo plenipotenziario piemontese al Congresso di Parigi. Questa decisione riscosse dal pubblico un'approvazione proporzionata alla premura con la quale era stata desiderata ed invocata. I Governi di Francia e d'Inghilterra se ne com-

piacquero: il Governo russo, che già teneva in pregio l'abilità del Conte di Cavour, e per risentimento contro l'Austria era risoluto a ricercarne l'amicizia, fu contento: solo il Governo austriaco non fu soddisfatto. Era allora ministro degli affari esteri dell'imperatore d'Austria il conte Buol-Schauenstein, il quale era stato un pezzo a Torino come rappresentante diplomatico del suo Governo, e ne era partito allorchè nel 1848 Carlo Alberto dichiarò la guerra all'Austria. Egli conosceva assai bene il Conte di Cavour, ed aveva talvolta giuocato con lui la partita al *whist* nel *club* di Torino: e sapeva quanto fosse pieno d'ingegno e d'attività, e risoluto nelle sue opinioni e nelle sue azioni. Narrasi che quando seppe essere il Cavour destinato a rappresentare il Piemonte al Congresso, esclamasse: *Je connais Mr de Cavour: je sais à quoi m'en tenir sur son compte: je crains qu'il nous donnera beaucoup de fil à retordre.*

La premura, con la quale il Conte di Cavour si accinse ad adempire il suo mandato, era accresciuta dalla fiducia che nell'affidarglielo gli era stata testimoniata: ma la certezza di riscuotere la pubblica fiducia non gli faceva smarrire la coscienza delle gravissime difficoltà che andava ad affrontare. Il pubblico non vedeva quelle difficoltà, od almeno non ne misurava tutta l'ampiezza: ben le vedeva egli e ne era tutto compreso e preoccupato. Raccolse il parere degli uomini il cui giudizio teneva in maggior pregio, meditò senza posa sul difficile argomento, e meglio valutava le difficoltà più gli cresceva la risoluzione di combatterle e di debellarle.

La sera dei 13 febbraio 1856 partì per Parigi, accompagnato da segretarii, fra quali era il giovane Costantino Nigra, che già aveva saputo accattivarsi e meritare la sua stima. Il giorno 16 giungeva nella capitale della Francia. Il Congresso tenne la sua prima adunanza il giorno 25.

Nei pochi giorni di dimora a Parigi prima dell'apertura del Congresso il Conte di Cavour non perdeva tempo: conversò con molti uomini politici e diplomatici, ebbe parecchi colloquii

con l'imperatore dei Francesi, dal quale ebbe le più benigne accoglienze: e non indugiò ad avere il concetto preciso della vera condizione delle cose. Una delle più belle doti, delle quali egli era privilegiato, era per l'appunto quella di saper proporzionare la sua attività alle difficoltà che con essa doveva distruggere: nè gli mancavano le forze, nè le sprecava: sapeva all'uopo rattenere la stessa esuberanza dell'energia, e ciò lo rendeva specialmente idoneo all'uffizio di plenipotenziario in un Congresso dove c'erano correnti diverse, disparità d'interessi, discrepanze di simpatie e d'antipatie, propositi contrari, mire l'una all'altra opposte. Era d'uopo molta finezza di giudizio per acquistare una nozione esatta dell'ambiente: era d'uopo molta delicatezza di tatto per cansare le difficoltà. Quel giudizio e quel tatto non mancarono al Conte di Cavour: ne diede saggio continuo durante tutto lo spazio di tempo nel quale il Congresso rimase adunato.

Egli divisava discorrere in Congresso delle cose italiane: a conseguire questo scopo gli erano indispensabili due cose, l'autorità, vale a dire, d'imporre quella discussione ed il modo pratico di trattarla.

L'autorità dipendeva dalla posizione che avrebbe saputo prendere nel Congresso: a conseguirla adoperò un accorgimento ed un tatto veramente meravigliosi. Profittò abilmente delle simpatie e delle antipatie; con la prudenza disarmò le prevenzioni ostili e rese inefficaci quelle che non vollero, perchè forse non potevano, essere disarmate; con i modi concilianti si accattivò gli animi dei suoi colleghi: con l'acutezza delle sue osservazioni diede ad essi un'ottima idea della sua perizia nelle cose politiche. Fu assai sobrio nel discorrere: anzi nelle prime adunanze non aprì bocca: e scelse abilmente il destro di parlare. Si trattava di questioni relative alla navigazione del Danubio: i plenipotenziari austriaci miravano a farne un monopolio, e ciò, come era naturale, implicando una lesione evidente degli interessi della Russia, dispiaceva non poco ai

rappresentanti di questa potenza. Il Conte di Cavour parlò contro le proposte austriache: le esaminò sotto il duplice aspetto dei principii che esse offendevano e degli interessi ai quali arrecavano nocumento : e contribuì efficacemente a farle respingere dal Congresso. Nella discussione delle proposte che più direttamente toccavano le suscettività della Russia non mostrò nessun sentimento di avversione preconcetta, nessun proposito premeditato di far cosa che a quella potenza spiacesse: ed i plenipotenziari russi notarono il benevolo contegno, e ponendolo a confronto di quello dei plenipotenziari austriaci non ne ricavavano ragioni di simpatia, nè di riconoscenza verso questi ultimi. Il contrapposto tra il contegno del conte Buol e quello del Conte di Cavour era spiccato, ed i due plenipotenziari russi, che erano il conte Orloff ed il barone Brunow, ne furono colpiti. Il Conte di Cavour rappresentava uno Stato che aveva rischiata la sua fortuna e la vita dei suoi soldati : il conte Buol rappresentava uno Stato che non aveva rischiato niente, e che aveva assistito con le armi al braccio ad una guerra tanto micidiale: il primo era moderato e conciliante : il secondo aspro nei modi, duro nelle pretensioni. Nell'adunanza nella quale si trattava della limitazione delle forze navali russe nel mar Nero l'Orloff disse in disparte al Cavour, ma con un tuono di voce che poteva farsi ascoltare anche dagli altri presenti: *Le comte Buol parle comme si c'était l'Autriche qui aurait pris Sébastopol:* e nell'altra adunanza, nella quale si trattava della cessione di una parte di territorio della Bessarabia, denominandola con locuzione diplomatica *rettificazione di frontiere*, lo stesso conte Orloff diceva al Cavour : *Il ne sait pas le plénipotentiaire d'Autriche combien de larmes et de sang cette rectification de frontières va coûter à son pays.*

Nella controversia relativa all'ordinamento dei Principati Danubiani la parte sostenuta dal Conte di Cavour fu splendida e piena di efficacia. Si trattava di decidere se la Moldavia e la Valacchia dovessero rimanere disgiunte, oppure dovessero for-

mare uno Stato unico. La proposta dell'unione, desiderata da quelle popolazioni, gradita alla Francia, all'Inghilterra, alla Prussia, spiaceva sommamente alla Turchia, la quale nell'attuazione di quella proposta vedeva o temeva consacrata l'emancipazione delle popolazioni rumene, ed all'Austria, la quale se non altro scorgeva nella unificazione dei due Principati un esempio assai pericoloso. Il Conte di Cavour propugnò vigorosamente la proposta dell'unione, e gli articoli del trattato di Parigi ad essa relativi vennero compilati nei termini da lui proposti.

Sotto il riflesso adunque dell'autorità e della posizione il problema era sciolto in modo soddisfacentissimo: l'autorità del Cavour nel Congresso non era contrastata: la posizione era assicurata: ogni differenza tra grande Stato e Stato piccino, tra primaria potenza e potenza secondaria svanì completamente: attorno a quello storico tappeto verde i plenipotenziari del piccolo Piemonte sedevano a condizioni assolutamente pari a quelle dei plenipotenziari della Francia, della Russia, dell'Inghilterra, dell'Austria, della Prussia e della Turchia.

Dopo ciò rimaneva a sciogliere il problema relativo al modo di introdurre nelle discussioni del Congresso la questione italiana. Era un assunto assai malagevole, poichè la questione doveva essere trattata in conformità delle regole diplomatiche, e per ragioni diplomatiche, ed attenendosi a quelle regole ed a quelle ragioni l'Austria si trovava in una posizione abbastanza vantaggiosa. Ad un Consesso come quello non si poteva tenere un linguaggio che non fosse stato rigorosamente conforme alle consuetudini della diplomazia, nè lusingarsi di persuaderla a rivolgere la sua attenzione ad una questione che non fosse presentata con quelle sembianze e svolta in quei termini. Il Conte di Cavour non poteva invocare il principio di nazionalità; gli avrebbero risposto che di quel principio il Congresso non aveva ad occuparsi, e gli avrebbero chiuso la bocca. Egli doveva esprimere il desiderio dell'Italia di essere

liberata dalla dominazione straniera, e non poteva nemmeno accennare alla dominazione austriaca in Lombardia e nella Venezia. Se mai posizione politica fu difficile ed intricata, quella era difficilissima ed intricatissima. Ma anche cotesta difficoltà fu sciolta: la benevolenza dell'imperatore Napoleone III, gli amichevoli intendimenti del conte di Clarendon e le disposizioni benevole dei plenipotenziari russi agevolarono al Conte di Cavour l'adempimento del suo mandato, ed i plenipotenziari austriaci furono costretti ad assistere ad una discussione, della quale essi nè fraintendevano la significazione, nè potevano non prevedere quali avessero ad essere le conseguenze.

L'Austria non solo dominava dal Ticino alla Laguna, ma dominava pure nelle Legazioni, nelle Marche, nei Ducati. La prima dominazione era stata sanzionata dai trattati, e senza guerra o senza negoziati pacifici, che non erano neppur da sognare, non ci era verso di pensare ad impugnarla; ma la dominazione nelle provincie pontificie ed estensi non aveva a sua giustificazione nessun trattato, nessuna prescrizione diplomatica; era un fatto che le altre potenze avevano fino a quel momento tollerato, ma che era evidentemente contro ogni diritto e contro ogni giustizia. Nelle provincie pontificie i generali austriaci si arrogavano perfino il diritto di grazia, che solo ai sovrani compete, e che è la più gelosa e la più invidiabile delle loro prerogative. La occupazione austriaca nell'Italia centrale da intervento era diventata una dominazione assoluta imposta alle popolazioni dalle armi, e acconsentita dai sovrani, i quali per essere od almeno per credersi sicuri accondiscendevano in fatto alla propria esautorazione. Sotto questo aspetto il Conte di Cavour stimò che la questione italiana dovesse essere sottoposta all'attenzione del Congresso, ed a questa guisa raggiunse l'intento desiderato. Egli erasi arrecato a premura di studiare la questione della occupazione delle Legazioni in tutti i suoi particolari, ed aveva a bella posta invitato il Minghetti ad andare a raggiungerlo in Parigi per gio-

varsi dei suoi consigli e delle sue cognizioni, ciocchè il Minghetti assai volentieri fece, con molta soddisfazione del Conte di Cavour, con molto vantaggio della politica italiana.

Nell'adunanza degli 8 di aprile il Congresso si occupò delle cose italiane. L'imperatore Napoleone III aveva dato ordine preciso al conte Walewski, che in qualità di primo plenipotenziario francese presiedeva il Consesso, di iniziare il discorso sulla questione italiana; ed il conte Walewski, come era dover suo, obbedì alle istruzioni del suo Sovrano. Il conte di Clarendon manifestò la sua opinione con termini vivaci, e dei cattivi governi italiani parlò con la severità meritata. Il Conte di Cavour sostenne degnamente la parte sua; aveva raggiunto il grande scopo: le ritrosie della diplomazia erano vinte: la questione italiana pigliava posto fra le questioni politiche, alle quali l'Europa doveva rivolgere la sua attenzione, e che nell'interesse della pace doveva essere composta secondo giustizia ed in conformità dei desiderii giustissimi e dei diritti degli Italiani; ed i rappresentanti di una potenza, il cui primo ministro aveva alcuni anni prima sdegnosamente detto essere l'Italia una espressione geografica, furono costretti a udire dai rappresentanti delle primarie potenze che le questioni risguardanti quella espressione geografica erano strettamente connesse con gli interessi della pace europea e della civiltà. Il giorno 8 aprile 1856 Camillo di Cavour fu nel Consesso europeo l'interprete autorevole ed ascoltato dei dolori e delle speranze dell'Italia.

In una nota verbale indirizzata in data dei 27 marzo ai Governi di Francia e d'Inghilterra erano state esposte le ragioni per le quali doveva mettersi fine alla occupazione forestiera in quello che chiamavasi allora Stato Pontificio, ed erano indicati i mezzi di farla cessare. In un'altra nota indirizzata ai Governi medesimi in data del 16 aprile era dimostrata la necessità di contrastare gl'influssi austriaci. In quella nota era affermato essere il Piemonte il solo Stato che avesse

potuto innalzare una barriera insuperabile allo spirito rivoluzionario, e conservarsi in pari tempo indipendente dall'Austria, ed essere il solo contrappeso ai suoi influssi usurpatori. Il Piemonte pigliava in tal guisa l'atteggiamento fiero e decoroso che ad esso si addiceva: affermava essere ciò che realmente era, vindice dell'Italia, guarentigia di ordine e di pace all'Europa. Quei discorsi, quelle note diplomatiche non sortirono conseguenza immediata; non era sperabile che ciò succedesse; ma le premesse erano enunciate, e ciò era immenso progresso: ebbero il loro svolgimento pratico naturale; gli eventi ebbero cura di porre in nuovo risalto l'acume e la preveggenza dell'uomo di Stato che enunciò quelle premesse, e che primo fece ascoltare all'Europa la voce dell'Italia.

XXIX.

Mentre a motivo del Congresso il Conte di Cavour soggiornava in Parigi fu segno di speciale considerazione. Letterati, scienziati, uomini politici, artisti gareggiarono nel rendergli onore, e nell'attestargli il gran pregio nel quale lo tenevano; anche a questo modo egli procacciava fama al nome italiano, fruttava credito e simpatia alla patria. Molti che lo avevano conosciuto nella sua giovanezza ed avevano ammirato il suo brio nel conversare si rallegrarono di rivederlo quando era diventato un uomo di Stato, del quale tutti parlavano con ossequio. Napoleone III gli usò ogni maniera di riguardo e di cortesia; e seco lui si intratteneva assai volentieri ed a preferenza che con altri. Lo festeggiarono ministri e diplomatici di ogni paese. I più ragguardevoli Rumeni che erano in Parigi si affrettarono a ringraziarlo dell'autorevole difesa che egli aveva fatta della unione dei due Principati da essi tanto desiderata. L'illustre oratore spagnuolo D. Salustiano de Olozaga

volle farne premurosamente la conoscenza. Era il plenipotenziario alla moda; quegli che maggiormente riscuoteva la pubblica attenzione.

Un giorno fu invitato a pranzo dal cardinale Morlot, arcivescovo di Parigi, con gli altri componenti il Congresso. Si trovò seduto accanto al vicario generale della diocesi che era l'abate Darboy, e che fu poi successore del Morlot. La conversazione si aggirò intorno alle condizioni della Chiesa cattolica, alle sue relazioni col mondo moderno ed alla necessità di dare a quelle relazioni un indirizzo utile ad un tempo al sentimento religioso e conforme allo spirito dei tempi. Il degno ecclesiastico ammirò molto i sensi di tolleranza e di imparzialità del suo vicino; e delle impressioni di quella sera non cancellò la ricordanza. In gennaio 1870, quando il Concilio era radunato a Roma, ebbi l'onore di conoscere Monsignor Darboy, e parlando delle questioni del giorno e delle cose politiche e religiose mi venne fatto di pronunziare il nome del Conte di Cavour: *oh!* esclamò il degno prelato all'udire quel nome, sollevando la mano destra, come per dire che avevo proferito il nome di un uomo di gran lunga superiore agli altri, *oh! celui-là était vraiment un homme hors ligne; il n'avait pas le moindre sentiment de haine dans son cœur.* E poi mi narrò i particolari che ho riferiti.

Quanta verità in quella impressione che Monsignor Darboy aveva conservata del Conte di Cavour! Quanta verità in quel suo giudizio sull'indole e sui sentimenti del nostro grande Italiano!

XXX.

Nè debbo tralasciare altri particolari della dimora di Cavour a Parigi in quella occasione. Certi aneddoti per quanto possano parere di poco momento illustrano l'indole di un uomo meglio di ciò che possano fare lunghi ragionamenti.

Un giorno gli venne offerta a nome di un personaggio austriaco, che ora non è più, una larga partecipazione alle azioni di una Compagnia di ferrovie. In ogni occasione avrebbe sdegnosamente respinta una profferta di quel genere; ma è più facile immaginare che descrivere la indegnazione che provò in quel momento. Rispose senz'altro per telegrafo: *Je repousse l'offre que vous me faites avec le plus grand mépris.*

Un altro aneddoto è il seguente:

Il giornale *Il Risorgimento* aveva cessate le sue pubblicazioni, ed era stato surrogato da un altro periodico intitolato *Il Piemonte,* che ebbe a direttore il Farini, e che sostenne virilmente la politica del Cavour. Alla fine di marzo 1856 il Farini, distolto da altre gravi occupazioni, rinunziò alla direzione del *Piemonte*, e perciò anche questo giornale stava per cessare le sue pubblicazioni; ma parve a molti che non convenisse abbandonare ad un tratto nell'arringo della stampa quotidiana la tradizione iniziata dal *Risorgimento,* ed egregiamente continuata dal *Piemonte.* L'avvocato Pier Carlo Boggio, giovane scrittore, il cui svegliato ingegno era tenuto dal Conte di Cavour in molto pregio, fu invitato a raccogliere la eredità del Farini. Egli non si mostrò ritroso ad accettare, ma desiderò che si tornasse alla primitiva denominazione, e che *Il Piemonte* si chiamasse di bel nuovo *Risorgimento.* Taluno osservò che non era conveniente di mutar nome al giornale, ripigliando l'antico, senza chiedere a ciò il consenso di chi tanto aveva

contribuito a dare credito ed autorità al *Risorgimento*, vale a dire al Conte di Cavour. Essendo questi assente per motivo del Congresso gli fu per telegrafo rivolta la preghiera di consentire a quel cangiamento di denominazione. Cavour non poteva avere difficoltà a concedere il consenso che gli veniva richiesto, ma pensò che essendo egli ministro e addentrato assai in tutti i più delicati segreti della politica europea era conveniente premunirsi contro la possibilità di certe interpretazioni, e togliere in anticipazione a chicchessiasi il pretesto plausibile di poter dire che avesse la benchè menoma partecipazione alla compilazione del redivivo *Risorgimento*, e quindi di buon animo e con la consueta giovialità all'amico che gli aveva fatto la richiesta argutamente rispose per telegramma: *Je ne fais aucune objection à la résurrection, pourvu que je n'aie rien à faire avec le résuscité.*

XXXI.

Prima di tornare in patria il Conte di Cavour si recò a fare una escursione in Inghilterra, dove non gli mancarono le festevoli ed onorate accoglienze. Parlò con tutti gli uomini politici più ragguardevoli di quella nazione; fu riveduto con piacere da quelli che già lo conoscevano personalmente; fu conosciuto con premura da quelli che fino a quel momento non avevano mai avuto con lui veruna relazione. Raccolse da tutti lusinghevoli testimonianze di considerazione per la sua persona, di sincero interessamento per la causa del Piemonte e dell'Italia. Si persuase che gli stessi *tories* avevano abbandonata la tradizione della loro antica politica, la quale aveva a cardine fondamentale l'amicizia dell'Austria, e fra le possibili alleanze continentali faceva assegnamento con predilezione sull'alleanza austriaca. Trovandosi un giorno a pranzo vicino al conte di Stanhope, uno dei componenti del partito *tory*, fu lieto di

avere da lui la spontanea dichiarazione che la questione italiana aveva cessato di essere in Inghilterra argomento di dissidio fra i diversi partiti politici, e che tutti quanti erano concordavano nel desiderare che quella questione venisse sciolta in conformità dei desiderii degli Italiani. Il pratico motto: *l'Italia per gli Italiani*, *Italy by Italians*, era diventata la divisa comune a *tories* ed a *whigs*, ed erano passati perciò i tempi nei quali un cangiamento di Ministero in Inghilterra mutava sostanzialmente l'indirizzo della politica estera, segnatamente a riguardo dell'Italia. Fra i più insigni uomini di Stato, ai quali fu lieto di potersi avvicinare, fu il vecchio lord Lyndhurst, il quale non ostante la grave età teneva sempre un posto eminente nel partito *tory*, ed attivamente partecipava alla vita parlamentare. Il venerando vecchio fu cortesissimo al primo ministro del Re Vittorio Emanuele, e poco tempo dopo diede attestato della sua simpatia per la causa italiana, pronunciando nella Camera dei lords un discorso che fece epoca, e nel quale ponendo a riscontro la politica piemontese con la politica austriaca si dichiarò schietto ammiratore della prima e fece i più calorosi auguri per il suo trionfo.

Non parlo di lord Palmerston, di lord Minto, di lord Russell: essi erano antiche e simpatiche conoscenze del Conte di Cavour.

Ripassò per Parigi, dove si trattenne pochissimo, e nelle ore pomeridiane del 29 aprile giungeva a Torino. Senza indugio si recava a porgere i suoi ossequii al Re, il quale lo riceveva con la più grande affabilità, ed in segno della sua sovrana sodisfazione lo fregiava con le proprie mani delle insegne di cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata.

Non volle avere nemmeno qualche giorno di riposo, ma con l'alacrità consueta si rimise al lavoro e ripigliò la direzione delle pubbliche faccende, aggiungendo al portafogli che già aveva delle finanze quello degli affari esteri, che era diventato vacante per la dimissione del senatore Cibrario.

La sessione legislativa era aperta, ed era ben giusto che i rappresentanti della nazione bramassero dal ministro, che aveva rappresentato il Piemonte alla Conferenza di Parigi, le più esatte informazioni intorno al modo col quale egli aveva adempito il mandato, che la fiducia della Corona col plauso della nazione gli aveva affidato. Fu annunciata in proposito una interpellanza dal deputato Domenico Buffa, ed il ministro premurosamente dichiarava di essere prontissimo a rispondere. Furono interessantissime e non possono essere dimenticate le tornate della Camera dei deputati dei giorni 6 e 7 maggio 1856; e tornarono ad onore del deputato che fece l'interpellanza, del ministro che rispose e dell'Assemblea che con risoluzione pressochè unanime diede la esplicita approvazione alla condotta dell'illustre plenipotenziario. « La missione dei plenipotenziarii « sardi, diceva il Cavour rispondendo all'onorevole Buffa, aveva « un doppio scopo. In primo luogo dovevano concorrere con « i loro alleati all'opera della pace con la Russia, alla conso- « lidazione dell'impero ottomano; in secondo luogo era debito « loro di fare ogni sforzo onde attirare l'attenzione dei loro « alleati e dell'Europa sulle condizioni d'Italia e cercar modo « di alleviare i mali che affliggono questa nazione. » E seguitando dava contezza del modo con cui si era cercato di raggiungere e il primo scopo ed il secondo e faceva riflettere come: « Nella condizione di cose creata dalla pace nessuno « certamente sarà per credere che fosse possibile l'ottenere « rimedii portanti seco modificazioni nella circoscrizione ter- « ritoriale dell'Italia. Forse se la guerra si fosse protratta, se « la sfera in cui si ravvolgeva si fosse per avventura allargata, « in allora si poteva con qualche fondamento sperare, che « allargato pure il programma adottato dalle potenze occiden- « tali al cominciare delle ostilità, fosse preso in considerazione « il rimedio a cui testè accennava, ma quando si aprivano le « trattative la spada degli alleati essendo rientrata nella guaina, « la diplomazia essendo solo incaricata di occuparsi delle cose

« europee in relazione alle vicende della guerra, non era, lo
« ripeto, nè da sperare e nemmeno da proporre questo rimedio.
« Le grandi soluzioni non si operano con la penna. La diplo-
« mazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli. Essa
« non può al più che sancire i fatti compiuti e dar loro forme
« legali. Tuttavia anche sul terreno della diplomazia e met-
« tendo per base i trattati esistenti, ai quali non era il caso di
« portare modificazione, vi era mezzo di portare la questione
« d'Italia se non avanti il Congresso, almeno dinanzi alle po-
« tenze in esso rappresentate. Diffatti lo stato attuale d'Italia
« non è conforme alle prescrizioni dei trattati vigenti. I prin-
« cipii stabiliti a Vienna e nei susseguenti trattati sono aper-
« tamente violati; l'equilibrio politico quale fu stabilito tro-
« vasi rotto da molti anni. » Esponeva quindi ciò che era stato
fatto muovendo da queste premesse, e conchiudeva: « Le nego-
« ziazioni di Parigi non hanno migliorato le nostre relazioni
« con l'Austria. Noi dobbiamo confessare che i plenipotenziarii
« della Sardegna e quelli dell'Austria dopo aver seduto due
« mesi a fianco, dopo aver cooperato insieme alla più grande
« opera politica che siasi compiuta in questi ultimi quaranta
« anni, si sono separati senza ire personali, giacchè io debbo
« qui rendere testimonianza al procedere generalmente cortese
« e conveniente del capo del Governo austriaco, si sono sepa-
« rati, dico, senza ire personali, ma coll'intima convinzione
« essere la politica dei due paesi più lontana che mai dal met-
« tersi d'accordo, essere inconciliabili i principii dall'uno e
« dall'altro paese propugnati. Questo fatto è grave, non con-
« viene nasconderlo; questo fatto può dar luogo a difficoltà,
« può suscitare pericoli, ma è una conseguenza inevitabile,
« fatale di quel sistema leale, liberale e deciso che il Re Vittorio
« Emanuele inaugurava salendo al trono, di cui il Governo del
« Re ha sempre cercato di farsi interprete, al quale voi avete
« sempre prestato fermo e valido appoggio. Nè io credo che la
« considerazione di questa difficoltà, di questi pericoli, sia per

« farvi consigliare al Governo del Re di mutare politica. La via
« che abbiamo seguìta in questi ultimi anni ci ha condotti ad
« un gran passo ; per la prima volta nella storia nostra la qui-
« stione italiana è stata portata e discussa avanti ad un Con-
« gresso europeo, non come le altre volte, non come al Con-
« gresso di Lubiana ed al Congresso di Vienna coll'animo di
« aggravare i mali d'Italia e di ribadire le sue catene, ma col-
« l'intenzione altamente manifestata di arrecare alle sue piaghe
« un qualche rimedio, col dichiarare altamente le simpatie
« che sentivano per essa le grandi nazioni. Terminato il Con-
« gresso, la causa d'Italia è portata ora al tribunale della
« pubblica opinione, a quel tribunale al quale, a seconda del
« detto memorabile dell'imperatore dei Francesi, spetta l'ul-
« tima sentenza, la vittoria definitiva. La lite potrà essere
« lunga, le peripezie saranno forse molte: ma noi fidenti nella
« giustizia della nostra causa aspetteremo con fiducia l'esito
« finale. »

L'Assemblea afferrò la significazione di queste dichiarazioni, eloquenti per ciò che dicevano, eloquentissime per ciò che tacevano, e le salutò con applausi vivissimi. Il pubblico che assisteva a quell'adunanza della Camera era numerosissimo; in nessuna occasione come quella l'aula del palazzo Carignano fu mai tanto affollata; in quel giorno diventò davvero l'aula storica, e l'aspetto che essa porgeva attestava la grande partecipazione che la popolazione torinese pigliava alla vita pubblica. Non si trattava di assistere ad un torneo parlamentare, non si trattava di una folla cupida di scandali e desiderosa di assistere a scene tumultuose; si trattava invece di una tornata solenne, nella quale si sapeva che il primo ministro avrebbe fatte dichiarazioni importantissime e di massimo momento per l'avvenire del paese; era una popolazione attirata dal sentimento del patriotismo e spinta dalla legittima e lodevole curiosità di sapere quali destini erano apparecchiati alla patria.

Erano nell'uditorio non pochi esuli provenienti da tutte le

provincie dell'Italia. La maggior parte di essi uscirono col cuore commosso, con l'animo allegrato dalle più belle speranze, con gli occhi pieni di lagrime. Avevano acquistata la fiducia che l'Italia stava per risorgere. Il motto di Liebig cominciava ad avverarsi; la molecola vivente a piè delle Alpi stava per dileguare e per vincere l'ambiente di morte che la circondava, e tentava indarno di soffocarla e di distruggerla.

La Camera dei deputati nella tornata susseguente (7 maggio), approvò la seguente risoluzione proposta dall'onorevole Carlo Cadorna: « La Camera, udite le spiegazioni date dal signor « presidente del Consiglio dei ministri, approva la politica « nazionale del Governo del Re e la condotta dei plenipoten- « ziari sardi nel Congresso di Parigi, e confidando che il « Governo persevererà fermamente nella stessa politica, passa « all'ordine del giorno. » L'approvazione fu quasi unanime; pochissimi furono i deputati che in quella occasione solenne stimarono dover rinunziare all'onore di partecipare a quella risoluzione.

Nella tornata del 9 maggio la Camera compiva l'opera deliberando sulla mozione dello stesso deputato Cadorna un indirizzo di ringraziamento all'esercito ed alla flotta, che avevano fatta la spedizione di Crimea, e convalidando le elezioni del generale La Marmora (promosso a generale di armata) a deputato del collegio di Pancalieri e del colonnello Casanova, che aveva pur fatto parte della spedizione, a deputato del collegio di Santhià. Il Conte di Cavour nel discorso pronunziato nella tornata del 6 di maggio non aveva mancato al dovere di rendere il tributo della riconoscenza nazionale all'esercito ed al suo illustre comandante, ed aveva detto: « Quantunque « nulla si fosse determinato rispetto alla situazione del nostro « generale in capo voi sapete quale influenza esso abbia eser- « citato non solo sul campo, ma anche nei Consigli di guerra « europei; influenza questa dovuta non tanto al posto che « occupava quanto alla bella fama da lui acquistata, fama

« diventata europea, e tale da dirsi oramai una gloria na-
« zionale. »

Il Senato del regno imitò prontamente il patriotico esempio dato dalla Camera dei rappresentanti della nazione. Nella tornata del 10 maggio Massimo d'Azeglio fece udire la sua nobile voce, ed invitò il presidente del Consiglio a dare al Senato le opportune spiegazioni intorno al contegno dei plenipotenziari nel Congresso ed ai divisamenti del Governo del Re. Il Conte di Cavour ringraziando e rispondendo non mancava di porre nuovamente in risalto il divario essenziale che correva tra la politica piemontese e la politica austriaca e diceva:
« Nella politica internazionale corre una grandissima diffe-
« renza fra i principii dall'Austria professati e quelli che noi
« manteniamo. L'Austria crede legittimo, legale ogni intervento
« a mano armata quando viene da un Governo richiesto. Noi
« invece professiamo una diversa dottrina; quindi su ciò vi è
« una distanza e distanza grandissima fra l'Austria e noi. » E con queste parole confermava ciò che aveva già detto alla Camera elettiva, e poneva a primo punto ed essenziale della politica del Governo piemontese l'antagonismo all'Austria. Non era forse evidente fin da quell'epoca che cotesto antagonismo non poteva cessare se non mediante la guerra?

Il Senato del regno non si limitò a pigliare atto della dichiarazione del ministro, la volle corroborare col suo suffragio autorevole, e quindi pressochè unanime approvò il seguente ordine del giorno scritto e proposto da Massimo d'Azeglio:

« Il Senato, convinto delle felici conseguenze che dovrà por-
« tare il trattato di Parigi, sia per promuovere la civiltà univer-
« sale come per stabilire sulle sue vere basi l'ordine e la tran-
« quillità della Penisola italiana; riconoscendo altresì l'onore-
« vole parte che ebbe ad ottenere questi desiderati effetti la
« politica del Governo del Re, sancita dall'opera dei suoi
« plenipotenziarii al Congresso, esprime un voto di piena sod-
« disfazione. Il Senato dichiara pure l'alta sua soddisfazione

« all'esercito, al suo capo ed alla marina che hanno ben meri-
« tato dal paese e dalla nazione, e rende altissimo omaggio alla
« memoria di coloro che spesero la vita a pro della patria. »

Queste manifestazioni solenni della gratitudine del paese vennero confermate da quelle che con dignitoso coraggio vennero fatte dalle altre provincie, che allora erano Stati d'Italia. La sospettosa vigilanza della polizia non ebbe facoltà d'impedire quelle manifestazioni. Tutti gl'Italiani compresero il significato delle parole pronunciate dal Conte di Cavour in Parlamento: per ciò che egli aveva detto e per ciò che non aveva detto furono persuasi che il Governo piemontese aveva palesemente assunto dinanzi all'Europa il mandato di vindice e di difensore dell'Italia. Gli arzigogoli dei sofisti e le rettoriche declamazioni dei fautori della guerra di popolo non turbarono il retto senso degl'Italiani, i quali più che mai rivolsero con fiducia e con amore gli sguardi e le speranze alla Reggia di Torino, a Casa Savoia.

Furono spediti al Conte di Cavour indirizzi di congratulazione; Milano, Como, Napoli, Roma fecero coniare in suo onore medaglie d'oro, le quali recavano da un lato la sua effigie, dall'altro una semplice commemorazione del Congresso di Parigi. La medaglia fatta coniare dai Napoletani recava soltanto una data: 8 aprile 1856; ma era una data che diceva molto. Le medaglie vennero coniate nella zecca di Torino, ma le somme per la spesa necessaria vennero raccolte nei diversi paesi per private e spontanee sottoscrizioni; la polizia napoletana, l'austriaca e la pontificia si diedero un gran moto per impedire quelle sottoscrizioni e perseguitavano coloro che erano sospettati di promuoverle o di raccoglierle; fu opera vana: le sottoscrizioni si fecero, raggiunsero lo scopo, le medaglie vennero coniate. I Toscani ebbero il felice concetto di attestare la loro gratitudine inviando in dono al Conte di Cavour un di lui busto in marmo con l'iscrizione dantesca:

Colui che la difese a viso aperto,

suggerita da Vincenzo Salvagnoli. Il Conte di Cavour fece collocare il busto fregiato da quella iscrizione nell'anticamera del suo appartamento.

Quanto queste dimostrazioni lo rallegrassero e gli tornassero gradite è soverchio dire; se ne rallegrava per sè medesimo, e ne aveva ben d'onde; se ne rallegrava perchè in quelle manifestazioni ravvisava il trionfo della politica da lui propugnata, di quella politica che tolse per sempre la causa italiana dalle mani dei cospiratori e la immedesimò con quella della più illustre ed antica dinastia dell'Europa. Il giorno nel quale, per espresso incarico mandato da Napoli, toccò ad Antonio Scialoia ed allo scrivente l'onore di consegnargli la medaglia della quale ho fatto cenno poc'anzi, il Conte di Cavour dopo averci invitati nei termini più amorevoli a far gradire ai sottoscrittori le espressioni della sua sincera gratitudine ci disse: « Queste dimostrazioni della fiducia degl'Italiani mi saranno « stimolo a perseverare ed a continuare; mi gioveranno a « dimostrare con crescente evidenza all'Europa che noi ab- « biamo tolto la causa italiana dalle mani dei rivoluzionari, e « che oggi i veri promotori e complici della rivoluzione sono i « Governi che contrastano la nostra politica. »

Mi sembra inutile soggiungere che se la soddisfazione delle popolazioni italiane fu grandissima, il malcontento dei Governi non fu minore. Crebbero le ire contro il Conte di Cavour: lo accusavano di voler mettere l'Italia a soqquadro, di fomentare gli sconvolgimenti, di promuovere il disordine. Erano le invettive consuete delle ire impotenti, le calunnie rabbiose di coloro che chiamando altri in colpa dei proprii falli, sperano far tacere la voce importuna della coscienza travagliata dai rimorsi, involontariamente presaga del castigo imminente. Di quelle ire, di quelle calunnie egli non tenne conto veruno: rispose con gli atti, proseguì imperturbato a percorrere la sua via. « Quando « vi accada, scriveva in quell'andar di tempo al conte Oldo- « fredi che era andato a Parigi, di parlare di noi, dite a tutti

« che saremo prudenti, prudentissimi; che aspetteremo gli
« eventi con calma somma, ma che se mai siamo chiamati ad
« agire ci mostreremo questa volta decisi a tutto arrischiare
« per l'onore e la salvezza del nostro paese. Saremo, se il caso
« lo comporta, *des enfants terribles*. Mi conoscete abbastanza
« per essere convinto che non ischerzo, e non cerco ad imporre
« ciò dicendo. »

XXXII.

Nell'epoca, alla quale si riferisce il mio racconto, la commemorazione dello Statuto si celebrava nel regno subalpino nella seconda domenica del mese di maggio. Nel 1856 fu secondo il costume celebrata il giorno di domenica 11 maggio, ma oltre l'usato la cerimonia fu splendida e lieta. Erano presenti alcuni battaglioni di truppa che già erano tornati dalla spedizione di Crimea La loro presenza destò un entusiasmo che non può essere descritto. La milizia nazionale di Torino, alla quale spettava secondo il solito il posto d'onore, usò all'esercito il delicato riguardo di cederlo ai soldati che tornavano dalla Crimea. Al passaggio di quei bravi soldati era uno scoppio di applausi infrenabili, un fragore di battimani, un grido interminabile di evviva: al sentimento di ammirazione ai superstiti si mescolava il pensiero di affetto alla memoria dei prodi che partirono e non tornarono più. Fu giorno di sante commozioni, di patria tenerezza: il Re e la nazione contemplavano con orgoglio le maschie ed abbronzate fisionomie dei soldati che avevano così nobilmente adempito il loro dovere. Il Conte di Cavour rimirava il corteggio dal balcone del palazzo del Ministero delle finanze, il quale aveva residenza allora nell'angolo di *Piazza Castello*, che è rimpetto al *Teatro Regio*; il di lui volto respirava contentezza e soddisfazione: accanto a lui era un uffiziale forestiero in divisa,

con un elmo ricoperto da un largo pennacchio bianco: gli sguardi della moltitudine si fissavano sull'ignoto personaggio, il quale discorreva assai amichevolmente col Conte di Cavour e pareva compiacersi non poco dello spettacolo che gli si parava dinanzi agli occhi. Era un reciproco interrogarsi chi fosse quel personaggio. Si seppe esser egli il conte di Stackelberg, che fu poi per un pezzo ministro russo a Torino prima e dopo la formazione del regno d'Italia, e che era stato inviato dallo czar Alessandro II per notificare al Re Vittorio Emanuele la sua esaltazione al trono delle Russie. Era la prima testimonianza di amicizia che il Governo russo dava al Piemonte dopo il 1848: nei campi di Crimea il Piemonte aveva raffermate le amicizie antiche ed aveva recuperate quelle che aveva perdute. Col suo contegno nel Congresso il Conte di Cavour aveva saputo accattivarsi gli animi dei plenipotenziari russi, e questi non avevano mancato di dare contezza delle proprie impressioni al loro Governo e di consigliarlo a tenere in pregio l'amicizia del piccolo Stato, il quale appunto perchè aveva saputo essere inimico leale sarebbe stato d'ora in poi amico fidato. Il conte di Stackelberg venne a Torino interprete di questi sentimenti benevoli del Governo russo: fin dal primo colloquio che ebbe col Conte di Cavour fu soddisfattissimo, e nel pigliar commiato da lui stringendogli cordialmente la mano gli disse: *Nous avons, M. le Comte, des sympathies communes, nous avons des inimitiés communes: voici plus qu'il n'en faut pour établir entre nos deux pays une bonne et solide amitié.* Singolare coincidenza di casi! l'inviato di Alessandro II era testimone oculare delle riconoscenti accoglienze che si facevano in Torino ai soldati che pochi mesi prima combattevano contro l'esercito russo.

Feste maggiori aspettavano il generale La Marmora ed il grosso del corpo di spedizione. Incominciarono a Genova dove furono innalzati archi di trionfo: i soldati ed il loro comandante in capo furono argomento di entusiastiche ova-

zioni. Il grido di *Viva La Marmora!* echeggiò nella città bellissima. La notizia delle accoglienze genovesi riuscì singolarmente grata al Conte di Cavour; ne discorreva con le lagrime agli occhi: quel grido di *Viva La Marmora!* gli era sceso al cuore, testimonianza desideratissima di spenti sdegni, presagio consolante di concordia.

Il giorno 15 giugno venne fatta alle truppe appositamente raccolte nella Piazza d'Armi di Torino la distribuzione delle ricompense. Anche quella fu una cerimonia imponente e bellissima: la popolazione e la numerosa gente accorsa dalle provincie festeggiarono calorosamente i tornati dalla Crimea: il Re rivolse ad essi un'allocuzione che destò in militari ed in borghesi grandissimo entusiasmo. Erano presenti i rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra e della Turchia. Quante impressioni produceva la vista dello spettacolo che in quel giorno porgeva la Piazza d'Armi! Erano state innalzate alcune tribune a modo di anfiteatro, nel mezzo era un altare: rimpetto il Re a cavallo col suo seguito e con i diplomatici stranieri; una folla immensa di spettatori, in tutta la piazza le truppe schierate. I ricordi del passato si collegavano con la gioia presente e con le speranze dell'avvenire. L'esercito aveva acquistato nuovi titoli alla riconoscenza della patria: ne raccolse la espressione dalla bocca del Sovrano, dagli applausi della nazione.

Essendo in tal guisa cessato l'ufficio di comandante in capo del corpo di spedizione, il generale La Marmora fu invitato a ripigliare il portafogli del Ministero della guerra, che durante la di lui assenza era stato tenuto dal generale Giacomo Durando, ed egli rispose affermativamente. Era stato negli anni scorsi il collaboratore utilissimo del Conte di Cavour, doveva continuare; la di lui cooperazione era sempre necessaria.

XXXIII.

La partecipazione all'alleanza occidentale innalzò la posizione del Piemonte in Europa, ed in pari tempo conferì alla sua politica una fisonomia più colorita. Se prima la riservatezza era un dovere e la cautela una necessità, le cose ora erano mutate di aspetto; senza mai dilungarsi dalle vie della prudenza e della saviezza era evidente che i tempi consentivano slanci ed ardiri, i quali prima non erano possibili, ed anzi sarebbero stati atti colpevoli. Dopo la guerra di Crimea, dopo il Congresso di Parigi il Conte di Cavour aveva più che mai il diritto di far sentire alta la voce del Governo Piemontese in Europa: nè egli era uomo a non avvalersi con energia infaticata di un così prezioso diritto. Le dichiarazioni fatte alle due Camere additarono chiaramente la via che la politica piemontese doveva percorrere. Non era più, non poteva essere più la politica del raccoglimento: non fu nemmeno, non doveva essere la politica della provocazione; fu la politica dell'apparecchio ad una guerra che poteva essere più o meno indugiata, ma che era resa inevitabile dalla condizione delle cose.

Quella politica di apparecchio si riferiva all'interno ed all'estero: all'interno era d'uopo agguerrire il paese e collocarlo in buone condizioni di difesa, all'estero era mestieri avere alleanze sicure ed efficaci.

Ad agguerrire il paese si richiedevano ad un tempo sacrifizi ed abnegazione, apparecchi materiali ed apparecchi morali. Il Conte di Cavour sapeva per esperienza che non avrebbe mai chiesto indarno al Piemonte e per esso al suo Parlamento i più grandi sacrifizi e la più specchiata abnegazione; chiese diffatti ed ottenne: aveva acquistata tal fiducia che a lui

niente si negava: tutti erano convinti che quand'anche non avesse ampiamente giustificata la domanda, questa aveva indubitatamente motivi legittimi ed imperiosi. Gli apparecchi morali non erano neppure di lieve entità, ed erano indispensabili a sussidiare ed a conferire efficacia ai materiali; perciò era d'uopo mantenere viva la fiducia, stimolare l'ardor nazionale, promuovere tutte le manifestazioni serie del sentimento pubblico. Non voleva di certo, nè si fecero dimostrazioni di piazza, le quali invece di giovare sarebbero state perniciosissime, ma bensì quella dimostrazione permanente, quotidiana, di tutte le ore, di tutti i momenti che si traduceva in testimonianza di fiducia al Governo, in approvazione esplicita dei suoi atti, in quel concorso di tutti e di tutto, che nei paesi liberi è la condizione indispensabile della prosperità dei civili istituti e del felice successo dei disegni politici. Il Conte di Cavour ripeteva sovente: « Io voglio precedere il paese, voglio spin- « gerlo, ma esso deve secondarmi; fra me ed esso non ci deve « essere soluzione di continuità: il giorno nel quale questa « soluzione succedesse, non solo non potrei più lusingarmi di « far prevalere i miei piani politici, ma dovrei cessare dall'es- « sere ministro. » Perciò vide con occhio benigno ed incoraggiò le sottoscrizioni per attestati di riconoscenza all'esercito e quella per i cento cannoni d'Alessandria, che ebbe molta voga, e che accolta con entusiasmo anche nella rimanente Italia giovò ad attestare il credito che aveva acquistato la politica piemontese e la fiducia che a tutti gli Italiani ispirava il ministro che era la mente informatrice di quella politica. Mantenere il Piemonte e per riverbero l'Italia tutta in quelle condizioni non era agevolissima impresa: è facile accendere l'entusiasmo, è difficilissimo conservarlo e mantenerlo per lungo spazio di tempo; è una fiamma che le aure propizie ingagliardiscono e rafforzano, ma che le aure quiete intiepidiscono e le aure avverse smorzano. L'entusiasmo ci voleva, ma non doveva essere fugace nè passeggiero, doveva durare, doveva reggere

alle prove delle contrarietà, dei momentanei disinganni, della stanchezza. Il motto della politica di Cavour era proprio *alere flammam.*

Ogni giorno che passava conferiva a quella politica una sanzione, denotava un progresso. Il miglioramento dell' opinione pubblica era evidente: gli influssi piemontesi grandeggiavano; anche fra gli esuli che fino allora avevano preferito altro soggiorno al Piemonte incominciava una evoluzione promettitrice di migliori risultamenti. In quell'andare di tempo per l'appunto Daniele Manin che se ne era sempre stato a Parigi, e che pareva non volesse discostarsi dal programma repubblicano riconobbe lealmente che oramai la salvezza dell'Italia era riposta esclusivamente nel Piemonte e nella Casa di Savoia. Il siciliano Giuseppe La Farina che era a capo di un'Associazione politica, che si denominava *Società Nazionale,* imitò l'esempio di Manin. Ebbero quindi principio le relazioni tra quell'Associazione ed il Conte di Cavour, che sono state poi grandemente esagerate, ma che pure ebbero il loro lato utile. Non è mancato chi ha asserito che il Conte di Cavour si fosse proprio posto in balìa di quell'Associazione e ne ricevesse le ispirazioni ed il motto d'ordine. Ciò non fu, ciò assolutamente non è. L'Associazione nazionale giovò in certi limiti, sopratutto perchè distaccò molta gente dalla setta Mazziniana e procurò proseliti al disegno della unificazione monarchica dell'Italia; fu utile istrumento, ma non fu di certo la ispiratrice della politica del Cavour, la quale aveva una ragione d'essere tutta propria, ed era nella mente del sommo statista prima assai che la esistenza di quell'Associazione venisse a sua notizia. Utilissima nelle provincie romagnole, la Società nazionale non ebbe influssi in Lombardia, tenuissimi ne ebbe in Toscana, e come l'esperienza dimostrò poi non giovò alla concordia degli animi nell'isola di Sicilia. Il Conte di Cavour da uomo pratico quale egli era non sdegnava nessun mezzo ragionevole che potesse agevolargli il conseguimento del fine

grandissimo al quale mirava, ma con ciò non intendeva considerare quel mezzo come esclusivo, ed ancor meno di mutarlo da istrumento in moderatore. « La Società nazionale, diceva a « chi lo interrogava intorno ad essa, fa perder terreno ai Maz- « ziniani; e perciò non posso nè debbo avversarla. » Non è a stupire del rimanente che certe cose siano state dette, e che certe asserzioni erronee dette e ripetute spesso abbiano potuto trovare dalla facile credulità degli uomini benigna accoglienza; è cosa naturale, è il fato di tutte le imprese grandi quando raggiungono la meta alla quale miravano. Quando una impresa fallisce nessuno vuole addossarsi la responsabilità del cattivo successo, tutti anzi la ripudiano, e con ingenerosa concordia trovano mezzo di farla ricadere su di un solo individuo: quando poi l'impresa riesce succede tutto l'opposto, tutti ne reclamano la lode, tutti affermano di averla fatta, tutti menano vanto della propria cooperazione non solo, ma trasformano questa cooperazione in ispirazione, in direzione. Il nostro Manzoni narrava soventi l'aneddoto di quel sagrestano che all'udire le lodi della messa cantata dal suo parroco, con ingenuo vanto esclamava: quella messa l'ho suonata io. Nelle cose grandi come nelle piccine il mondo è lo stesso, e gli uomini si rassomigliano: quanti e quanti in politica parlano come quel sagrestano! Qual maraviglia se molti e molti vedendo riescita la grandiosa opera del Conte di Cavour non abbiano saputo resistere alla tentazione di arrogarsi la maggior parte di merito e modestamente dicano od almeno lascino intravedere che senza di essi nè Cavour sarebbe riuscito, nè il suo concetto nazionale sarebbe stato attuato?

Il Cavour mirando ad un grandissimo fine pensò a giovarsi di tutti e di tutto: non isdegnò nessun aiuto, non respinse nessuna onesta profferta; il suo scopo era quello di apparecchiare moralmente l'Italia al recupero della propria indipendenza, e perciò premurosamente raccoglieva intorno a sè tutti gli elementi che poteva, tutte le forze, tutte le volontà. Furono tutti

benemeriti della patria coloro che gli prestarono appoggio e lo secondarono con le opere e col consiglio.

Mentre dunque il Conte di Cavour faceva ogni opera perchè nell'andamento delle cose in Italia prevalesse lo stesso indirizzo e tutti gli elementi di vita che esistevano nel paese si congiungessero, e dalla unione derivassero ragioni di forza e di vigore, pensava seriamente ai modi di procurare un'alleanza potente che fosse scudo e leva alla causa dell'indipendenza italiana. L'attento studio che delle cose e degli uomini politici europei fece nel Congresso di Parigi, l'andamento delle discussioni in quel Consesso ed i risultamenti delle deliberazioni avevano contribuito non poco a fornirgli concetti precisi e non fallaci criterii intorno alla elezione che doveva fare ed al modo col quale doveva comportarsi. I frequenti colloquii con Napoleone III lo avevano sempre più persuaso che se la causa italiana poteva ripromettersi aiuto efficace da qualcuno, costui sarebbe stato Napoleone III. Teneva in gran pregio l'amicizia inglese, ma era parimenti convinto che essa non avrebbe oltrepassato i limiti dei buoni uffici e del più premuroso concorso morale. Bramava ardentemente e sinceramente voleva che il Piemonte e la sua politica conservassero il favore della pubblica opinione inglese, ma con ciò non accoglieva nell'animo la illusione che l'Inghilterra avrebbe inviato i suoi navigli e truppe da sbarco per aiutare l'esercito piemontese nella guerra contro l'Austria. In chi altri riporre la fiducia e le speranze di aiuti che non fossero soltanto di buoni uffici e di pratiche diplomatiche se non nel Sovrano che nel 1855 rivolgendo al Re Vittorio Emanuele la interrogazione: *Que peut-on faire pour l'Italie?* aveva chiaramente svelato l'animo suo, ed aveva accennato quanto fosse proclive ad adoperarsi a favore della causa italiana?

L'alleanza francese fu conseguentemente lo scopo della politica estera del Conte di Cavour. Con ciò non intendeva punto alienarsi l'animo delle altre potenze, anzi era d'avviso che le

amichevoli relazioni con gli altri Stati avrebbero agevolato l'alleanza con la Francia. Eccetto che con l'Austria, con la quale bramava essere nei termini peggiori che fosse possibile, voleva star bene con tutti; voleva che ogni potenza, ogni Stato d'Europa e grande e piccolo rimirasse con occhio propizio il Piemonte. Mirava ad apparecchiare, ed apparecchiò diffatti in tutta Europa un ambiente politico che fosse propizio al Piemonte e che porgesse alla causa italiana quel concorso morale che avrebbe reso più sicuro il concorso materiale della sola potenza che era disposta a prestarlo. Anche per questo riflesso il Congresso di Parigi gli fu giovevolissimo; conoscendo gli uomini personalmente, si reca più esatto giudizio delle loro azioni, si valutano meglio i loro intendimenti, si riesce più agevolmente ad indovinare od a congetturare lo scopo al quale mirano. Al suo sguardo penetrante non isfuggiva niente, ed il più avveduto diplomatico non sarebbe potuto riuscire a celargli il proprio pensiero. Aveva notato in Congresso il contegno dei plenipotenziarii prussiani (il conte di Manteuffel ed il conte di Hatzfeld), si era avveduto che le rimembranze di Olmutz non erano cancellate dalla loro memoria, e che perciò tra l'Austria e la Prussia non potevano correre relazioni di espansiva amicizia. Aveva notato quanto fossero mal disposti verso l'Austria i plenipotenziarii russi (il conte che fu poi principe Orloff ed il barone Brunow) e certamente non disse, non fece nulla che avesse facoltà di attenuare quel risentimento, di rimuovere quell'antipatia che appariva evidente tra Russi ed Austriaci. Un ambiente europeo avverso all'Austria era il miglior mezzo di raggiungere lo scopo, e dal canto suo si adoperò a tutta possa perchè ciò avvenisse.

Dal 1849 al 1855 il Piemonte aveva pensato a vivere: era il partito più savio e più preveggente al quale potesse appigliarsi. Nel 1855 mostrò sui campi di battaglia quanto fosse rigogliosa la sua vita: nel 1856 compì la dimostrazione nel campo diplomatico del Congresso parigino. Da quel momento

in poi era evidente che la politica doveva consistere nel farsi vivo, nel mostrarsi vivo dovunque, in ogni occasione e sempre. L'attività del Conte di Cavour ebbe a spaziare in vasto campo, il trattato di Parigi gli dava diritto di esprimere il suo parere in tutte le questioni che ad esso si riferivano; e di questo diritto seppe avvalersi con raro senso di opportunità. La cresciuta considerazione gli procurava la soddisfazione di essere interrogato anche intorno ad altre questioni che a quel trattato non si riferivano, e nelle quali perciò non aveva motivo di speciale ingerenza, e di ciò avvedutamente si giovava per i suoi fini politici. Fuvvi un momento nel quale stava per risolversi a partecipare anche alla spedizione anglo-francese nella Cina, e se nol fece fu perchè l'utilità di quella cooperazione non gli parve così evidente come quella della partecipazione alla guerra contro la Russia.

Nell'estate del 1856 le relazioni tra il re Ferdinando II di Napoli da una parte, la Francia e l'Inghilterra dall'altra erano diventate assai poco amichevoli. La energica riprovazione degli atti del Governo borbonico manifestata in pieno Congresso dal conte di Clarendon e confermata dal contegno e dal linguaggio del conte Walewski avevano irritato quel Governo, che in tutti i modi mostrava il proprio risentimento, e che trovandosi sicuro dalle offese per il patrocinio della Russia e per la stessa propria debolezza coglieva tutte le occasioni di attestare alla Francia ed all'Inghilterra il suo malvolere. I Governi di Parigi e di Londra pensarono che si dovesse fare qualche cosa e per rintuzzare l'arroganza del Governo borbonico e per attestare che le dichiarazioni dei plenipotenziarii nel Congresso non erano state vane parole. Che cosa fosse il sistema di governo praticato da Ferdinando Borbone tutti sapevano; le lettere di Gladstone avevano edificato in proposito l'opinione del mondo civile, e la famosa definizione data in quelle lettere « essere il « Governo napoletano la negazione di Dio eretta a sistema » correva per le bocche di tutti. Reclamando adunque da quel

Governo un cangiamento di politica, richiedendo ad esso di osservare se non altro le leggi della umanità, od almeno di cessare dall'offenderle, come con tanta inverecondia faceva, le potenze occidentali non davano opera ad un intervento nelle faccende interne di uno Stato, ma adempivano ad un ufficio di civiltà, ad un dovere di giustizia. Ad avvalorare le ragionevoli domande alcune navi da guerra della flotta inglese e della flotta francese avevano ordine di recarsi nel golfo di Napoli. Si trattava di cosa che concerneva una parte d'Italia, e quindi era chiaro che il Governo piemontese avesse ad ingerirsene; nè il Conte di Cavour rimase inoperoso. Le potenze occidentali lo informarono dei loro disegni e si dimostrarono disposte a consentire che insieme alle navi di Francia e d'Inghilterra il Governo piemontese potesse pure spedire una o due navi nelle acque napoletane. Sventolando la bandiera italiana accanto a quelle di Francia e d'Inghilterra era ancor più evidente l'opera di civiltà e di umanità che le potenze intendevano compire. Il progetto stava per essere posto prontamente ad esecuzione, ma prima di dare gli ultimi ordini il Conte di Cavour volle accertarsi fino a qual segno e dentro quali limiti le due grandi potenze erano risolute a restringere ed a spingere la loro azione. Era poco probabile che Ferdinando II avesse dato risposta affermativa od almeno mediocremente soddisfacente alle rimostranze ed alle richieste del Governo britannico e del francese; e qualora ciò fosse succeduto, a qual partito si sarebbero appigliate le due potenze? Si sarebbero contentate della dimostrazione fatta e tutto sarebbe finito con una rottura delle relazioni diplomatiche? Oppure avrebbero con ulteriore e più energica insistenza rinnovate le domande, e quand'anche questa volta non fossero state accolte, si sarebbero risolute a ridurre alla ragione con la forza materiale chi non voleva porgere ascolto alla voce autorevole della giustizia e della civiltà? Il contegno e le risoluzioni del Governo piemontese dovevano essere subordinate al modo con cui le potenze avrebbero

sciolto quel dilemma. Il Conte di Cavour rifletteva che un piccolo Stato avendo acquistato credito ed autorità, deve ben ponderare ogni suo passo, e prima di partecipare ad un'impresa deve valutarne la entità, lo scopo, le conseguenze; appunto perchè il Piemonte era salito in fama ed in credito in tutta Europa era dover suo di non far cosa che potesse menomamente scemare quel credito e pregiudicare quella fama; alla Francia ed all'Inghilterra, potenze di prim'ordine, poteva convenire una dimostrazione non seguìta poi da effetti positivi ed immediati; ma ciò non poteva convenire al Piemonte che, non essendo grande potenza, non doveva fare nessun atto il quale potesse essere tacciato di debolezza. Nessuno si sarebbe mai sognato di dire che Francia ed Inghilterra recedevano dai loro propositi per la paura che ad esse incuteva il Governo borbonico. Ciò forse non sarebbe stato detto nemmeno del Piemonte, ma potevano dirlo, potevano menar vanto di aver messo a posto il Governo sovvertitore dell'Italia ed il turbolento ministro che di quel Governo era a capo: ciò non era, ma sarebbe potuto parere; ed il Conte di Cavour non volle esporsi a questo rischio. Quando fu certo che Francia ed Inghilterra non erano risolute ad andare, occorrendo, fino alle estreme conseguenze, stimò opportuno consiglio astenersi. Le navi piemontesi non furono in quell'occasione mandate a Napoli.

Questa determinazione dettata da ragioni evidenti gli rincrebbe assai, ma non poteva fare altrimenti. Gli rincrebbe sopratutto perchè, signoreggiato sempre dal pensiero di muovere guerra all'Austria al momento favorevole, vagheggiava l'idea di ottenere il concorso delle armi napoletane, e sapendo che ciò sarebbe stato impossibile finchè Ferdinando II fosse stato sul trono delle Due Sicilie, sperava che in quell'occasione sarebbe succeduto un cambiamento dinastico, e, quando ciò si fosse avverato, la cooperazione dell'esercito napoletano alla guerra dell'indipendenza diventava certezza. Il Conte di Cavour,

come dicevo poc'anzi, era persuaso della necessità di un'alleanza potente, ed era persuasissimo che questa non potesse essere altra se non la francese; ma in pari tempo era convintissimo che ad agevolare l'alleanza, ad impedire che diventasse sproporzionata, a renderne il prospero successo più sicuro era d'uopo raccogliere la maggior somma di forze nazionali che fosse possibile; perciò desiderava moltissimo che nel regno delle Due Sicilie succedessero cangiamenti politici i quali rendessero indubitato il concorso delle truppe napoletane alla guerra contro l'Austria. Era un concetto elevato e veramente nazionale.

Quali fossero le ragioni che in quella congiuntura distogliessero i Governi di Francia e d'Inghilterra dall'appigliarsi ad un partito vigoroso e risoluto non occorre indagare; probabilmente non riuscì alle due potenze trovar mezzo di accordo su ciò che poteva essere surrogato alla dinastia borbonica. A me basti aver ricordato quali fossero i concetti ed i disegni del Conte di Cavour su quella questione, e come egli in quella occasione, come al solito suo, procedesse con la guida di elevati criterii politici, e come si studiasse costantemente di coordinare tutte le sue risoluzioni all'unico grandissimo fine, al quale mirava.

Ed accennando alle cose napolitane mi cade in acconcio ricordare una cara ed illustre amicizia del Conte di Cavour, quella del diplomatico svedese conte Carlo di Wachtmeister, uomo per le rare doti del cuore e per la elevatezza della mente degnissimo di tanta amicizia. Il Wachtmeister era stato inviato in Italia dal suo Governo con la qualità di incaricato di affari presso i Governi dei diversi Stati nei quali allora la Penisola nostra era divisa. Aveva istruzione di aver domicilio stabile a Napoli, ma di recarsi di tempo in tempo a Firenze, a Roma, a Torino; egli non durò fatica a comprendere le diverse tendenze dei rispettivi Governi, presso i quali era accreditato, e le sue preferenze furono tutte per il Governo piemontese. Quando

poteva lasciare Napoli si recava a Torino, dove conobbe il Conte di Cavour, e ne diventò subito l'ammiratore e l'amico. Era uno di quegli uomini, che son tutti compresi dalla passione del vero e del giusto; e tenero dell'Italia come se fosse stata sua patria. Il Conte di Cavour tenne in molto pregio l'amicizia di quel valentuomo, e non di rado ebbe a giovarsi dei suoi lumi e dei suoi consigli. Il conte di Wachtmeister fu poi ministro degli affari esteri del re di Svezia, e morì nell'estate del 1871. Rammentava sempre gli anni passati in Italia, e gli era motivo di orgoglio e di giusto vanto il poter dire, che il Conte di Cavour lo annoverò fra gli amici suoi.

XXXIV.

I fatti dimostrarono che l'antivedere del Conte di Cavour non era stato bugiardo, e posero in risalto la finezza del suo accorgimento politico. Ferdinando di Napoli non tenne nessun conto delle rimostranze e delle ingiunzioni della Francia e dell'Inghilterra, e seguitò ad operare a suo talento ed a comportarsi come se nessuno gli avesse detto verbo. Le manifestazioni delle potenze occidentali rimasero senza effetto di sorta alcuna. Ma il Conte di Cavour non aveva neppure mancato di far osservare alle potenze, che la condotta del Governo napolitano oltre all'essere disforme dai principii di giustizia e di civiltà creava un pericolo alla pace della Penisola, era poderoso incentivo allo spirito rivoluzionario, e tornava di singolare nocumento alla causa dell'ordine, la quale invece dalla condotta del Governo piemontese era pienamente assicurata e guarentita. Quell'inesorabile e caparbio despota che fu Ferdinando II era allora e fu fino negli ultimi momenti di vita il più pericoloso complice che la rivoluzione abbia avuto in Italia ed in Europa. Ed anche sotto questo riflesso i fatti attestarono con la loro testi-

monianza irrefragabile che il Conte di Cavour aveva imbroccato nel segno, e che coloro i quali da lui dissentirono non si apposero al vero. La tradizione delle congiure schiantata dalle radici in Piemonte si perpetuava nelle Due Sicilie. Ieri era un battello a vapore alla cui polveriera si appiccavano le fiamme, le quali divampando producevano una terribile esplosione; oggi un soldato che in una rassegna sortiva inopinatamente dalla fila e si scagliava contro la persona stessa del re tentando di ucciderlo. Dolorosi fatti, indizio di una condizione di cose anco più dolorosa, e rampogna severa al tristo governo, che ne era la cagione tristissima. Da essi tornava danno al credito dell'Italia e del partito liberale. Poteva, egli è vero, rispondersi con verità a coloro che da quei fatti inferivano conseguenze non benigne all'Italia, che nulla di simile succedeva in Piemonte, dove erano istituti e consuetudini di libertà; ma dall'altra parte era pur troppo evidente il partito che da quei fatti traevano coloro che non cessavano di avversare e di astiare la causa nazionale italiana.

Il Conte di Cavour colse con premura la prima occasione per esprimere senza reticenze il suo avviso, e per additare con la più luminosa chiarezza il divario immenso che correva tra la causa sostenuta dal Governo piemontese a viso aperto e propugnata con mezzi leali ed onesti, ed i mezzi violenti che si usavano dai settarii e dai cospiratori. Allorchè giunse a Torino la notizia del tentativo di regicidio commesso il giorno 8 dicembre 1856 dal soldato Agesilao Milano contro la persona di Ferdinando Borbone il Conte Cavour ne fu dolentissimo, e perchè all'animo suo elevato e liberale la teorica dell'assassinio politico destava esecrazione e ribrezzo, e perchè prevedeva, e con molta ragione prevedeva, che fatti di quel genere sarebbero tornati a detrimento grandissimo della causa liberale. Lamentò per conseguenza che alcuni giornali non esprimessero una riprovazione incondizionata di quel tentativo; ma quando il commendatore Canofari, incaricato di affari delle Due Sicilie,

si recò da lui a muovergli lagnanza del linguaggio di quei giornali gli rispose con severità dignitosa; gli ricordò che il rispetto dovuto a sè medesimo gli impediva di dichiarare ciò che tutti sapevano intorno alle sue opinioni relative all'assassinio politico, ma non mancò soggiungere che dalla violenza nasce la violenza, e che il Governo napolitano invece di lamentarsi della stampa piemontese avrebbe fatto assai meglio a ravvedersi, a mutar sistema ed a non chiamare in colpa altri di una condizione di cose, della quale esso era il solo e vero autore. Fra i diplomatici esteri che poco dopo commesso il tentativo si recarono a congratularsi con Ferdinando II di esserne scampato fu il conte Giulio di Groppello, incaricato piemontese. Il Conte di Cavour approvò la condotta, che senza istruzioni, il giovane diplomatico aveva tenuta interpretando degnamente i sensi del suo Governo onesto e liberale.

Alcuni giorni dopo gli fu mossa una interrogazione nella Camera dei deputati intorno all'indirizzo della sua politica, ed agl'influssi che su di essa avevano esercitato le deliberazioni del Congresso di Parigi. Alla domanda fatta in termini vaghi e generali rispose con asserzioni precise e positive, dimostrando che il Governo procedeva sicuro e guardingo sulla sua via, e che appunto perchè era fermamente risoluto a conseguire lo scopo dei desiderii nazionali non si sarebbe lasciato trascinare da improvvidi consigli nè soffermare da improvvide paure. Gli parve quella l'occasione acconcia per dire ciò che pensava dei fatti succeduti a Napoli, e senza esitazione manifestò il suo pensiero.

Erano pure succeduti alcuni moti rivoluzionarii nell'isola di Sicilia, ed il deputato Brofferio aveva fatto appunto al Governo di non aver mandato navi da guerra nelle acque dell'isola. Il Cavour nella tornata della Camera dei deputati del giorno 15 gennaio 1857 così rispondeva: « Le nostre parole, la « nostra politica non tendono ad eccitare od appoggiare in « Italia moti incomposti, vani ed insensati tentativi rivoluzio-

« narii. Noi intendiamo in altro modo la rigenerazione ita-
« liana, e ci asteniamo da tutto ciò che può tendere ad eccitare
« simili rivolgimenti. Noi abbiamo sempre seguìto una politica
« franca e leale, senza linguaggio doppio; e finchè saremo in
« pace cogli altri potentati d'Italia, mai non impiegheremo
« mezzi rivoluzionarii, non mai cercheremo di eccitare tumulti
« o ribellioni..... Rispetto a Napoli egli è con dolore che io
« rispondo all'onorevole Brofferio. Egli ha ricordato fatti
« dolorosissimi: scoppio di polveriere e di navi da guerra con
« perdita di molte vite, e un attentato orrendo. Egli ha parlato
« in modo da lasciar credere che quei fatti siano opera del par-
« tito italiano; io li ripudio, io li ripudio altamente, e ciò nel-
« l'interesse stesso d'Italia. No, questi non sono fatti che si
« possano apporre al partito nazionale italiano; sono fatti
« isolati di qualche disgraziato illuso che può meritare pietà
« e compassione, ma che devono essere stimmatizzati da tutti
« gli uomini savii, e massimamente da quanti hanno a cuore
« l'onore e l'interesse italiano. »

Parlando a quella guisa il Conte di Cavour non solo espri-
meva sentimenti elevati, giuste opinioni, ma rendeva un segna-
lato servizio alla causa nazionale; poneva in risalto la purezza
dei principii dai quali la sua politica era ispirata, e manteneva
fermamente la separazione che esisteva tra quella politica e le
teoriche e le opere dei rivoluzionarii. Parlando a quella guisa
alla Camera dei deputati si acquistava maggiore autorità al
cospetto della diplomazia, maggior diritto di censurare la con-
dotta degli altri Governi della Penisola. Reduce dal Congresso
di Parigi soleva ripetere agli amici ed a coloro che avevano
occasione di parlare con lui che egli aveva tolta la causa nazio-
nale italiana dalle mani dei rivoluzionarii. Il vanto poteva pa-
rere superbo, ma era giustissimo. Se la causa italiana fosse di
bel nuovo ricaduta nelle mani, dalle quali con tanto senno e
con tanto vigore egli l'aveva strappata, l'opera sua era distrutta,
l'avvenire d'Italia era perduto. Perseverando perciò nell'ani-

mosa politica arrecò diligentissima cura nell'impedire che la questione italiana innalzata da lui alla dignità di questione europea potesse un'altra volta diventare questione di sètte e di cospirazioni.

XXXV.

Gli eventi proseguivano il loro naturale svolgimento, e con maggiore rapidità di ciò che si era potuto supporre, e dirò pure di ciò che allora poteva giudicarsi. Allora più o meno eravamo tutti impazienti, e più di tutti il Conte di Cavour; ogni giorno che trascorreva senza qualche incidente che accennasse all'avvicinarsi di momenti decisivi pareva giorno perduto; ma oggi il tempo ci concede la facoltà di recar giudizio intorno a ciò che succedeva in quell'epoca con la spassionata pacatezza della storia, e si può affermare che non solo non ci fu tempo perduto, ma che gli eventi furono rapidi assai più di ciò che era lecito sperare. Il Conte di Cavour non foggiava di certo gli eventi, ma sapeva presentirli, e perciò sorretto dall'acuta antiveggenza sapeva e poteva dominarli; anzichè lasciarsi trarre a rimorchio da essi si governò sempre in modo da trovarsi in condizione di farne suo pro e di indirizzarli a vantaggio della politica da lui propugnata. Fu questa una delle caratteristiche della sua elevatezza come uomo di Stato, e l'indizio non incerto della potenza del suo genio.

Ciò che egli aveva detto e fatto nel 1855 e nel 1856 produceva i suoi naturali e necessari effetti. Il Governo austriaco sentiva e comprendeva che lo avevano collocato in una posizione, la quale accresceva sempre più le sue difficoltà in Italia, e rendeva sempre più problematica la conservazione della sua dominazione in Lombardia e nella Venezia. Se vi fossero allora in Austria uomini di Stato i quali si rendessero ra-

gione di ciò che stava per succedere non saprei dire, ma è indubitato che si accorgevano che il Conte di Cavour non aveva apparecchiato ad essi un letto di rose. La potenza che estendeva in realtà la sua dominazione dall'uno all'altro mare, da Amburgo ad Ancona, che aveva dettata la legge alla Prussia, che senza sguainare la spada aveva fatto sperimentare alla Russia la efficacia della sua ingratitudine era costretta a preoccuparsi di ciò che diceva il ministro del piccolo Piemonte, di ciò che faceva il Governo del piccolo paese a piè delle Alpi, che essa aveva prostrato a Novara, e che già era risorto pieno di vita, più rigoglioso che mai, e minacciava con tutta l'audacia di una saviezza incrollabile la dominazione della sua vincitrice formidabile.

Nei Consigli di Vienna fu perciò stimato necessario di adoperare il prestigio individuale dell'imperatore Francesco Giuseppe, e di dare con la di lui persona una sicura guarentigia alla conservazione della dominazione austriaca nella Penisola italiana. L'imperatore fece con questo scopo sul finire del 1856 e ai primi del 1857 un viaggio a Venezia ed a Milano. Speravano se non di ravvivare, o per dir meglio di creare, giacchè quel sentimento non ebbe mai esistenza, il sentimento di devozione nell'animo degli Italiani verso la dinastia absburghese, almeno di incutere quel sentimento di coscienza della propria debolezza, che in mancanza di meglio essi interpretavano come sentimento di devozione. L'imperatore andò; si fermò a Venezia ed a Milano, ma il tentativo tornò all'intutto frustraneo; anzichè ricavare forza ed elementi di durata e di stabilità dal viaggio imperiale la dominazione austriaca n'ebbe ragioni nuove di cresciuta ed irrimediabile debolezza. Gli statisti di Vienna inconsapevolmente e involontariamente, anzi contro la propria volontà e contro i proprii intendimenti, rendevano un grande servizio alla politica del Conte di Cavour. A che cosa egli diffatti mirava se non a dimostrare all'Europa la incompatibilità assoluta degli

Austriaci con i Lombardo-Veneti, ed i pericoli che da quella incompatibilità risultavano alla quiete della Penisola, e conseguentemente alla pace dell'Europa? Il viaggio dell'imperatore Francesco Giuseppe gli diede occasione di rinfrescare la dimostrazione con argomenti nuovi ed irrecusabili. Comprendere i vantaggi che da quel fatto scaturivano a favore del suo assunto ed avvalersene fu tutt'uno; egli non era uomo capace di esitazione o di menar le cose per le lunghe.

Fu mirabilmente coadiuvato dall'atteggiamento pieno di dignità, di senno e di coraggio delle popolazioni. Le accoglienze che l'imperatore ebbe a Venezia furono freddissime, e fredde tanto da consigliare coloro che gli avevano fatto fare quel viaggio a darsi molto moto per apparecchiare meglio le cose a Milano, e per procurare in quella città l'accoglienza *spontanea* che per mancanza di apparecchio non si era potuta ottenere a Venezia. Ma nemmeno gli apparecchi ebbero virtù di creare quella spontaneità di dimostrazioni che si voleva ottenere. Le accoglienze di Milano, rumorose per la sterminata folla di contadini che era stata fatta venire dalle campagne, non furono sostanzialmente dissimili da quelle di Venezia. Parve anzi opportuno ai Milanesi di cogliere il destro per dare nuova e non dubbiosa attestazione dei loro sentimenti, e la presenza di Francesco Giuseppe nelle mura della loro città fu occasione a maggiori dimostrazioni di fiducia e di affetto al vicino Piemonte.

Il Conte di Cavour allora e poi rendeva piena giustizia alle popolazioni lombarde, e ripeteva soventi che senza il loro contegno non avrebbe potuto giungere così presto dove giunse e con lui tutti giungemmo. La resistenza dei Lombardi alla dominazione austriaca è scritta nelle più belle pagine della nostra storia nazionale; è una pagina di eroismo, non dell'eroismo di un momento, di un giorno, di un anno; ma dell'eroismo di tutti i giorni, di tutti i momenti, di tutte le ore, che viveva di vita propria, che non aveva d'uopo di essere

infiammato dalla speranza, che le contrarietà non raffreddavano, e che attingeva la sua origine dal più puro, dal più elevato sentimento nazionale. Non era opera di settari, di congiurati, di istigatori venuti di fuori; era il portato naturale dell'opinione pubblica che le sventure del 1848 e del 1849 avevano educata ed illuminata. Il motto d'ordine su ciò che doveva farsi non era mandato da nessuno, era dato da coloro medesimi che con disciplinato coraggio lo eseguivano. Il conte Cesare Giulini della Porta ed il conte Emilio Dandolo, per non dire di tanti altri, erano fra più autorevoli interpreti del sentimento generale. L'uno e l'altro non sono più, e quindi ricordando con affetto i loro nomi non si manca a nessun riguardo. Il conte Giulini era l'uomo più popolare di Milano; amato e stimato da tutti; notissimo per l'antico e sperimentato patriotismo. Emilio Dandolo era un giovane simpatico, buono, intelligente, che aveva militato nel 1848 e nel 1849 nella divisione lombarda, era stato fra i valorosi difensori di Roma ed aveva narrate con semplicità efficacissima le vicende di quella divisione in un libro che fu molto e giustamente ammirato, e che chiunque vorrà scrivere la storia dell'Italia nel secolo decimonono dovrà consultare. Il Giulini ed il Dandolo erano ammiratori del Cavour, e si onorarono della di lui amicizia. Di tutto quanto succedeva in Lombardia lo tenevano esattamente informato, e gli davano premurosa contezza dei progressi che tuttodì faceva l'opinione nazionale. Per opera loro e di altri amici furono raccolte somme di danaro per partecipare alla sottoscrizione dei cento cannoni di Alessandria, e per innalzare ad onore dell'esercito piemontese un monumento, la cui esecuzione venne affidata allo scultore Vela. Questa dimostrazione coraggiosa aveva il doppio vantaggio di essere in pari tempo una testimonianza di avversione alla dominazione austriaca ed alla fazione superlativa, la quale nelle prove di fiducia date dai Lombardi al Governo piemontese ed all'esercito regio non trovava di certo il proprio tornaconto.

Il giorno 15 gennaio 1857 l'imperatore Francesco Giuseppe entrava in Milano, ed il giorno medesimo i diarii che si stampavano in Torino annunziavano l'invio fatto da alcune città di Lombardia della somma di sette mila lire, che doveva essere versata alla sottoscrizione per i cento cannoni di Alessandria, e la deliberazione presa dai Milanesi per la statua, della quale ho poc'anzi accennato. Il giorno susseguente (16 gennaio) la *Gazzetta Piemontese*, organo officiale del Governo, ripeteva il duplice annunzio: erano poche righe, ma dalle colonne del giornale nel quale erano stampate ritraevano una significazione rilevante; nè questa significazione sfuggì al corpo diplomatico estero, che ne fece le alte meraviglie. A qualcuno che osservava al Conte di Cavour potere quella pubblicazione in gazzetta essere agevolmente interpretata come un atto di provocazione egli rispondeva: « Come, provocazione? L'or-
« gano officiale del Governo nostro non potrà dunque come
« tutti gli altri giornali officiali pigliare nota di quei fatti che
« onorano il paese e darne notizia al pubblico? Ed a che mai
« servirebbero i giornali officiali se non servissero a dare
« queste notizie? Quando il *Moniteur Universel* pubblica le
« notizie di testimonianze d'onore date dall'estero all'esercito
« francese fa dunque atto di provocazione? Siamo forse pro-
« vocatori perchè l'Austria non riesce a guadagnarsi il cuor
« dei Lombardi? »

Quella pubblicazione fece chiasso di là dal Ticino; ne ebbe contezza l'imperatore Francesco Giuseppe e se ne sdegnò moltissimo; ne parlarono assai i personaggi militari e politici che componevano il suo seguito, e furono agitati i più diversi consigli e poste in discussione le più risentite risoluzioni. Fuvvi perfino, da quanto venne allora assicurato, chi era d'avviso che si dovesse senz'altro dar ordine alle truppe di valicare il Ticino e di andare a gastigare prontamente l'insolente vicino.

Mentre si ventilavano quei progetti fu dato ordine alla

stampa austriaca, che a quell'epoca vedeva la luce a Milano in lingua italiana, di trattare il Governo piemontese senza nessun riguardo, e di discorrere dei suoi atti e della sua politica con linguaggio risentito. L'ordine fu eseguito con puntualità e con zelo. Fu uno scatenamento d'ingiurie contro il Governo piemontese da disgradarne le stesse gazzette mazziniane. In alcuni articoli il Conte di Cavour era paragonato a Cromwell, e perfino a Massimiliano Robespierre. La palma nell'arringo di coteste diatribe fu colta dalla *Gazzetta di Milano*. Erano tutti articoli scritti sotto la dettatura forse, per ispirazione di certo delle autorità austriache, e quindi potendo essere considerate, come realmente erano, manifestazioni dei pensieri e degli intendimenti del Governo austriaco, diedero occasione ad una risposta, che il Conte di Cavour fece discutere ed approvare dal Consiglio dei ministri, e che fu pubblicata dalla *Gazzetta Piemontese* (diario officiale) nel suo numero degli 11 febbraio 1857. Dopo aver dignitosamente ribattute le accuse degli scrittori austriaci l'articolo conchiudeva con queste parole: « L'Europa potrà giudicare se male « o bene abbia operato il Piemonte battendo una via affatto « opposta a quella seguìta dalle altre italiane provincie. Illu- « minati dalle lezioni della storia del passato e del presente « secolo, dagli antichi e dai nuovi esempi, gli statisti (erano i « ministri del Re Vittorio Emanuele ed il Conte di Cavour in « particolare) a cui la *Gazzetta di Milano* rivolge le amare « sue parole sono decisi a proseguire nella via intrapresa. Reg- « gitori di uno Stato italiano, essi sanno che loro incumbe il « dovere, come loro spetta il diritto, di promuovere con ogni « onesto mezzo il bene d'Italia: da questo proponimento non « li distoglieranno nè le ingiurie, nè le minaccie che scagliano « contro di essi i fogli ufficiali di oltre Ticino. Fidenti, non « nella longanimità dell'Austria, ma nella lealtà delle loro « intenzioni e nella giustizia dei mezzi da essi impiegati, ap- « poggiati all'amicizia dei loro alleati, alla simpatia dell'Eu-

« ropa intiera, essi non si lascieranno smuovere dai comminati « pericoli, che saprebbero, all'occorrenza, affrontare con animo « risoluto, e convinti che oramai non dal solo numero dei « soldati o dall'estensione dei territori dipende l'esito delle « lotte impegnate a nome dei grandi principii della civiltà e « della giustizia. »

Così parlava il Governo del piccolo Piemonte nel 1856 all'Austria potentissima: e nessuno in Europa tacciava quel linguaggio di avventatezza o di temerità: tutti giudicavano fosse giusta rappresaglia, atto di legittima difesa: a tanta altezza la politica del Conte di Cavour aveva condotte le cose!

Le polemiche dei giornali erano l'indizio visibile delle polemiche diplomatiche, le quali furono del pari vivissime. L'incaricato d'affari d'Austria ebbe a presentare al Ministero degli affari esteri del Re Vittorio Emanuele note risentite e minacciose: il linguaggio che il conte Buol usava al marchese Cantono, incaricato d'affari piemontese a Vienna, era dello stesso genere. Le risposte date dal Conte di Cavour furono conformi ai sentimenti di offesa dignità ed ai civili propositi manifestati nell'articolo della *Gazzetta Piemontese.* Fu invocato il giudizio delle potenze europee, e questo fu favorevolissimo al Piemonte: sicchè in uno di quei giorni il barone di Bourqueney, ambasciatore francese presso la Corte di Vienna, ebbe a dire al conte Buol: *Vous avez toute l'Europe contre vous: l'Europe entière dit que vous avez tort.* Il conte Buol replicò che il Governo russo era invece del suo parere: ma era un equivoco, al quale avevano dato origine alcune parole del principe di Gortschakoff, male interpretate dal conte Estherazy, ministro austriaco a Pietroburgo. Il Conte di Cavour che era stato informato di quella risposta fece di tutto per mettere in chiaro l'equivoco, e riuscì. Il principe Gortschakoff spiegò con la massima chiarezza il senso delle parole da lui profferite, ed esse non implicavano la menoma approvazione verso la condotta dell'Austria.

Dopo tanto rumore il Governo austriaco, scoraggiato dal

contegno dell'Europa, comprese che non gli tornava conto di aggredire in quella condizione di cose il Piemonte, e cessando da ulteriori minaccie, ordinò al suo incaricato di affari in Piemonte di lasciare Torino, interrompendo in tal guisa qualsivoglia relazione col Governo piemontese.

Mentre questa contesa diplomatica infieriva giunse a Torino il granduca Costantino di Russia, che era stato a visitare a Nizza l'augusta sua genitrice. Alle festose accoglienze che gli vennero fatte corrispose manifestando sensi di calorosa simpatia verso il Piemonte. Usò al Conte di Cavour particolari distinzioni, e secolui s'intrattenne parecchie volte in lunghi colloquii. La sera del 26 febbraio il principe russo andò con S. M. il Re al teatro Regio, che era sfarzosamente illuminato e pieno zeppo di spettatori. L'entrata del Re e del suo ospite augusto venne salutata con applausi vivacissimi: durante lo spettacolo il Conte di Cavour entrò nel palco reale, spiegò una carta e la consegnò al Re, che dopo averla letta la diede sorridendo al Granduca russo, il quale alla sua volta la lesse, e quando ebbe finita la lettura si rivolse in atteggiamento di chi si compiace del compiacimento altrui al Re prima e poi al Conte di Cavour, al quale strinse calorosamente la mano. Il pubblico, che aveva gli sguardi fissi a quel palco, comprese che si trattava di qualche lieta novella, e non si apponeva male: su quella carta era scritto un telegramma, che annunziava che il Governo austriaco incominciava ad indietreggiare. Era una soddisfazione per il Governo piemontese. Quell'incidente accrebbe l'entusiasmo del pubblico: e quando il Re ed il Granduca s'alzarono per uscire gli applausi furono più entusiastici ancora di ciò che erano stati quando entrarono. Di quella manifestazione fatta al cospetto d'un principe straniero, che attestava non poca benevolenza al Piemonte, il Cavour ebbe particolare soddisfazione, perchè desiderava fosse evidente agli occhi di tutti i forestieri la concordia di sentimenti e di aspirazioni tra Governo e paese, e perchè gli tornava graditissimo che l'ospite illustre

potesse essere stato il testimone oculare dell'immensa popolarità di Vittorio Emanuele.

La notificazione ufficiale della rottura delle relazioni diplomatiche venne fatta il giorno di domenica 22 marzo. Il conte Paar si recò nelle ore pomeridiane al Ministero degli affari esteri, e dichiarò al Conte di Cavour aver avuto da Vienna l'ordine di partire con tutta la legazione e di lasciare la cura delle cose austriache al ministro di Prussia. Dopo aver fatta questa dichiarazione il diplomatico austriaco, che era un compito gentiluomo, aggiunse cortesi parole di rincrescimento. Il Conte di Cavour, pigliando atto di quella partecipazione, replicava alla sua volta con parole non meno cortesi di quelle che il suo interlocutore gli aveva indirizzate. Stringendo la mano al conte Paar gli manifestò la speranza di poterlo rivedere con migliori auspicii, ed in condizioni migliori. Nè era un augurio fatto per pretta cortesia. Il Conte di Cavour anelava al momento nel quale, cessate le cagioni di dissidio, cessata, vale a dire, la dominazione austriaca in Italia, fosse stato possibile stabilire relazioni amichevoli con l'Austria: fin d'allora era persuaso che rimossa quella cagione le relazioni tra l'Austria e l'Italia avrebbero dovuto essere informate da sentimenti della più schietta amicizia. La morte tolse a lui di rimirare il fatto consolante della sincera riconciliazione tra l'Austria e l'Italia.

Quattro anni dopo la partenza del conte Appony da Torino succedeva quella del conte Paar. La prima accennava ad un sensibile raffreddamento nelle relazioni diplomatiche, la seconda ad una rottura formale. Durò fino al giorno nel quale cessando la dominazione austriaca cessò ogni ragione d'inimicizia, e furono invece evidenti le numerose ragioni d'amicizia tra l'Austria e l'Italia. Che bel giorno sarebbe stato per il Conte di Cavour quello nel quale avesse potuto essere certo, come ne siam certi noi, dell'esistenza di quell'amicizia!

XXXVI.

La politica estera del Conte di Cavour mirava non solo ad assicurare al Piemonte un'alleanza attiva e poderosa, ma anche a procurare l'amicizia, le benigne disposizioni di tutti gli Stati civili. Liberale sempre ed in tutto praticava in ogni occasione l'ossequio più sincero alla pubblica opinione, e dovunque la bramava e la voleva propizia al Piemonte. « Il giorno nel quale « scenderemo in campo, diceva egli a qualche amico, voglio « aver preparate le cose in modo che l'atmosfera europea ci sia « favorevole: che tutti possano dire: il Piemonte ha ragione. »

Nel trattare le diverse questioni, che erano la conseguenza del trattato di Parigi, non si dilungò mai da questa massima fondamentale della sua politica, e adoperò tutto il suo accorgimento per non urtare la suscettività di nessuna potenza, per dar saggio a tutti di buon volere e di deferenza. Nè mancavano le difficoltà. Il trattato di Parigi aveva decretata la pace fra le diverse potenze, ma non era riuscito a dileguare in tutto le ire, i sospetti, i rancori che precedono la guerra e che durano anche quando essa è finita. L'indole umana non cangia per articoli di trattati: questi possono decretare le alleanze, ma non possono decretare le amicizie; le quali derivano da un complesso di condizioni, che sovrastano spesso al buono od al cattivo volere degli uomini di Stato. Ciò che avvenne in seguito al trattato di Parigi è la conferma irrefragabile di questa mia asserzione.

La Francia e la Russia erano uscite dal Congresso completamente rappacificate e reciprocamente ben disposte l'una a fronte dell'altra. Non così l'Inghilterra. Il Governo inglese non aveva desiderata la conchiusione della pace all'epoca nella quale essa venne conchiusa: avrebbe bramato che la guerra

fosse durata, e non era molto contento della premura che la Francia sua alleata aveva mostrato per la pace. Dall'altra parte la Russia, più che contro la Francia, aveva risentimento contro l'Inghilterra, perchè faceva prima della guerra assegnamento maggiore sulla sua amicizia. L'imperatore Niccolò non aveva creduto alla possibilità di un accordo tra la Francia e L'Inghilterra, e questo erroneo convincimento lo aveva determinato a persistere nelle risoluzioni che furono poi cagione della guerra. Egli era stato più singolarmente sdegnato per la pubblicazione delle relazioni diplomatiche di sir Hamilton Seymour, le quali avevano svelati all'Europa i suoi intendimenti aggressivi contro l'impero ottomano, che togliendo a prestito una locuzione di Voltaire, egli soleva chiamare *l'homme malade.* Quindi dal Congresso di Parigi Francia ed Inghilterra non uscivano molto contente l'una dell'altra, e Russia ed Inghilterra uscivano conservando ancora scambievolmente un po' di ruggine l'una contro l'altra. Era natural cosa che ognuna di queste potenze cercasse di attirare dalla parte sua il Governo piemontese, ed era parimente assai natural cosa che questo si comportasse in guisa da non disgustare nessuna. Era un'impresa difficilissima e delicatissima: e non so davvero se altri al posto del Conte di Cavour avrebbe saputo e potuto cavarsela tanto bene com'egli seppe e fece. L'impresa per lui fu anzi anche più malagevole che per altri, poichè egli annetteva una importanza grandissima all'amicizia dell'Inghilterra, ed i sospetti che quella potenza talvolta manifestava gli rincrescevano oltre ogni dire. La sua ammirazione verso quella nazione non era punto scemata: dopo la patria sua quello era il paese che prediligeva: gli andavano a sangue le istituzioni, gli uomini, le consuetudini: liberale d'antica data aveva una simpatia di vecchia data pure verso quella nazione che è il modello delle nazioni libere ad un tempo e liberali. Doveva pensare a non perdere l'equilibrio, a non inclinare nè a destra nè a manca: e ciò, ripeto, era opera difficilissima. Appunto perchè era so-

spettosa della Russia, l'Inghilterra non vedeva con piacere le cerimonie e le cortesie che i diplomatici russi facevano ai diplomatici piemontesi: bastava che una sera il signor Balabine, ministro russo a Vienna, parlasse lungamente ed amichevolmente con un giovane diplomatico della legazione di Piemonte, perchè il ministro d'Inghilterra se ne adombrasse, e quasi scorgesse in quel colloquio l'indizio di un'alleanza sardo-russa bell'e conchiusa.

Cotesti sospetti apparivano più chiaramente nella trattazione delle questioni che erano il corollario delle prescrizioni del trattato di Parigi. Una di quelle questioni si riferiva all'attuazione della così detta rettificazione di frontiere dalla parte della Bessarabia. Le cessioni di territorio son fatte sempre a malincuore, e nel fare quella della quale parlo la Russia non poteva essere molto contenta. Venendo all'atto pratico essa faceva quanto poteva per attenuare l'entità della concessione che era stata costretta a fare: la Francia si mostrava arrendevole e condiscendente: l'Inghilterra palesava disposizioni in senso contrario. Dal nome della località che era l'argomento della controversia, la questione fu nel linguaggio diplomatico denominata col titolo di questione di Bolgrad, e non fu faccenda di lieve momento. Il Conte di Cavour si adoperò assai a comporre la questione, ed a trovar modo di conciliare le opposte esigenze con reciproca soddisfazione delle parti contendenti. Egli ebbe dapprima il tatto di non pronunziarsi e di accattivarsi in tal guisa la fiducia che in simili contingenze non manca a chi sa mantenere il contegno di una benigna neutralità. Sembrò a lui che la questione del possesso di Bolgrad dovesse essere contemplata tanto sotto l'aspetto del diritto quanto sotto quello della convenienza: se il diritto stretto e la lettera del trattato di Parigi dovevano far decidere che Bolgrad doveva essere compreso nella parte di territorio che la Russia si era impegnata a cedere, non si doveva dall'altro canto dimenticare che era stato promesso alla Russia

di lasciarla in possesso della sede dell'amministrazione delle sue colonie bulgare. Era perciò d'uopo conciliare la considerazione del diritto con quella della convenienza, e ciò posto era evidente che senza derogare alla propria dignità, senza infrangere nessun patto le potenze potevano consentire a fare una transazione con la Russia e dare ad essa un'indennità.

Queste riflessioni svolte con l'abilità della franchezza sortirono l'effetto; la formola proposta dal Conte di Cavour fu consentita dall'imperatore Napoleone III, tornò gradita ugualmente al principe Gortschakoff ed al conte di Clarendon, e venne adottata dalla Conferenza. La controversia di Bolgrad fu dunque composta con soddisfazione di tutti mediante l'opera del Conte di Cavour.

Un'altra questione di gran lunga più importante di quella relativa a Bolgrad porgeva parimenti argomento di dissenso fra le potenze, e segnatamente tra l'Inghilterra e la Francia; quella che concerneva l'ordinamento dei Principati Danubiani. Il principio della unione era stato ammesso nel Congresso, e su questo punto l'accordo era stato pieno ed intiero fra il conte di Clarendon ed il Conte di Cavour; ma quando si addivenne a trattare la questione dell'attuazione pratica della unione nacquero serie discrepanze. Il disegno non garbava alla Turchia, la quale ravvisava in esso la emancipazione della Moldavia e della Valacchia dalla sua dominazione; era invece assai caldeggiato dalla Russia, la quale vagheggiava il pensiero di avere ad una delle sue frontiere uno Stato che avrebbe avuto bisogno della sua protezione, e che quindi sarebbe stato ad essa costantemente ligio. L'imperatore dei Francesi, sollecito del principio di nazionalità e desideroso di vederlo prevalere sul Danubio come altrove, parteggiava per l'unione. L'Austria, per avversione al principio di nazionalità, scorgeva in quel disegno un precedente per essa assai pericoloso, e lo osteggiava con tutte le sue forze. Il conte Buol diceva: *j'en ai*

assez d'une Sardaigne au pied des Alpes et sur les bords du Tessin et du Pô: je n'en veux pas une autre au pied des Carpathes et sur les bords du Danube et du Pruth. L'Inghilterra, inchinevole sulle prime ad accogliere il concetto della unione, fu posta in sospetto dall'adesione che ad esso dava la Russia, e quindi si schierò recisamente tra gli avversari. Era questo un punto sul quale il Conte di Cavour non poteva, nè doveva accogliere transazioni; le stesse ragioni che consigliavano l'Austria ad opporsi consigliavano lui ad approvare; anzi doveva bastargli la opposizione dell'Austria per determinarlo ad appigliarsi risolutamente al partito che essa con tanto ardore contrastava. Ciò che spiace all'Austria, diceva egli, deve necessariamente piacere a noi: l'Austria vede nell'unione dei Principati un danno per i suoi interessi, un ostacolo alla prevalenza della sua politica; dunque noi dobbiamo vedere e vediamo in quella unione un vantaggio per i nostri interessi, un'agevolazione al trionfo della nostra politica. Non ci era niente a ridire: il ragionamento era semplice e preciso, e nessuno poteva dolersi se un ministro piemontese confortasse del suo suffragio sulle sponde del Danubio quei principii medesimi che gli stava tanto a cuore di far trionfare sulle rive del Ticino e dell'Adige. Fu un conflitto diplomatico importante ed interessantissimo; il Conte di Cavour non potendo disarmare l'opposizione dell'Inghilterra, e non potendo ricorrere a nessun espediente di transazione perchè tra i due principii non era possibilità di conciliazione, sostenne virilmente la causa dell'unione. I dispacci diplomatici da lui scritti su questo argomento gli assicurarono sempre più un posto eminente fra gli statisti europei. Le istruzioni da lui date al cavaliere Benzi, che fu spedito nei Principati Danubiani come commissario piemontese, precludevano l'adito a qualsivoglia incertezza: egli aveva ordine di schierarsi dalla parte dei difensori dell'unione. I Valacchi ed i Moldavi gli furono gratissimi: parecchi di essi, e tra più ragguardevoli, vennero a bella posta a Torino a significargli la

gratitudine loro e quella dei loro concittadini. Molto gli rincrebbe di non potersi associare in quella questione alla politica inglese, ma egli non poteva immolare i principii alle simpatie, nè gli interessi evidenti della politica che praticava a quelli della politica di un'altra potenza.

Anche la questione della sistemazione delle bocche del Danubio venne contemplata nel trattato di Parigi, e intorno ad essa parimenti il Governo piemontese doveva dare il suo avviso. Il Conte di Cavour fece esaminare la questione tecnica da quel competentissimo uomo che era il suo collega, ministro dei lavori pubblici, Pietro Paleocapa, e questi fece un lavoro da par suo: non potendo però recarsi in persona a Parigi a sostenere il suo assunto a motivo della cecità dalla quale era travagliato, il Cavour delegò all'uopo il colonnello del genio Menabrea, che adempì egregiamente l'incarico, ed onorò il Governo che lo aveva mandato e la scienza italiana. Non è superfluo ricordare che il Menabrea era allora tra gli avversari politici del Conte di Cavour, e che nella Camera dei deputati parlò sovente contro gli atti dell'Amministrazione da lui presieduta; ma il Conte di Cavour non aveva prevenzioni ostili contro chicchessiasi, e quando era persuaso che un uomo poteva disimpegnare con vantaggio e con lustro del paese una missione gliel'affidava con animo sicuro, senza darsi briga di sapere se quell'uomo fosse suo amico oppure suo avversario politico. Alla stessa guisa con la quale alcuni anni prima aveva mandato a Londra un suo avversario politico, il conte Ottavio di Revel, per contrarre un prestito mandò più tardi a Parigi un suo avversario politico, il colonnello Menabrea, per difendere il parere del Governo piemontese sulla sistemazione delle bocche del Danubio. L'uno e l'altro disimpegnarono la missione con prospero successo, e questo risultamento era la risposta migliore che chi aveva dato l'incarico a quei personaggi porgeva a coloro che gli avevano mosso appunto di aver dato un attestato di fiducia ad avversari politici. Il sistema del Conte di

Cavour era la pratica del vecchio adagio inglese: *The proper man in the proper place:* l'uomo appropriato al posto.

In tutte le questioni adunque che si riflettevano ad interessi generali dell'Europa e che si connettevano col trattato di Parigi il Conte di Cavour sostenne la parte che si addiceva ad un ministro liberale e sollecito degli interessi della civiltà. Se nella questione dei Principati Danubiani ebbe il rincrescimento di non poter partecipare alle opinioni del Governo inglese non poteva proprio fare altrimenti; e di ciò sovente discorreva, perchè, pur sapendo che dall'Inghilterra non avrebbe avuto soccorsi materiali, annetteva grandissimo pregio all'amicizia di quella grande nazione, ed era alienissimo dal voler fare qualsiasi atto che potesse alienare a lui ed al Piemonte quell'amicizia preziosa. A tutti gli Inglesi che venivano di tempo in tempo a Torino, e che egli riceveva con particolari segni di considerazione e di deferenza, usava lo stesso linguaggio. In quell'anno 1857 per l'appunto, tra gli Inglesi che furono a visitarlo fu il deputato John Bright, l'oratore famoso della scuola di Manchester. Molti erano i punti sui quali tra i due interlocutori non era nè poteva essere la menoma disparità di opinioni: nelle questioni di libertà l'accordo era perfetto, ma quando toccarono il tasto della questione nazionale si manifestò disparere. Fautore ardente delle dottrine pacifiche il Bright non rimirava con occhio benigno, non giudicava favorevolmente una politica come quella di Cavour, che in grembo recava la guerra. Non mancò di fargli riflettere il Cavour che nemmeno egli amava la guerra per la guerra, e che la considerava come una necessità fatale; ma l'oratore eloquente della Camera dei comuni aveva l'idea fissa della pace, e come biasimava il Governo del suo paese di aver mossa guerra alla Russia così non approvava il Conte di Cavour di praticare una politica, la quale aveva per conseguenza inevitabile la guerra all'Austria in un'epoca più o meno vicina. Quel colloquio non fu però inutile; il dissenso non tolse ai due interlocutori di separarsi da buoni

amici, ed il Bright parlava del Conte di Cavour con sensi riverenti e di ammirazione. Ma nè allora nè poi il Cavour cessò dall'avere a riguardo della nazione inglese i sentimenti che aveva sempre avuti; e ciò che più solleticava il suo amor proprio, ciò che più gradiva era qualsivoglia attestato di simpatia che ricevesse da quella nazione. Un giorno seppe di un discorso che in occasione della inaugurazione di una biblioteca ad Adderley-park vicino Birmingham aveva pronunziato uno dei lords dell'ammiragliato, il giovane sir Roberto Peel, e ne fu lietissimo, perchè in esso era fatto motto del Piemonte con una lode tanto più significante quanto più era concisa. Sir Roberto Peel era stato a rappresentare il suo Governo a Mosca in occasione della incoronazione dell'imperatore Alessandro II, ed aveva ivi veduti e conosciuti i rappresentanti dei diversi Governi d'Europa. Favellando delle sue impressioni a questo proposito, e discorrendo in termini pittoreschi, ma non molto benigni, di quei rappresentanti faceva una eccezione per il rappresentante del Governo di Vittorio Emanuele, e diceva: « Egli « è il rappresentante di un paese che merita le simpatie di tutti « i popoli civilizzati. » Erano queste parole quelle che sull'animo del Conte di Cavour avevano prodotto una impressione gratissima.

XXXVII.

Gli apparecchi per la difesa del paese erano necessariamente uno dei punti essenziali della politica del Ministero Cavour: il programma era preciso e senza equivoci; doveva farsi tutto quanto era richiesto dalle necessità della difesa, e quando non fossero bastati i mezzi ordinari per raggiungere lo scopo si sarebbero chiesti al Parlamento i sagrifizi finanziari con cui

provvedere a quei mezzi. L'ordinamento degli apparecchi di difesa era affidato a buone mani: a quelle del generale La Marmora, ministro della guerra.

Nella sessione legislativa del 1857 l'attenzione del Parlamento fu richiamata per l'appunto intorno ad importanti questioni che riflettevano gl'interessi della difesa nazionale, e particolarmente intorno alle fortificazioni di Alessandria ed al trasferimento dell'arsenale militare da Genova alla Spezia. L'una e l'altra questione furono in entrambe le Assemblee del Parlamento argomento di dibattimenti rilevanti, ai quali il Conte di Cavour pigliò parte attiva, sostenendo vigorosamente le proposte del suo collega il ministro della guerra; in entrambe quelle discussioni la questione tecnica si intrecciava con la questione politica, e perciò il presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri non poteva astenersi dal prendervi parte.

La necessità di dare alle fortificazioni di Alessandria quel maggiore sviluppo che fosse possibile per assicurare al paese una difesa gagliarda e potente era intrinsecamente evidente; ed in realtà nessuno si faceva ad impugnarla. Pareva però a taluni che fare la proposta delle nuove spese per quelle fortificazioni in quel momento equivalesse ad un atto di provocazione verso l'Austria, e toglievano occasione da ciò per appuntare di impreveggenza e di temerità la politica del Ministero che aveva condotto le cose a tal punto. A queste censure rispondeva il Conte di Cavour: « Non mi dissimulo, diceva « nella tornata della Camera dei deputati del 14 marzo 1857, « nè voglio diminuire le forze dell'Austria; ma da un altro « lato ripeterò qui quello che più volte ho detto che nella « guerra non sempre dal numero dei combattenti dipende « l'esito delle battaglie, e che perciò senza dissimularci la gra- « vità del pericolo, la possibilità di eventi disastrosi, noi « dovremmo andare incontro a quel pericolo, a quei disastri « con animo forte e risoluto, sicuri che si salverebbe per certo

« l'onore e la dignità del paese qualunque cosa potesse acca-
« dere. » Ricordava che fortificare Alessandria accennava a pensiero di difesa, non di aggressione; che l'Austria faceva opere di fortificazioni a Piacenza, città sulla quale essa non aveva diritto alcuno di dominio, e che ciò essendo contrario ai trattati costituiva ed era un vero atto di provocazione, e conchiudeva che gli atti di provocazione procedevano dall'Austria, non dal Piemonte. « Le fortificazioni di Piacenza costituiscono
« una violazione del trattato di Vienna ed una provocazione
« alla Sardegna, perchè quelle opere non sono fatte già contro
« Parma, ma sono dirette contro di noi. »

A chi gli diceva che una potente alleanza dispenserebbe dalla necessità di fare tante spese per lavori di fortificazione rispondeva con le parole seguenti, le quali facevano ben comprendere in qual modo egli intendesse il sistema delle alleanze:
« L'aiuto di un'estera potenza non renderebbe meno utile la
« fortezza di Alessandria, giacchè onde questo aiuto riesca per
« noi veramente efficace sarebbe necessario che prima di fare
« assegno sull'aiuto altrui facessimo calcolo sulle proprie forze.
« Allora l'aiuto altrui può tornarci utile immediatamente e
« non può avere funeste conseguenze. Quando il paese aggre-
« dito avesse fatti tutti i suoi sforzi, avesse resistito, gagliarda-
« mente resistito, il soccorso altrui non sarebbe un'umiliazione,
« ma un sussidio valevole a compiere forse grandi imprese; ed
« a poter resistere e fortemente resistere le fortificazioni di
« Alessandria sono una necessità..... Non dissimulo che queste
« fortificazioni impongono un grave sagrifizio al paese, e che
« nell'attuale condizione di cose una spesa di qualche milione
« sia da aversi in considerazione; tuttavia parmi poter asserire
« che le condizioni del paese e lo stato dell'erario non sono
« così lagrimevoli da non permettere che si consacrino alcuni
« milioni ad un'opera che deve potentemente contribuire, lo
« ripeto, alla difesa dello Stato, non che a mettere sempre più
« in luce quella politica saviamente progressiva che ha fruttato

« al Piemonte le simpatie di tutta l'Italia, e la stima, mi si « permetta di dirlo, dell'Europa intiera. »

La Camera dei deputati con una imponente maggioranza diede ragione al ministro; il Senato fece altrettanto: le spese per le fortificazioni di Alessandria furono decretate. In quella occasione un onorevole senatore, parlando dell'influsso potente che il Conte di Cavour esercitava sulle deliberazioni parlamentari, lo chiamò *dittatore:* il motto gli venne riferito ed egli sorridendo disse: « Dittatore? Ma dove sono i littori? « Finchè non mi mancherà l'appoggio del Parlamento starò al « mio posto; se questo mi manca, andrò via. Non credo che « sia questo l'uso dei dittatori. »

Dopo Alessandria venne Spezia. Su questo punto l'opposizione fu molto più risentita e più numerosa; la questione toccava non solo ad interessi materiali, ma anche a quel sentimento di suscettività locale che deve essere, anche quando non si appone giustamente, tenuto in conto e tolto in seria considerazione. Era pur chiaro che la esistenza contemporanea della marineria mercantile e di quella della guerra nella stessa località nuoceva ad entrambe, ed impediva che ognuna di esse liberamente prosperasse e perciò era evidente che la separazione delle due marinerie sarebbe tornata della maggiore utilità agli interessi del commercio genovese; ma a molti allora le cose non parevano nè così chiare, nè così evidenti, ed era pur giusto che il Governo, deliberato ad operare quella separazione, fosse in pari tempo risoluto a praticarla con molta cautela, ed usando ai Genovesi ogni maniera di riguardo.

Un'altra ragione di opposizione derivava dalla considerazione che non fosse conforme ai dettati della prudenza lo stabilire l'arsenale del regno in una località vicinissima alla frontiera, ed alla quale in pochissimo tempo il nemico sarebbe potuto giungere per la via di terra arrecando guasti e danni irreparabili. Si comprenderebbe, diceano taluni, l'arsenale alla Spezia in un regno d'Italia, ma nel regno Ligure-Subalpino è

un errore, una imprudenza e forse anche una colpa. Non si accorgevano coloro che così ragionavano che il Conte di Cavour precorreva i tempi, e che voleva l'arsenale militare a Spezia appunto perchè era persuaso che un regno d'Italia ci avesse ad essere e presto. Fra gli oratori della opposizione fu il marchese Costa di Beauregard, deputato autorevole della Savoia. Nel suo discorso rammentò e citò uno squarcio del *Rinnovamento* del Gioberti, nel quale per l'appunto si parlava della Spezia e di Cavour. Le parole del sommo filosofo erano le seguenti: « Quando la Penisola avesse una flotta confederata, « il seno della Spezia sarebbe il più degno e capace dei suoi « ridotti; e Napoleone ebbe in animo di mutar quella cala in « un porto artificiale, vastissimo e non espugnabile. Ma che il « piccolo Piemonte (massime ora che è aggravatissimo) possa « egli solo condurre una impresa concepita dal Buonaparte nel « colmo della sua potenza, e avere una marineria degna di « questo nome, è cosa difficile ad immaginare non che ad ese- « guire. *Vero è che il Cavour, oltre all'immaginarla, potrebbe* « *anco metterla ad esecuzione.* » [1] L'onorevole deputato citando in Parlamento nel 1857 quelle parole scritte da Gioberti nel 1851 stimava probabilmente di avvalersene ad argomento contro il Cavour, ma anzichè raggiungere lo scopo, riusciva a dare risalto maggiore alla proposta che egli contrastava ed al ministro che la sosteneva. Gioberti anche questa volta aveva colto nel segno ed aveva avuto il presentimento di ciò che Cavour era, di ciò che egli avrebbe fatto anche rispetto ai particolari della politica. Camillo di Cavour nel 1857 fece precisamente ciò che nel 1851 Gioberti diceva poter egli, oltre allo immaginare, porre anche ad esecuzione!

Pronunciò in quella discussione due discorsi: il primo nella tornata del 29 aprile, il secondo in quella del 6 maggio successivo; il primo sopratutto fu un capolavoro di logica, di argomentazione vigorosa, di vera e soda eloquenza

(1) Vedi *Rinnovamento* di Vincenzo Gioberti, vol. II, pag. 317.

parlamentare. Non risparmiò la pungente ma sempre cortese ironia; non tralasciò nessuna buona ragione a pro del suo assunto; non ommise la risposta a nessuna obbiezione, e con un'arte ammirabile non disse ciò che allora non era prudenza dire; fece risaltare il concetto nazionale, dal quale quel disegno di legge era ispirato ed informato, ma si astenne scrupolosamente dal profferire parole che avrebbero potuto svegliare le poco sopite suscettività della diplomazia. Parlando alla Camera ben sapeva, e lo diceva egli stesso, di parlare molto all'estero, e questo era un motivo di più per persuaderlo ad evitare ogni parola che potesse essere male interpretata, ogni allusione a disegni avvenire che in quel momento potevano essere indovinati, ma non era opportuno svelare. Chi ascoltò quel discorso e seppe afferrarne la significazione ammirò l'arte finissima con la quale l'oratore adombrava la connessione tra ciò che diceva e ciò che nè poteva, nè voleva dire, e pure esprimendo nella sua integrità il proprio concetto, non prestava il fianco agli avversari, non si lasciava cogliere in fallo dalla vigile e sospettosa diplomazia.

Dissero che la traslocazione dell'arsenale da Genova a Spezia era dettata dall'Inghilterra con lo scopo di creare sulle rive della Liguria un'altra Gibilterra; dissero che Francesi ed Austriaci avrebbero sorriso di quel disegno come di argomento di debolezza al Piemonte, e, secondo il solito, rappresentarono quel progetto come un nuovo segno della politica provocatrice ed impreveggente che il Governo praticava e che comprometteva le sorti del paese. Egli rispose a queste obbiezioni: dimostrò essere il concetto della creazione di una Gibilterra alla Spezia un sogno: l'Inghilterra non essere nè propizia, nè avversa all'attuazione di quel progetto; così pure la Francia; riguardo all'Austria disse: « In quanto alle impres-
« sioni che questo progetto sia per fare sul Gabinetto di Vienna,
« io dichiaro d'ignorarle compiutamente. Io non so se gli ar-
« gomenti posti innanzi per provare alla Camera che questo

« progetto dovrebbe trarre a rovina il paese e le nostre finanze
« possano colà produrre un'impressione molto favorevole. Però
« io dubito assai che uno stabilimento il quale, qualunque
« possano essere le altre sue conseguenze, deve necessaria-
« mente favorire d'assai lo sviluppo della nostra marina mili-
« tare, possa essere molto bene accetto al di là del Ticino.
« Comunque sia, se, cadendo in errore, il conte Buol si dimo-
« stra soddisfatto di questo progetto io non me ne affliggerò,
« giacchè io non ho niente in contrario alla soddisfazione del-
« l'onorevole conte Buol. »

Ad un deputato di Genova che aveva voluto ravvisare in quel progetto un intendimento poco benigno verso la sua città rispose affermando che fin dal 1850, quando faceva parte dell'Amministrazione presieduta da Massimo d'Azeglio, aveva scambiate le sue idee su questo argomento col ministro La Marmora, ed avendole trovate pienamente conformi alle sue, si erano concordemente occupati a preparare il relativo disegno di legge. « Questo solo, egli soggiungeva, basterebbe a dimo-
« strare quanto mal fondate fossero le accuse lanciate contro
« di noi in un discorso che mi contristò profondamente non
« già a motivo delle aspre censure, degli amari rimproveri,
« delle maligne insinuazioni, chè a tutto ciò io sono pur troppo
« da lunga mano avvezzo, ma perchè reputo cosa nociva e
« deplorabile che in seno di questo Parlamento una persona
« autorevole e per l'età e per l'alto suo stato e per la stima
« che a giusto titolo circonda il suo privato carattere, spinta
« da cieche municipali passioni, venga a ridestare in mezzo
« alla nazione, mentre versa in difficilissime circostanze, mal
« sopiti rancori, viete gelosie, ed a rieccitare in mezzo a noi
« il genio più fatale all'Italia, il genio che fece alla nostra
« patria comune più male assai del ferro straniero, il genio
« delle discordie municipali, delle rivolte cittadine. »

Rammentò che un progetto analogo era stato presentato nel 1850, che allora non incontrò molto favore e che a motivo delle

gravi contingenze politiche, e segnatamente della spedizione d'Oriente, non si era più potuto farne motto, ma che quando ristabilita la pace ed il generale La Marmora fu tornato in patria ed al Ministero questi fece nuove premure perchè il progetto fosse di bel nuovo sottoposto alle considerazioni del Parlamento. « Tornato al Ministero l'onorevole mio collega, il « quale nelle sue opinioni è per lo meno altrettanto tenace « quanto lo sia io, mi disse: *Alessandria e la Spezia;* ed io « risposi: *Alessandria e la Spezia.* »

Entrò poi in minuti particolari sulla questione finanziaria, annoverò i vantaggi che sarebbero derivati al commercio di Genova e di tutto lo Stato dall'attuazione del progetto che si discuteva, e manifestò, conchiudendo, la fiducia che la Camera, senza lasciarsi scoraggiare dal desolante quadro che taluni oratori avevano fatto della condizione delle finanze, e senza lasciarsi smuovere dalle diverse obbiezioni che egli aveva perentoriamente confutate, avrebbe dato risolutamente il suo suffragio al disegno di legge, « il quale quando avrà prodotto « i suoi effetti, quando avrà dotato il paese di un grande sta- « bilimento marittimo, di un florido emporio commerciale, « sarà fonte non di critiche e di danni, ma delle lodi e della « riconoscenza dei nostri concittadini. »

La fiducia non venne delusa: la Camera diede il suffragio favorevole al progetto di legge col quale era decretata la traslocazione dell'arsenale marittimo da Genova alla Spezia. Grande concetto, concetto altamente nazionale, e che frattanto da coloro che più si dicevano teneri dei principii nazionali era avversato.

Oltre al ministro La Marmora, che divideva con lui la maggior parte di responsabilità nella presentazione di quella proposta, secondarono valentemente il Conte di Cavour con i loro discorsi in quella discussione il conte Mamiani che era deputato di Genova, il ministro Paleocapa ed il maggiore Efisio Cugia che era il relatore della Giunta delegata dagli uffizi della

Camera all'esame di quella legge. Dell'efficacia oratoria dei primi due non era a dubitare, erano antichi e sperimentati campioni nella palestra parlamentare; il terzo invece faceva in quei dibattimenti le sue prime armi, quello che gl'Inglesi chiamano *discorso vergine*, *maiden speech*. Il Conte di Cavour, che teneva in gran pregio quel simpatico uffiziale e che aveva per lui molta amicizia, udì il di lui discorso con speciale attenzione; e quando quegli parlava lo incoraggiava con i gesti e con lo sguardo. Allorchè un giovane si faceva onore era contento e soddisfattissimo, era per lui una soddisfazione di cuore ed una soddisfazione patriotica; in ogni ingegno che si manifestava, in ogni giovane che dava saggio di capacità e di valore ravvisava una nuova guarentigia per l'avvenire della causa nazionale. Nè ciò che dico è un presupposto verosimile, è la dichiarazione di un fatto del quale tutti coloro che hanno conversato col Conte di Cavour debbono far fede.

La mattina dei 30 di aprile il Conte di Cavour discorreva con un amico della grave discussione che si agitava nella Camera dei deputati e ne augurava probabile l'esito favorevole. L'amico congratulandosi cordialmente con lui del discorso pronunciato il giorno innanzi gli diceva: « Ella ha proprio « pronunciato un discorso alla *Palmerston*, e mi pare che do- « vrebbero dargli subito ragione. La cosa è chiara, e non so « davvero che cosa potranno replicare agli argomenti da lei « addotti. Se ella fosse ministro di un governo assoluto a « quest'ora tutto sarebbe fatto. » Replicò vivamente: « Ella « dimentica che con un governo assoluto nè avrei voluto essere « ministro, nè sarei potuto diventarlo. Sono ciò che sono ap- « punto perchè sono ministro costituzionale. Capisco che tante « volte si fanno chiacchere inutili e che si potrebbe andare « avanti più speditamente; ma che farci? tutte le cose umane « hanno i loro inconvenienti: ne ha pure il governo parlamen- « tare, ma questo con tutti i suoi inconvenienti vale sempre « meglio, ma molto meglio, delle altre forme di governo. Io

« taluna volta mi sdegno di certe opposizioni e rispondo con
« vivacità come feci ieri; ma poi quando ci rifletto mi rallegro
« della stessa opposizione, perchè essa mi dà occasione di
« spiegar meglio al pubblico le mie idee e di persuadere l'opi-
« nione generale che sono sulla buona via. Forse mi sbaglio,
« ma cosa vuole? io ho speranza che ciò che dissi ieri sui van-
« taggi materiali del trasferimento dell'arsenale alla Spezia
« produrrà buon effetto sul commercio genovese. Un ministro
« di governo assoluto ordina: un ministro costituzionale pensa,
« per essere obbedito, a persuadere; ed io voglio persuadere i
« miei concittadini che ho ragione. Della Camera attuale non
« posso lagnarmi: è savia, è piena di patriotismo; ma quando
« fosse cattiva o meno buona non cesserei mai dal preferire il
« sistêma costituzionale. Creda a me: la peggiore delle Camere
« è preferibile alla migliore delle anticamere. »

XXXVIII.

Oltre ai provvedimenti militari il Parlamento subalpino ebbe ad occuparsi nella sessione del 1857 d'altri importanti argomenti, fra i quali importantissimo era quello che riguardava la congiunzione ferroviaria diretta tra il Piemonte e la Savoia. Il concetto del traforo d'una galleria attraverso il Fréjus era audace e grandioso, e quindi seduceva il Conte di Cavour. Lo infervoravano nel suo convincimento l'opinione autorevole degli uomini competenti, come erano il Paleocapa ed il Menabrea, le considerazioni politiche, il vivo desiderio di abbassare le barriere materiali che separavano l'Italia dalla Francia, e la particolare stima e predilezione vera nella quale teneva l'ingegnere Germano Sommeiller. Il traforo delle Alpi diventò per lui proprio una passione: ne parlava sovente con gli amici, ed infondeva negli animi loro l'entusiasmo che il

pensiero dell'impresa colossale destava nel suo. Fra tante preoccupazioni politiche, fra tante cure, fra tante faccende e fra tante noie grosse e piccine pensava costantemente a quel progetto: un giorno passeggiando per i viali di Piazza d'Armi con un amico gli additava l'imponente panorama delle Alpi, e gli diceva: « Se Luigi XIV disse che non c'erano più « Pirenei, io spero che un giorno noi con maggior ragione « diremo: non ci sono più Alpi. Mi dicono che ci sono grandi « difficoltà, e lo credo: mi dicono che siamo ancora troppo « piccoli per tentare un'impresa di quel genere. Ma io dico « che le difficoltà dobbiamo superarle, e che appunto per « diventar grandi dobbiamo fare quell'opera. Assolutamente « le Alpi debbono abbassarsi: » e ciò dicendo gli brillava lo sguardo, e nell'atteggiamento del suo volto, nell'impeto della sua parola era visibile il convincimento che traboccava, ed il ferreo proposito di farlo prevalere.

Il disegno di legge relativo al traforo delle Alpi venne di fatti presentato alla Camera dei deputati, mentre per il sopraggiungere della stagione calda i lavori parlamentari stavano per essere interrotti. La discussione venne fatta negli ultimi giorni di giugno: non mancarono le opposizioni, segnatamente quelle che poggiavano sulla considerazione dello stato delle finanze, il quale a chi muoveva le obiezioni pareva ragione abbastanza sufficiente per non addossare quel nuovo e non lieve onere all'erario già tanto assottigliato. Il Conte di Cavour al solito suo fu sulla breccia e propugnò gagliardamente il progetto. Pari alla grandezza dell'impresa fu quella della difesa che egli ne fece. Parlò nella tornata dei 25 giugno ed in quella dei 27, e fu oltre ogni dire vigoroso e felice. Invocò a sostegno del suo assunto le considerazioni speciali e tecniche, non meno che le generali e le politiche: dimostrò i risultamenti che dall'attuazione del progetto sarebbero derivati al commercio ed alla prosperità del paese, ed allo sviluppamento delle sue relazioni. Manifestò la sua fiducia negli ingegneri che avevano fatto la

proposta. « Lo dichiaro altamente, egli diceva, io ho fiducia
« negli ingegneri proponenti l'impresa, e l'ho perchè conosco,
« e come ministro e come privato, e la loro capacità e la loro
« onestà, e dirò di più la loro modestia, perchè conosco che
« questi ingegneri hanno in tutta la loro lunga e luminosa
« carriera sempre mantenuto assai più di quanto hanno pro-
« messo. Io confido in questi ingegneri, perchè sono essi che
« hanno sciolto un problema che l'Europa intiera non aveva
« risolto; perchè mentre la Germania tutta studiava il mezzo
« di superare il Sœmmering, che pure non ha che una pendenza
« del 28 per mille; mentre Stephenson da noi chiamato si
« arrestava avanti alle difficoltà della salita dei Giovi, e ci di-
« chiarava apertamente non voler assumere la responsabilità
« del problema che noi gli domandavamo di sciogliere, questi
« ingegneri si sono presentati modesti al Governo e hanno
« detto: abbiate fede in noi: noi supereremo la salita dei
« Giovi. »

Fatta questa dichiarazione di fiducia augurava che la Camera l'avrebbe partecipata, ed innalzandosi alle più elevate considerazioni politiche conchiudeva con queste parole memorabili:

« Io però confido che voi non vorrete disdire la vostra car-
« riera sul finire di questa operosa Legislatura; ho fiducia che
« voi seguirete sempre una politica franca, risoluta. Se voi ora
« adottate la proposta Moia (era il nome dell'onorevole depu-
« tato che più aveva oppugnata la proposta ministeriale e la
« voleva surrogata da un'altra che egli stesso aveva presentata)
« inaugurate assolutamente un altro sistema; ed io ne sarei
« dolentissimo, non solo perchè andrebbe perduta questa stu-
« penda opera, ma perchè un tale atto sarebbe un fatale au-
« gurio per il futuro sistema politico che sarà chiamato a
« seguire il Parlamento. Noi avevamo la scelta della via: ab-
« biamo preferita quella della risoluzione e dell'arditezza; non
« possiamo rimanere a metà: è per noi una condizione vitale,
« un'alternativa impreteribile: o progredire, o perire. Io nutro

« ferma fiducia che voi coronerete la vostra opera colla più
« grande di tutte le imprese moderne, col deliberare il perfora-
« mento del Moncenisio. »

Progredire o perire! Il Parlamento pensò come pensava colui che aveva sottoposto alle sue considerazioni il dilemma grandioso, e scelse di progredire. La legge sul traforo della galleria alpina venne deliberata; senza indugio consentita dal Senato e sanzionata dalla Corona. Il giorno nel quale la Camera dei deputati diede la sua approvazione, il Conte di Cavour uscì in gran fretta dal palazzo Carignano, e con l'animo compreso dalla gioia annunziò per telegramma al conte Luigi Corti, che per l'assenza del marchese Emmanuele d'Azeglio sosteneva l'uffizio d'incaricato d'affari di Sardegna presso il Governo inglese, la deliberazione, e lo invitò a darne pronta contezza a lord Palmerston, il quale reiterate volte aveva significato il vivo interessamento che pigliava al prospero successo di quella impresa. Il conte Corti obbedì premuroso all'incarico ricevuto, e trasmise senz'altro la notizia a lord Palmerston: questi gli indirizzò immediatamente in risposta una breve lettera scritta in lingua italiana non solo correttamente, ma anche elegantemente, nella quale lo pregava a ringraziare per la lieta partecipazione il Conte di Cavour, ed a congratularsi con lui a nome suo: e finiva dicendo: « D'ora in poi non si parlerà più delle « opere degli antichi Romani. » Il conte Corti non mancò al dovere di recare le parole scrittegli dall'illustre ministro inglese a cognizione del Conte di Cavour, il quale non è a dire quanto ne fosse contento e giustamente superbo.

Alle deliberazioni del Parlamento seguitò nello spazio di pochi giorni il principio dell'esecuzione: la mattina del giorno 30 agosto 1857 il Re Vittorio Emanuele dava fuoco alla prima mina praticata al Fréjus sul versante della Savoia; e l'opera grandiosa era iniziata. Alla cerimonia assistevano il principe Napoleone, il Conte di Cavour, il Paleocapa. Richiesto il Conte al suo ritorno a Torino come fosse stato accolto in

Savoia, rispose: *on ne m'a pas sifflé: je ne demande pas davantage.*

Quattordici anni dopo (il giorno 18 settembre 1871) l'opera era terminata! la barriera delle Alpi distrutta: il concetto di Cavour pienamente attuato: ma egli non era lì a rimirare il proprio trionfo. Il di lui nome fu ricordato da tutti: era debito di gratitudine. Fu ricordato in modo speciale dal ministro francese Vittore Lefranc. In tanta solennità Francia ed Italia s'inchinavano concordi e riconoscenti a quella grande memoria!

XXXIX.

Le relazioni con gli altri Stati della Penisola non dovevano essere e non furono trascurate: finchè duravano le condizioni politiche allora esistenti era chiaro che il Governo piemontese non doveva rinunziare senza gravi motivi a mantenere le sue legazioni a Napoli, a Roma, a Firenze. C'erano di fatti queste legazioni, e quella di Firenze era accreditata in pari tempo a Modena ed a Parma. Dopo la partenza del marchese Sauli per Pietroburgo il Conte di Cavour aveva pregato il Re a scegliere per rappresentante diplomatico presso le piccole Corti dell'Italia centrale, con residenza a Firenze, uno dei più autorevoli uomini politici, il commendatore Carlo Boncompagni, che per l'animo eletto e schiettamente liberale, e per la non comune coltura intellettuale era singolarmente idoneo a rappresentare il Piemonte a Firenze.

Nell'estate del 1857 il papa Pio IX fece un viaggio in tutte le provincie, delle quali si componeva allora lo Stato romano: quando fu giunto a Bologna il Conte di Cavour pensò fosse atto conveniente e cortese di porgere al Santo Padre gli ossequii del Re Vittorio e del suo Governo, e diede ordine al Bon-

compagni di partire a quella volta per eseguire cotesto incarico. Di ciò gli mossero querela in Parlamento: ma egli non durò fatica a precisare la significazione di quella determinazione, ed a dimostrare che nel prenderla il Governo aveva fatto opera savia e giudiziosa. Non era certo a presumere che con atti di quel genere il Governo piemontese riuscisse ad accattivarsi gli animi dei governanti delle altre parti della Penisola, che erano ad esso avversissimi: il Conte di Cavour non si cullava per fermo in illusioni di tal fatta: ma prima di tutto egli voleva rimanere sempre nei limiti delle convenienze, e poi desiderava in ogni occasione e per la sostanza e per la forma, e nel fondo e nei modi porre la ragione dal canto suo: e di ciò voleva che la diplomazia forestiera fosse ben persuasa: non gli bastava essere, voleva anche parere.

Le sette non intendevano le cose alla stessa guisa, e se ne avessero avuto la facoltà ed i mezzi non avrebbero mancato con le dissennate opere loro di mandare in fascio l'opera grandiosa, alla quale con tanta pazienza e con tanta potenza di mente e di cuore il Conte di Cavour intendeva. Egli faceva e le sette tentavano di disfare: non dico disfacessero, perchè per buona ventura le loro forze erano singolarmente scemate, il numero dei loro aderenti assai assottigliato e le loro dottrine condannate dai fatti andavano tuttodì perdendo credito e diffusione. Questo fatto consolante era una delle benefiche conseguenze della politica piemontese, la quale avendo chiaramente accennato di mirare a fare l'Italia, aveva con ciò solo, se non disfatte all'intutto le sette, recato ad esse un colpo mortale. E la coscienza di ciò era stimolo maggiore ai pochi che rimanevano di fare quanto fosse possibile per turbare l'andamento della politica piemontese. Qualche tentativo di passare con poche armi ed armati la frontiera, quella della Macra segnatamente, di tempo in tempo non mancava. Ma in fine di giugno 1857 il tentativo fu alquanto più serio; furono tentate sommosse a Livorno ed a Genova: a Livorno erano truppe au-

striache, a Genova erano truppe piemontesi; ma non pare che coloro ravvisassero il divario fra le due divise. Cercarono di impadronirsi di due forti nelle vicinanze di Genova, lo *Sperone* ed il *Diamante:* un povero sergente che era a custodia del secondo fu ucciso; oscuro martire del dovere, a cui manca perfino la lode che la storia deve al soldato fedele al proprio vessillo, si chiamava Pastrone. Nei giorni stessi alcuni che erano a bordo di un battello a vapore della Compagnia Rubattino, il *Cagliari*, che faceva il servizio tra la Sardegna e Tunisi, costrinsero il capitano a cangiar rotta e sbarcarono a Sapri nel Salernitano; ma questi rischiavano la vita contro un governo che non era nè italiano nè liberale, e se il loro tentativo era sconsigliato, non poteva nè doveva essere, e diffatti non fu giudicato con la severità medesima con la quale vennero giudicati gl'indegni tentativi fatti a Genova, rivolti contro il Governo piemontese e contro l'esercito fedele, nel quale erano riposte le vere e giuste speranze dell'avvenire. Il tentativo del *Cagliari* però suscitava difficoltà nelle relazioni col Governo napolitano, e come era agevole prevedere, questo si affrettò a trarne partito per riversare tutta la colpa sul Piemonte, e per accusarlo come fomite di rivoluzioni e complice di rivoluzionari presso le potenze d'Europa. Oltrecciò quel Governo avendo catturato il *Cagliari* lo voleva dichiarare di buona presa, e non lo voleva a nessun patto restituire al suo possessore legittimo. Il commendatore Canofari, incaricato napolitano a Torino, si diede molto moto per procacciare credito al proprio Governo, ed accusava il Governo piemontese di avere se non altro tollerato che sul suo territorio fosse stato meditato e consumato un tentativo di aggressione contro gli Stati del suo Sovrano. Il Conte di Cavour nelle sue risposte ripudiando con la massima energia qualsivoglia solidarietà con coloro che avevano dato opera a quel tentativo, rispose con non minore energia alle accuse che gli venivano mosse dalla diplomazia napolitana, e ritorceva vittoriosamente l'ar-

gomento ricordando come il sistema di governo praticato nelle Due Sicilie non potesse raccogliere altri frutti: non il Piemonte suscitava imbarazzi e pericoli agli altri Governi della Penisola; questi Governi invece essere essi medesimi un pericolo permanente per la quiete e per la sicurezza del Piemonte, il quale avrebbe ciò non ostante perseverato inflessibilmente nella sua politica senza lasciarsi smuovere nè dai tentativi dei settarii, nè dalle minaccie dei Governi della rimanente Penisola. Incominciò allora la vertenza relativa al battello il *Cagliari*, che andò molto per le lunghe e che più di una volta mise alla prova la pazienza del Conte di Cavour e del Governo inglese, il quale avendo saputo che due dei macchinisti del *Cagliari* erano sudditi britannici, ebbe ad avere non poca ingerenza in quella questione.

XL.

I dolorosi fatti che ho ora rammentati attestavano la incorreggibilità dei partiti estremi e delle sette, non meno che quella dei governi, i quali allora imperavano sulla nostra Penisola e del napolitano più di tutti, perchè più cocciuto, più impreveggente degli altri era pur quello che si sentiva o credeva essere il più forte; ma essi non ebbero facoltà di mutare l'indirizzo politico del Governo piemontese, quantunque non rendessero la sua impresa nè più piana, nè più agevole. Giovavano non poco ai fini di quel partito, che pur dichiarandosi sollecito degli ordini costituzionali non plaudiva, non incoraggiava, osteggiava anzi il più che poteva l'indirizzo italiano che il Conte di Cavour incessantemente si studiava di dare ed era pervenuto a dare alla politica del suo Sovrano e del suo paese. Vedete, essi dicevano, l'uso che certa gente fa delle nostre franchigie liberali, vedete l'osservanza che professano alle

leggi della ospitalità: sono bene accolti, respirano liberamente, dicono ciò che vogliono, stampano ciò che loro passa per la mente, e poi della ospitalità della quale godono si servono per procurarci fastidi ed imbarazzi, per mettere il Piemonte in voce di paese in balìa dell'anarchia e della rivoluzione e che vuole appiccare agli altri i malanni dai quali esso è travagliato. Questo modo di ragionare era pericoloso, perchè se non altro aveva l'apparenza della verosimiglianza, e se non molto certo abbastanza e sempre troppo nuoceva al credito ed all'autorità del Governo. Nè al Conte di Cavour piaceva che una parte dell'opinione pubblica del Piemonte si distaccasse da lui a questo riguardo: per esser forte al cospetto dei forestieri voleva appoggiarsi su pareri concordi e compatti all'interno, ed a buon diritto si impensieriva e si lamentava di qualsivoglia fatto, di qualsivoglia incidente che in un modo qualsiasi potesse scemare quella concordia, scuotere quella compattezza. Conosceva per filo e per segno le arti ed i maneggi dei suoi avversari e ne valutava la efficacia; e quanto poco si preoccupava di ciò che dicevano e facevano i rivoluzionari, i quali non erano pericolosi se non per le armi che fornivano alla parte opposta, tanto più badava a ciò che facevano e dicevano coloro che lo accusavano di non essere abbastanza sollecito dei principii di ordine e di conservazione sociale. Fin dal 1855 scriveva al generale La Marmora che era allora in Crimea: « I partiti estremi si agitano. Mazzini crede « che il cataclisma da lui sognato sia per succedere, ed eccita « per conseguenza i suoi adepti a prepararsi. Sono stati fatti « alcuni arresti e sequestrati alcuni fucili; tutto questo però « è in proporzioni che non hanno nulla di insolito. I neri si « danno molto moto; essi sono molto più potenti e molto più « abili dei rossi, e perciò sono molto più da temere. Essi lavo« rano sott'acqua e guadagnano abbastanza terreno. Se la « guerra andasse male è probabile che riuscirebbero a rove« sciare il Ministero ed a prendere la piazza. Questi due partiti

« cercano a trar vantaggio della questione delle tasse, sopra-
« tutto con lo scopo di demolirmi. Ad eccezione di Genova
« però non riescono a creare imbarazzi; ma nondimeno non
« bisogna dissimularsi che questi assalti continui che hanno
« un fondamento reale finiscano per usare i più duri a
« resistere. »

Gli artifizi ed i maneggi che col preveggente acume il Conte di Cavour discerneva e valutava fin dal 1855 furono anche più operosi nell'autunno del 1857, e per un momento ebbero probabilità di vittoria e posero a repentaglio il prospero successo di una politica apparecchiata da tanti lavori, da tanta perseveranza, da tanto senno, da tanta abnegazione.

La Camera dei deputati eletta nel 1853 toccando al termine della sua esistenza legale venne sciolta. Furono convocati i comizi elettorali per il giorno 16 novembre 1857. I presagi non erano sconfortanti: a malgrado della opposizione dei partiti estremi si faceva assegnamento sulla prevalenza dei candidati amici alla politica del Governo. Ma i telegrammi giunti dalle provincie non confermavano quei pronostici. I candidati liberali, ossia i fautori della politica del Governo, riuscivano a stento: quelli della parte avversa di estrema destra trionfavano: il conte Solaro della Margarita, il rappresentante più spiccato della destra estrema, antico ministro di Re Carlo Alberto quando i Gesuiti imperavano, era eletto in quattro collegi ed in ballottaggio in tre altri: due ministri della Corona, quello dell' internò (Rattazzi) e quello dell'istruzione pubblica (Lanza) erano in ballottaggio: il Conte di Cavour era eletto nel primo collegio di Torino, ma il competitore che gli avevano contrapposto raccoglieva un numero imponente di suffragi; non furono momenti lietissimi. Il generale La Marmora ministro della guerra non trovava grazia presso i suoi antichi elettori di Pancalieri e non sarebbe rientrato alla Camera se gli elettori di Biella non scoraggiati del di lui rifiuto non l'avessero eletto senza che egli il sapesse.

Il Conte di Cavour aspettava con ansietà febbrile i telegrammi, ed a misura che li leggeva si commoveva ed esclamava in dialetto piemontese: *Suma bei, stiamo freschi.* Era una vera sorpresa: i ragguagli del Ministero dell'interno non facevano punto prevedere un risultamento così allarmante, e che poteva pigliare proporzioni disastrose, poichè non si trattava della prevalenza di un partito su di un altro, fatto naturale ed ordinario in un paese costituzionale, ma bensì della sconfitta di una politica dalla quale dipendevano le sorti del paese, l'avvenire dell'Italia. Nell'urna elettorale come e più che nelle elezioni fatte dopo il proclama di Moncalieri si raccoglievano i fati di una nazione; giammai la formola shakespiriana dell'essere o del non essere, *to be or not to be*, fu posta con precisione più spiccata come in quei giorni. La commozione del Conte di Cavour era giustissima; non era quella di un ministro che sta per perdere un portafoglio, era quella di un grande uomo di Stato, di un grande patriota che sta per vedere naufragare la causa della patria.

Per buona ventura i ballottaggi erano numerosi, e nel frattempo il partito liberale, meglio consapevole del formidabile pericolo, si adoperò con la maggiore attività a fare ogni tentativo per recuperare, se non tutto il terreno perduto, almeno la maggior parte, almeno quanto era possibile al punto al quale si trovavano le cose. Il Conte di Cavour fu in quei giorni solenni ed ansiosi un prodigio di attività; pigliò nella robusta mano la direzione delle cose elettorali e campò dall'estrema rovina le sorti pericolanti della parte liberale. Il risultamento dei ballottaggi accennò ad un miglioramento positivo; senza pigliare una rivincita completa i candidati liberali ebbero il sopravvento, e si poteva presumere che nella nuova Assemblea la parte ministeriale ossia la liberale, era tutt'uno, avrebbe potuto raggiungere una scarsa maggioranza.

Chi ha veduto in quei giorni il Conte di Cavour occupato, preoccupato, commosso, infaticabile, pronto a ridestare il

coraggio dei tiepidi, ad infervorare sempre più coloro che non si erano sgomentati, può solo formarsi un concetto esatto del servizio segnalato che rese alla causa della libertà e dell'Italia. La politica nazionale andò debitrice a lui della sua salvazione.

Le elezioni erano finite, e quantunque dal loro risultamento complessivo potesse inferirsi, come poc'anzi dicevo, che la parte favorevole alla politica del Cavour avrebbe avuto la maggioranza, non era fuor di proposito essere preoccupati di ciò che poteva succedere. Nelle assemblee dove non esiste una maggioranza ampia e molto compatta sono più facili gli spostamenti e la mobilità dei partiti: le ambizioni avendo maggiori probabilità di raggiungere il loro scopo si manifestano con maggiore facilità e con maggiore frequenza; i capi-parte sbucano con una facilità deplorabile: si atteggia a capitano ogni gregario: *un Marcel diventa* con quel che segue. All'accorgimento politico ed alla esperienza parlamentare del Conte di Cavour la probabilità di cosiffatti pericoli non isfuggiva, e perciò prima che il Parlamento si radunasse si adoperava alacremente a rimuovere quei pericoli. Una sera nel suo gabinetto del Ministero delle finanze intrattenendosi dell'importante argomento con un amico, gli diceva: « Ci tro« viamo in un momento assai brutto e pericoloso. La politica « di otto anni di regno corre rischio di dover essere abban« donata, ed allora che sarà della povera Italia nostra? « Come farà il nostro Re, che è così direttamente impe« gnato al trionfo di quella politica? Abdicherà: ma poi? » E si fermava con visibile commozione e poi ripigliava: « Ma quella politica deve assolutamente trionfare. Sono « otto anni, non possono essere sciupati nè perduti. Io non « consiglierò mai colpi di Stato, nemmeno nell'interesse della « politica liberale, rispetterò sempre la volontà del mio paese; « ma se esso volesse ostinarsi a rinunziare al suo avvenire, che « fare? Sciogliere la Camera, ciò si può fare costituzional« mente; ma se tornasse la stessa o peggiore? Colpi di Stato

« non ne consiglierò mai. Ma quella politica di otto anni? Mi
« si stringe il cuore pensando che forse dovremo abbando-
« narla: ma no, no, ciò non avverrà; il buon senso assiste
« Gianduja nei momenti difficili; no, no, non abbandoneremo
« quella politica, non ricorreremo a nessun mezzo straordi-
« nario per salvarla, vinceremo con i mezzi costituzionali e
« legali che sono la nostra forza. Non ne dubiti. Si ricorda
« della crisi rossa del 1849? Faceva paura ed era cosa seria;
« la superammo: ebbene, supereremo anche questa crisi nera
« del 1857. »

In queste parole pronunziate in modo interrotto e concitato ed a misura che i diversi pensieri e i pronostici contrarii gli si affollavano nella mente era effigiata la tempesta che in quei giorni agitava quell'anima liberale e patriotica. Finì con parole di serena speranza, di fiducia invitta: e non furono parole fallaci. La crisi del 1857 fu superata felicemente come quella del 1849; la politica di otto anni di regno proseguì il suo andamento regolare e rapido. Il genio del grande statista si fece via degli ostacoli, infiammò lo zelo degli amici, disarmò le ire degli avversari: trionfò la causa nazionale.

XLI.

Il prestigio parlamentare del Conte di Cavour non fu mai tanto utile, come nell'epoca della quale discorro, ma non era neppure mai stato così necessario come in quella occasione. Alle difficoltà che naturalmente rendono sempre malagevole in un'Assemblea nuova la costituzione di una maggioranza salda e compatta, la quale porga al Governo una sicura base parlamentare, si aggiungevano allora difficoltà speciali, che erano inerenti all'indole stessa delle cose. Ci erano molti deputati nuovi, e parecchi tra costoro erano tuttavia incerti intorno al

partito al quale appigliarsi. Ci erano altri che quantunque eletti col patrocinio della estrema destra non erano però avversi in massima alla politica del Cavour, e con certi temperamenti si sarebbero ad essa accostati. Ogni partito aveva le sue divisioni e le sue suddivisioni. Da questi elementi disparati e repugnanti bisogna ricavare un partito ordinato e per quanto più era possibile omogeneo. Il Conte di Cavour non tralasciò nessuna cura per raggiungere questo intento; gli giovarono la grande autorità, della quale godeva presso tutti, l'ascendente personale che esercitava anche presso molti avversarii politici, e la persuasione che quanto era fermo e risoluto nei suoi propositi altrettanto era inchinevole alla conciliazione, quando questa poteva succedere senza offendere nè violare i principii essenziali della politica da lui propugnata. Alcuni, anzi la maggior parte dei deputati d'estrema destra che per la prima volta avevano avuto il mandato legislativo, si recarono a fargli visita, ed a dichiarargli che con lui non avrebbero avuto repugnanza ad intendersi. Erano attestati di fiducia, ai quali doveva essere grato e fu gratissimo; ma alla espressione della sua riconoscenza non mancò di aggiungere quella dei proprii convincimenti, e del suo proposito irremovibile di perseverare nella politica fino a quel momento praticata, e che mirava ad un fine altissimo. Chiunque si dichiarava favorevole a quella politica sarebbe stato il benvenuto nelle file dei suoi amici. Queste pratiche erano già indizi soddisfacenti delle disposizioni degli animi, e non furono inutili, poichè se non altro giovarono a dissipare molte prevenzioni ingiuste, a far cessare molti malintesi. Tutti coloro che parlavano col Conte di Cavour finivano col persuadersi, più o meno prontamente, ma sicuramente che con lui ci era verso di intendersi, e che sarebbe stato grave danno se la cosa pubblica dalle sue fosse stata costretta a passare in altre mani.

Le discussioni sulla validità delle operazioni elettorali furono al principio di quella legislatura più lunghe e più appassio-

nate del solito. Le elezioni controverse non furono poche e su ciascheduna di esse si impegnava una vera battaglia; nè il risultamento era cosa indifferente; qualche suffragio di più, qualche suffragio di meno da una parte anzichè dall'altra poteva spostare la maggioranza. La elezione del collegio di Strambino nel Canavese diede occasione alla controversia più viva. Quel collegio, già rinomato per la lettera che nel 1849 Massimo d'Azeglio aveva indirizzata a quelli che allora furono suoi elettori, aveva affidato nel 1857 il mandato legislativo al marchese Birago che era uno dei principali scrittori dell'*Armonia* (oggi *Unità Cattolica*). Le ingerenze del clero non erano state estranee a quella elezione, ed avevano contribuito a procacciare a quella candidatura il prospero successo. Fino a qual segno quelle ingerenze erano lecite? Entro quali limiti poteva il clero partecipare alle elezioni politiche ed adoperare in esse i suoi influssi ed il prestigio della sua autorità spirituale? Dove terminava l'uso legittimo di una prerogativa, che la legge indistintamente conferisce a tutti i cittadini, e dove cominciava l'abuso? Ci era stata, oppure no, pressione? Doveva ritenersi per pressione l'uso dei mezzi che sono in facoltà della potestà ecclesiastica? Poteva e doveva l'autorità del ministerio sacerdotale intervenire a viso aperto nell'agone elettorale, e degli interessi spirituali farsi scudo e leva per vantaggiare interessi prettamente terrestri e mondani? Queste erano le questioni intralciate e delicate, che sorgevano a proposito della elezione di Strambino, e siccome questa non era stata un fatto accidentale ed isolato, sorgeva una questione preliminare importantissima e vitale intorno alla validità di tutte le operazioni elettorali compite in quel tempo. Il Conte di Cavour scese risoluto in campo a trattare la questione, e lo fece da pari suo; senza risentimento, senza preoccupazioni di partito, con la più elevata imparzialità.

« L'intervento del clero, egli diceva, non può essere negato « nè da chi siede alla destra, nè da chi siede alla sinistra di

« questa Camera. E non fu questo un intervento accidentale,
« isolato, individuale per agire a pro di questo o di quell'altro
« candidato; fu un intervento universale, regolato, fatto con
« ordine gerarchico, con perfetta disciplina, con intelligenza
« assai profonda (mi si permetta la parola assai impropria par-
« landosi del clero) della guerra elettorale. » Soggiungeva come questo fatto dal contegno che il clero teneva in altri Stati derivava importanza maggiore; rammentava parecchi atti dell'Episcopato, e segnatamente quello di un prelato (il vescovo di Mondovì se non erro) che accusava i componenti del Governo e del passato Parlamento non solo di essere inimici della Chiesa, ma veri e proprii *figli del demonio;* ricordava i presbiteri trasformati in congreghe elettorali, i sacerdoti in zelantissimi agenti elettorali; dichiarava ciò non ostante che anche questi maneggi non costituivano agli occhi suoi una indebita pressione elettorale, ma non poteva dire altrettanto se fosse stato accertato che realmente dal pergamo, dall'altare, dallo stesso tribunale della penitenza erano state fatte esortazioni a scegliere un candidato piuttostochè un altro, minacciando ai recalcitranti gli effetti delle armi spirituali ed i fulmini della Chiesa. Non lamentava la partecipazione del clero ai combattimenti elettorali, anzi se ne compiaceva; vi ravvisava un segno del cresciuto svolgimento della vita pubblica e della consuetudine di libertà: « Ma quando il clero, riconquistata ed assi-
« curata la libertà, vuol combattere per riacquistare gli antichi
« privilegi, per far tornare indietro la società, per impedire il
« normale e regolare sviluppo della civiltà moderna, allora è
« a deplorare il suo intervento nelle lotte politiche » e credeva perciò suo dovere di contrastarlo con tutte le forze. Dell'uso delle armi legali non aveva apprensione nessuna. « Io,
« diceva egli con serena fiducia, ho troppa fede nel principio
« del progresso e della libertà per temere che possa essere
« posto a cimento in una lotta condotta con armi puramente
« legali. Se la libertà ha potuto fare dei progressi immensi

« quando aveva a lottare contro il clero e le classi privilegiate,
« armate di leggi repressive, d'immensi privilegi, quando la
« libertà era in certo modo inerme, come mai potrei temere
« che ora dessa potesse correre vero pericolo se avesse a com-
« battere i suoi avversarii ad armi uguali? Solo direi ai fau-
« tori delle idee liberali: Se volete rendere impossibile il
« trionfo dei vostri avversarii, se volete impedire che coloro i
« quali contrastano il progresso trionfino, dovete adoperare i
« mezzi da essi posti in opera con tanto successo; dovete op-
« porre ordine ad ordine, disciplina a disciplina, unione ad
« unione, attività ad attività. Così facendo, l'esito non sarà
« dubbio; ed anche col pericolo di essere accusato di temerità,
« ciò che mi accade qualche volta, oserei guarentirvi il suc-
« cesso. Ma se io non temo le lotte politiche, quando siano
« combattute con armi legali, non posso dire altrettanto, ove
« il clero potesse impunemente valersi delle armi spirituali di
« cui è investito per ben altri uffizi che per far trionfare questo
« o quell'altro politico candidato. Oh! allora veramente la
« lotta non sarebbe più uguale; ed ove si lasciasse in questo
« terreno pigliare piede e assolidarsi l'uso di queste armi spi-
« rituali, la società correrebbe i più gravi pericoli, la lotta da
« legale correrebbe rischio di trasformarsi in lotta materiale.
« Quando il clero potesse impunemente denunziare nei comizi
« elettorali i suoi avversarii politici, a cominciare da coloro
« che reggono lo Stato fino all'ultimo fautore delle idee liberali,
« come nemico acerrimo della Chiesa, come uomo colpito dai
« fulmini divini, esso potrebbe facilmente ottenere da quella
« gente di opporsi e al Governo e alla maggioranza non solo
« colle armi legali, ma altresì coi mezzi materiali. Laonde io
« non esito a proclamare che se l'impiego abusivo delle armi
« religiose potesse farsi impunemente dal clero, noi saremmo
« minacciati, in un tempo più o meno lungo, dagli orrori della
« guerra civile. »

Da questi ragionamenti faceva emergere l'opportunità d'ap-

purare i fatti con inchiesta, e giudicare dal risultamento di essa se il Governo dovesse oppur no richiedere al Parlamento i provvedimenti legislativi necessarii ad assicurare la difesa dei liberi istituti, ed a reprimere gli abusi che per fini mondani e politici potrebbero essere fatti a nome di interessi religiosi. Poneva la questione limpidamente: non offese alla libertà, non provvedimenti eccezionali, non restrizioni al diritto di qualsiasi ceto di cittadini, ma osservanza rigorosa della legalità per parte di tutti, nessuna confusione tra la religione e la politica; ad ognuno il diritto della più assoluta libertà di pensare, di dare il suffragio a chi meglio stimasse, di adoperarsi perchè altri concorrano nell'istesso modo di vedere, ma ad ognuno pure il dovere di rispettare il diritto altrui, e di non rivolgere a fini temporali le armi spirituali; a nessuno la prerogativa esorbitante di avvalersi dell'autorità venerata di un ministerio religioso per impaurire le coscienze, per turbare gli animi, per invocare gl'interessi del cielo a sussidio di quelli della terra.

L'inchiesta elettorale fu deliberata, e fu posta ad esecuzione con la maggiore solennità.

Dalle indagini praticate risultarono veri molti fatti, e parecchie elezioni vennero conseguentemente annullate. Rimasero in tal guisa vacanti parecchi collegi, e quando furono riconvocati avendo ricuperata la pienezza della loro libertà, diedero il mandato legislativo ad uomini liberali e solleciti del trionfo della politica nazionale. Il Farini che era stato eliminato nelle elezioni generali ricuperò il suo seggio; a Domenico Buffa, che per l'illibato patriotismo e la ferma temperanza delle opinioni liberali godeva in particolar modo la benevolenza del Cavour avveniva lo stesso. Le elezioni suppletorie furono elezioni riparatrici, lo zelo ed i premurosi sforzi del Conte di Cavour avevano dagli elettori il compenso meritato. Egli aveva parlato a tutti la voce del patriotismo e del dovere; gli elettori l'ascoltarono.

Ma le elezioni avevano dato all'edifizio ministeriale una

scossa abbastanza forte: sconoscere questo fatto sarebbe stato abbandonarsi ad una di quelle puerili illusioni che non ebbero mai facoltà di pigliare posto nell'animo del Conte di Cavour. A riguardo del Ministero dell'interno sorgevano molte obbiezioni e molte diffidenze, e l'appunto che esso non avesse saputo prevedere e prevenire le offese contro la sicurezza pubblica che erano state commesse a Genova non pareva esagerato. A rinvigorire le scemate forze del Ministero era dunque necessario che la direzione delle faccende interne fosse affidata alle mani energiche e più che mai autorevoli del Conte di Cavour. Doveva addossare un altro non lieve carico, ma non ci era verso di evitarlo; fu pure mestieri rassegnarsi a diventare ministro dell'interno. Ai primi di gennaio 1858 l'onorevole Rattazzi diede le sue dimissioni dall'ufficio di ministro dell'interno; il Cavour prese quel portafogli conservando sempre quello degli affari esteri, ma rinunziando a quello delle finanze, che l'onorevole Lanza con esempio commendevolissimo di abnegazione accettò. Di questo cangiamento ministeriale furono chieste le ragioni da alcuni deputati; furono date lealmente dal ministro dimissionario e dal successore; il cangiamento era stato motivato dalla necessità di restituire all'Amministrazione quella forza che aveva perduta.

La fosca procella che le elezioni facevano temere e presagire incominciava a dileguarsi; molte e grosse nuvole erano ancora addensate sull'orizzonte politico del Piemonte, ma erano solcate da baleni di luce forieri di prossimo ritorno al bel sereno.

XLII.

La notizia della nomina del Conte di Cavour a ministro dell'interno fu accolta con pari soddisfazione in paese e fuori. Era guarentigia di ordine e di tranquillità; era argomento di sicurtà ai liberali. La connessione tra la politica estera e l'interna non fu mai così evidente come allora, e la certezza che lo stesso personaggio il quale dirigeva le relazioni estere del Piemonte era preposto alla direzione delle faccende del Ministero dell'interno infondeva in tutti fiducia maggiore.

Succedeva intanto a Parigi un fatto, il quale pareva per un momento dovesse turbare il regolare andamento delle relazioni amichevoli tra la Francia ed il Piemonte, e rompere prima che fosse definitivamente stretta e conchiusa quell'alleanza, alla quale con tanta perseveranza mirava il Conte di Cavour. La sera del 14 gennaio fu tentata in Parigi la uccisione dell'imperatore Napoleone III: il telegrafo recò senza indugio a Torino la novella orrenda. Il Conte di Cavour ne fu oltre ogni dire indegnato e commosso, ed al primo giungere della notizia esclamò: « Giova almeno sperare che gli autori dell'attentato « non siano Italiani. » Il doloroso sospetto che egli esprimeva con la patriotica esclamazione diventò pur troppo certezza; si seppe che l'autore del tentativo era un Italiano per nome Felice Orsini. All'udire quel nome il Conte di Cavour si ricordò che qualche tempo prima aveva ricevuta una lettera dell'Orsini, nella quale questi, pur dichiarandosi repubblicano, lo assicurava di esser « pronto a dar mano a quel Governo italiano (che « non sia Papato) il quale metta a disposizione della nazionale « indipendenza i suoi mezzi e la sua armata, » lo esortava a far presto insorgere i Ducati e le Romagne, e gli chiedeva un

passaporto. La lettera recava la data di Edimburgo, 31 marzo 1857. Il Conte Cavour non rispose; e quando la luttuosa notizia gli giunse si lodava di non aver risposto.

L'animo del grande ministro fu tormentato da mesti ed incresciosi sentimenti. L'assassinio politico gli faceva ribrezzo sempre; il nome della vittima poteva rendere più vivo quel ribrezzo, diminuirlo non mai; ma in quella emergenza altri non meno dolorosi sentimenti facevan corteggio a quello del ribrezzo. Pensava alle cresciute difficoltà per raggiungere lo scopo dell'alleanza, pensava al danno che risultava al credito dell'opinione liberale in Italia, pensava al partito che dal brutto fatto avrebbero ricavato coloro, e non erano pochi, i quali spiavano premurosi tutte le occasioni per alienare dall'Italia l'animo di Napoleone III, che essi ben sapevano essere proclive a giovare alla patria nostra. Queste considerazioni non gli schiudevano dinanzi agli occhi della mente la prospettiva di un ridente avvenire.

I fatti non indugiarono ad attestare che quelle apprensioni non erano mal fondate. Il tentativo di Orsini rinfrescò le ire contro la stampa italiana ed inglese; fu detto e fu ripetuto che l'eccitamento all'assassinio fosse stato dato dalle declamazioni di quella stampa; il conte Walewski, ministro degli affari esteri, diramò una circolare relativa per l'appunto alla stampa, nella quale si rinnovavano le premure perchè i Governi ponessero freno agli abusi e vietassero gli insulti contro la persona del Sovrano dei Francesi. Le relazioni amichevoli tra l'Inghilterra e la Francia non derivarono giovamento da quella circolare; quelle tra la Francia ed il Piemonte versarono in grave pericolo. Non che cedere alla pressione di minaccia forestiera il Conte di Cavour non avrebbe mai tollerato si supponesse che egli fosse uomo a dare ascolto ad osservazioni ed a rimostranze presentate in forma di intimazione minacciosa. Era allora da pochi mesi in Torino il principe Latour d'Auvergne, che aveva surrogato il duca di Gramont nella carica di

inviato straordinario e ministro plenipotenziario dell'imperatore dei Francesi presso il Re di Sardegna. Uomo d'animo eccellente e di modi conciliantissimi non era certamente del novero di coloro che rincariscono sulle istruzioni ricevute e ci mettono del proprio tutta l'acerbità che ad esse manca; ma adempiva lealmente al dover suo. Alle comunicazioni del diplomatico francese il Conte di Cavour rispondeva ricordando i sentimenti ben noti della sua simpatia e della sua fiducia verso Napoleone III, deplorando altamente l'accaduto, biasimando le intemperanze di linguaggio della stampa, assicurando che le leggi erano rigorosamente applicate, ma mantenendo incolume la libertà d'azione del Governo e fermo il suo diritto di fare o non fare provvedimenti secondo che la dignità e gli interessi del paese avrebbero consigliato. Ad avvalorare il linguaggio e le dichiarazioni del suo primo ministro il Re Vittorio Emanuele spediva a Parigi un generale del suo seguito latore di una lunga lettera all'imperatore Napoleone, nella quale alle espressioni della più sincera e più calorosa amicizia erano aggiunte quelle che la coscienza della dignità propria dettava, ed era detto che da otto secoli la dinastia di Savoia aveva mostrato di preferire il cammino dell'esilio a quello del disonore. Napoleone III era degno di comprendere quel linguaggio, ed infatti lo comprese. Il Re Vittorio Emanuele ed il suo Governo avevano assunto un contegno al quale un Sovrano illuminato e benevolo come era Napoleone III non poteva non rendere ampia giustizia.

Salvate però le ragioni della dignità della Corona e della nazione, era pure evidente che convenisse fare qualche provvedimento ed invocare sulla condizione della legislazione che reggeva la stampa l'attenzione della potestà legislativa. Dopo mature deliberazioni il Consiglio dei ministri decise si avesse a richiedere le due Camere del Parlamento nazionale di approvare un disegno di legge, il quale provvedeva alla definizione legale del reato d'apologia dell'assassinio politico, alla pena

per la cospirazione contro la vita dei sovrani e capi di Governi esteri, ed a modificazioni sul modo di formazione della lista semestrale dei giurati. Era una risoluzione grave, ma opportuna, e consigliata non solo dalla prudenza politica, ma anche dal sentimento di dignità, del quale il Governo era stato tanto e così giustamente sollecito. I partiti estremi non mancarono di ricorrere al loro vocabolario consueto, strepitando contro il ministro che umilmente cedeva alla pressione forestiera; gli uomini liberali fecero plauso alla saviezza del procedere del Governo ed alla sua preveggenza. Mi ricordo di una lettera che sull'argomento mi scriveva da Milano Emilio Dandolo, nella quale con tutto il calore del suo ardente patriotismo lodava senza restrizioni il divisamento del Conte di Cavour, e si meravigliava che la sua politica incontrasse ancora delle opposizioni. Quella lettera era proprio stupenda: il Conte di Cavour la lesse e ne fu tanto contento che non me la volle più restituire.

Non è a dire quanto il Cavour desiderasse e ricercasse, segnatamente in quei giorni, l'adesione e l'approvazione della gente veramente liberale. Prima di risolversi a far presentare al Parlamento la proposta di legge che testè ho rammentato volle circondarsi non solo dei lumi di tutti gli uomini autorevoli in Italia ed amici della càusa liberale, ma anche degli uomini più specialmente versati nelle materie attinenti a legislazione ed al sistema dei giurati. Una di quelle mattine mi disse: « Ho saputo che un di lei amico, il signor Giuseppe « Pisanelli, ha scritto un buon libro sui giurati; io non l'ho « letto, ma vorrei consultare il parere dell'autore; mi faccia « il favore di pregarlo in mio nome a voler passare da me. » L'egregio esule napolitano, che con gli studi e con le virtù onorava e serviva l'Italia, tenne con riconoscente premura l'invito lusinghiero, testimonianza non immeritata di certo, ma inaspettata della considerazione in che era a buon diritto tenuto dall'insigne ministro.

XLIII.

Le accoglienze che il disegno di legge presentato dal Ministero ebbe dagli uffizi della Camera elettiva non furono benigne: su sette componenti la Commissione incaricata di esaminarlo e farne quindi relazione alla Camera, cinque avevano dichiarato di essere contrari, due soli, il Buffa ed il Miglietti, erano favorevoli. Ciò faceva presagire o che la legge avrebbe completamente naufragato e che quindi il Ministero sarebbe stato costretto a ritirarsi, ovvero che se fosse potuta campare da quell'avversa sorte non sarebbe stata adottata che con molto stento e con maggioranza poco imponente. Queste difficoltà parlamentari, del resto non inattese, preoccupavano il Conte di Cavour, ma non lo sgomentavano: era più che persuaso che quella legge oltre all'essere intrinsecamente giusta era un attestato di sensi benevoli verso la Francia, un pegno di amicizia dato al suo Sovrano, e sotto l'influsso di questa persuasione vigorosa si diede a tutt'uomo ad appianare gli ostacoli ed a fare ogni opera per diminuire le contrarietà, per rimuovere le difficoltà. Non tralasciò a raggiungere lo scopo nessuno di quei mezzi di persuasione, dei quali l'ingegno suo era inesauribilmente ferace. Ebbe frequenti colloquii con i più autorevoli deputati; espose francamente quali erano le condizioni delle cose, e senza mancare a nessun riguardo, senza violare nessuna convenienza diplomatica accennò il gran bene che dalla approvazione di quella legge poteva derivare alla patria, i mali non lievi e non brevi che avrebbero accompagnata la disapprovazione. Si rivolse a manca ed a destra; a tutti fece ascoltare la voce del più elevato patriotismo, a tutti svolse con quel vigore di argomentazione che era tutto suo le molte-

plici ragioni di opportunità, di convenienza, di politica che consigliavano a dare un suffragio favorevole a quel disegno di legge. Poco gli premeva del Ministero, molto della cosa pubblica e dei destini della sua politica. Trovò uomini di buon volere e di illibato patriotismo, che si arrecarono a premura di coadiuvarlo nei nobili sforzi: fra questi segnatamente i due egregi deputati Giuseppe Robecchi (di Garlasco) e Giuseppe Biancheri (di Ventimiglia). Presso altri i suoi tentativi non ebbero lo stesso felice risultamento.

Nè gli bastava assicurare la maggioranza parlamentare: voleva confortarla con l'appoggio della pubblica opinione, e perciò si studiava di apparecchiare alla legge un ambiente favorevole, di ingenerare negli animi di tutti la persuasione che nell'animo suo era profondissima, che adottando quella legge si faceva opera sommamente vantaggiosa alla causa nazionale, si scansavano gravi pericoli, si guarentiva l'avvenire. A tutti gli amici che scrivevano nei giornali, o che potevano esercitare influsso in qualcuno di essi inculcava di non perder mai di vista quell'argomento e di svolgere tutte le considerazioni che dovevano determinare i rappresentanti della nazione a concedere alla proposta il suffragio affermativo. Si vedeva all'opera l'uomo eminentemente parlamentare e ad un tempo il vero liberale sollecito di accattivarsi il favore dell'opinione pubblica, e risoluto di assicurare ai suoi disegni il concorso potente di essa.

La mattina dei 29 marzo 1858 mi mandò a chiamare all'uffizio della *Gazzetta Piemontese*, la cui direzione era affidata alle mie cure, mi diede a leggere alcune carte: erano una lettera scritta da Felice Orsini all'imperatore Napoleone III, nella quale manifestava orrore per il suo delitto e gli raccomandava l'Italia e le sue disposizioni testamentarie. Quando le ebbi lette mi chiese: « Che cosa direbbe se volessi far stam-« pare in gazzetta questi documenti? » Sarebbe una pubblicazione, risposi, che produrrebbe nel pubblico una sensazione

immensa. « Li faccia dunque stampare, egli riprese, nel foglio « di domani, ma badi bene che nessuno abbia a saperne nulla « prima della pubblicazione. Voglio che la cosa abbia a scop- « piare come una bomba. » Gli feci osservare che facendo una simile pubblicazione era pur d'uopo corredarla di qualche parola d'introduzione, la quale ne rendesse ragione. « È giusto, egli riprese, » e sopraggiungendo nel frattempo il Farini disse a me ed a lui: « Scrivano poche parole di introduzione. » Obbedimmo al suo cenno: ognuno di noi scrisse la propria versione, e tra l'una e l'altra non correva molto divario. Le lesse entrambe con attenzione, trovò opportune alcune parole, altre no, e poi pigliando la penna ci disse col benigno e vivace sorriso: « È vero che non so la grammatica, ma pure « voglio provarmi a mutare alcune frasi di voi altri signori. » Cancellò alcune parole, ne scrisse altre di proprio pugno: l'indomani il giornale ufficiale pubblicava quei documenti con questa breve introduzione:

« Riceviamo da fonte sicura gli ultimi scritti di Felice « Orsini. Ci è di conforto il vedere, com' egli sull'orlo della « tomba, rivolgendo i pensieri confidenti all'augusta volontà « che riconosce propizia all'Italia, mentre rende omaggio al « principio morale da lui offeso condannando il misfatto ese- « crando a cui fu strascinato da amor di patria spinto al de- « lirio, segna alla gioventù italiana la via a seguire per riacqui- « stare all'Italia il posto che ad essa è dovuto tra le nazioni « civili. »

La lettera di Orsini recava la data degli 11 marzo dalla prigione della *Roquette*.

Quella pubblicazione nel diario ufficiale del Governo produsse in Torino prima e poi nelle provincie una sensazione profondissima. A Milano la polizia austriaca riuscì ad impedire la diffusione del numero del giornale: in altre parti d'Italia non furono a tempo; ma tosto o tardi quella pubblicazione pervenne a notizia di tutti gli Italiani. Intorno alla sua signi-

ficazione non ci era a pigliare abbaglio nè equivoco: con essa era detto a chiare note agli Italiani di riporre fiducia nell'amicizia e nell'aiuto di Napoleone III.

XLIV.

Frattanto l'epoca della discussione nella Camera dei deputati avvicinava, la legge aveva già ricevuta la sua consacrazione dall'adesione della opinione pubblica, ma l'esito dello esperimento parlamentare non era ancor certissimo e le apprensioni intorno ad esso non erano all'intutto irragionevoli. La discussione fu degna dell'argomento; fu senza alcun dubbio una delle più importanti che vennero fatte nel Parlamento subalpino. Parlarono gli oratori più ragguardevoli dell'Assemblea; furono trattate le questioni gravissime, alle quali il disegno di legge si riferiva: ognuno comprendeva che la significazione maggiore di quella proposta non andava cercata nei termini nei quali era dettata, ma bensì in ciò che non diceva, nel fine che si proponeva chi l'aveva presentata, nello scopo al quale mirava il Ministero propugnando con tanto calore la necessità di approvarla.

Era costume del Conte di Cavour di non intervenire nelle discussioni se non quando queste erano già abbastanza inoltrate, e l'Assemblea stessa manifestava il desiderio e sperimentava la necessità di ascoltare la parola del ministro responsabile. Lasciava sfogare gli oppositori, e quando scorgeva che il momento era opportuno di combattere i loro argomenti sorgeva a parlare. Il capitano accorto risparmia il più che può al principiare di una mischia le forze proprie, e si conduce in guisa da lasciare all'inimico la facoltà di sciupare le proprie: a questa guisa quel sagace capitano che era il Cavour si comportava nelle battaglie parlamentari. Quando i suoi avver-

sari avevano vuotato il sacco ed avevano detto ciò che volevano o ciò che potevano dire, allora egli sorgeva fresco e vigoroso, li affrontava risolutamente, li combatteva corpo a corpo, li sbaragliava, li stritolava. Era una tattica abilissima, e fu sempre coronata da prospero successo: nè in quella occasione memorabile mancò di ricorrervi, e fu felice secondo il solito, anzi più del solito fu felicissimo.

Pronunciò il suo discorso il giorno 16 aprile: voleva aspettare ancora un giorno o due, ma un incidente parlamentare che egli non aveva potuto prevedere, e come ne sogliono succedere spesso nei dibattimenti delle assemblee politiche, lo costrinse a rompere il silenzio prima del momento che aveva prestabilito nel suo piano di guerra. Un oratore non avverso alla proposta di legge, ma avversario del Ministero dal quale la proposta era presentata, il conte Ottavio di Revel, stimò opportuno di rivolgere parole non eccessivamente benigne a due oratori ministeriali, il Farini ed il Mamiani: al Conte di Cavour, che molto si pregiava dell'appoggio di quei due egregi Italiani, quelle parole suonarono assai rincrescevoli, e non volle che rimanessero nemmeno un giorno senza risposta; deliberò quindi di parlare prima del tempo per assumere la difesa degli amici suoi. La vigilia del giorno nel quale doveva parlare era tutto preoccupato e commosso: « Debbo rifare la « tela del mio discorso, diceva agli amici, debbo mutare tat- « tica. » Tornò a casa, rimase immerso per un paio d'ore in una meditazione profonda, e poi levandosi ad un tratto e battendosi la fronte con le mani esclamò: « Ho pensato, ho « ritrovato il mio discorso. »

E qual discorso! Fu dalla prima parola fino all'ultima una meraviglia. Quanta sodezza di argomenti! Quanta copia di buone ragioni! Quanto vigore di logica! Quanta elevatezza di concetti! Rimasero stupiti gli avversari, commossi gli amici, pieni di entusiasmo tutti gli uditori: la causa era vinta. La mattina medesima del giorno nel quale parlò si discorreva con

lui e con Costantino Nigra delle probabilità maggiori o minori che ci erano perchè la legge fosse adottata: « Tutto dipenderà, « rifletteva quell'egregio giovane, da un trionfo oratorio del « Conte di Cavour; se egli riporta questo trionfo la sorte della « legge è assicurata. » E così fu: quando il ministro ebbe finito di parlare le dubbiezze svanirono e gli uditori numerosi che si erano accalcati nell'aula del palazzo Carignano si ritirarono con la convinzione che oramai la vittoria era indubitata.

Incominciò dal tratteggiare il sistema politico che aveva guidate le deliberazioni e gli atti dei consiglieri della Corona, e che per virtù di logica coerenza li aveva determinati a presentare la proposta che era argomento di tante obiezioni e di tante censure. « Dopo il disastro di Novara, egli diceva, e la « pace di Milano due vie politiche si aprivano davanti a noi. « Noi potevamo, piegando il capo avanti un fato avverso, ri- « nunziare in modo assoluto a tutte le aspirazioni che avevano « guidato negli ultimi anni il magnanimo Re Carlo Alberto; « noi potevamo rinchiuderci strettamente nei confini del nostro « paese, e chinando gli occhi a terra per non vedere quanto « succedeva oltre Ticino e oltre la Magra, dedicarci esclusiva- « mente agli interessi materiali e morali del nostro paese: « noi potevamo in certo modo ricominciare e continuare la « politica in vigore prima del 1848, la politica che venne « esposta con molta lucidità dall'onorevole conte della Mar- « garita nel suo *Memorandum:* noi potevamo ricominciare « quella politica prudentissima che non si preoccupava che « delle cose interne. Io credo che in tal caso l'esperienza ci « avrebbe giovato a qualche cosa, e che i ministri ai quali « sarebbe stato dato di praticare tale politica avrebbero « rinunziato ai sussidi ai Carlisti, agli eccitamenti al Son- « derbund e alle aspirazioni di conquista oltre le Alpi Pennine. « L'altro sistema invece consisteva nell'accettare i fatti com- « piuti, nello adattarsi alle dure condizioni dei tempi, ma nel « conservare ad un tempo viva la fede che ispirato avea le

« magnanime gesta di Re Carlo Alberto. Consisteva nel dichia-
« rare la ferma intenzione di rispettare i trattati, di mante-
« nere i patti giurati; ma di continuare nella sfera della politica
« l'impresa che andò fallita su i campi di battaglia. Il primo
« sistema presentava certamente molti e segnalati vantaggi;
« applicandolo si potevano rendere meno gravi le conseguenze
« della funesta guerra del 1848 e 1849; si potevano ricondurre
« più prontamente le finanze in florido stato ed esimere i
« popoli da tanti nuovi tributi. Ma l'adozione di questo si-
« stema importava una rinunzia assoluta ad ogni idea d'av-
« venire, imponeva d'abbandonare le gloriose tradizioni della
« Casa di Savoia, di ripudiare sdegnosamente la dolorosa, ma
« gloriosa eredità di Re Carlo Alberto. Il generoso suo figlio
« non poteva esitare, e quantunque assai più difficile, egli
« scelse il secondo. E per attuarlo, pochi giorni dopo di essere
« salito al trono, chiese a sedere a capo dei suoi consigli un
« illustre italiano, il di cui nome equivaleva ad un programma
« liberale ed italiano, Massimo d'Azeglio. »

E seguitando a ricordare gli atti della amministrazione del d'Azeglio, dimostrava come la sua amministrazione, che era succeduta a quella dell'illustre suo amico, aveva dato, profittando delle mutate condizioni dei tempi, maggiore e più energico sviluppo a quella politica: rammentava con quale scopo il Piemonte avesse partecipato alla guerra d'Oriente, e quale assunto i suoi plenipotenziarii avessero propugnato nel Congresso di Parigi, nel quale protestarono vigorosamente e costantemente contro l'intervento straniero. « I fatti che si sono succeduti
« dopo quell'epoca hanno confermato non contraddetto le nostre
« parole; e quanto per noi si scriveva delle condizioni d'Italia
« nel 1856 è pur troppo vero nel 1858: e se ora io dovessi pre-
« sentarmi di nuovo avanti quell'illustre Congresso, io non farei
« che ripetere i miei vaticinii, aggiungendo che hanno ricevuto
« pur troppo una funesta conferma di sangue. »

Gli tornavano a muovere rimprovero di non aver nulla otte-

nuto dal Congresso di Parigi, ed egli proseguendo nell'ordine delle sue idee a quest'appunto replicava vittoriosamente che si era pure ottenuto il grande risultamento morale di aver persuasa l'Europa che la condizione delle cose in Italia non poteva durare quale era, e che doveva ad essa arrecarsi rimedio nell'interesse della pace e della civiltà. « Non vi è rivolgimento « politico notevole, non vi è grande rivoluzione che possa com- « piersi nell'ordine materiale se preventivamente non è già « preparata nell'ordine morale, nell'ordine delle idee. E se noi « siam giunti ad operare questo cangiamento nell'ordine morale « e nell'ordine delle idee a favore dell'Italia, noi abbiamo fatto « assai più che se avessimo guadagnate parecchie vittorie. » Dopo avere additate le conseguenze vantaggiose prodotte da quella politica e annoverate le prove del credito sempre crescente del Piemonte e quindi della causa nazionale da esso rappresentata, non dissimulava che accanto ai vantaggi erano i pericoli, e che per ovviare a questi la politica del Governo si era appoggiata al sistema delle alleanze. Nè la diversità nella forma di governo e nelle istituzioni poteva essere considerata come ostacolo alla conchiusione dell'alleanza che doveva tanto giovare agli interessi del paese: ricordava anzi che la repubblica in Francia non aveva mai recato aiuto alla causa italiana: li negò quando ne fu richiesta, ed in appoggio delle sue asserzioni narrava: « Quando il Ministero sardo deliberò « di rompere nuovamente la guerra e si rivolse per aiuti al « capo di quel Governo, sapete quel che accadde? Io vel dirò « e non so se commetto un'imprudenza: ma un fatto storico « accaduto nove anni or sono io penso che sia bene che si « sappia da tutti. Il capo di quel Governo (Luigi Napoleone) « era deciso di ascoltare l'invito fattogli dal Re Carlo Alberto « di prestare aiuti materiali, efficaci onde rompere la guerra « con l'Austria: e sapete chi impedì ciò? Lo impedirono i « capi dell'Assemblea nazionale, lo impedirono i ministri, tra « i quali sedevano alcuni degli odierni repubblicani. Questo io

« lo posso dire con piena sicurezza; poichè l'ho inteso con
« immenso rammarico dalla bocca stessa d'un illustre oratore,
« che aveva il triste coraggio di vantarsi meco d'aver avuto
« parte principale nella funesta risoluzione che il Governo
« impose in certo modo al suo capo. Questa è la generosità
« delle Repubbliche! »

Si rivolgeva quindi a coloro che, ripudiando ogni idea di alleanza con Governi costituiti, affermavano la grande alleata dell'Italia essere la rivoluzione, e diceva: « Insensati! che
« credono che la rivoluzione, che metterebbe nuovamente in
« pericolo i grandi principii su cui riposa l'ordine sociale,
« potesse essere favorevole alla causa della libertà in Europa.
« Insensati! che non veggono che una tale rivoluzione avrebbe
« per effetto quasi sicuro di far scomparire ogni vestigia di
« libertà sul continente europeo, e di ricondurci forse ai tempi
« di mezzo! Insensati! sì, ma di buona fede, che ci fanno cono-
« scere le loro aspirazioni, le quali non sono aspirazioni pa-
« triotiche, ma solamente rivoluzionarie! Insensati! perchè
« amano la rivoluzione assai più che l'Italia. »

Occorre forse che io faccia osservare che queste parole pronunciate nel 1858 hanno ricevuto poi dai fatti, e da fatti contemporanei, la dolorosa illustrazione?

Posta dunque la necessità del sistema delle alleanze, l'oratore dichiarava che a raggiungere lo scopo erano stati adoperati i mezzi opportuni, quelli cioè di riscuotere la stima, di conseguire la fiducia della nazione, del Governo con cui l'alleanza si vuole. « Per formare e mantenere le alleanze bisogna
« mostrarsi verso gli alleati benevoli e condiscendenti, ed è
« mestieri talvolta ascoltare i loro consigli quando non sono
« dettati da spirito di prepotenza, ma bensì dal sentimento di
« sincera amicizia: dico però che questa condiscendenza, questa
« arrendevolezza ha dei limiti che non si possono superare.
« Noi opiniamo che alle alleanze non solo non si debbono sa-
« crificare nè gl'interessi, nè la dignità, nè l'onore del paese,

« ma nemmeno i principii sui quali riposa la nostra politica, « cioè le massime, i sentimenti che noi crediamo giusti ed « equi. » La condotta tenuta dal Governo in ordine alla questione di Bolgrado ed a quella relativa all'ordinamento dei Principati Danubiani gli fornivano esempi idonei a dimostrare come, desiderando e ricercando sinceramente le alleanze, il Governo piemontese non era punto disposto a mostrarsi condiscendente ed arrendevole a proposito di principii.

Da queste premesse il Conte di Cavour discendeva all'esposizione ed all'esame dei fatti politici che aveano determinato il Ministero a presentare al Parlamento la proposta di legge che faceva argomento di quella discussione. Narrava le rimostranze fatte dal Governo francese dopo l'attentato del 14 gennaio, il contegno serbato dal Governo rispetto ad esse, ed il fatto della assoluzione del giornale *La Ragione*, che aveva fatto l'apologia dell'attentato, ed era stato perciò incriminato dal Pubblico Ministero. L'impressione prodotta da quell'assoluzione fu grandissima e in paese e all'estero: in seguito ad essa il Governo non esitò più, deliberò la presentazione del progetto di legge: ma la risoluzione del Governo fu pure dettata da due gravi considerazioni politiche. Una di queste considerazioni era la necessità di separare nettamente la causa dell'Italia da quella delle sètte, le cui massime tornavano a danno ed a disonore della nazione, e dichiarava « non solo potersi, ma doversi mu« tare le spade in pugnali, le imprese in attentati, le battaglie « in assassinii. » Quelle dottrine perverse « nuocono alla ripu« tazione della nostra Penisola, sono d'ostacolo a quella vit« toria morale che noi abbiamo tanto in animo di conseguire; « vietano in una parola che la necessità delle riforme da por« tarsi in Italia sia da tutta l'Europa riconosciuta. Ebbene, « noi abbiamo creduto che poichè vi era una sètta che profes« sava le dottrine dell'assassinio politico, poichè vi erano po« polazioni che, forse per colpa altrui, erano disposte ad ap« plicare queste dottrine, abbiamo creduto che era opera

« necessaria nell'interesse del Piemonte e dell'Italia tutta che
« nell'unico Stato italiano retto a libertà sorgesse altamente
« non solo la voce del Governo, ma della nazione, dal Parla-
« mento rappresentata, a protestare solennemente, energica-
« mente contro la scellerata dottrina dell'assassinio politico. »

L'altra considerazione politica era desunta da ragguagli giunti al Governo, dai quali risultava che le macchinazioni dei sèttarii miravano anche alla preziosa vita di Vittorio Emanuele. « Il fatto non è moralmente impossibile, rifletteva il Conte di « Cavour; quando si entra nella via del delitto, uno non ritrae « il piede quando il delirio, quando il creduto interesse lo « spinge avanti: ed è pur troppo interesse di coloro che spe- « rano di portare in Italia la rivoluzione e riuscire trionfanti « di non avere a fronte il Re Vittorio Emanuele, giacchè essi « sarebbero sicuri che solo basterebbe a reprimerla e debel- « larla. Quindi il dubbio non era possibile: che cosa dovevamo « noi fare? Dovevamo restringerci a consigliare all'animo « nobile e generoso del nostro Re di circondarsi di qualche « precauzione di polizia? No: noi saremmo stati grandemente « colpevoli se, a fronte di questo pericolo, non avessimo cer- « cato d'impedirlo non solo con mezzi materiali, ma con mezzi « morali. Se non avessimo cercato di così provvedere quando « la nazione avrebbe avuto la conoscenza di questo fatto, di « tali premeditazioni, ci avrebbe reso responsabili della nostra « incuria: la nazione quando avesse saputo quello che cono- « scevamo noi, si sarebbe alzata sdegnosa contro di noi, e ci « avrebbe sbalzati da questi seggi per non avere energicamente « operato. Noi abbiamo quindi creduto di compiere ad un sacro « dovere rispetto ai nostri concittadini, e non abbiamo agito « in ciò per impulso di altri sentimenti. Tuttavia nel conside- « rare gli effetti che avrebbe potuto avere la nostra incuria, « non ci sfuggì di mente che se la nazione avesse saputo che « mentre stava al potere un Ministero che si diceva liberale, « nulla si era fatto per colpire una dottrina infame che minac-

« ciava i giorni del Sovrano, una reazione avrebbe potuto « prodursi: giacchè le masse non sono sempre ragionevoli, e « quando si trovano a più riprese eccitate da legittimi motivi, « una profonda, irrefrenabile reazione si sarebbe prodotta « contro di noi non solo, ma contro l'intero partito liberale. « Nessuno potrà riconoscere in ciò l'effetto d'una pressione « straniera: nessuno potrà trovarvi un atto che non sia con- « forme al sentimento della dignità e del dovere. No, non vi fu « pressione: o se vi fu, essa fu quella a cui gli uomini più « onesti devono piegare, fu quella della nostra coscienza. »

Terminava dimostrando come nel proporre quel disegno di legge il Ministero non si ponesse nè punto, nè poco in contraddizione con i proprii precedenti politici, e dichiarando che, mentre si sarebbe inchinato reverente alla sentenza della Camera, sarebbe stato in ogni occasione confortato dalla coscienza « di non aver compiuto un atto, non scritta una linea, « non pronunciata una parola che non fosse stata ispirata da « un caldo amor di patria, da un vivissimo desiderio di pro- « muoverne gl'interessi, di accrescerne gli onori, » e dalla coscienza che ogni sua azione « fu costantemente guidata dal- « l'irremovibile intendimento di mantenere illesa la dignità « nazionale, di serbare pura da ogni macchia, sia sui campi di « battaglia come nell'arena della diplomazia, quella gloriosa « tricolore bandiera che affidava alle nostre cure un generoso « Sovrano. »

L'effetto prodotto da quel discorso memorabile fu indescrivibile; la discussione era esaurita: gli oppositori vollero non di meno tornare alla carica, ed il Conte di Cavour nella tornata del 21 aprile parlò novellamente e compì, se pure ve n'era d'uopo, la dimostrazione vittoriosa. La Camera respinse la proposta della Commissione, approvò quella del Ministero. Il Senato poco dopo fece altrettanto. Il Conte di Cavour aveva vinto perchè aveva saputo procacciarsi la vittoria, perchè aveva meritato di vincere.

Il discorso del 16 aprile venne stampato a parte e diffuso a migliaia e migliaia di copie in tutta la Penisola. Era ricercato con avida premura: non pareva vero agl'Italiani di raccogliere quella parola onesta ed elevata che dall'atmosfera impura e tenebrosa delle sètte li sollevava all'atmosfera purissima e luminosa della moralità e della libertà. L'incontro, o a dir meglio la immensa voga avuta da quel discorso attestava il progresso che le buone idee ed i sani principii avevano fatto nella nostra Penisola, e diceva all'Europa che l'Italia, purificata dalla sventura, era oramai degna di ricuperare il suo posto nella gerarchia delle genti civili.

All'estero l'impressione non fu meno profonda, nè i plausi furono minori, segnatamente in Inghilterra, dove ogni affermazione di libertà è certa di essere lodata ed incoraggiata, dove il sentimento morale è indissolubilmente congiunto col sentimento liberale. Le parole di Cavour persuadevano gli Inglesi che l'Italia se continuava ad essere la terra degli aranci, non era più quella dei cospiratori, nè quella dei morti.

Ebbe congratulazioni da tutte le parti d'Europa; i diplomatici esteri residenti in Torino non occultarono i sensi della loro ammirazione. L'imperatore Napoleone ne fu soddisfattissimo, e traendone argomento di cresciuta simpatia verso l'Italia, sentì maggiore lo stimolo ad attestare con qualche fatto quella simpatia che era sincerissima. « Finchè ci saranno « Austriaci in Italia, fu detto allora alle Tuileries, ci saranno « attentati a Parigi; il Conte di Cavour ha ragione, dev'essere « secondato. »

Lord Dumfermline (già sir Ralph Abercromby) scriveva dall'Aia dopo aver letto il discorso di Cavour: *Piedmont continues to be the bright spot in Europe, and long may she continue to be so (Il Piemonte continua ad essere il punto brillante in Europa, e possa per lungo tempo continuare ad esserlo).*

Il buon conte di Minto, amico fedele e non mai mutato del-

l'Italia scriveva da Londra ad un amico: *I read Cavour's speech with very great pleasure. I wish he should infuse some of the wisdom and earnestness and energy of his mind with the heads and breasts of our Prèmiers presents or futures (Lessi il discorso di Cavour con grandissimo piacere. Bramerei che egli infondesse una parte della saviezza, della serietà e dell'energia della sua mente nella tèsta e nei petti dei nostri primi ministri presenti o futuri).*

E per compire la narrazione di tutti i particolari che si riferiscono a quell'immenso discorso riferirò un aneddoto, il quale gioverà a dimostrare come anche nella legittima soddisfazione di un grande trionfo oratorio e di un servizio segnalato reso al proprio paese il Conte di Cavour non si dilungava mai da quelle consuetudini di semplicità piene di bonomia che lo contrassegnavano sempre. La mattina del giorno nel quale doveva parlare andai a dirgli che era giunto da Bologna il Minghetti, e che sapendo in qual pregio egli tenesse quel valentuomo, sir James Hudson lo pregava a pranzar da lui la sera senza nessuna etichetta; saremmo stati soltanto in quattro. Mi rispose: « Verrò volentieri, ma a condizione che quest'oggi « non faccia fiasco. » Terminato il discorso e sciolta l'adunanza della Camera, lo incontrai per le scale del palazzo Carignano circondato da amici e da deputati che gareggiavano nel fargli le più calorose congratulazioni. Gli dissi sorridendo: « Mi pare che non abbia fatto fiasco; dunque.....» Egli non mi lasciò compire la frase e soggiunse: « Verrò, verrò. » Quella sera la di lui conversazione fu anche più interessante e più briosa del solito. Dopo pranzo gli recarono dal Ministero un fascio di carte; chiese permesso al padrone di casa di leggerle: si accostò al tavolino e, presa la penna in mano, di tempo in tempo scriveva su quelle carte e sorrideva; e poi volgendosi a noi con schietta giovialità ci diceva: « Sono costretto a tem« perare l'entusiasmo dei miei subalterni. » Su quelle carte erano scritti i telegrammi che alle provincie ed all'estero

davano contezza dei principali punti del suo discorso e dell'effetto da esso prodotto. Egli voleva l'annunzio più semplice che fosse stato possibile.

XLV.

Un'altra discussione importante nella sessione legislativa del 1858 fu quella che si aggirò intorno al prestito di quaranta milioni di lire, che il Governo chiedeva facoltà di contrarre e all'estero ed all'interno per provvedere ai bisogni dello Stato. Una questione di prestito è connessa strettamente con tutte le altre questioni finanziarie e con le politiche, e perciò porge vasto campo a discutere. Laonde anche in quella occasione il Conte di Cavour ebbe parecchie volte a chiedere facoltà di parlare per difendere le proposte e la politica del Ministero. Era passato un mese appena dal giorno, nel quale aveva pronunciato il grande discorso sulla legge relativa agli attentati contro i sovrani esteri, ed il giorno 19 maggio ne pronunciava un altro non meno abile, non meno ingegnoso, non meno efficace a difesa del prestito. Era inesauribile; i suoi discorsi si rassomigliavano senza ripetersi; erano una rinnovazione continua, non una mutazione, di concetti e di pensieri. Alla stessa guisa con la quale le diverse parti della sua politica convergevano allo stesso fine, collimavano all'unico scopo, i suoi discorsi giungevano con ammirabile potenza di varietà negli argomenti alla stessa conchiusione. Era tutto un edifizio architettato nella sua mente; ogni atto della sua politica, ogni suo discorso parlamentare ne erano elementi essenziali ed integranti. Era una politica vivente, e perciò in essa tutto era armonizzato, tutte le sue parti erano l'una all'altra connesse: *consensus unus, conspiratio una, consentientia omnia.*

Nel discorso pronunciato il giorno 19 maggio trattò ampiamente della condizione delle finanze e dimostrò la necessità

nella quale il Governo si era trovato di proporre il prestito. Disse per quali motivi non era stato ancora possibile di attuare la riforma dell'imposta prediale; parlò dell'imposta sulla rendita, alla quale non era molto favorevole, e si dichiarò per ragioni politiche recisamente avverso alla proposta di incameramento dei beni ecclesiastici, il quale « avrebbe per effetto « diretto in un tempo più o meno lungo di rendere il clero o « servile od alieno assolutamente agli interessi materiali della « società, animato esclusivamente dallo spirito di casta. Quanto « al nostro paese, quand'anche si stabilisca che i componenti « il clero ricevessero un salario dal Governo, e gli si desse il « diritto di privarneli nel caso che si mettessero in opposizione « con esso, io non penso per ciò che si giungerebbe a rendere « il clero devoto, subordinato al potere civile. Io stimo troppo « altamente i miei concittadini, troppo altamente il clero del « nostro paese per credere che sia mai per sacrificare la sua « indipendenza, anteporre ai doveri del suo ministero l'inte« resse pecuniario. Ma qualora ciò fosse, quando si raggiun« gesse questo scopo di rendere il clero dipendente dall'autorità « civile credete voi che avreste con ciò arrecato un vantaggio « alla società, alla libertà? No certamente, voi avreste fatto « loro il danno maggiore, avreste costituito il peggiore dei « dispotismi, cioè il dispotismo amministrativo. Io ho la dis« grazia o la ventura, come meglio vi piace, di essere ministro « da parecchi anni in un paese dove vi è il sistema della cen« tralizzazione, dove il Governo ha molti mezzi d'azione; eb« bene, io vi dichiaro schiettamente che se a quelli che ora « possiede voi ne aggiungeste uno assoluto sul clero, voi ren« dereste il Governo troppo potente, perchè non vi possa « essere qualche timore di un danno alla libertà; imperocchè « siccome è difficile, che l'uomo quando ha in mano un potere, « non tenti di abusarne, ho l'intima convinzione che se giun« geste a rendere il clero dipendente dalla potestà civile, in « poco tempo le nostre istituzioni sarebbero viziate nella

« radice; rimarrebbe l'apparenza della libertà, ma nella so-
« stanza vi sarebbe un fiero dispotismo amministrativo e
« religioso. »

Nella tornata del giorno susseguente proseguiva il lungo discorso, e si faceva specialmente a rispondere a quegli oratori i quali avevano manifestato il parere che a migliorare le sorti delle finanze fosse d'uopo provvedere ad un complesso di riforme amministrative. E ciò gli dava il destro di parlare della politica interna con franchezza pari a quella con cui nella tornata dei 16 di aprile aveva tenuto ragionamento della politica estera. Le due politiche nel suo concetto ne facevano in realtà una sola; una politica estera come quella che egli praticava non poteva essere praticata senza il sussidio di una vera politica liberale all'interno. Era appunto ciò che egli faceva: « Io
« dichiaro essere mio assoluto convincimento, che nelle condi-
« zioni in cui si trova il Piemonte egli è impossibile di seguire
« all'estero una politica nazionale ed italiana se all'interno
« essa non è liberale e riformatrice. Come sarebbe impossibile
« del pari di voler avere un programma liberale e riforma-
« tore all'interno senza avere nello stesso tempo all'estero una
« politica italiana e nazionale. » E pregando la Camera a consentire il prestito che era richiesto conchiudeva: « A
« fronte degli aspri risentimenti che la nostra politica ha pro-
« dotto a Verona ed a Vienna, a fronte delle ire che questa ha
« sollevate io ho ferma fiducia che tutti coloro che amano
« veramente la politica nazionale italiana, esiteranno nel dare
« un voto che sarebbe male interpetrato oltre il Ticino, e ri-
« scuoterebbe per avventura applausi da coloro, i quali, ne
« sono certo, non contano nessun amico o fautore in questo
« nazionale Consesso. »

Il prestito fu approvato e dall'una e dall'altra Camera del Parlamento.

Toccando nel suo discorso dell'argomento relativo alla imposta sulla rendita accennò in termini cortesi alle opinioni

manifestate dall'esule lombardo Emilio Broglio in una serie di lettere a lui indirizzate, e col suo consenso divulgate nelle appendici del diario ufficiale del regno. Lamentò che l'egregio uomo non fosse stato eletto a deputato, e che perciò non potesse con la parola propugnare dalla ringhiera nazionale le opinioni che tanto strenuamente propugnava con la penna nella stampa periodica. Ma non si contentò di quell'elogio. Essendo stata scelta una Commissione parlamentare per pigliare in esame la gravissima questione egli persuase i suoi colleghi della convenienza di giovarsi dei lumi di persone che non sedevano in Parlamento, e fra queste furono, in seguito alla sua richiesta, annoverati il Broglio ed il genovese Boccardo. Nella prima adunanza alla quale il Broglio intervenne il Conte di Cavour lo fece invitare dal Presidente a svolgere le proprie idee. Il Broglio dopo averle chiaramente esposte stimò sul finire del suo discorso di rammentare un ragionamento del Gladstone, il quale aveva fatto riflettere un giorno alla Camera dei Comuni d'Inghilterra, che se Guglielmo Pitt avesse proposto al Parlamento l'*income-tax* otto o dieci anni prima avrebbe impedito la formazione di quella enorme valanga del debito pubblico, giacchè l'*income-tax* bastava in principio a pareggiare il bilancio senza aver d'uopo di ricorrere ai primi prestiti che furono il nucleo della valanga. A quel punto il Conte il Cavour interruppe il Broglio e col suo consueto sorriso disse: « Per questo, « Broglio, non dubiti; il Pitt si sarebbe mangiato l'*income-tax* « e avrebbe fatto i prestiti fresco come una rosa. »

XLVI.

In breve spazio di tempo le difficoltà della condizione interna, che dopo le elezioni del 1857 parevano insuperabili ed erano indubitatamente grossissime, erano state debellate e vinte: il Conte di Cavour, giovandosi della giustizia della propria causa e degli errori degli avversari, e riponendo sempre la più giusta fiducia nel senno pratico delle popolazioni piemontesi, era riuscito a rendere buona una situazione politica che si annunziava con infausti, con pessimi auspicii. Aveva guadagnato il terreno palmo a palmo, combattendo incessantemente, ricorrendo agli infiniti ripieghi che il ferace ingegno gli suggeriva, e non desistendo mai dai suoi propositi. Non basta, nè è cosa giusta giudicare soltanto dai risultamenti: per recare equa sentenza intorno all'opera d'un uomo di Stato è indispensabile farsi un concetto esatto della condizione nella quale egli si trova, e dalle difficoltà ad essa inerenti inferire quanta virtù, quanto ingegno fossero necessari per migliorare quella condizione e per ricavare da essa la maggior somma di bene possibile. L'ardire e l'ingegno del Conte di Cavour non furono mai posti a così dura prova, come gli avvenne nell'epoca intorno alla quale versa ora il mio racconto: e qualora non fosse riuscito, come felicemente riuscì, la storia peccherebbe d'ingiustizia se non riconoscesse che egli fece tutto quanto poteva farsi per conseguire la meta, e per cangiare in buona una condizione di cose che a prima giunta pareva proprio disperata. Fu quello un periodo pieno di operosità, travagliato da continue trepidazioni, ricco d'ansietà: chi avesse avuto minor temerità del Conte Cavour, e minor fede nelle proprie forze e nella immensa giustizia della causa che propugnava, si sarebbe sgo-

mentato ed avrebbe rifuggito dall'assumere la responsabilità che egli con animo alacre ed imperturbato accettò dinanzi al suo paese e dinanzi all'istoria.

Numerosi erano per lui gli argomenti di occupazione e di preoccupazione per le cose interne: ciò nonostante trovava tempo per consacrare le vigili cure alle cose estere. Non parlo già solamente di quelle che si riferivano alle alleanze ed ai negoziati con le potenze europee: non parlo soltanto di tutte le pratiche ch'egli faceva con infaticato zelo per propiziarsi l'animo dell'imperatore Napoleone III, e per trovar modo di concordare con lui un piano d'azione che tosto o tardi dovesse condurlo a sostenere col poderoso aiuto delle armi francesi la lotta contro gli Austriaci, che col desiderio infiammato dal più vivo patriotismo continuamente e senza posa vagheggiava: ma parlo anche delle pratiche che faceva con gli altri Stati, e della sollecita premura con la quale intendeva a cercare dovunque amicizie ed amici al suo paese. Poco gli premeva che uno Stato fosse piccolo: non misurava dalla ristrettezza dei confini e dalla esiguità delle forze materiali il concorso che gli poteva derivare dalla simpatia della pubblica opinione in qualunque parte dell'Europa. Un giorno si presentò da lui con una carta di visita e senza preliminare introduzione un distinto olandese, il signor Wrolik, che era stato ministro delle finanze del re dei Paesi Bassi, e che profittava della tranquillità della vita privata per viaggiare. Gli manifestò i sensi della più sentita simpatia per il Piemonte, si mostrò assai informato dello andamento delle cose, gli fece calorosi auguri per il prospero successo della sua politica. Certamente il Conte di Cavour non si figurava con quella visita d'aver ottenuto l'aiuto dell'Olanda, ma se ne compiaceva come di lieto indizio del credito cresciuto del Piemonte e del suo Governo: ogni manifestazione di opinione gli tornava graditissima, in essa ravvisava sempre una forza a favore della giusta causa. « È un amico di più, diceva dopo aver conversato col signor Wrolik, ed io ne tengo conto. »

La partecipazione alla guerra di Crimea ed al Congresso di Parigi gli avevano dato la facoltà ed il mezzo d'ingerirsi delle cose d'Oriente e di vigilare sull'andamento degli affari in Turchia: e non cessò mai dal trarre vantaggio da quelle facoltà e dall'usare quel mezzo. Aveva a bella posta mandato a Costantinopoli in qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Re il generale Giacomo Durando, e le istruzioni che gli aveva date erano ispirate dal sentimento della giustizia e dalla coscienza illuminata degli interessi della civiltà. Ben sapeva che propugnando cotesti interessi in Turchia, pigliando a cuore la sorte dei cristiani sudditi dell'impero maomettano, rendeva direttamente servizio alla causa che egli serviva. L'Austria era certa di ritrovarlo dovunque, avversario costante, vigile, operoso: per meglio apparecchiarsi a combatterla nelle pianure di Lombardia contrastava vigorosamente i suoi influssi diplomatici dovunque era possibile d'incontrarli, ed in Oriente segnatamente, dove più essi erano potenti e diffusi. Voleva che gli agenti diplomatici del Piemonte all'estero si ponessero bene in mente che il loro primo dovere era quello di metter l'Austria in mala voce, e di procurare a quel Governo l'avversione e la ostilità del paese presso il quale erano accreditati. Un diplomatico austriaco diceva a Londra nell'estate del 1858: « Finchè « il Conte di Cavour sarà ministro del Re di Sardegna l'Austria « non avrà pace, e la tranquillità dell'Europa sarà costante- « mente minacciata. » Quel diplomatico non giudicava male la condizione delle cose, e quando il motto venne riferito al Conte di Cavour, egli esclamò senza scomporsi: « È cosa naturale, « io faccio il mio dovere: penso al mio paese. »

Gli agenti diplomatici negli altri Stati della Penisola avevano istruzione di osservare sempre i dovuti riguardi, ma di non mancare mai all'occasione di affermare risolutamente la politica liberale del Governo che avevano l'onore di rappresentare. Nessuna provocazione, ma nessuna transazione: liberale a Torino, il Conte di Cavour voleva che a Roma, a Firenze, a

Napoli, a Parma, a Modena fossero ben persuasi che egli era liberale non semplicemente nelle parole, ma nei fatti. E quei Governi l'odiavano cordialmente, non potevano sentirne neppure pronunciare il nome: ma in pari tempo lo temevano, ed erano agitati dal presentimento che un giorno o l'altro egli dovesse fare ad essi qualche tiro poco piacevole.

Nella reggia di Caserta segnatamente le ire contro il Cavour erano profonde e vivaci: Ferdinando II per dileggio lo chiamava *Don Camillo*, e non gli risparmiava i sarcasmi, ma in cuor suo ne aveva timore, ed avrebbe dato qualunque passo per liberarsene. La faccenda del *Cagliari* fornì a quel Sovrano l'occasione favorevole di attestargli il suo malvolere e la sua implacabile avversione: e ne profittò con premura. Quel battello era proprietà di un cittadino piemontese: e fra la gente che era a bordo, allorchè la nave venne catturata dalle navi della marineria borbonica, erano pure cittadini piemontesi. Reclamando il battello, reclamando la liberazione dei proprii concittadini, il Governo piemontese non faceva niente di strano, adempiva allo stretto dovere che ogni Governo ha di tutelare la proprietà e la persona dei proprii connazionali. A Ferdinando II non pareva vero di rispondere all'onesta domanda con uno sdegnoso rifiuto: non era uomo d'arrendersi alla voce della ragione e della persuasione: la sola voce che aveva facoltà di penetrare nel suo orecchio era quella della minaccia e della paura. La causa del Governo piemontese era immedesimata in quella occasione con quella del Governo inglese, il quale doveva sostenere interessi dello stesso genere, e rivolgeva al Governo borbonico reclamazioni della stessa indole. Per meglio avviare le cose e per ricevere le più accurate informazioni, il Governo britannico aveva inviato a Napoli un giovane diplomatico, che fin d'allora prometteva di essere uno dei più abili diplomatici del suo paese, il signor Lyons, che ora è lord Lyons, ambasciatore d'Inghilterra a Parigi. Il Governo piemontese era rappresentato da un giovane incaricato d'affari pieno d'ingegno e di

buon volere, il conte Giulio di Groppello, e da un console operoso, il cavaliere Eugenio Fasciotti. L'uno e l'altro adempirono egregiamente al proprio dovere. Il Conte di Cavour mandò pure a Napoli in quell'occasione il capitano Provana, oggi senatore del regno : qualcuno gli fece osservare che il Provana non era in voce di professare opinioni molto liberali, ed egli che sapeva valutare gli uomini con imparzialità, e non era travagliato dalla smania dell'esclusivismo , rispondeva: « Che importa? è un « bravo ufficiale ed un vero onest'uomo : andrà a Napoli : vedrà « le cose come stanno, e tornerà nemico di quel Governo, « amico nostro. » E non si sbagliò nel pronostico. Dopo pochi giorni di dimora a Napoli, il Provana vide davvero come stavano le cose, e scrivendo al Conte di Cavour le proprie impressioni, manifestava i sensi della sua onesta riprovazione per la condotta del Governo borbonico.

I negoziati tra il Governo inglese ed il Governo piemontese relativamente alla facenda del *Cagliari* non ebbero sempre a procedere in modo piano ed agevole: sicchè l'azione diplomatica del Conte di Cavour non fu pienamente libera. Egli annetteva sempre un pregio grandissimo alla benevolenza del Governo inglese, e serbando incolume la dignità del proprio Governo, non voleva mai far cosa che a quel Governo potesse dar ombra. Ho già detto, come dopo il Congresso di Parigi si fossero manifestate alcune divergenze tra il Governo piemontese e l'inglese, e come questo fosse diventato alquanto sospettoso. Questa condizione di cose ebbe il suo riverbero nei lunghi e difficili negoziati, ai quali il *Cagliari* diede occasione, ed impedì che l'azione concorde dei due Governi fosse pronta e vigorosa, come era a desiderare che fosse per ridurre alla ragione un sovrano caparbio come era Ferdinando II. In quei negoziati vi furono molte lungaggini, nacquero equivoci. Il Governo napolitano traeva da ciò argomento di baldanza, e perseverava nell'indegno ed ostinato rifiuto. Un giorno anzi il commendatore Carafa, ministro degli affari esteri del re Bor-

bone, avendo ricevuta dall'incaricato piemontese una rimostranza relativa al modo con cui alcuni prigionieri erano trattati, rispose con una nota diplomatica dettata in termini insolentissimi. Appena il Conte di Cavour ne ebbe contezza ordinò al conte di Groppello d'invitare senz'altro il commendatore Carafa a ripigliare quella nota, considerandola come non avvenuta, ed in caso che il ministro partenopeo non avesse a ciò consentito, rompesse senza indugio le relazioni e partisse. La energica risoluzione sortì l'effetto: il commendatore Carafa si affrettò a ritirare la nota con una docilità non minore della arroganza con la quale l'aveva consegnata al rappresentante del Governo di Vittorio Emanuele.

Nel Parlamento inglese si parlò più d'una volta della vertenza del *Cagliari (Cagliari Affair)*, ed un deputato liberale, il signor Kinglake, prese a sostenere con molto calore i diritti e le ragioni del Governo piemontese. Il parere dei più ragguardevoli giureconsulti inglesi fu del pari esplicitamente favorevole al Piemonte, le cui rimostranze furono da essi giudicate conformi a giustizia e dettate non solo da un sentimento di dovuta riverenza al proprio diritto, ma anche da quello della più scrupolosa osservanza alle regole del giure delle genti. La responsabilità dell'offesa e della violazione di quelle regole era lasciata esclusivamente al Governo napolitano.

Finalmente dopo molta pazienza e moltissimi stenti la difficoltà fu vinta. Il Governo napolitano fu costretto a riconoscere il proprio torto, ed a restituire ciò che voleva malamente e contro ogni diritto conservare. Nel risolversi a questo passo dimostrò in tutti i modi che pigliava quella determinazione a malincuore e con cattivissima grazia: e mentre in realtà accoglieva le rimostranze del Governo piemontese, perchè restituiva il battello a vapore catturato, fingeva in apparenza di aver ceduto soltanto alle osservazioni ed alle domande che ad esso erano state rivolte dal Gabinetto britannico.

La mattina degli 11 giugno 1858 giunse al Conte di Cavour

la notizia telegrafica, che il *Cagliari* era restituito e l'equipaggio posto in libertà. La fece divulgare immediatamente nella gazzetta ufficiale. Fu lieto della conchiusione, non solo perchè a malgrado delle parole era evidente che il Governo napoletano aveva subìta un'umiliazione, non solo perchè in tal guisa erano salvi gl'interessi dei cittadini piemontesi, ma anche perchè era rimossa una cagione di possibili controversie col Governo inglese, della cui amicizia non cessava mai di essere sollecito. Del rimanente la condotta del Conte di Cavour in occasione di questa faccenda del *Cagliari* fu piena di accorgimento, e la sua fama di perizia diplomatica non ebbe di certo a scapitarne.

XLVII.

La politica praticata dal Conte di Cavour dopo il tentativo di Orsini doveva portare i suoi frutti; era stata energica e leale, ed in pari tempo informata dal sentimento del più scrupoloso ossequio alla dignità nazionale e da quello della più sincera amicizia verso la Francia ed il suo imperatore. Napoleone III valutò assai quella politica, la quale lo confermava nelle buone disposizioni che già naturalmente aveva verso l'Italia. Era chiaro che il momento di fare qualche cosa per la causa italiana era giunto. Il Conte di Cavour, non ignaro delle disposizioni d'animo dell'imperatore, faceva dal canto suo quanto era possibile perchè diventassero sempre più efficaci: egli ben comprendeva che la politica dell'aspettazione e delle speranze non poteva durare a lungo, e che era d'uopo surrogarla e coronarla con quella delle azioni e dei fatti. Dalla cognizione reciproca che Napoleone III ed il Conte di Cavour avevano delle proprie disposizioni d'animo e della rispettiva condizione politica nelle quali si trovavano nei loro paesi

nacque il pensiero di avere un abboccamento per conferire a viva voce e trattare l'argomento con maggiore sicurezza e libertà.

Il progetto di quell'abboccamento venne tenuto rigorosamente segreto: non se ne seppe nulla a Torino, non se ne seppe nulla a Parigi.

Terminati i lavori della sessione legislativa fu annunziato che il Conte di Cavour pigliava alcuni giorni di riposo ed andava a fare una escursione di là dalle Alpi. Non ci era che dire: la cosa era naturalissima e nessuno ebbe sospetto nè della meta, nè del vero scopo di quel viaggio. Il Conte di Cavour al principio della seconda quindicina di luglio da Torino si recò direttamente in Isvizzera: a Ginevra fu assai festeggiato e dalle autorità elvetiche e dalla popolazione; i Ginevrini ricordavano con orgoglio che l'uomo di Stato italiano salito in tanta fama scrivendo nella *Bibliothèque Universelle* aveva cominciato a far parlare di sè, ed aveva principiato tra essi a percorrere quella via che lo aveva condotto a tanta celebrità ed a tanta altezza.

Da Ginevra andò a Plombières dove era Napoleone III, ed ivi il Sovrano della Francia ed il primo ministro del Re Vittorio Emanuele tennero ragionamento delle cose italiane, e cercarono di trovare una risposta precisa e pratica all'antica domanda: *Que peut-on faire pour l'Italie?* Si parteciparono le loro idee e i loro concetti, e convennero intorno ai punti essenziali: da quel momento non era più a dubitare dell'aiuto che Napoleone III avrebbe dato alla causa nazionale italiana, e per essa al Piemonte che aveva risolutamente e ripetutamente affermata la sua devozione a quella causa. La questione dell'aiuto era sciolta in massima, e sciolta affermativamente; l'applicazione era necessariamente subordinata alle condizioni speciali delle cose, alle occasioni, alle vicende della politica. Intorno ai particolari del colloquio fu serbato il più assoluto silenzio: fu perfino presa la precauzione di conversare facendo

una passeggiata in carrozza. Napoleone III guidava, il Conte di Cavour era al suo fianco; la passeggiata durò parecchie ore; al ritorno da essa il Conte di Cavour scrisse un telegramma al Re per informarlo di ciò che era stato detto in quel dialogo. Aveva condotto con sè un giovane ed intelligente impiegato del suo Gabinetto, il signor De Veillet: nel consegnargli quel telegramma affinchè lo mettesse in cifra gli impose con un gesto significante un segreto incondizionato, che quel bravo giovane osservò scrupolosissimamente.

Napoleone III usò al Conte di Cavour ogni maniera di cortesi riguardi, e lo trattò con una benevolenza veramente amichevole. Le persone che componevano il seguito imperiale furono colpite da ciò che vedevano, e immaginarono facilmente che tra l'imperatore ed il ministro piemontese si trattavano faccende assai serie. *Je n'ai jamais vu*, diceva un paio di mesi dopo una di quelle persone appartenenti al corteggio dell'imperatore, *l'Empereur faire autant de frais comme il en faisait à Plombières à M. de Cavour.*

Succeduto l'abboccamento (20 luglio 1858) la notizia della gita del Cavour a Plombières incominciò a diffondersi, e produsse una impressione profondissima. Nessuno sapeva niente, ma ognuno comprendeva od almeno indovinava che l'imperatore ed il ministro piemontese non avevano trattati argomenti di lieve entità. Il Conte di Cavour non aveva ancora lasciato Plombières quando l'imperatore ebbe un telegramma dal suo ministro degli affari esteri il conte Walewski; dopo averlo letto si rivolse sorridendo al suo interlocutore e gli disse: *Tiens, voici le comte Walewski qui m'apprend que vous êtes ici.*

Anche in Torino la medesima notizia si diffuse, e ne fu senza indugio afferrata la grande significazione. La impressione fu ottima; le speranze di lieto avvenire ingagliardirono, il presentimento di eventi decisivi non remoti faceva palpitare tutti i cuori. La fiducia che il Cavour ispirava era grandissima, ed

ognuno era persuaso che egli aveva fatto quel viaggio per servire il paese. Non vi fu nemmeno quel movimento naturale di curiosità che si manifesta ogniqualvolta si sa che tra due Governi si trattano faccende rilevanti, dal cui esito può dipendere la pace o la guerra. Tutti erano persuasi che Cavour aveva fatto bene, che sarebbe presto succeduto qualche grande e propizio avvenimento, e più non domandavano.

Da Plombières il Conte di Cavour si recò a Strasburgo, di dove in data del 22 luglio scriveva al generale La Marmora: « Eccomi a Strasburgo dopo di avere compita la mia corsa a « Plombières. Ne rimasi soddisfattissimo, l'imperatore aven« domi accolto con la solita sua bontà. »

Da Strasburgo passava a Baden, dove si fece presentare al principe reale di Prussia (oggi l'imperatore Guglielmo) ed ebbe secolui un lungo ed interessante colloquio. « Sono stato « molto contento, scriveva egli medesimo da Basilea il giorno « 25 luglio al generale La Marmora, del principe di Prussia e « dei suoi diplomatici. È dubbio se Manteuffel rimarrà al posto « che egli occupa o se sarà surrogato da gente più decisa; ma « nell'una come nell'altra ipotesi è opinione universale che la « Prussia cercherà a vendicare la sconfitta morale del 1850, « che gli ha fatto perdere quasi tutta la sua influenza in Ger« mania. L'Austria fa assegno sul concorso delle provincie « germaniche di second'ordine, segnatamente su quello della « Baviera e della Sassonia reale, che ora le sono devotissime « nelle lotte che si rinnovano di continuo alla Dieta. Ma quando « si venisse ai fatti e fosse il caso di prendere le armi si crede « che esse non si dichiarerebbero contro la Francia a dispetto « della Prussia. Ho avuto veramente una felice ispirazione di « andare a Baden; meglio che se io fossi andato a Berlino. »

Le impressioni lasciate nell'animo suo dalla conversazione col principe prussiano furono buonissime; e quelle che le sue parole ed i suoi modi produssero nell'animo dell'augusto interlocutore non furono di genere diverso. Dopo il colloquio il

principe di Prussia diceva parlando del Cavour ad un distinto diplomatico: *mais il n'est pas aussi révolutionnaire qu'on veut bien le dire.* Pochi giorni dopo a Berlino un ministro prussiano diceva: *décidément le Comte de Cavour a fait la conquête du prince régent.*

Chi avrebbe detto al Conte di Cavour che in quel mese di luglio 1858 a Baden egli parlava con colui che dodici anni dopo doveva diventare imperatore di Germania?

XLVIII.

Più che altrove la notizia del colloquio di Plombières produsse in Lombardia una impressione che indarno mi studierei di descrivere; là si combatteva una lotta quotidiana e disperata contro la dominazione straniera, e quella notizia giungeva apportatrice di liete e non chimeriche speranze, foriera di vittoria immancabile. Quanto fossero diverse le impressioni del Governo austriaco non occorre dire; era cosa ben naturale che un evento il quale rinverdiva le speranze degl'Italiani rinfrescasse contemporaneamente l'allarme e lo sdegno dell'Austria.

In quell'anno il Governo austriaco aveva fatto un altro tentativo per trovare se non altro quello che oggi si chiamerebbe un *modus vivendi* con le popolazioni della Lombardia e della Venezia. Il viaggio dell'imperatore Francesco Giuseppe in quelle provincie nell'anno precedente aveva attestato in modo irrefragabile che il sistema della violenza era inefficace, e che con esso non ci era neppure la più remota speranza di venire a capo delle difficoltà. Il feld-maresciallo Radetzky, che incarnava nel suo nome quel sistema, quantunque non fosse il più spietato nell'eseguirlo, era morto. Pensarono dunque a Vienna che convenisse tentare un'altra strada, dimostrarsi proclivi a

mitezza, usare modi conciliativi, dar saggio di spiriti di tolleranza. Dalle minaccie e dalla violenza non avevano ricavato nulla; tentavano adesso di ricavare qualche cosa dalle carezze e dalla dolcezza. L'arciduca Massimiliano, quel medesimo principe che poi ebbe così tragica fine nel Messico, ebbe incarico di dare opera a quel tentativo; e per adempirlo fu mandato in Italia con la dignità di vicerè del regno Lombardo-Veneto. Debito di giustizia vuole si dica che egli fece quanto era in poter suo per raggiungere lo scopo; arrecò tutto il buon volere immaginabile, ma non riuscì, perchè non poteva riuscire. Se l'impresa avesse avuta anche la più scarsa probabilità di prospero successo, quegli era l'uomo che poteva farla prevalere; ma, torno a ripetere, non riuscì perchè di probabilità di riuscita non ci era neppur l'ombra, perchè assolutamente non poteva riuscire. Quanto più si rende giustizia ai buoni intendimenti dell'arciduca Massimiliano, tanto maggiormente si pone in risalto la grandezza del patriotismo dei Lombardi e dei Veneti, il quale come non era stato atterrito dal carcere duro, dalle proscrizioni, dal patibolo, dai sequestri, così non fu adescato dalle blandizie e dalle lusinghiere promesse. Fra l'Austria ed i Lombardo-Veneti non era controversia di buona o cattiva amministrazione; l'amministrazione cattiva era stimolo occasionale, non cagione efficiente della opposizione; l'amministrazione buona non disarmava per nulla quella opposizione; i Lombardo-Veneti sentivano di essere Italiani e non volevano forestieri in casa propria, quand'anche quei forestieri si fossero governati come angeli; e perciò quanto più miti, quanto più benigni potevano parere od erano i portamenti degli Austriaci, tanto più splendeva della sua luce purissima il sentimento nazionale, che muoveva quelle popolazioni ad avversare la dominazione forestiera. Nessuna possibilità di amicizia finchè gli Austriaci non avessero rivalicato il confine; un solo pensiero nelle menti, una sola aspirazione nei cuori, un solo grido da tutte le labbra: *Italiam*, *Italiam*. Tra Federigo Confalo-

nieri che per quattordici anni trascina la catena allo Spielberg e non piega nè transige, e Cesare Giulini ed Emilio Dandolo che nel 1858 volgevano le spalle all'arciduca Massimiliano, era uno il pensiero, una la norma delle azioni, non interrotta la tradizione indestruttibile del sentimento nazionale. L'arciduca annunziava concessioni e riforme: senza nemmeno esaminare se fossero oppur no intrinsecamente serie, non le curavano nè punto nè poco. Tutti i ceti della società, tutte le età, uomini e donne concorrevano nello stesso identico sentimento: altro che sètte, altro che congiure; era la congiura di tutti i giorni e di tutti alla faccia del sole. Se in sul principio l'arciduca Massimiliano accogliesse nell'animo qualche lusinga non saprei dire, ma indubitatamente a capo di poco tempo di soggiorno non gli riescì malagevole persuadersi che faceva opera vanissima.

Non fu però quello un momento all'intuttò scevro da difficoltà per il prospero successo della politica del Conte di Cavour; quel tentativo dell'arciduca Massimiliano non era un ostacolo insuperabile, ma era un inciampo, non poteva nuocere al fine, ma poteva rendere più lontano il giorno del suo conseguimento; ed il grande statista aveva molte ragioni di troncare gl'indugi, aveva molte ragioni di imprimere agli eventi più rapido impulso. « Quell'arciduca, diceva egli ad un amico nel « mese di settembre 1858, è perseverante e non si scoraggia; « ma son perseverante ancor io, e non mi lascierò scoraggiare; « vedremo chi finirà con l'aver ragione. » Ravvisava la difficoltà e la valutava nella sua giusta ed intrinseca entità; non la esagerava, ma nemmanco l'attenuava. L'arciduca dal canto suo ogniqualvolta ne aveva il destro parlava del Conte di Cavour in termini assai lusinghieri; si sarebbe anzi detto che cercasse le occasioni di tenere discorsi di quel genere. Voleva probabilmente ingenerare negli animi dei Lombardi la persuasione che egli conosceva appieno quanto valesse quel terribile inimico, e sapeva rendere giustizia ai di lui meriti senza sgomentarsene. Era uno stratagemma che aveva pure la sua parte

d'abilità; ma l'arciduca si era prefisso di sciogliere un problema insolubile, e tutti gli stratagemmi, tutta l'abilità a nulla valevano, a nulla assolutamente riuscivano. Un egregio francese che in quei giorni viaggiando per l'Italia fece una corsa a Milano e potè giudicare le cose con tutta la piena cognizione di causa di un testimonio oculare e con tutta la imparzialità di un testimone disinteressato, tornando a Torino disse al Conte di Cavour, parlandogli del tentativo al quale con tanta costanza dava opera l'arciduca Massimiliano, un motto giustissimo, che andò molto a sangue al suo interlocutore, e che aveva il pregio di essere in perfetta consonanza con la verità delle cose: *Ce brave archiduc essaie une entreprise impossible; c'est tout juste comme quelqu'un qui voudrait blanchir un nègre.*

Un giorno essendosi l'arciduca recato, se mal non rammento, ad Ispra nelle vicinanze del lago Maggiore a visitare non so più qual fabbrica, parlò pubblicamente del Conte di Cavour, e disse che quegli era un grande uomo di Stato. Un altro giorno riceveva a Milano la visita del conte Brassier de St-Simon, che era inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re di Prussia a Torino, ed intrattenendosi con lui della condizione delle cose politiche gli diceva: *J'admire beaucoup M. de Cavour, mais comm'il s'agit de faire une politique de progrès je ne me laisserais pas dèvancer.* Bastarono pochi mesi perchè le illusioni dell'arciduca si dileguassero.

Il Conte di Cavour seguiva con molta attenzione tutti gli episodi di quella curiosa fase della dominazione austriaca in Italia, e voleva esserne ragguagliato per filo e per segno. Il Giulini, il Dandolo ed altri, o a viva voce quando venivano in Piemonte o per iscritto, appagavano premurosamente e con schiettezza la utile curiosità. Oltre all'interessamento vivissimo che naturalmente portava alle sorti degli Italiani che erano di là dal Ticino, il Conte di Cavour bramava conoscere con precisione l'andamento delle cose, perchè gli premeva molto di

avere gli argomenti e gli elementi di fatto da contrapporre alle asserzioni dei giornali inglesi, i quali alle concessioni austriache ed all'atteggiamento liberale del Governo austriaco davano un valore che certamente non avevano. Egli che teneva gran conto delle espressioni della opinione pubblica in tutta Europa, teneva in conto grandissimo la stampa inglese, ed era assai dolente allorchè i giudizi che questa recava sulle cose italiane non erano incoraggianti per la sua politica. La stampa inglese considerava la questione come una questione di maggiore o minor libertà, di buono o di cattivo governo; laddove la questione era tutt'altra, era questione di indipendenza e di nazionalità; e su questo errore di fatto poggiavano giudizi ed opinioni che in Italia non si potevano assolutamente menare per buoni, e che perciò il Cavour si studiava in tutti i modi di contraddire. « Non bisogna far de-
« clamazioni, diceva egli, ci vogliono fatti e buone ragioni:
« con queste soltanto potremo mettere dal canto nostro l'opi-
« nione pubblica inglese, la quale con la sua autorità morale
« ci è stata di grandissimo aiuto per lo passato e ce ne potrà
« dare molto anche per l'avvenire. » Prima di conseguire la vittoria con le armi voleva aver vinto moralmente. Dovendo sostenere una viva e fiera battaglia nel campo della diplomazia doveva necessariamente usare le armi diplomatiche. Egli non poteva invocare il diritto della nazionalità, perchè cotesto diritto non era riconosciuto allora dalla diplomazia: non poteva dire all'Europa che la dominazione austriaca nella Lombardia e nella Venezia era contraria allo spirito ed alla lettera dei trattati, perchè pur troppo questi la sanzionavano esplicitamente: si affaticava bensì a porre la questione in termini che la stessa diplomazia non poteva ricusare, allegando argomenti desunti dalle più elevate considerazioni di ordine pubblico e da sollecita premura per la conservazione dell'equilibrio europeo, doveva dimostrare con essi che la presenza dell'Austria in Italia era pericolo permanente per la quiete

dell'Europa, alimento incessante allo spirito rivoluzionario, causa di seria perturbazione per l'equilibrio europeo. La sua azione diplomatica, segnatamente nell'epoca della quale ora discorro, mirò a conseguire questo scopo, a porre in evidenza la incompatibilità della dominazione austriaca nella Penisola italiana con la tranquillità dell'Europa. Nessuno degli argomenti favorevoli a questo assunto sfuggì alla sua mente, ed aveva non solo l'ingegno, ma anche l'autorità necessaria a farli valere. Il contegno dei Lombardi e dei Veneti era fra gli argomenti di quel genere perenne e quotidiano: fu un'arma poderosa e nelle di lui mani efficacissima.

XLIX.

Le disposizioni amichevoli del Governo russo verso il Piemonte, che si erano già manifestate in modo non dubbioso fin dall'epoca nella quale il Congresso era radunato a Parigi, erano andate sempre più crescendo ed acquistando stabilità. Reduce a Pietroburgo dal Congresso il principe Orloff aveva parlato al suo Sovrano in termini assai benevoli della persona del Conte di Cavour, e non aveva mancato di far notare il vantaggio che la Russia poteva ricavare dall'amicizia di un uomo di Stato di quella risma. Il barone di Brunow, che era stato il secondo plenipotenziario russo, tornando a Londra in qualità di ambasciadore discorreva anch'egli con termini di encomio dello statista piemontese, del quale vantava l'acume, il brio e l'ingegno, lodandosi assai dei cortesi riguardi da lui usati verso la Russia. Il contegno fermo del Conte di Cavour nella controversia relativa alla unione della Moldavia e della Valacchia dalla Russia tanto desiderata, e l'espediente di conciliazione da lui proposto e dalle altre potenze accettato rispetto alla controversia di Bolgrad avevano singolarmente accresciute

quelle buone disposizioni. La famiglia imperiale di Russia non poteva perdonare all'Austria la sua condotta, e addebitava ad essa i dissapori che amareggiarono gli ultimi momenti della vita dello czar Nicolò, il quale in ricambio dell'assistenza prestata all'Austria nel 1849 nella guerra di Ungheria aspettava aiuto materiale da quella potenza nella sua lotta contro la Francia e l'Inghilterra collegate a difesa dell'impero ottomano, e non avendolo ottenuto se ne era assai lamentato e sdegnato. Laonde la Russia cercava tutte le occasioni per attestare all'Austria il proprio malcontento, e facendo carezze al Piemonte, onorando quel paese nella persona del suo primo ministro era certa di non mancare l'intento. L'imperatrice vedova dello czar Nicolò fu a passare un inverno a Nizza marittima di dove aveva fatta una gita a Torino: la dinastia di Savoia, il Governo e la popolazione piemontese avevano gareggiato nel renderle ogni maniera di onoranza e nel festeggiarla. La granduchessa Elena, cognata dell'imperatore Nicolò, principessa di molto ingegno e di animo elevato, era stata ancor essa a Nizza ed a Torino, aveva del pari ricevute le più amichevoli accoglienze ed aveva fatta la conoscenza personale del Conte di Cavour, col quale si era parecchie volte intrattenuta manifestando i sensi della più viva simpatia verso la politica piemontese. Prima di venire in Piemonte era stata a Roma, non ne recava ottime impressioni; favellando col Conte di Cavour di ciò che in quella città aveva veduto ed ascoltato non si esprimeva in termini pieni d'ammirazione verso il Governo pontificio, anzi diceva senza reticenze che non ci era possibilità di ammodernare quel Governo e di conciliarlo con lo spirito della civiltà moderna. Due granduchi russi, il granduca Costantino ed il granduca Michele, erano stati a visitare a Nizza la loro augusta genitrice, e mentre alcuni anni prima erano passati sul lago Maggiore senza dar segno di vita al Re ed al Governo, quella volta avevano mostrata la maggior premura a riguardo dell'uno e dell'altro, vennero a

Torino e furono lieti e riconoscenti alle festevoli accoglienze, delle quali furono argomento. Il ministro Gortschakoff dal canto suo non lasciava sfuggire nessuna occasione di dare testimonianza di considerazione speciale al marchese Sauli, che era ministro di Sardegna a Pietroburgo ed al marchese Filippo Oldoini, che in di lui assenza fu talvolta incaricato di affari. Alla cerimonia solenne della incoronazione dell'imperatore Alessandro II a Mosca, questi aveva usate speciali distinzioni al generale Broglia, inviato straordinario del Re Vittorio Emanuele per quella cerimonia, ed anzi rivolgendogli parole molto amichevoli le aveva pronunciate in tuono di voce abbastanza alto per essere ascoltate dall'ambasciadore dell'imperatore d'Austria.

Tutto questo complesso di fatti accennava con la massima evidenza a disposizioni molto amichevoli, ed il Conte di Cavour a buon diritto se ne compiaceva, vi ravvisava un vantaggio per il suo paese, per il suo Sovrano, per la causa a pro della quale incessantemente e tanto si adoperava. La sua azione diplomatica mirava a cercare il maggior numero di amicizie e di amici al suo paese, e quando le trovava non era certo così poco accorto da lasciarsele sfuggire.

Il Governo russo chiese al Governo piemontese la facoltà di stabilire nel Mediterraneo una stazione navale, o per parlare con maggiore precisione un ricovero per le sue navi da guerra, pari a quello che la Confederazione degli Stati Uniti dell'America settentrionale possedeva nel golfo della Spezia. Poteva questa domanda fatta in termini cortesi e poggiata sulle relazioni d'amicizia oramai stabilite fra l'impero russo ed il regno subalpino essere onestamente rifiutata? Il Conte di Cavour diede risposta affermativa, e fu convenuto che la località nella quale quella stazione navale russa o ricovero sarebbe stata collocata dovesse essere Villafranca, nelle vicinanze di Nizza marittima. Nel fare quella concessione egli non aveva certamente in animo di fare una cessione di territorio : era una

posizione assolutamente identica a quella che gli Americani avevano a Spezia, nè più nè meno: e come contro la esistenza del ricovero per il naviglio americano nessuno nè all'interno nè all'estero aveva mosso obbiezioni, così si supponeva che nessuno ne farebbe a proposito del nuovo ricovero che s'intendeva stabilire a Villafranca per il naviglio moscovita. La faccenda fu dunque definita e concordata fra i due Governi.

L'annunzio di quel fatto produsse in Inghilterra una sensazione assai sfavorevole: duravano in quella nazione le disposizioni al sospetto su tutto ciò che concerneva la Russia, e le testimonianze di mutua simpatia tra il Piemonte e la Russia non tornavano gradite. Era un torto giudizio, ma non ci era mezzo di evitarlo. La stampa di Londra parlò della faccenda di Villafranca in termini piuttosto risentiti: il conte di Malmesbury, ministro degli affari esteri, ordinò all'incaricato d'affari signor West, che in assenza di sir James Hudson, il quale viaggiava in congedo, rappresentava l'Inghilterra a Torino, di chiedere spiegazioni positive al Conte di Cavour: gli altri uomini di Stato inglesi e amici ed avversari dell'amministrazione *tory*, che allora reggeva la cosa pubblica, usavano un linguaggio che non era quello dell'approvazione. Il Conte di Cavour, al quale premeva sempre e non poco l'amicizia dell'Inghilterra, si affrettò a porgere le più esplicite e le più franche spiegazioni, nè durò fatica a ridurre alle sue vere proporzioni un fatto al quale si davano interpretazioni così esagerate e così lontane dal vero. Il Piemonte compiva un atto di amicizia verso la Russia, e non faceva di certo atto di vassallaggio; concedeva un ricovero navale ad uno Stato col quale era in ottimi termini d'amicizia; rispondeva amichevolmente in senso affermativo ad una domanda che gli veniva rivolta nella forma più amichevole che si potesse immaginare. Non si trattava di cessione di territorio, non si trattava di alienazione di sovranità, ma bensì di un atto di ospitalità che non poteva essere rifiutato senza mancare alle norme delle più elementari

convenienze ed ai riguardi che nella vita pubblica come nella privata un amico deve osservare verso un altro amico. La cosa finì come doveva finire: alle spiegazioni date dal Conte di Cavour non ci era a rispondere, e quell'incidente non turbò le relazioni amichevoli tra l'Inghilterra ed il Piemonte, le quali il Conte di Cavour coltivava con ogni studio e reputava sempre sommamente utili al suo paese.

Discorrendo del caso di Villafranca lord Palmerston diceva celiando ad un amico: *en vérité je n'aurais pas cru que le Comte de Cavour fut devenu russe.* Informato del motto il Conte di Cavour non si tacque, e scrisse all'amico che gli aveva dato contezza di quelle parole: *dites à lord Palmerston que je suis assez libéral pour ne pas être russe, mais que je le suis trop pour être autrichien.* L'arguta risposta fu conosciuta e venne assai applaudita.

L.

Nessun fatto che succedesse nella Penisola italiana trovava indifferente il Conte di Cavour, o neghittosa la sua politica. L'aveva detto al Congresso di Parigi e teneva la sua parola; avendo assunta la difesa dei diritti e dei desiderii degli Italiani aveva implicitamente affermato il diritto di non rimanere mai estraneo a qualsivoglia evento potesse succedere in una regione qualunque dell'Italia. L'uso di questo diritto era temperato dall'accorgimento, dal sentimento delle convenienze politiche e dalle considerazioni di opportunità; ma il diritto vi era, e quando fu necessario di esercitarlo nessuno pensò a contrastarlo.

Il fatto del fanciullo ebreo, per nome Mortara, fu precisamente una di quelle occasioni, nelle quali il Conte di Cavour stimò obbligo suo di non serbare il silenzio. Quel fanciullo era

stato rapito ai suoi parenti per essere battezzato. L'opinione pubblica del mondo civile si commosse per quell'annunzio a giusto sdegno, ed i Governi furono obbligati ad occuparsene. Il Conte di Cavour non mancò alla sua parte; le sue rimostranze non potevano avere nessuna autorità presso la Corte di Roma, ma ne avevano molta in Europa; nè egli si preoccupava di ciò che la Corte di Roma direbbe o farebbe; voleva però che l'opinione di tutti gli uomini imparziali in Europa fosse edificata, e recasse il suo giudizio su di un Governo, nella cui giurisdizione succedevano fatti del genere di quello, al quale accenno, e che in quei tempi menò in tutta Europa grande rumore. Il caso del fanciullo Mortara forniva un nuovo documento al processo che si istruiva dinanzi al tribunale della pubblica opinione a carico del Governo pontificio; nel richiamare su di esso l'attenzione dei Governi e delle nazioni il Conte di Cavour obbediva alle ispirazioni della sua coscienza, e si mostrava sempre coerente ai principii che avevano guidato fino a quel momento, e proseguirono a guidare sempre la sua politica.

Rispetto a Napoli dopo la conchiusione della vertenza del *Cagliari* manteneva molta circospezione e riservatezza. Quando nel 1856 stimava opportuno di procedere ad un'azione decisiva contro il Governo napolitano era dispostissimo a parteciparvi e, come ho narrato più sopra, si astenne dalla partecipazione soltanto quando fu convinto che l'azione non avrebbe oltrepassati certi limiti; ma nel 1858 le cose erano cangiate di aspetto. « In politica, rifletteva opportunamente il Conte di « Cavour rispondendo a chi gli favellava delle cose di Napoli, « in politica non si fa mai più di una cosa alla volta; e noi « ora dobbiamo pensare a fare una cosa sola: mandare via gli « Austriaci dall'Italia. »

Rispetto alla Toscana le cose procedevano senza incidente di sorta alcuna; nei consigli del granduca Leopoldo, e fra gli stessi componenti della sua famiglia, si erano manifestati

dispareri, poichè alcuni atterriti dall'aspetto che le cose pigliavano e travagliati dal presentimento di vicina burrasca suggerivano di mutare strada accostandosi al Piemonte; ma questi suggerimenti non ebbero seguito. Ma intanto, e questo era il punto importante, l'opinione dei Toscani si rivolgeva sempreppiù al Piemonte, e la politica del Conte di Cavour destava le più ardenti simpatie. Vincenzo Salvagnoli nell'autunno di quell'anno era stato a Compiègne a far visita all'imperatore Napoleone, che lo accolse con testimonianze di vera considerazione ed amicizia, e da quella visita riportava le più grate impressioni e le più belle speranze; facendo ritorno a Firenze era passato per Torino, dove aveva riveduto il Conte di Cavour, e dal conversare con lui aveva ricavato ulteriori ragioni di fiducia in un prossimo lieto avvenire. Laonde l'antagonismo fra il Governo del granduca e la pubblica opinione in Toscana sempreppiù progrediva e diventava più ampio ed irreparabile. Da una parte erano tenaci le simpatie verso l'Austria, dall'altra erano evidenti le simpatie crescenti verso il Piemonte. Della esistenza di queste buone disposizioni dei Toscani il Conte di Cavour era informato, ed altamente se ne compiaceva. Antivedeva che al momento opportuno quelle buone disposizioni non avrebbero mancato di produrre ottimi effetti, e di giovare al prospero andamento delle cose patrie. Il rappresentante diplomatico piemontese a Firenze era sempre il cavaliere Carlo Boncompagni, il quale, oltre ai sentimenti di considerazione che ispirava per l'eminente uffizio che sosteneva era pure, ed a buon diritto, tenuto in molto pregio dai Toscani per le elette qualità della mente e dell'animo, e perchè tutti sapevano che fin dai tempi anteriori al 1848 egli era stato fautore perseverante e convintissimo delle idee liberali e dei principii nazionali. Di questo semplice fatto i nemici della politica piemontese si giovarono per diffondere ed accreditare l'assurda voce, che il Boncompagni fosse stato a bella posta mandato dal Cavour in Toscana per incoraggiare i nemici del Governo

granducale, e farsi scudo della veste diplomatica per congiurare impunemente a danno del Governo presso il quale era accreditato. Il credito del Boncompagni dipendeva dalle simpatie che ispirava la sua persona ed il Governo del quale era il degno rappresentante; non da altra cagione; e tutto quanto venne asserito intorno ai suoi pretesi maneggi non aveva neppure l'ombra del vero. Ci era bensì chi congiurava contro il Governo granducale, ma i congiurati non erano al palazzo della legazione di Sardegna; erano invece a Palazzo Vecchio ed a palazzo Pitti, erano, vale a dire, coloro che consigliando Leopoldo di Lorena a non disgiungere la causa propria da quella dell'Austria gli consigliarono la propria rovina. Prescindendo dai doveri che la sua elevata posizione di primo ministro del Re Vittorio Emanuele gli imponeva il Conte di Cavour era per istinto e per massima ripugnante agli occulti maneggi, e perciò non avrebbe mai tollerato fatti del genere di quelli che gli si apponevano. Egli congiurava dicendo francamente ciò che pensava; ed ebbe numerosi complici in questa congiura in Toscana e nelle altre parti d'Italia; tutti, vale a dire gl'Italiani onesti ed intelligenti, stanchi dei Governi ligii allo straniero e stanchi del pari dei settarii, che con le loro opere anzichè nuocere a quei Governi giovavano ai loro interessi, e li avrebbero perpetuati, se il Conte di Cavour non avesse promosso con tanto vigore il trionfo della causa nazionale.

Nel piccolo ducato di Modena era un principe forse anche più ligio agli interessi austriaci di ciò che fosse il granduca di Toscana. Il duca Francesco riconosceva che il Conte di Cavour era uomo di grande ingegno, e lo aveva detto chiaramente ad un diplomatico inglese, che era stato a visitarlo, ma in pari tempo lo abborriva e lo considerava come un terribile rivoluzionario. Un giorno alcuni soldati o doganieri estensi usavano cattivi trattamenti ad un suddito piemontese, che per sue faccende passava per Aulla. Avuta contezza del fatto il Conte di Cavour si affrettò a fare al Governo ducale le più energiche

rimostranze, ed a domandare una conveniente riparazione. Indirizzò perciò al conte Forni, ministro degli affari esteri del duca, una nota concepita in termini fermi ed espliciti. La risposta fu affermativa; la riparazione richiesta fu data, e come è naturale il Conte di Cavour non ebbe nulla a soggiungere. Frattanto nei circoli diplomatici a Vienna ed in altre città di Europa si andava ripetendo che lo scopo del Conte di Cavour era di promuovere agitazioni nei ducati per costringere l'Austria ad intervenire a pro di quei Governi piccoli e debolissimi, e per aver quindi un pretesto plausibile di impegnare la lotta. Questa considerazione forse può rendere ragione dell'arrendevolezza inattesa che il Governo estense mostrò in quella occasione verso le reclamazioni del Governo piemontese; ma questo dal canto suo attestò che non andava in busca di litigi e di pretesti, e che non aveva altra cura se non quella di tutelare la propria dignità, serbandola incolume da ogni offesa e da ogni ingiuria.

LI.

Tutti gli sguardi dell'Italia erano rivolti al Piemonte ed al ministro che con tanto senno e con tanta risolutezza ne dirigeva la politica. Quanto più visibili erano i segni precursori di grandi eventi più crescevano le speranze e la fiducia degli Italiani; dovunque nella Penisola non si parlava se non del Re Vittorio Emanuele, del Piemonte, di Cavour. Massimo d'Azeglio rifletteva argutamente al suo solito, che oramai vi era un Re, il quale era « costretto a ripararsi dall'Italia. »

Le manifestazioni di fiducia e di adesione alla politica piemontese pigliavano naturalmente la forma di manifestazioni dirette alla persona del Conte di Cavour, che tutti sapevano essere la mente informatrice, il genio ispiratore, l'esecutore

audacissimo di quella politica, che non indietreggiava perchè non aveva paura, e non aveva paura perchè non aveva rimorsi. Quelle manifestazioni gli riuscivano gratissime non solo per legittima soddisfazione di giusto amor proprio, ma anche perchè gli infondevano nuova forza, e gli conferivano maggiore il diritto di dichiarare all'Europa che egli davvero interpetrava ed aveva con sè l'opinione pubblica della immensa maggioranza della nazione.

Un giorno ebbe avviso da Udine, che un brav'uomo per nome Daniele Cernazzai venuto in fin di vita aveva nelle sue disposizioni testamentarie costituito un legato a pro del Conte Camillo di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri del Re Vittorio Emanuele, con invito di destinare la somma ad uso di pubblica istruzione. Non è a dire quanto quell'attestazione spontanea ed inaspettata di benevolenza sorprendesse e commuovesse l'uomo grande, al quale era diretta. Ebbe subito un felicissimo ed opportuno pensiero. Non era ignaro delle grandi strettezze economiche nelle quali versava il Manzoni, e sapeva quanto di ciò fossero angustiati gli amici del sommo poeta, i quali conoscendo la di lui squisita ed inflessibile delicatezza non sapevano a quale espediente appigliarsi per trovar modo di togliere il vecchio venerando ai disagi ed alle privazioni. Al Conte di Cavour sembrò che il lascito del Cernazzai potesse essere adoperato a quell'uso senza mancare menomamente ai voleri del testatore. Incaricò Achille Mauri di condurre le pratiche opportune; l'egregio lombardo lieto di secondarlo in una provvida opera e di aiutarlo ad adempire un dovere di riconoscenza nazionale accettò di buon animo l'incarico, e lo avrebbe menato a termine con quel delicato accorgimento che lo contrassegna; ma gli eventi che sopraggiunsero impedirono l'attuazione del disegno. Ciò non deve defraudare il Conte di Cavour della lode di aver avuto quel pensiero nobilissimo.

Un'altra manifestazione di simpatia che sovra tutte le altre gli tornò pure graditissima fu quella dei commercianti geno-

vesi, i quali sul finire dell'anno 1858 gli mandarono un indirizzo di congratulazioni e di plauso per ciò che aveva fatto a pro del paese, d'incoraggiamento a perseverare, di gratitudine per i segnalati benefizi resi agl'interessi dello Stato e del commercio. Quanto per lo passato era profondo e sincero il rammarico che lo affliggeva allorchè il contegno dei Genovesi non era favorevole alla politica piemontese, altrettanto sincera e vivace fu la sua gioia al ricevere quell'indirizzo, il quale attestava che le disposizioni di animo dei Genovesi erano all'intutto diverse da ciò che fino a quel punto erano state. Scrisse di proprio pugno la risposta all'indirizzo, e facendola rivedere da un amico, gli diceva: « Badi bene, la grammatica l'acco-« modi come meglio le pare, ma il resto lo lasci stare tal « quale. Ho scritto quelle parole con una compiacenza che non « posso descriverle. Creda pure, questo fatto è uno dei più « bei trionfi della mia politica. »

Nè il giudizio dei forestieri era disforme dal sentimento universale degl'Italiani. Il presidente della Confederazione degli Stati Uniti dell'America settentrionale discorrendo col ministro piemontese a Washington, cavaliere Giuseppe Bertinatti, gli manifestava i sentimenti della più viva ammirazione verso il Cavour. Il diplomatico svedese, conte di Wachtmeister, che non mancava mai di andare a Torino due o tre volte all'anno, discorrendo una sera in un crocchio di diplomatici e di uomini politici italiani e stranieri delle difficili condizioni nelle quali l'Europa versava e della necessità di rimediare ai mali esistenti e prevenire gli avvenire, esclamava: « Ma perchè non « ci sono in Europa almeno tre o quattro uomini come il « vostro Cavour! »

I sentimenti poi dell'imperatore Napoleone III non potevano essere più affettuosi a riguardo del Cavour di ciò che erano: lo amava e lo stimava moltissimo; ne teneva in grandissimo pregio il parere, e lo consultava anche intorno ad argomenti estranei alle cose politiche italiane. Un giorno se ne tesseva al

suo cospetto l'elogio da ragguardevoli personaggi, e qualcuno osservando essere il Piemonte campo troppo angusto a tanto uomo, diceva: *dommage que M. de Cavour n'ait pas un plus grand État à gouverner.* Napoleone III a quell'osservazione contrappose immediatamente la risposta seguente: *La tâche de faire un grand État d'un petit État est beaucoup plus difficile que celle de gouverner un grand État, et M. de Cavour est sur la bonne route.* A chi gli riferiva questo motto il Conte di Cavour diceva con giusta compiacenza: *c'est flatteur,* e poi pensando alla responsabilità immensa che gli gravava le spalle traeva un sospiro e soggiungeva con visibile ansietà: « ma bisogna veder la riuscita. »

Un altro giorno lo informarono da Firenze di un motto di Pio IX. La marchesa di Laiatico trovandosi a Roma, erasi recata a porgere i suoi ossequii al Santo Padre accompagnata dai suoi figli, tra i quali era uno che era stato educato nell'Accademia militare di Torino e serviva degnamente nell'esercito piemontese col grado di luogotenente d'artiglieria. La illustre gentildonna volle che il figlio si presentasse all'udienza con la onorata divisa. Pio IX le chiese nell'esercito di qual paese il figlio servisse, ed ella rispose: « Nell'esercito del « Piemonte. » Ciò udito Pio IX soggiungeva: « Quel paese ha « la fortuna di possedere un grande ministro; se avessi un « ministro come il Conte di Cavour mi costituzionalizzerei « anch'io! »

Che più? il rappresentante più cospicuo dell'antica diplomazia ancora superstite, il vecchio principe di Metternich, lamentando la decadenza della scuola diplomatica dei tempi suoi, rendeva giustizia ai meriti del Conte di Cavour e diceva al principe Giuseppe Poniatowsky con quell'accento di tristezza che è certo indizio della sincerità del sentimento di chi parla: *La diplomatie s'en va : il n'y a plus maintenant en Europe qu'un seul diplomate; mais malheureusement il est contre nous : c'est M. de Cavour.*

In tal guisa amici, avversari e nemici, e coloro che in quella politica ravvisavano il trionfo dei proprii principii e coloro che nell'attuazione di essa scorgevano la fine della propria dominazione tutti consentivano nel riconoscere non solo la potenza dell'ingegno del primo ministro del Re Vittorio Emanuele, ma anche l'ascendente decisivo che egli aveva acquistato sull'opinione pubblica dell'Europa.

LII.

Fra le più rilevanti questioni di politica estera era pur quella che si riferiva al contegno che la Prussia e gli altri Stati di Germania avrebbero probabilmente serbato nell'eventualità di una guerra fra l'Austria da una parte, la Francia ed il Piemonte dall'altra. La gita a Baden dopo Plombières era stata consigliata dalle preoccupazioni che quella non piccola questione destava assai ragionevolmente nell'animo del Conte di Cavour. Egli desiderava moltissimo che tra il Piemonte, la Prussia e la rimanente Germania corressero relazioni assai amichevoli; su questo particolare, come su tanti altri, era premuroso di mantenere la tradizione del partito liberale italiano, il quale anche nel 1848, quando più gli animi erano concitati contro l'Austria fu sollecito dell'amicizia con la Germania. Il concetto del partito liberale italiano su questo argomento è stato invariabilmente il medesimo, e non fu dimenticato nei momenti di maggior bollore. Nelle polemiche le più veementi che i giornali italiani del 1847 e del 1848 facevano contro l'Austria gli scrittori avevano sempre cura di dichiarare che non intendevano fare nessuna confusione tra Austriaci e Tedeschi, e che non solo verso questi ultimi non si avevano sentimenti di ostilità, ma invece se ne desiderava e se ne ricercava premurosamente l'amicizia. Queste disposizioni dei liberali italiani non furono

mutate nemmeno dalle manifestazioni evidenti di simpatia che la causa austriaca si ebbe in Germania e dalla stampa, e dagli uomini politici, e dalle Assemblee; e quando al risorgere delle speranze nazionali nel 1858 e nel 1859 il rinnovamento delle ostilità contro l'impero austriaco parve indubitato, fu voto universale che l'Alemagna riparasse all'errore del 1848, e se non altro serbasse la neutralità e non porgesse all'Austria il sussidio del suo concorso morale e delle sue armi. I diplomatici tedeschi che erano a Torino nell'epoca della quale discorro ebbero frequenti occasioni di convincersi della esistenza di quel sentimento amichevole verso il loro paese negli animi degl'Italiani che più si adoperavano a servizio della causa nazionale. C'era, fra gli altri, tra quei diplomatici il cavaliere Doenniges, rappresentante della Baviera (che morì poi a Roma nell'inverno del 1872), il quale ebbe frequenti colloquii col Conte di Cavour, e dalle di lui labbra raccolse la espressione sincera ed autorevole dell'opinione alla quale accenno. Il Conte di Cavour partecipava largamente al pubblico desiderio, e gran parte della sua azione diplomatica fu precisamente rivolta a ricercare l'amicizia della Prussia e degli altri Stati tedeschi e ad ottenere la certezza che essi non avrebbero, in caso di guerra, parteggiato per l'Austria. Egli intratteneva ottime relazioni di amicizia col conte Brassier de Saint-Simon, che era il ministro plenipotenziario ed inviato straordinario di Prussia presso il Re Vittorio Emanuele. Quel diplomatico non era venuto a Torino con disposizioni di animo eccessivamente favorevoli nè al Piemonte, nè al ministro che era a capo dei Consigli della Corona; gli avevano rappresentato quel paese come una fucina di rivoluzioni, quel ministro come un forsennato demagogo; e giungendo a Torino si era figurato di trovarsi non nel paradiso terrestre, ma proprio nel centro dell'Averno, dove facile era lo scendere, difficilissimo il risalire; ma era anzitutto un leale gentiluomo ed una persona di buona fede, e quindi non durò fatica ad accorgersi che chi gli aveva detto

tutte quelle magagne del Piemonte e del suo grande ministro gli aveva proprio smaltito lucciole per lanterne. Avvicinando il Conte di Cavour, conversando con lui, frequentandolo imparò a stimarlo prima e ad ammirarlo poi; e Cavour che possedeva a meraviglia l'arte di pigliare gli uomini dalla loro parte debole se lo accattivò, lo fece tutto suo, lo affascinò. Egli soleva spesso ripetere che il miglior mezzo d'ingannare un diplomatico era quello di parlargli con franchezza, e questo sistema praticato col Brassier gli riuscì a meraviglia: incredulo dapprima, sospettoso, tormentato dalla paura di essere ingannato, quel diplomatico finì coll'aggiustar fede piena ed intiera a tutto quanto egli gli diceva. *J'aime Cavour,* ripeteva spesso il diplomatico prussiano, *parce qu'il n'a pas l'habitude de tromper ceux avec lesquels il parle.* Un giorno il dialogo fra loro due versava intorno a non so più qual grave incidente; il Conte Cavour diceva senza ambagi la propria opinione, la di lui franchezza stupiva grandemente il Brassier, il quale non credeva ai proprii orecchi, ed attenendosi al vieto sistema che consisteva nel dare alle parole pronunziate da un ministro la significazione diametralmente opposta a ciò che in realtà esse suonavano, mostrava d'interpretare a rovescio ciò che udiva. *Détrompez-vous, cher Brassier*, gli soggiungeva il Cavour, *je dis bien ce que je pense : quant à cette habitude que l'on attribue aux diplomates de déguiser leur pensée, elle ne trompe plus personne : aussi je ne m'en sers jamais : le public, croyez-le moi, n'apprécie plus ce genre de diplomatie.* E diceva davvero ciò che pensava; in molte e molte occasioni soleva dire ai suoi amici: « Oramai conosco l'arte d'ingannare i diplomatici: « dico la verità e son certo che non mi credono. »

Il Brassier non poteva andare di là dalle istruzioni che aveva dal suo Governo, le quali non erano informate da un sentimento di fiducia illimitata nella politica piemontese: ma non erano ostili, ed avendo ad interprete un personaggio diplomatico proclive a dar ragione al Conte di Cavour diven-

tavano migliori. Anche dunque il prestigio personale che quell'uomo esercitava su coloro che per ragioni d'uffizio avevano occasione di avvicinarlo e di vederlo spesso era utile: egli lo sapeva e non mancava di vantaggiarsene per raggiungere lo scopo, che era sempre quello di allargare per quanto era possibile la cerchia delle simpatie e delle amicizie alla causa italiana.

Il di lui concetto era, come ho già detto, quello di separare nel modo più preciso la causa dell'Austria da quella degli altri Stati di Germania e della Prussia segnatamente: non tralasciava nessuna cura, nessuno sforzo perchè questo concetto predominasse nella mente dei diplomatici e degli statisti tedeschi. « La « Prussia, diceva egli, è una di quelle potenze che ha un inte- « resse diretto ed immediato a far cessare lo *statu quo oggidì* « esistente in Europa: la Prussia deve ricordarsi di Olmutz, e « non può rimirare con occhio poco benigno gli sforzi che noi « facciamo per abbattere la potenza della sua fortunata rivale: « non pretendo già che essa abbia a sfoderare la spada per far « piacere a noi: ma credo che quanto più l'Austria sarà inde- « bolita, tanto più essa ne risentirà vantaggio: commetterebbe « dunque il più grande errore se sposasse le parti dell'Austria « contro di noi: spero che non lo commetterà: noi non do- « mandiamo al Gabinetto di Berlino di darci aiuto nella lotta « che stiamo per intraprendere: gli domandiamo soltanto di « lasciarci fare. »

L'abboccamento avuto a Baden col principe reggente lo aveva confermato in questi convincimenti, che con molta chiarezza esprimeva al conte Brassier de St-Simon. Ma ciò non gli bastava: volle fare pratiche dirette, sebbene non ufficiali, presso il Gabinetto di Berlino, e trovò all'uopo un mezzo assai efficace. Un mutamento era succeduto nei consigli della Corona prussiana; a capo di essi era stato chiamato il principe di Hohenzollern, il quale era legato con vincoli di parentela col marchese Gioachino Pepoli di Bologna. Questi fu invitato a

recarsi a Dusseldorf dove era in quel momento il principe di Hohenzollern per significargli in qual pregio il Governo del Re Vittorio Emanuele tenesse la Prussia e quanto desiderasse di coltivare le relazioni amichevoli fra i due Governi e le due nazioni. Queste relazioni essere conformi agli interessi dell'una parte e dell'altra: il Piemonte essere deciso a propugnare la causa dell'indipendenza italiana, alla quale la Prussia non doveva avere nessuna ragione d'essere avversa. Il marchese Pepoli doveva perciò fare istanze per ottenere che nella possibile e prevedibile guerra il Governo di Berlino, se non volesse concorrere attivamente alle ostilità contro l'Austria, serbasse almeno una neutralità benevola; doveva ricordare al principe di Hohenzollern l'indipendenza italiana essere utile alla potenza ed all'influenza prussiana; le due dinastie rappresentare l'idea nazionale; Prussia e Piemonte dover essere tosto o tardi trascinati nell'orbita medesima; Olmutz e Novara essere due incidenti dolorosi della stessa storia, due disfatte dello stesso principio; la guerra che fra breve sarebbe combattuta dal Piemonte contro l'Austria dover essere il punto di partenza della rivendicazione delle idee nazionali; cessando la occupazione materiale dell'Austria in Italia, essere utile surrogare gl'influssi morali della Germania; dell'amicizia dell'Italia dover pure la Prussia giovarsi nelle questioni relative ai suoi interessi religiosi. Il Pepoli fu premuroso nel rispondere affermativamente all'invito che gli veniva fatto, e dopo aver ricevuto dal Conte di Cavour medesimo le precise istruzioni partì per Parigi, dove alla sua volta l'imperatore Napoleone III lo incaricò di una missione presso lo stesso principe di Hohenzollern, svolgendo alcune considerazioni sulla politica che a parer suo il Governo prussiano avrebbe dovuto praticare per giovare ai proprii interessi ed a quelli di tutta Germania. Napoleone III aveva nella mente il concetto chiaro e preciso della nazionalità, ed era persuaso che il solo mezzo di assicurare la pace dell'Europa e di gua-

rentire i progressi della civiltà era quello di costituire forti nazionalità. Non credeva alla utilità dei piccoli Stati; era del parere di Pellegrino Rossi, il quale fin dal 1840 aveva detto, insegnando l'economia politica, da una cattedra del *Collegio di Francia, il tempo dei piccoli Stati essere finito;* ed invece di credere che la costituzione di grandi Stati alla frontiera della Francia creasse pericoli alla Francia medesima era persuaso del contrario. Desiderò dunque che il principe di Hohenzollern facesse argomento delle sue riflessioni le considerazioni che il Pepoli aveva incarico di partecipargli. In esse era fatto notare che tra le due grandi potenze germaniche, la Prussia e l'Austria, questa rappresentava il passato e quella l'avvenire. Un paese che ha per sè l'avvenire non può essere stazionario; e qualora la Prussia fosse per collegarsi con l'Austria non solo rimarrebbe stazionaria, ma retrocederebbe, e ciò che potrebbe succederle di meglio sarebbe di contrabbilanciare l'influenza austriaca in Germania: ma un paese come è la Prussia non può appagarsi di ciò soltanto: è chiamato a più alti destini, e questi non li potrebbe raggiungere collegandosi con l'Austria: laddove collegandosi con la Francia darebbe sicurezza al proprio avvenire, profitterebbe di tutta la forza che l'Austria perderebbe, e sarebbe certa in tal guisa di raggiungere in Germania i grandi destini che l'aspettano e quelli che la Germania da essa aspetta.

Questa conformità d'opinioni tra l'imperatore Napoleone III ed il Conte di Cavour intorno alla Prussia è uno dei fatti politici più notevoli dell'epoca della quale discorro: e chi pensa che quando quei due uomini pensavano e parlavano in quel modo, e conformavano la loro azione diplomatica a quei concetti, la condizione delle cose era ben altrimenti diversa da quella che è oggi, non può astenersi dal rendere omaggio alla elevatezza del loro senno politico. Oggi la supremazia della Prussia in Germania è un fatto: aver preveduto ed augurato questo fatto nell'anno 1858 non mi sembra cosa di poco momento.

Il marchese Gioachino Pepoli andò a Dusseldorf: partecipò al principe di Hohenzollern le idee del Conte di Cavour e di Napoleone III, ed ebbe dal ministro prussiano le più cortesi accoglienze; ma la politica prussiana non era ancora giunta a quel periodo nel quale si pigliano con prontezza le più energiche risoluzioni. Il principe di Hohenzollern non volle prendere nessun impegno, usando nel rifiuto i modi più amichevoli e collegandolo ad un tempo con platoniche dichiarazioni di ossequio ai trattati e di simpatia al Piemonte.

Il marchese Pepoli reduce a Torino diede contezza dei particolari della sua missione al Conte di Cavour, il quale, udita quella esposizione, gli disse: « Ciò che non si può conchiudere « oggi si conchiuderà forse nell'avvenire; la Prussia è inevita« bilmente trascinata nell'orbita dell'idea nazionale. L'alleanza « della Prussia col Piemonte allargato è scritta nel libro futuro « della storia. »

Questo linguaggio era tenuto in dicembre 1858!

La rimembranza dei disegni del Conte di Cavour e degli uffici tentati per attuarli non era probabilmente dileguata a Berlino nel 1866, e forse non si apporrebbe male chi affermasse che quella rimembranza ebbe molto influsso a determinare il Governo prussiano a stringere l'alleanza con l'Italia.

LIII.

Ed ecco giungere l'anno 1859, l'anno memorando.

Incominciava con presagi bellicosi; era inaugurato da parole solenni indirizzate con tuono severo da Napoleone III al barone Hübner, ambasciatore d'Austria presso la Corte delle Tuileries. *Je regrette,* diceva quel sovrano a quel diplomatico, *que les relations entre nous soient si mauvaises; dites cependant à votre souverain, que mes sentiments pour lui ne sont pas*

changés. Gli altri diplomatici presenti alla cerimonia del ricevimento udirono quelle parole, e ne furono colpiti; più di tutti il nunzio pontificio Monsignor Sacconi, che parve meglio degli altri afferrarne la significazione. Il Conte di Cavour fu prontamente informato di ciò che l'imperatore aveva detto, e leggendo il telegramma esclamò con tranquilla soddisfazione: « Si vede « chiaro che l'imperatore vuole andare avanti. » Egli che conosceva appieno la condizione delle cose e gl'intendimenti di Napoleone III non poteva supporre che quelle parole fossero state dettate dalla considerazione del dissidio, che era nato tra il Governo austriaco ed il Governo francese relativamente alle faccende della Servia; quel dissidio era un pretesto plausibile, ma il pensiero vero che informava ed ispirava quelle gravi parole non era certamente quello della Servia. Le aure di Plombières aleggiavano intorno a Napoleone III, allorchè le pronunciava.

Le parole imperiali furono rese di ragione pubblica pochi giorni dopo; quale effetto producessero nell'animo degli Italiani non occorre dire; nè esse avevano d'uopo di commenti; ognuno le comprendeva, e le trovava conformi ai proprii desiderii; esse giovarono a diffondere sempreppiù la persuasione che la grande ora avvicinava, e che la guerra contro l'Austria sarebbe certamente scoppiata nel corso dell'anno che incominciava.

La posizione del Conte di Cavòur andava diventando sempreppiù difficile; doveva lottare contro una infinità di ostacoli; doveva maneggiarsi tra le maggiori complicazioni. Gli era d'uopo il concorso dell'entusiasmo degli Italiani, ma in pari tempo era obbligato a moderarlo e ad impedire che passasse certi limiti, perchè non voleva dare maggiore alimento alle diffidenze della diplomazia che erano già molte e risentite. Doveva astenersi da ogni atto di provocazione verso l'Austria, ma in pari tempo doveva mantenere la sua azione diplomatica in limiti che non fossero puramente difensivi. Aveva contempora-

neamente a fare con l'Inghilterra, alla quale faceva di tutto per conservarsi amico, ma che non voleva la guerra a nessun patto e faceva a Vienna, a Parigi, a Torino i più calorosi uffizi a pro della pace; con la Russia e la Prussia benevole, ma non disposte a nessuna deliberazione efficace e che per la più lieve imprudenza avrebbero potuto facilmente cessare dall'esser benevole; con la Francia pronta all'evento quando fosse stata evidente la provocazione, ma costretta ancor essa ad usare molti riguardi alle altre potenze, ed a preoccuparsi della opinione interna; con gl'Italiani che le cresciute speranze rendevano naturalmente più impazienti. In un ambiente pieno di tante difficoltà doveva aggirarsi e vivere il Conte di Cavour, e regolare la sua azione diplomatica e le sue risoluzioni politiche. Quella condizione di cose durò da gennaio a tutto aprile 1859; furono quattro mesi lunghissimi, pieni d'ansietà, di trepidazioni, di dubbiezze, di perplessità; ci voleva un uomo di quella tempra per reggere ad una prova come quella. Fu un portento di operosità, di accorgimento, di prontezza; alle diffidenze della diplomazia contrapponeva una sincerità piena di abilità, alle impazienze degli Italiani il diritto che aveva acquistato alla loro fiducia; indirizzava le cose verso la guerra senza che nessuno gli potesse muovere rimprovero di provocarla; nè all'estero nè all'interno lasciava sfuggirsi la più piccola occasione, il più lieve incidente per volgerlo a vantaggio dello scopo, che era risoluto a raggiungere.

Si giovò assai dell'opera del giovane Costantino Nigra, il quale per ordine suo andava frequentemente da Torino a Parigi, ed era abile e fidato interprete dei suoi pensieri e della sua politica. Si faceva mandare le notizie di Lombardia tutti i giorni, e da ogni fatto che poneva in risalto la incompatibilità della dominazione austriaca con quelle popolazioni traeva conseguenze a pro del suo assunto.

In una vita che ebbe tanto splendore e tanta grandezza il periodo dei primi mesi del 1859 fu davvero splendidissimo; chi

non ha veduto il Conte di Cavour in quei giorni non può farsene un concetto adeguato. La storia terrà conto senza alcun dubbio del grande risultamento e dei mezzi con i quali fu conseguito; ma certi particolari sfuggono facilmente alle considerazioni dell'istoria, ed è dovere dei contemporanei ricordarli ed additarli alla gratitudine delle generazioni avvenire. I giorni, dei quali discorro, furono giorni solenni, come solenne è il momento che intercede tra la risoluzione e l'azione. Le speranze ed i disinganni, la fiducia e lo scoraggiamento si succedevano con alterna vicenda; ieri certa la guerra, oggi improbabile; oggi vicina, domani lontana; ieri tutto ben definito, oggi tutto da capo in questione; oggi la gioia procellosa e trepida del gran disegno sul punto di essere compito, domani la tristezza cupa ed affannosa del disinganno.

Le impressioni diverse si effigiavano nel volto del Conte di Cavour; il pubblico lo sapeva, e quando voleva saper le notizie si studiava di leggerle nella di lui fisionomia. Un giorno di febbraio la contessa di Stackelberg, moglie del ministro di Russia, era entrata a comperare alcuni oggetti in una bottega da mode sotto i portici di *Piazza Castello;* mentre discorreva col negoziante questi repentinamente depose sulla tavola gli oggetti che aveva in mano, e senza dir verbo a quella gentildonna uscì precipitosamente dalla bottega; ritornò dopo brevi istanti, e si affrettava a scusarsi dicendo: « Perdoni, signora contessa, se
« ho commesso la sgarbatezza di lasciarla così senza dir
« nulla, ma cosa vuole? ho veduto passare il Conte di Cavour,
« e bramando sapere come vanno le cose ho voluto vedere che
« viso aveva. Aveva il viso allegro, dunque le cose vanno bene
« e son contento. » La contessa di Stackelberg tornando a casa scrisse un gentilissimo viglietto al Conte di Cavour narrandogli ciò che le era succeduto. Ed egli alla sua volta narrando il fatto ad un amico gli diceva: « Cosa vuole? ho la mia
« vanità io pure; non posso nasconderle che quel fatto mi ha
« cagionato un vero piacere. »

LIV.

Doveva aprirsi la nuova sessione legislativa, ed il discorso reale che la doveva inaugurare derivava dalle condizioni delle cose e dalla situazione politica una importanza di gran lunga maggiore dell'usato. Quel discorso perciò fu argomento di molte deliberazioni, e di matura ponderazione; ed il Conte di Cavour se ne occupava e se ne preoccupava fin dagli ultimi giorni di dicembre del 1858, quantunque l'apertura della nuova sessione fosse stata fissata ai 10 gennaio del 1859. L'aspettazione del pubblico era indescrivibile; la diplomazia aveva gli occhi aperti; ogni periodo, ogni parola di quel discorso sarebbe stata pesata, ed avrebbe fornito argomento a commenti benigni e malevoli; ciò accresceva la responsabilità del Ministero, ed il Conte di Cavour certamente non se la dissimulava. Egli gettò in carta i concetti sostanziali di quel discorso; ne parlò con gli amici più fidati, ne conferì col Sovrano e con quelli fra i suoi consiglieri che erano più addentro nella conoscenza esatta dell'andamento delle cose. Fece un primo abbozzo, che diede occasione a molte osservazioni, e finalmente il testo di quella allocuzione fu concordato e determinato. I riguardi, dai quali non posso assolutamente prescindere, e che sento lo strettissimo debito di osservare mi vietano di riferire i particolari di tutto quanto avvenne e di tutto quanto fu detto prima d'arrivare alla conchiusione definitiva; non posso perciò far altra cosa se non affermare che quel discorso non fu punto ispirato dall'Associazione nazionale, come qualcuno ha erroneamente asserito, ma fu dettato dalla conoscenza che il Conte di Cavour aveva esatta e precisa della condizione delle cose, e concordato con l'imperatore dei Francesi, il quale risoluto come era a sostenere virilmente la causa nazionale degli Italiani desiderava

essere informato di tutto ciò che il Governo piemontese faceva, ed annetteva alle sue dichiarazioni una importanza speciale. Il Conte di Cavour e Napoleone III erano due amici che miravano a raggiungere lo stesso scopo, che sapevano di non poter nulla senza il reciproco concorso dell'uno e dell'altro, ed erano perciò tra di loro in continuo scambio di idee e di pensieri, in comunicazioni incessanti e frequenti. Erano due amici che pur serbando reciprocamente la propria indipendenza si studiavano sempre di procedere di accordo.

La cerimonia inaugurale era fissata al giorno 10 gennaio. Il desiderio di ascoltare la parola del Re era maggiore, di gran lunga maggiore di ciò che soleva essere per lo passato; poichè il pubblico col suo retto senso comprendeva che il momento era decisivo, e che le parole pronunciate in quella occasione avrebbero avuto una significazione all'intutto eccezionale. Napoleone III aveva fatto il suo programma con le parole rivolte al barone Hübner; il Piemonte e l'Italia aspettavano che alla sua volta Vittorio Emanuele facesse pure il suo programma. Da tutte le provincie e dalla vicina Lombardia accorse gente in quantità non più veduta o per trovar modo di ascoltare quel discorso, oppure per averne contezza immediata dopo che era stato pronunciato. Nelle regioni finanziarie la concitazione era grande; tutti i rappresentanti delle principali case bancarie estere avevano avuto ordine dai loro mittenti di non perdere un minuto di tempo a mandare per telegrafo i ragguagli sul discorso del Re di Sardegna, ed a far tutto il possibile per cercare di sapere anche qualche ora prima ciò che in quel discorso sarebbe stato detto. Il discorso inaugurale della sessione legislativa del Parlamento Subalpino nell'anno 1859 non era solamente un fatto ordinario di politica interna; era una manifestazione politica, la quale doveva far sentire i suoi influssi sull'andamento delle cose in Europa; e quindi era universalmente considerato come un evento. Nè il sentimento universale si appose male; quel discorso fu davvero un evento.

La mattina del 10 gennaio tutto era determinato e stabilito: il Conte di Cavour era lieto e gioviale più del solito; pensava all'effetto che le parole del Re avrebbero prodotto sul pubblico, ed in anticipazione se ne rallegrava. « Non dubitate, esclamava « pochi momenti prima di recarsi alla cerimonia, non dubitate, « non si torna più indietro. »

La cerimonia fu imponente e degna del momento solenne. L'aula piena zeppa di spettatori; numerosi i senatori ed i deputati; non un solo dei diplomatici esteri che non fosse al suo posto. Quando il Re cominciò a pronunziare il discorso fu silenzio religiosissimo, ma quando incominciò quei periodi che si riferivano alle cose politiche fu un entusiasmo che vinse ogni descrizione; sopratutto allorchè disse che pur rispettando i trattati non rimaneva insensibile al grido di dolore che si levava verso di lui da tante parti d'Italia fu uno scoppio di applausi senza fine. Erano presenti Italiani di tutte le parti d'Italia, e l'unanimità dei loro applausi simboleggiava che un solo era il pensiero, quello della gratitudine verso il Sovrano che dichiarava di non essere insensibile ai dolori dell'Italia.

Il Conte di Cavour in uniforme accanto al trono contemplava lo spettacolo, era tutto intenerito e commosso; il fatto non solo aveva corrisposto, ma aveva superata la sua aspettazione: il discorso del Re aveva prodotto un effetto immenso.

I diplomatici, che tutti in divisa assistevano alla cerimonia, furono profondamente colpiti: prevedevano oppure anche sapevano che nel discorso del Re ci sarebbero state frasi assai spiccate e colorite, ma non avevano preveduto, non si aspettavano davvero a quella che commosse gli uditori a tanto entusiasmo. Fu notato che quando il Re parlò del *grido di dolore* qualche diplomatico appartenente ad uno Stato italiano non potè reprimere un movimento di sorpresa dispettosa, del quale tutti i suoi colleghi e molti astanti si avvidero. La interpretazione data dai diplomatici al discorso del Re non era del rimanente diversa da quella che dava il pubblico; ci ravvi-

savano una significazione bellicosa, e davvero non ci era da sbagliarsi.

Il conte di Stackelberg, ministro di Russia, scrisse al Conte di Cavour poche parole, nelle quali esprimendogli la sua ammirazione paragonava il discorso pronunziato dal Re *à l'aurore brillante d'un beau jour de printemps.* Il Conte di Cavour rispondendo ringraziava il diplomatico russo, e gli diceva che se il discorso era pieno di colorito, *cela n'est pas à cause du pinceau de l'artiste, mais parce que le paysage qui l'environne est embrasé par des étincelles et par des flammes.* Il ministro inglese sir James Hudson definiva argutamente il discorso come un razzo che cadeva improvviso sui trattati del 1815: *a rocket falling on the treatises.*

I telegrammi diffusero il discorso nella rimanente Italia e fuori: dovunque l'impressione fu viva e profonda; dovunque fu giudicato come il presagio di prossimi eventi e decisivi: le speranze degli uni e i timori degli altri concordavano nel dare origine alla stessa conseguenza, allo stesso pronostico.

La sera dello stesso giorno si aveva contezza a Milano del discorso del Re Vittorio Emanuele. In quella città più ancora che altrove la impressione fu lietissima: era la prima squilla della liberazione.

Nè l'interpretazione che davano gli Austriaci era diversa: se già alcuni mesi prima essi ritenevano la guerra nella primavera del 1859 come assai probabile, ora dopo il discorso del Re Vittorio Emanuele non solamente la ritenevano per certa ed inevitabile, ma erano persuasi che invece di scoppiare a primavera sarebbe scoppiata prima. In un banchetto che uno di quei giorni fu tenuto a Milano in una delle sale dell'*Albergo del Marino* gli uffiziali austriaci dicevano senza velo che avrebbero passato gli ultimi giorni del carnovale a Torino, e soggiungevano essere Torino la prima tappa della via che conduce a Parigi.

LV.

Durava ancora la sensazione prodotta dal discorso del 10 gennaio, e già s'annunziava un fatto, il quale non pareva e certamente non era sprovvisto di molta ed importante significazione politica: il matrimonio di S. A. R. la principessa Clotilde, primogenita figliuola del Re, con S. A. I. il principe Napoleone Girolamo, cugino dell'imperatore Napoleone III. Già alcuni mesi prima era corsa voce intorno a quel progetto di matrimonio, ma poi non se ne era più parlato: trattandosi di un argomento tanto delicato e per le auguste persone delle quali si parlava e per le evidenti attinenze con la politica fu savio consiglio di tenere scrupolosamente segreti i negoziati che ebbero a precedere la conchiusione di quel matrimonio, ed in tal guisa il pubblico ne venne informato quando tutto era già conchiuso e definito.

Quantunque giovanissima la principessa Clotilde era già molto popolare, poichè tutti sapevano delle sue schiette virtù, della sua ottima indole, del suo animo elevato e caritatevole. Era il ricordo vivente dell'angelica bontà della sua augusta genitrice la regina Maria Adelaide. A tutti perciò rincresceva assai che quella principessa dovesse abbandonare la patria; ma la stessa universalità di questo rincrescimento giustissimo faceva spiccare la significazione politica del fatto. Il matrimonio di una principessa di Casa Savoia con un principe della famiglia napoleonica era testimonianza irrecusabile dell'alleanza tra il Piemonte e la Francia, e presagio evidentissimo di grandi avvenimenti.

Il principe Napoleone giunse a Torino il giorno 16 gennaio. Lo accompagnava il generale Niel, aiutante di campo dell'imperatore. La presenza di questo distinto uffiziale non era

dovuta al caso, ed anche la sua significazione non sfuggì agli occhi del pubblico.

Le due Camere del Parlamento nazionale invitate a deliberare intorno ad una proposta di legge per dotazione alla principessa Clotilde risposero approvando quella proposta alla unanimità. Il matrimonio fu quindi conchiuso e celebrato la mattina del 30 gennaio. In quella solenne occasione il Re regalò un magnifico anello al Conte di Cavour, il quale ringraziando l'augusto Sovrano diceva: « Ma V. M. sa che non « ho moglie, nè la prenderò. » Il Re rispose: « La sua sposa è « la patria. »

Contemporaneamente ai negoziati per il matrimonio vennero fatti e conchiusi quelli che si riferivano all'alleanza politica; vi presero parte per il Piemonte il Conte di Cavour ed il generale La Marmora, per la Francia il generale Niel ed il principe Latour d'Auvergne. Il trattato fu conchiuso il 18 gennaio 1859, e fu convenuto che avesse a rimanere segreto; in esso la Francia si impegnava ad aiutare il Piemonte quando fosse stato aggredito dall'Austria, e quando l'esito della guerra fosse stato propizio alle armi della Francia e del Piemonte era stabilita la formazione del nuovo regno italiano, che dalle falde delle Alpi doveva estendersi fino all'Appennino e dal Mediterraneo all'Adriatico, e comprendere una popolazione di undici milioni all'incirca *(onze millions environ)*.

Il giorno 30 gennaio il principe Napoleone e l'augusta sposa andarono a Genova accompagnati dal Re e dal Conte di Cavour. Il viaggio fu una continua ovazione. Le accoglienze dei Genovesi furono oltre ogni dire entusiastiche, e superarono ogni aspettazione. Il Conte di Cavour ne fu singolarmente lieto, perchè gli premeva che il principe francese ed il suo seguito potessero vedere con i proprii occhi quanto fosse grande ed universale la popolarità del Re.

I Genovesi volevano profittare dell'occasione per dare un attestato speciale della loro stima al Conte di Cavour, e divi-

sarono di offrirgli un banchetto, ma egli ricusò dichiarando di essere riconoscentissimo al cortese pensiero, ma non potere accettare l'invito « perchè bramava che tutti gli onori fossero « per il Re. »

La principessa Clotilde partì per la Francia accompagnata dalle benedizioni e dagli auguri riconoscenti delle popolazioni: come tutti gli eventi domestici di Casa Savoia quel matrimonio era un evento politico, dal quale furono giovate le sorti ed assicurato l'avvenire dell'Italia.

LVI.

Il discorso del Re ed il matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone avevano prodotto nell'opinione pubblica italiana un effetto grandissimo. La fede degli Italiani nei destini della loro patria era rinvigorita: la coscienza del prossimo avvenire era nell'animo di tutti. I desiderii del Conte di Cavour erano soddisfatti: le conseguenze della sua politica apparivano evidenti. L'Italia, sia detto ad onor del vero, fu degna di lui; essa comprese la grandezza del suo concetto. Le idee superlative avevano perduto ogni credito; le sètte erano sbaragliate; ogni uomo che pensava parteggiava per la politica piemontese; il pensiero di ogni patriota si rivolgeva con orgoglio e con fiducia al Piemonte ed al suo grande ministro. Chi cercava una patria era certo di averla trovata nella vasta mente, nel cuore magnanimo di Camillo di Cavour. Tutti sapevano, tutti erano convinti che egli non avrebbe avuto posa finchè il concetto grandioso non fosse attuato: il motto di Giulio II, *Italia ab exteris liberanda,* era diventato il programma non più di una setta, nè di un'accolta di cospiratori, ma di una dinastia, di un governo. Gli errori e le intemperanze del 1848 non avevano più nessuna probabilità di essere rinno-

vati; anzi la loro ricordanza era stimolo a preservare dalla imitazione. Non più canti, non più baldorie, non più dimostrazioni in piazza; ma il contegno serio e pacato d'una popolazione piena di fiducia nei suoi destini, sicura di conseguirli, certa di esser guidata alla meta da un potente intelletto e da un accorto uomo di Stato.

L'ambiente italiano era un ambiente di buon senso, pieno di entusiasmo, ma in pari tempo pieno di senso politico; rischiarato da un patriotismo ardente, ma illuminato pure da una ragione memore ad un tempo e presaga, memore di un passato i cui errori dovevano essere evitati, presaga di un avvenire le cui glorie erano indubitate. Le stesse rimembranze del 1848 avevano il loro lato utile, perchè racchiudevano insegnamenti che non erano andati perduti. Dieci anni di vita libera nel Piemonte avevano dato alla rimanente Italia un ammaestramento che era scolpito nell'animo di tutti. Gli stessi lutti e gli stessi dolori delle altre parti della Penisola non erano stati infruttiferi: erano la espiazione di errori e di colpe che non dovevano più rinnovarsi. I lunghi e tetri giorni della reazione succeduti alle ore fugaci e vergognose dell'anarchia avevano insegnato molte cose, avevano premunito contro molte illusioni, avevano additato qual fosse la vera via che era d'uopo percorrere per giungere alla meta di salvazione. Chi faceva assegnamento sul rinnovamento degli errori e delle colpe che nel 1848 e nel 1849 condussero l'Italia a perdizione si sbagliava grossolanamente: la sventura era stata educatrice; era stata davvero quella provvida sventura, della quale parlava l'immortale cantore dell'*Adelchi*.

E la Lombardia prima fra tutte le provincie italiane diede saggio di meraviglioso senso politico e di patriotismo assennato. Appena fu evidente che tosto o tardi il Piemonte avrebbe rotto la tregua contro l'Austria si manifestò un movimento, che dopo di essere stato effetto di una grande politica fu alla sua volta il suo aiuto più gagliardo e più serio. Non si pensò

a dimostrazioni, non si pensò a congiure; ma fu gara nel correre ad arruolarsi sotto lo stendardo piemontese. Chiunque aveva forze e vigore andava di là dal Ticino, correva a Torino a sollecitare l'onore di indossare la gloriosa divisa di Casa Savoia. I giovani delle primarie e più agiate famiglie furono i primi a dare l'esempio. Il largo censo, i natali illustri erano stimolo maggiore: la causa italiana non poteva essere servita che in un sol modo, andando a Torino, vale a dire pigliando servizio nelle fila di quell'esercito che aveva a vessillo la benedetta croce di Savoia, fregiata dai tre colori nazionali. Chi nol faceva, e le eccezioni furono scarsissime, era deriso e sprezzato. Si videro uomini che avevano oltrepassati i quarant'anni, avvezzi a tutti gli agi, a tutte le delizie della vita, mettersi in viaggio, far di tutto per passare la frontiera, e chiedere con premura l'onore di indossare la divisa di semplice soldato nell'esercito piemontese. Le signore milanesi anzichè opporsi alla generosa aspirazione la incoraggiavano, la stimolavano, la infervoravano; se avveniva ad una signora imbattersi per le vie di Milano in un qualche giovane amico era un gesto di sorpresa, era un domandare: « Come, ella è qui ancora? Io la « credevo già a Torino. » Il Governo austriaco, spettatore di questo grandioso e non più veduto movimento, ne era tutto sbalordito ed irritato, ma non sapeva che farci; non poteva impedirlo: la vigilanza della sua polizia, i suoi rigori, le sue minaccie andavano a spuntarsi contro quell'ardore patriotico che non conosceva timore, e che come era dettato da un profondo convincimento non era fugace, non era momentaneo, e quanto più crescevano le minaccie, tanto più diventava potente ed irresistibile.

In quei giorni il maresciallo spagnuolo D. Ramon Narvaez viaggiava per l'Italia, e dopo essersi fermato alcuni giorni in Lombardia venne a Torino, dove fu assai cortesemente accolto dal Re e dal suo Governo. Egli narrava con parole piene di entusiasmo ciò che aveva veduto in Lombardia, e non rifiniva

dal manifestare la sua ammirazione. Una sera il Conte di Cavour lo convitò a pranzo, ed egli non fece altro se non parlare di ciò che aveva veduto in Lombardia, e diceva con quel suo accento spagnuolo assai pronunciato: *c'est un grand mouvement national, c'est exactement comme l'Espagne en* 1808, *même plus.* Narrava che era stato a fare una escursione sul lago di Como, e che ivi aveva saputo che i proprietari di quelle amene e splendide ville avevano abbandonato tutte le delizie, tutti i comodi della vita, e se ne erano andati in Piemonte a fare i soldati semplici, a strigliare i cavalli. Il maresciallo spagnuolo disse al Re le stesse cose. Il Conte di Cavour fu contentissimo di quella visita e di quel linguaggio; e siccome il maresciallo da Torino si recava a Parigi, dove non poteva mancare di far visita all'imperatore Napoleone III, così lo pregava vivamente a voler narrare fedelmente a quel Sovrano ciò che aveva veduto ed a partecipargli le sue impressioni.

Dalla Lombardia l'esempio si diffuse in altre provincie d'Italia e destò senso di nobile emulazione, segnatamente in Toscana, dove più che mai pesava la ricordanza della occupazione militare austriaca, alla quale con ingratitudine non più veduta, non più perdonabile Leopoldo di Lorena aveva condannate quelle nobili e leali popolazioni, che scuotendo il giogo dell'anarchia lo avevano spontaneamente ricondotto sul trono, pensando che egli fosse per mantenersi fedele ai patti giurati ed alle istituzioni costituzionali.

Chi passeggiava lungo i portici di Torino in quei giorni non incontrava che giovani convenuti dalle diverse provincie d'Italia ed udiva tutti gli accenti, tutti i dialetti della Penisola. L'animo si dilatava, il cuore batteva più forte, si sentiva e si presentiva l'Italia che stava per sorgere, l'Italia, purificata dalla sventura, che veniva a cercare la reintegrazione e la vita al vessillo di Casa Savoia per antiche e nuove tradizioni gloriosissima, sempre pura, sempre fedele.

La morte rapì in quei giorni agli amici ed alla patria il povero Emilio Dandolo, e gli tolse di partecipare e di rimirare le conseguenze dello slancio dei suoi concittadini, che egli con la parola e coll'esempio aveva tanto contribuito a promuovere. Le sue esequie in Milano diedero occasione ad una manifestazione solenne che allarmò ed irritò la polizia austriaca. Alcuni egregi giovani che erano tuttavia rimasti in Milano per regolare e dare impulso sempre più efficace al movimento nazionale furono ricercati per essere imprigionati, e per salvare la libertà furono costretti a cercare scampo sull'altra sponda del Ticino. Fra essi erano Antonio Allievi, Ludovico Trotti, Emilio e Giovanni Visconti-Venosta. Giunti a salvamento a Torino, ebbero premura di porgere i loro ossequii al Conte di Cavour, dal quale furono benignamente accolti; e con cresciuta alacrità proseguirono a servire in Torino la causa che sfidando i pericoli e le persecuzioni avevano fino a quel momento con tanto ardore servito a Milano.

A suffragio della memoria del buon Dandolo furono celebrati nella chiesa di San Francesco da Paola in Torino funerali solenni: il Conte di Cavour non volle mancare alla mesta cerimonia. Quanto era eloquente la di lui presenza vicino a quel feretro! Era il capo dei Consigli del Re Vittorio Emanuele che rendeva omaggio alla memoria di un giovane valoroso, a cui la morte soltanto tolse di poter ripigliare di bel nuovo la spada per combattere per la patria.

LVII.

Il moto nazionale pigliava in tal guisa serie proporzioni, ma nella forma e nell'andamento non rassomigliava nè punto nè poco a quello del 1848, e ciò era di somma e giustissima soddisfazione all'animo del Conte di Cavour, il quale non si stancava mai dal ripetere che bisognava ad ogni patto evitare le

quarantottate. Ai tempi degli entusiasmi facili e fugaci erano succeduti quelli dei lunghi disinganni, ma erano giunti i tempi del patriotismo riflessivo, paziente ed ugualmente alieno dagli impeti subitanei e dai subitanei sgomenti. A questo patriotismo si rivolgeva, e non indarno, il Conte di Cavour. Egli non cessava dal ripetere che per riuscir bene era indispensabile di non far due cose alla volta, e che ora tutti gli sforzi degl'Italiani dovevano convergere ad un punto solo, a ricuperare la indipendenza, vale a dire alla guerra contro l'Austria, questo essendo il solo mezzo di conseguire il desiderato ricupero. Aveva apparecchiata una potente alleanza, ma ciò non dover bastare: essere indispensabile il concorso degl'Italiani: essere quindi mestieri di raccogliere intorno alla bandiera piemontese il maggior numero di forze reali e vive che fosse possibile. Con questo scopo ideò l'ordinamento di quei battaglioni di volontari che furono chiamati *Cacciatori delle Alpi,* ed il cui comando venne affidato al generale Giuseppe Garibaldi. Fin dagli ultimi mesi del 1858 il Conte di Cavour aveva invitato in casa sua a colloquio il generale Garibaldi, e facendo appello al suo patriotismo lo aveva esortato a prestare il suo braccio alla guerra che tosto o tardi il Re Vittorio Emanuele avrebbe combattuta contro l'Austria. L'invito fu tenuto ed i preparativi per l'ordinamento di quel corpo di volontari incominciarono immediatamente. Il Garibaldi frattanto era tornato a Caprera ed aveva lasciato incarico al colonnello Medici di proseguire nelle pratiche iniziate e di provvedere al reclutamento ed alla organizzazione di quel corpo. Il Medici ebbe quindi parecchi abboccamenti col Conte di Cavour, nei quali molto parlava dell'eventualità della guerra, delle intenzioni e delle determinazioni del Governo del Re e della necessità della cooperazione di tutti alla grande impresa. Un giorno mentre discorreva dell'ordinamento dei volontari s'interruppe ad un tratto, e rivolgendosi al Medici con franchezza gli chiese se poteva fare pieno assegnamento su di lui, sulla di lui adesione al suo con-

cetto politico e quindi sul concorso efficace della di lui opera. Alla franca domanda ebbe franca risposta: il Medici dichiarò che il Conte di Cavour poteva fare su di lui il maggiore assegnamento, e che era risoluto a servire lealmente il Governo che conduceva la guerra diretta a liberare l'Italia dalla dominazione straniera. Il Conte di Cavour strinse cordialmente la mano al Medici, e quante volte gli occorreva dover favellare di lui lo faceva con le espressioni della più viva simpatia; la schietta lealtà, il fare semplice, i modi franchi di quel bravo soldato e sincero italiano gli piacquero oltre ogni dire, e durante i mesi anteriori alla dichiarazione delle ostilità volle vederlo soventi e ne ricercava spesso il consiglio. Gli dava appuntamenti in casa sua anche due ore prima che facesse giorno ed il Medici lo trovava già al lavoro; s'intratteneva segnatamente con lui di ciò che era possibile fare per dare ordinamento ed indirizzo militare alle popolazioni lombarde e dei ducati, poichè pensava sempre ad assicurare il concorso della maggior somma di forze nazionali all'impresa, e si preoccupava di tutte le possibilità avvenire, fra le quali, improbabilissima di certo, ma pure fra le eventualità che un vero uomo di Stato doveva prevedere, era quella di rimanere soli a combattere ad oltranza una guerra disperata.

L'ordinamento dei *Cacciatori delle Alpi* venne fatto con la maggiore prontezza; nelle loro fila furono, per non dire di tanti altri, Bixio, Medici, Cosenz. Il Conte di Cavour fu il primo ad avere il pensiero di organizzare corpi di volontari per pigliar parte alla guerra.

LVIII.

Accingendosi ad una guerra che aveva per iscopo il conseguimento della indipendenza nazionale il Conte di Cavour cercava dovunque amici ed amicizie, all'estero ed all'interno, in tutte le fila degli uomini imparziali ed onesti; chi dichiarava di essere pronto a servire la causa nazionale senza secondi fini e senza reticenze era con lui, egli ne accettava volenteroso e riconoscente il concorso. Non era stato mai proclive all'esclusivismo, ma in quei giorni ne era più alieno che mai.

Da qualche tempo sapeva che Massimo d'Azeglio non recava giudizio molto favorevole della sua politica, e non risparmiava ad essa le censure ed i frizzi. Ciò gli rincresceva moltissimo perchè teneva in grande e meritato pregio il giudizio di quel valentuomo; sapeva appieno di quanta autorità godeva in paese e nelle altre parti della Penisola italiana e desiderava moltissimo avere il di lui suffragio. I dispareri che vi erano stati tra di loro due in occasione della crisi ministeriale del 1852 non avevano punto turbata l'amicizia che li legava, e nei momenti più solenni e più difficili il Conte di Cavour aveva invocata l'opera e l'assistenza del d'Azeglio, il quale, patriota e gentiluomo sempre, gliel'aveva accordate. Così lo aveva pregato di sostenere in Senato il trattato d'alleanza con le potenze occidentali, e d'Azeglio condiscese subito a ciò fare. Lo invitò ad accompagnare il Re nel suo viaggio a Parigi ed a Londra, e d'Azeglio andò. Lo voleva mandare plenipotenziario al Congresso di Parigi, e d'Azeglio sarebbe andato se non fosse stato più opportuno consiglio di affidare quell'incarico a lui medesimo. Alla vigilia dunque del giorno nel quale stava per impegnarsi una guerra piena di rischi e di difficoltà, e le cui conseguenze dovevano essere decisive per i destini del Piemonte e

per quelli dell'Italia, il Conte di Cavour bramava premurosamente di giovarsi dei consigli e dei lumi di Massimo d'Azeglio e di trovare appoggio nel di lui suffragio autorevole e patriotico. La giusta brama non venne defraudata.

La mattina dei 20 gennaio il Conte di Cavour era nel suo gabinetto al Ministero dell'interno e conversava con lo scrivente sulla condizione delle cose in Italia, e specialmente sul contegno dei liberali toscani, il quale egli considerava come utile alla causa comune. La conversazione fu ad un tratto interrotta dall'arrivo di un usciere, il quale dopo avere consegnata una lettera nelle mani del Conte di Cavour si ritirò. Il Conte, letta la soprascritta, me la fece vedere chiedendomi se riconoscevo il carattere; risposi affermativamente: avevo subito riconosciuto da qual mano era stata vergata quella scrittura, era quella di Massimo d'Azeglio. Allora egli dissuggellò in fretta la lettera con segni visibili di ansiosa curiosità; a mano a mano che leggeva la sua fisonomia si andava componendo ad atteggiamento di soddisfazione e di contentezza non disgiunta da commozione. Aveva gli occhi pieni di lagrime. « Legga, mi disse, questa lettera, è scritta da quel gran ga« lantuomo che lei ed io conosciamo. » Era davvero una lettera stupenda dettata col laconismo di un sentimento vero e profondo, con la semplicità e con la elevatezza del vero gentiluomo. La lettera incominciava alla buona con le parole *Caro Camillo:* gli ricordava che qualche tempo prima gli aveva parlato del mese di maggio, ma sembrargli ora che le cose incalzassero, e quindi senz'altro si poneva a sua disposizione. Terminava con queste precise parole: « Oggi non si « tratta più di discutere la tua politica, ma di farla riuscire. »

La lettera era scritta da Firenze, ma Azeglio partiva presto da quella città per recarsi a Genova e venir poi a Torino. In qual guisa Cavour lo accogliesse è superfluo dire. Non frappose indugio ad adoperarlo subito a servizio del paese. Lo pregò di andare a Roma per recare a nome del Re il collare

della SS. Annunziata al principe di Galles; profittava della occasione per mandare ai liberali romani un amico antico che ben conoscevano e giustamente tenevano in grande considerazione, e la cui presenza doveva riescire ad essi in pari tempo gradita e vantaggiosa. La prontezza con la quale d'Azeglio accettò l'incarico fu la dimostrazione visibile agli occhi di tutti del buon accordo che correva tra lui ed il presidente del Consiglio dei ministri.

Un uomo come Massimo d'Azeglio era una forza per la parte politica che lo annoverava tra suoi componenti, ed il suo suffragio conferiva alla politica da lui sostenuta una grande autorità, e ciò non solo all'interno, ma anche all'estero. Tutti sapevano che parecchie volte aveva tentato di temperare gli impeti e gli ardiri della politica del Cavour, e che non di rado aveva appuntata quella politica di temerità; facendo ora atto di adesione a quella politica medesima, egli attestava che oramai tutto era ridotto ad una questione di patriotismo, e che perciò non vi era più possibilità di divergenze tra gli uomini i quali potevano dissentire talvolta nei mezzi, nello scopo finale della politica non mai.

Il Conte di Cavour si preoccupava moltissimo degli apparecchi militari e della necessità della difesa nazionale, ma non dimenticava mai gli apparecchi morali, ed a questi intendeva costantemente con un'alacrità che gli ostacoli e le contrarietà non ebbero mai facoltà di stancare. Voleva essere informato con precisione del linguaggio della stampa forestiera e della inglese segnatamente: voleva aver contezza di tutti gli opuscoli che venivano pubblicati in Francia ed in Inghilterra sulle cose italiane: voleva vedere tutte le caricature che si facevano contro di lui da alcuni diarii esteri, e segnatamente dal *Kladerradatsch* di Berlino, le quali non erano notevoli per l'eccesso della benignità. Leggeva con premura le giudiziose cronache politiche che il signor Carlo di Mazade scriveva nella *Revue des Deux-Mondes;* aveva conosciuto personalmente

questo scrittore onesto e valente, allora e poi fedele amico della causa italiana, ed il di lui suffragio gli tornava singolarmente grato.

Voleva che le pubblicazioni contro la politica austriaca fossero state frequenti, ma moderate ed opportune. « Fatti, ripeteva sovente, fatti ci vogliono e non declamazioni: con « quelli, non con queste, possiamo ripromettere di nuocere al « Governo austriaco presso l'opinione pubblica, e specialmente « in Inghilterra. » La pubblicazione di alcune lettere di Giuseppe de Maistre, fatta con molta diligenza ed accuratezza dal giovane Alberto Blanc, gli piacque moltissimo e la giudicò utilissima. » Una pubblicazione come quella, diceva egli, farà più « male all'Austria che non l'abbiano potuto fare in questi « ultimi anni tutte le declamazioni di certi nostri giornali. »

LIX.

La sessione legislativa era radunata, ed il Conte di Cavour fra tante occupazioni politiche doveva pure attendere al disimpegno dei suoi doveri parlamentari. Il loro adempimento gli venne reso più agevole dalla saviezza e dal patriotismo delle due Assemblee, le quali non gli suscitarono nessun ostacolo, nessuna difficoltà, e persuase come erano che le sorti della patria erano affidate a mani sicure si astenevano prudentemente dal toccare argomenti che avrebbero potuto dare occasione a dibattimenti ardenti e pericolosi. Non una interrogazione al Ministero, neppure l'ombra di una interpellanza. Il Parlamento subalpino che aveva fino a quel momento riscosso le lodi più meritate per il modo assennato e dignitoso col quale aveva trattato le questioni politiche e le faccende del paese, meritò allora le lodi universali per l'eloquente silenzio che seppe osservare. Non era tempo di discorsi nè di discussioni, e senatori e deputati si astennero dai discorsi e dalle

discussioni politiche. Il Conte di Cavour senz'alcun dubbio non avrebbe commessa nessuna imprudenza; nessuno avrebbe potuto fargli dir cosa che egli avesse stimato dover tornare di nocumento alla causa del paese e di danno alla sua politica; ma fu lietissimo di non essersi mai trovato nella necessità di dover dichiarare che alle interrogazioni che gli si muovevano non poteva rispondere. Un giorno anzi si lodava moltissimo in un privato colloquio del conte Solaro della Margarita, il quale pure essendo aperto avversario della sua politica, avendo stimato dover dire la sua opinione alla Camera dei deputati, aveva ciò fatto con molto garbo, ed osservando scrupolosamente tutte le convenienze parlamentari e politiche del momento.

Diffatti la sessione inaugurata il giorno 10 gennaio dal memorabile discorso che produsse tanta impressione, rimase aperta fino a tutto aprile, quattro mesi all'incirca, e durante quell'intervallo il Conte di Cavour, che soleva parlare con tanta frequenza, e che era sempre parato a sostenere le parti del Governo nei dibattimenti parlamentari, non pronunciò se non due o tre discorsi: il 21 gennaio alla Camera dei deputati in occasione della discussione del progetto di legge per modificazioni alla legge sulla guardia nazionale; il 9 febbraio alla Camera medesima per dimostrare l'opportunità di concedere al Governo l'autorizzazione che questo chiedeva di contrarre un prestito di cinquanta milioni; il 17 febbraio al Senato del regno per propugnare lo stesso argomento; il 18 febbraio alla stessa Assemblea per il progetto di legge relativo alla guardia nazionale; ed il 4 aprile alla Camera dei deputati in occasione della discussione del bilancio del Ministero dell'interno per l'esercizio del 1860. Erano discorsi appropriati alle gravi condizioni nelle quali versava il paese, e che lasciavano intravvedere le grandi preoccupazioni che travagliavano l'animo di chi li pronunziava.

La domanda di prestito era indizio evidente di prossima

guerra: e gli oratori che la impugnavano accusavano il Conte di Cavour di aver praticata una politica avventata e provocatrice, e di aver attirato con essa sul Piemonte e sull'Europa le calamità della guerra.

« La nostra politica, egli rispondeva, fu sempre consona a « sè stessa dal giorno in cui il generoso nostro Re raccolse il « retaggio del suo padre su i campi di Novara, sino a quando « pronunziava, ora è un mese, le parole imperiture che fecero « palpitare il cuore a tutti gli Italiani, e produssero in Europa « potente effetto. La nostra politica non fu mai provocatrice o « rivoluzionaria, ma essa fu sempre liberale, nazionale ed ita- « liana. Noi non abbiamo mai creduto nè pel passato, nè lo « crediamo adesso, di avere il diritto di provocare una guerra; « ma noi siamo sempre stati convinti essere nostro dovere « non solo di svolgere nell'interno del paese i principii di li- « bertà e di nazionalità su i quali riposano le istituzioni da « Carlo Alberto al suo popolo largite, ma altresì di farci, a « fronte dell'Europa tutta, interpreti dei bisogni, dei dolori e « delle speranze dell'Italia. Questo nostro programma noi « l'abbiamo sempre altamente manifestato non solo al cospetto « della nazione, non solo nel seno del Parlamento, ma nei con- « sigli stessi dell'Europa, nei Congressi diplomatici..... Dopo « il Congresso di Parigi la nostra politica non mutò; non « divenne nè aggressiva, nè provocatrice..... Non abbiamo de- « sistito dal nostro assunto; abbiamo continuato, ogni qual- « volta l'occasione se ne presentò, a richiamare l'attenzione « dell'Europa sulle miserie dell'Italia, sulla condizione sua « anormale, su i pericoli che queste miserie, questa condizione « anormale portavano con sè..... Questa politica fu essa giudi- « cata avventata e provocatrice dalle altre potenze dell'Eu- « ropa? » Ricordava il contegno delle potenze occidentali nel Congresso di Parigi ed il modo col quale esse accolsero le proteste esplicite e franche dei plenipotenziarii piemontesi: quelle potenze non giudicarono che la politica piemontese fosse

avventata e provocatrice: l'Austria all'incontro, pure dichiarandosi sollecita della pace, assumeva in Italia un atteggiamento che mal corrispondeva a quelle pacifiche assicurazioni.
« Senza che alcun fatto fosse succeduto, nè da noi, nè in alcuna
« altra parte d'Italia, il Governo austriaco annunziò all'Europa
« che mandava un nuovo corpo d'armata in Italia, ed a questo
« annunzio tenne dietro l'esecuzione con una rapidità, con una
« sollecitudine tali che parvero ricordare le mosse della guerra
« del primo impero..... L'Austria assunse a nostro riguardo una
« attitudine non di difesa, ma di vera offesa, mentre nessun atto
« erasi compiuto per parte nostra, mentre non vi era stato
« movimento di truppe, mentre nella sfera diplomatica vi era,
« direi, una tregua, era corso cioè qualche tempo senza che il
« Piemonte avesse avuto occasione di richiamare l'attenzione
« dell'Europa sulle cose dell'Italia..... Prudenza quindi e stretto
« dovere richiedevano che pur da noi si provvedesse energi-
« camente e prontamente. Il Ministero fece quanto stava nei
« limiti del potere esecutivo: riunì sulle frontiere dello Stato
« tutte le forze disponibili, e per ciò che eccede i limiti del
« potere esecutivo viene a voi per chiedervi i mezzi di provve-
« dere efficacemente alla difesa della patria, alle esigenze del
« suo onore, dei suoi più sacri interessi. » E dopo avere svolte altre considerazioni, conchiudeva: « Io credo di avervi dimo-
« strato come la nostra politica non sia stata avventata, come
« i nostri atti non siano stati provocatori. Nel chiedervi ora i
« mezzi di resistere non abbiamo intenzione di mutare poli-
« tica, nè di procedere ad atti di sfida; ma non vogliamo nem-
« meno abbassare la voce allorquando l'Austria minaccia,
« allorquando invia ed aduna ai nostri confini armi ed armati.
« Questa politica, io spero, proclamata in modo franco e leale,
« riceverà l'approvazione non solo del Parlamento, ma di tutti
« gli uomini di cuore di Europa. Io porto fiducia che fatti
« paghi da queste spiegazioni voi non esiterete ad accogliere
« favorevolmente la nostra domanda. Io confido che la ri-

« sposta che l'urna del Parlamento sarà per dare dimostrerà
« luminosamente all'Europa che qualunque sieno le nostre
« interne dissensioni, noi siamo unanimi nei nostri voleri
« quando si tratta di difendere non solo la sicurezza e l'in-
« dipendenza, ma altresì l'onore della nazione. »

Nè era meno esplicito discorrendo dello stesso argomento al Senato del regno Egli faceva notare come dopo i trattati del 1815 il Governo austriaco o per mezzo di convenzioni speciali con i piccoli Stati che non potevano resistere alla sua volontà, o per mezzo di occupazioni militari era andato successivamente ampliando, consolidando la sua dominazione in Italia con violazione manifesta dello spirito e della lettera di quei medesimi trattati, che pure non potevano essere accusati dalla diplomazia di aver preso in considerazione i desiderii, le aspirazioni, i diritti delle popolazioni italiane. « Ora la esten-
« sione dell'influenza austriaca, diceva il Conte di Cavour, è
« per noi un pericolo, una minaccia; è pericolo, vero pericolo,
« contro il quale è sacro dovere il protestare, il provvedere.....
« La politica austriaca segue una via di estensione in Italia,
« che costituisce una minaccia e un pericolo, e per conse-
« guenza era per noi un sacro dovere il protestare nel modo
« il più solenne. Ma onde si dia retta alle proteste anche degli
« Stati piccoli è necessario che esse siano accompagnate da
« atti che dimostrino il fermo intendimento di fare ogni sforzo
« per propugnare i proprii diritti, sostenere i proprii doveri;
« quindi mentre noi protestavamo, mentre noi citavamo al
« tribunale della opinione pubblica europea la condotta del-
« l'Austria, noi credevamo essere necessario di provvedere agli
« apparecchi militari. Io non so quale sarà la soluzione del-
« l'attuale questione: ma al punto in cui essa è condotta,
« dopo che l'Europa civile ha pronunziato essere le condizioni
« dell'Italia anormali ed infelici, dopo che è riconosciuto che
« un rimedio deve ad esse essere portato, io ho l'intima con-
« vinzione che le cose non si quieteranno prima che le sorti

« d'Italia siano grandemente migliorate. Io non so come « questo scopo sarà raggiunto; comunque, esso debbe esserlo. « Noi abbiamo la coscienza di averlo preparato con tutti i « mezzi che erano nel nostro potere, provvedendo agli apparecchi di guerra e facendo ogni sforzo onde l'azione della « diplomazia ad esso concorresse: ed io spero che il Senato « si associerà a noi e vorrà dare un voto favorevole a questa « proposta, il cui esito è con tanta ansietà, oso dire, aspettato « e dentro e fuori del paese. »

La Camera dei deputati ed il Senato approvarono la domanda del prestito con maggioranza imponente: alla vigilia di entrare negli ordini dell'azione militare la politica del Conte di Cavour riceveva dalla potestà parlamentare nuova e solenne adesione.

LX.

La lotta diplomatica con l'Austria era vivamente impegnata: il Conte di Cavour l'affrontava con animo sicuro e rinfrancato dal sentimento della giustizia della propria causa: ma l'animo di lui non era scevro da gravi e dolorose preoccupazioni: il contegno dell'Inghilterra sopratutto gli forniva argomento di ragionevoli ansietà, di non lieti presentimenti. All'animo suo liberale era cagione di grandi e non infondate apprensioni il contegno della potenza che più egli amava, e della quale più d'ogni altra bramava la vigorosa simpatia, la benevolenza autorevole. I consiglieri della regina Vittoria erano a quell'epoca il conte di Derby ed altri personaggi politici della parte *tory:* ma ciò non porgeva ragione di preoccupazioni, poichè la questione italiana aveva cessato di essere in Inghilterra una questione di partito, e le simpatie verso il Piemonte erano comuni a *tories* ed a *whigs*, agli amici del conte di Derby ed a quelli del conte di Russell. Ciò appunto

impensieriva di più il Conte di Cavour, perchè era persuaso che la politica inglese a riguardo dell'Italia non era dettata da considerazioni di partito, ma era invece la politica che tutti avrebbero praticata, non escluso lo stesso lord Palmerston. Agli Inglesi era carissima e simpatica la causa del Piemonte o quella dell'Italia, che era tutt'uno: ma era pure carissima la causa della conservazione della pace, e non vedevano senza timore che questa causa era compromessa dagli atti del Conte di Cavour. I sospetti oltreciò e le gelosie verso la Francia non erano cessati, e tutto ciò che accennava a cresciuta intimità fra la Francia ed il Piemonte, fra Napoleone III ed il Conte di Cavour non era rimirato a Londra con occhio eccessivamente benigno. Si voleva giovare all'Italia senza far danno all'Austria, si voleva promuovere il vantaggio dell'Italia senza arrecar nocumento agli interessi della pace, si voleva ad un tempo la felicità dei Lombardi e la dominazione austriaca, si volevano conciliare due cose inconciliabili, la libertà e la prosperità dell'Italia, e l'incolumità della sovranità dell'Austria. Ciò rendeva difficilissima la posizione del Conte di Cavour, che mentre era risoluto a combattere l'Austria virilmente e senza remissione, non voleva disgustare un'amica così sincera, così autorevole, così simpatica com'era l'Inghilterra. Era ministro degli affari esteri della regina Vittoria in quell'epoca il conte di Malmesbury, gentiluomo di nobili ed elevati sensi, che era legato da vincoli di personale amicizia al Conte di Cavour, che lo conosceva assai da vicino, e che niente altro avrebbe desiderato di meglio se non di fargli cosa grata. Erano due amici solleciti di usarsi riguardi e cortesie, e che fatalmente erano costretti a percorrere vie l'una all'altra diametralmente opposte. Al conte di Malmesbury pareva possibile di giovare all'Italia senza nuocere all'Austria: al Conte di Cavour invece pareva che fra i due interessi corresse antagonismo sostanziale, incompatibilità irreconciliabile, e che parteggiare per l'Austria significasse osteggiare l'Italia, e viceversa. Al conte di Malmesbury pre-

meva moltissimo conservare la pace sul continente europeo, ed impedire una conflagrazione: al Conte di Cavour gli interessi della pace europea non erano meno cari, ma era convinto che non fosse possibile assicurarli e guarentirli se non veniva rimossa quella costante cagione di perturbazioni e di conflitti che era la dominazione austriaca nella Penisola; e quindi non c'era verso d'intendersi: muovendo da principii comuni e dallo stesso nobile desiderio di pace e di tranquillità i due uomini di Stato ed i due Governi erano separati da una discrepanza gravissima, perchè l'uno reputava contrarii allo scopo, al quale entrambi volevano giungere, gli stessi mezzi che all'altro più sembravano acconci a conseguirlo. Il conte di Malmesbury volendo fermamente e sinceramente la pace, repugnava alla guerra in modo assoluto: il Conte di Cavour volendo la pace non meno fermamente e con sincerità non minore desiderava e promuoveva la guerra che sola poteva rendere la pace sicura e durevole.

Il discorso pronunciato dal Re Vittorio Emanuele il giorno 10 gennaio aveva allarmato non poco il Governo inglese, che lo aveva giudicato assai bellicoso: il conte di Malmesbury lo aveva esplicitamente biasimato, ed aveva dato incarico al rappresentante diplomatico dell'Inghilterra a Torino, sir James Hudson, di manifestare questa opinione al Conte di Cavour, e di fargli notare che dando al suo Sovrano quei consigli assumeva in faccia all'Europa ed in faccia alla storia un'immensa e terribile responsabilità. Sir James Hudson, esecutore leale degli ordini del suo Governo, non aveva mancato di partecipare quell'opinione al Conte di Cavour, il quale non aveva certamente ricavato da quelle comunicazioni nessun argomento di soddisfazione, ma non per ciò smetteva i suoi propositi, nè si risolveva ad abbandonare la sua politica, la quale egli era convintissimo fosse la sola conforme ai veri e ben intesi interessi della sua patria non solo, ma anche della pace dell'Europa e degli interessi della civiltà.

Non era un dissidio che si potesse sperare di appianare facilmente: le stesse considerazioni elevate, dalle quali muovevano le due opposte opinioni, erano ostacolo alla loro conciliazione. Era un modo sostanzialmente diverso di giudicare le cose, e la stessa grandezza dello scopo alla quale le due opposte convinzioni miravano impediva la possibilità dell'accordo. Il conte di Malmesbury voleva la pace, e la credeva possibile senza la guerra tra il Piemonte e l'Austria: il Conte di Cavour voleva la pace, ma credeva che fosse impossibile se l'Austria non avesse rinunziato alla sua dominazione nella Penisola italiana, ed era pienamente convinto che questa rinunzia non sarebbe stata fatta se prima non ci fosse stata guerra. Uguale ed onesto desiderio di pace determinava lord Malmesbury ad opporsi a tutt'uomo ai disegni bellicosi, ed il Conte di Cavour a promuoverli ed a rendere la guerra inevitabile.

Egli si governò però sempre a riguardo dell'Inghilterra come amico si governa verso un amico, dal cui parere ha il rammarico di dover dissentire. Fu posto a lungo e doloroso esperimento: ma non si lasciò mai trascinare dall'impeto del risentimento, ed anche quando la politica inglese fu maggiore ostacolo ai suoi disegni, e suscitò all'attuazione dei suoi concetti le difficoltà maggiori non cessò dall'usare a quella potenza i più delicati riguardi. Il solo pensiero di un conflitto con l'Inghilterra lo faceva rabbrividire. La possibilità che il naviglio inglese venisse nelle acque del Mediterraneo a bombardare Genova od a pigliar possesso dell'isola di Sardegna gli metteva raccapriccio: e quando ragionava di quell'eventualità ne parlava con l'accento e col tuono di chi travagliato da un pensiero molesto fa quanto può per scacciarlo dalla mente e per liberarsene.

Nel discorso pronunciato alla Camera dei deputati il giorno 9 febbraio fece apposita menzione del giudizio che dagli uomini di Stato inglesi si recava intorno alla sua politica, ed attestò col suo linguaggio quanto fosse vivo e sincero il suo desiderio

di riscuotere l'approvazione e la simpatia della nazione inglese e del suo Governo. Rivolgendo le sue parole alla rappresentanza nazionale, egli intendeva pure dir chiaramente ed affettuosamente il proprio parere agli Inglesi. « Ci venne detto, così egli, « che i ministri inglesi ed i principali oratori che presero parte « alla discussione sull'indirizzo in risposta al discorso della « Corona manifestarono opinioni altamente favorevoli alla « pace e contrarie ai pretesi progetti del Piemonte di rompere « una guerra aggressiva. Io non dissimulo la gravità di questo « argomento. Nessuno più di me in questa Camera dà maggior « peso alle opinioni degli uomini di Stato dell'Inghilterra: « sono uso dall'infanzia a rispettare quel paese, come quello da « cui ho attinta la maggior parte delle cognizioni politiche che « mi hanno guidato nella mia carriera. Io stimo e rispetto « l'Inghilterra, che considero come una delle prime potenze del « mondo; la venero perchè la considero come la rocca ove la « libertà ha trovato, e potrebbe ancora trovare, per avventura, « rifugio inespugnabile. Io ho sempre prediletta, per quanto « fosse possibile, l'alleanza con l'Inghilterra: l'ho fatto come « scrittore e come ministro, attalchè n'ebbi molte volte rimpro- « vero come d'uomo soverchiamente anglomano. Ed invero, se « vi ricordate gli atti della nostra politica, vedrete quanto ci « sia stata cara l'alleanza dell'Inghilterra. Esaminate le nostre « provvisioni commerciali, la parte che abbiamo presa nella « questione d'Oriente e il Congresso di Parigi, e voi riconosce- « rete quanta sia stata la nostra cura per acquistare e mante- « nere l'amicizia, la simpatia, la benevolenza di quella grande « e nobile nazione. E mi sia lecito il dire che i nostri sforzi « non sono stati del tutto vani, e che abbiamo sino ad un certo « punto raggiunto lo scopo nostro. Al Congresso di Parigi « l'Inghilterra ci diede il potente suo appoggio, e manifestò « le medesime viste sopra molte parti della questione italiana; « ed ancora oggi se essa non divide pienamente le nostre opi- « nioni, o, per dir meglio, se essa porta sulla questione italiana

« un giudizio che io reputo in gran parte erroneo, lo esprime
« in modo che tuttora dinota la sua simpatia, la sua amicizia;
« giacchè, mentre non esito a dichiarare che io deploro il giu-
« dizio portato da alcuni uomini di Stato dell'Inghilterra sopra
« le cose nostre, non posso a meno di essere sensibile al
« modo col quale i principali oratori si sono espressi riguardo
« a noi. E poichè l'onorevole Beauregard (uno degli oratori
« che più avevano avversata la proposta del prestito) ha par-
« lato del discorso pronunciato da lord Derby, io lo inviterò a
« leggere quell'orazione nell'originale inglese, e vedrà che se
« parlando del discorso della Corona adoperava un aggettivo
« che forse non è abbastanza appropriato, parlando del paese
« lo chiamò glorioso e disse avere il Piemonte un'importanza
« molto maggiore di quella che gli sarebbe assegnata dai suoi
« confini. Mi pare difficile che un uomo di Stato si esprima in
« modo più conveniente rispetto ad un altro paese. Comunque
« sia, io non nego che vi sia stata una modificazione nell'opi-
« nione di molti uomini di Stato d'Inghilterra dal 1856 a questa
« parte. Il popolo inglese ha molte grandi virtù, tra le quali
« primeggia il patriotismo. L'Inglese considera tutte le questioni
« dal lato nazionale, e quando giudica che l'interesse dell'In-
« ghilterra sia in gioco, le altre considerazioni perdono molto
« del loro peso. Disgraziatamente dopo il 1856 l'Inghilterra
« ha creduto essere nell'interesse della sua politica il riavvici-
« narsi all'Austria: ha creduto di trovare in quella potenza,
« che non le aveva dato nessun appoggio sui campi di batta-
« glia, ma che gliene aveva fornito nei campi della diplomazia,
« un alleato sicuro nella vertenza orientale. Questo riavvicina-
« mento modificò alquanto la sua opinione e le sue tendenze
« nella questione italiana; mantenne e mantiene la sua opi-
« nione e le sue tendenze per ciò che riguarda l'Italia meridio-
« nale e l'Italia centrale, ma le modificò rispetto all'Italia set-
« tentrionale. Giudica ora come giudicava or sono tre anni il
« Governo di Napoli ed il Governo pontificio, ma seppe vedere

« nel reggimento delle altre provincie sulla sinistra del Po una
« trasformazione che noi che siamo ad esse più vicini non
« abbiamo potuto scoprire. Il grido di dolore che s'innalza da
« Napoli e da Bologna giunge tuttora con eguale intensità sulle
« sponde del Tamigi; mentre disgraziatamente ai lagni ed ai
« pianti che prorompono da Milano e da Venezia è opposta
« un'inesorabile barriera dalle Alpi austriache. Ciò è grave, non
« lo nego, ma non ne sono pienamente sconfortato; io ho
« fiducia nel retto senso, nei sentimenti generosi della nazione
« inglese: io so, e so per esperienza che davanti al pubblico
« inglese la causa della giustizia e della verità finisce sempre
« per trionfare: io so che i principii di libertà, che le cause
« giuste e nobili trovano in quel popolo generoso ardenti ed
« eloquenti difensori, e che quando si riesce a sciogliere una
« questione dalle pastoie dei sofismi, quando la si può portare
« chiara e netta avanti a quella grande nazione, le probabilità
« di riuscita sono dal lato della ragione, del progresso e della
« civiltà. Non mi sconforto, perchè quantunque non abbia ancora
« raggiunto l'ultimo limite dell'età, mi ricordo d'aver visto
« trionfare in Inghilterra in varie riprese le cause che si pro-
« pugnavano a nome della giustizia e della libertà, quantunque
« oppugnate da pregiudizii ed interessi individuali e dai senti-
« menti di casta. I contrasti possono essere lunghi, ma la riuscita
« è certa. Io mi ricordo la gran lotta alla quale diede luogo la
« emancipazione dell'Irlanda, e me ne ricordo altresì il trionfo:
« rammento ancora la lotta più lunga, più ostinata a cui diede
« luogo l'emancipazione della razza dei neri, questa gran causa
« che era oppugnata dai potentissimi interessi dei coloni e dai
« pregiudizii di quasi tutte le classi commerciali dell'Inghil-
« terra. La causa dell'Italia non è meno sacra, non è meno
« valevole a scuotere gli animi generosi di quella degli Irlan-
« desi, di quella della razza nera; trionferà anch'essa al co-
« spetto del tribunale dell'opinione pubblica inglese. Io non
« posso credere che l'illustre uomo di Stato che siede a capo

« dei consigli della Corona in Inghilterra (il conte di Derby),
« il quale ebbe la gran ventura di associare l'illustre nome che
« la storia gli ha tramandato alla gran causa dell'emancipazione
« dei neri, voglia finire la luminosa sua carriera rendendosi
« complice di coloro che vorrebbero condannare gl'Italiani ad
« un'eterna servitù. »

Nè è a dire che questo linguaggio fosse tenuto dal Conte di Cavour soltanto in Parlamento e per conformarsi alle regole della cortesia: era l'espressione esatta del suo intimo pensiero; ciò che diceva dalla ringhiera nazionale era precisamente ciò che scriveva nel suo carteggio diplomatico, ciò che diceva nei frequenti ed amichevoli colloquii col ministro inglese sir James Hudson, ciò che ripeteva a tutti gli Inglesi ragguardevoli che passavano per Torino e che egli riceveva sempre con speciali manifestazioni di deferenza.

Proprio in quei mesi nei quali si agitava la questione di pace o di guerra, ed il Governo britannico si adoperava con moltissima attività a rimuovere le probabilità della guerra, passarono per Torino il generale Fox, uno dei più ragguardevoli *whigs*, ed il signor Guglielmo Gladstone; entrambi dell'Italia amicissimi. Il Fox era stato la sola persona che era riuscito a visitare il conte Confalonieri allo Spielberg e gli aveva fatto pervenire le notizie del suo paese e dei suoi cari. L'uno e l'altro ebbero dal Conte di Cavour le onorate accoglienze che meritavano: il Fox rappresentava un partito che aveva reso i più segnalati servizi alla causa della libertà; il Gladstone era già fin d'allora un grandissimo oratore ed un insigne uomo di Stato. All'uno ed all'altro il Conte di Cavour tenne lo stesso linguaggio, sottopose le stesse riflessioni: essere sempre sollecito e premuroso dell'amicizia del Governo e della nazione inglese, ma essere risoluto a recuperare all'Italia la sua indipendenza, e siccome ciò non poteva esser fatto senza guerra, volere la guerra.

Una mattina diceva al generale Fox: « Datemi 50,000 uomini

« delle vostre brave truppe e la flotta, e accomoderemo le cose
« del mondo. Canning a quest'ora l'avrebbe già fatto. Ma come
« mai la libera Inghilterra può risolversi oggi a cercare a
« punto d'appoggio della sua politica la Turchia e l'Austria?
« Io son persuasissimo che l'Inghilterra vuole sinceramente la
« conservazione della Costituzione in Piemonte; ma come non
« si accorge che è assurdo il pensare a conciliare l'esistenza
« di quella Costituzione con la conservazione della domina-
« zione austriaca in Italia? Io sono giusto anche verso l'Au-
« stria stessa, e dico: col Piemonte quale è oggi l'Austria si
« può mantenere in Italia mediante la forza delle armi, ma
« non potrà mai governare. » E da tutto ciò inferiva la neces-
sità di premunirsi con una forte alleanza e di giovarsi di essa
per andare al fine che si proponeva di raggiungere.

Al Gladstone parlava con la stessa franchezza amichevole. L'illustre inglese aveva tutti i diritti di essere considerato come intimo amico, di essere trattato come un concittadino: le di lui lettere intorno alle cose napolitane, pubblicate nel 1851, gli davano un titolo incancellabile alla gratitudine di ogni Italiano, ed il Conte di Cavour partecipava largamente a questo sentimento. Il Gladstone tornava da Corfù, dove aveva adempito una missione del suo Governo, ed era accompagnato da una parte della sua famiglia e dall'egregio napolitano Giacomo Lacaita. Aveva attraversato la Venezia e la Lombardia, era stato colpito dagli apparecchi bellicosi che l'Austria andava facendo in quelle provincie, e non aveva durato fatica ad accorgersi che i soldati austriaci serbavano il contegno non di gente che trovasi a casa propria, ma bensì di chi ha la persuasione di trovarsi in terra inimica. Aveva veduto a Venezia l'arciduca Massimiliano, il quale lo aveva accolto con la più squisita gentilezza, e gli aveva parlato dei suoi intendimenti di conciliazione. Il Conte di Cavour bramò che il Gladstone esaminasse la condizione delle cose col suo libero ed elevato criterio: gli espose i suoi disegni, gli di-

mostrò la necessità nella quale si trovava di dover spingere alla guerra contro l'Austria; sottopose alle sue considerazioni un *memorandum* sulle cose italiane, che aveva scritto appositamente per i Governi di Inghilterra e di Prussia, e non gli occultò il vivissimo rammarico che provava di non trovarsi in pieno accordo con la politica del Governo inglese.

La sera dei 4 marzo vi fu pranzo al Ministero degli affari esteri in onore del Gladstone. Erano invitati i ministri, il presidente della Camera ed altri personaggi distinti. Il Conte di Cavour volle che fra i commensali fosse il ministro svedese conte di Wachtmeister, dicendo: « già quel brav'uomo è come « se fosse italiano. » Ci erano pure due dei più distinti giovani uffiziali dell'esercito, i tenenti colonnelli di stato maggiore Giuseppe Govone ed Efisio Cugia. « È bene, diceva il Conte « di Cavour, che un uomo com'è il signor Gladstone vegga con « gli occhi proprii che cosa sono i nostri uffiziali, e come tra « noi non siano a temere i *pronunciamenti* alla spagnuola. » Quel giorno appunto erano giunti da Lombardia ragguagli positivi intorno ai crescenti armamenti dell'Austria ed agli apparecchi bellicosi che quella potenza apertamente faceva; il Cavour ne tenne discorso al signor Gladstone, e gli disse: « Ella vede che l'Austria ci minaccia, noi siamo tranquilli, il « paese è calmo, faremo il nostro dovere. »

Quella sera medesima il signor Gladstone partì per far ritorno a Londra, gratissimo alle accoglienze ricevute, pieno di ammirazione verso il Conte di Cavour, e persuaso di essersi trovato in Italia in un momento solenne di aspettazione. Il Conte di Cavour alla sua volta fu soddisfattissimo di quella visita illustre: aveva una stima singolare per il signor Gladstone e gli tornava di molto sollievo il poter dire che aveva francamente aperto l'animo suo ad uno dei più sinceri e più autorevoli amici della causa italiana in Inghilterra.

LXI.

La sera dei 7 marzo un telegramma spedito da Londra dal marchese Emanuele d'Azeglio, ministro plenipotenziario ed inviato straordinario del Re Vittorio Emanuele presso la regina Vittoria, recava al Conte di Cavour una notizia che gli allegrò l'animo: che il barone Carlo Poerio, vale a dire, ed altri sessantasei napolitani, i quali erano stati tenuti fino a quel momento nelle galere e negli ergastoli borbonici, e che erano poi stati imbarcati per essere deportati in America, erano sbarcati salvi e liberi a Queenstown in Irlanda. Il Conte di Cavour aveva letto nel 1851 col più affettuoso interessamento le vicende ed i particolari del processo, nel quale il Poerio sostenne la parte sua con fermezza impareggiabile e con vera grandezza d'animo, e fin da quell'epoca aveva concepito per lui i sentimenti della più viva ammirazione. Quell'uomo che rimaneva incrollabile nella sua fede e nei suoi convincimenti liberali, a dispetto di tutte le minaccie, che rispondeva col sorriso del disprezzo ai suoi giudici, i quali in realtà erano i suoi carnefici, e che per anni ed anni si rassegnò a trascinare il ferro al piede e ad indossare la divisa infame del galeotto, piuttostochè firmare un pezzo di carta che avesse potuto sembrare un atto di sommissione ai suoi persecutori, quell'uomo pareva al Conte di Cavour ed era davvero una delle più belle e più sante figure della storia contemporanea. Fin dall'epoca nella quale era radunato il Congresso di Parigi e si tenne motto in esso delle cose in Italia aveva sperato che almeno si sarebbe ottenuto il risultamento politico di far recuperare la libertà al Poerio ed ai suoi compagni: ma la speranza non si era potuta avverare. L'annunzio della cessata cattività di Poerio e del di lui sbarco in terra libera gli comprese l'animo

di gioia: quell'annunzio suonava a lui graditissimo come quello del ritorno in patria di un amico, che oramai si aveva poca speranza di rivedere.

La prima cosa che il Poerio ed i suoi compagni fecero fu quella di invocare e di collocarsi sotto la protezione del Governo del Re di Sardegna. Il marchese d'Azeglio chiese le istruzioni in proposito. La risposta fu prontissima. Il Conte di Cavour diede ordine all'egregio diplomatico di accogliere subito la domanda, di usare al Poerio ed ai suoi compagni ogni maniera di amichevoli riguardi e di attestare ad essi con le parole e con i fatti i sentimenti di simpatia vivissima che essi ispiravano al Governo del Re Vittorio Emanuele. Volle pure che la notizia di quello sbarco e della protezione invocata fosse data dalla *Gazzetta Piemontese*, giornale ufficiale, ed anzi scrisse di proprio pugno la breve nota che venne all'uopo pubblicata.

Non solo godeva che Poerio ed i suoi compagni fossero salvi finalmente dopo tanti patimenti e potessero respirare l'aria di un paese libero, ma si compiaceva che quel paese fosse per l'appunto l'Inghilterra. « Tutto ciò, egli diceva quella sera dopo « aver ricevuto quella notizia, che tende a rivolgere l'atten« zione e la simpatia degli Inglesi verso l'Italia è cosa special« mente utile alla nostra causa in questi momenti. » Nè ciò affermando si apponeva male; poichè davvero le simpatie degli Inglesi verso la nobilissima causa, della quale il Poerio ed i suoi compagni erano stati i difensori coraggiosi, erano grandi ed universali, e le accoglienze che tutti senza divario di parte politica fecero agli sbarcati a Queenstown ne furono la prova evidentissima.

Qualche tempo dopo il Poerio venne a Torino, e pregò l'amico Scialoja a condurlo subito dal Conte di Cavour. La conoscenza personale non mutò, confermò il concetto che il Cavour si era fatto dell'indole del Poerio, ed il giudizio che recava intorno a lui. Rimase stupito e commosso dalla eroica sempli-

città di quell'uomo e da quel meraviglioso obblio della propria persona che traspariva in tutte le di lui parole. A chi lo interrogava sulla impressione che il Poerio gli aveva fatta, il Conte di Cavour rispondeva: « Mi aspettavo a fare la conoscenza « di un brav'uomo; ma trovare un uomo che dopo aver passato « circa dieci anni in galera non dice una parola di sè mede- « simo e non trova un motto d'ira contro i suoi persecutori è « una vera meraviglia. Io ne sono stato commosso. »

E Poerio alla sua volta esprimeva agli amici, che accorrevano a stringergli la mano, l'impressione favorevolissima che aveva ricevuta nel fare la conoscenza del Conte di Cavour. Dopo tanto soffrire e tanto sperare l'uomo illustre giungeva in uno Stato italiano, dove sventolava il vessillo nazionale, dove esistevano gli ordini liberi, dove si apparecchiavano le nuove sorti dell'Italia.

LXII.

Il Governo inglese non cessava dalle premure insistenti a favore della pace; con questo scopo faceva pratiche a Torino ed a Vienna, a Parigi, a Pietroburgo ed a Berlino: ed erano pratiche autorevoli non solo a motivo del Governo che le faceva, ma anche a ragione della sincera e sollecita premura che esse attestavano per la conservazione della pace in Europa. Per questo e per le ragioni che ho già annoverate quelle pratiche non lasciavano dormir sonni tranquilli al Conte di Cavour: un'altra potenza che non fosse stata l'Inghilterra non sarebbe stata tanto efficace e quindi la sua opera non sarebbe stata così temibile. L'Inghilterra voleva che si addivenisse ad una discussione sulle cose italiane, ma che frattanto l'Austria da una parte, il Piemonte dall'altra si risolvessero a smettere gli armamenti che l'una e l'altro facevano dalla fine di dicembre 1858 in poi. Laonde il conte di Malmesbury faceva

invitare il Conte di Cavour dal ministro inglese a Torino a non chiamare sotto le armi i contingenti ed a dichiarare di non voler aggredire l'Austria, e spediva a Vienna con missione pacifica assai il conte di Cowley, ambasciadore inglese presso la Corte delle Tuileries. La missione del conte di Cowley non sortì effetto; il diplomatico inglese tornò con impressioni diverse e con poca speranza di conservare quella pace, per la quale aveva fatto appositamente il viaggio da Parigi a Vienna. Dall'altro canto agli inviti che gli venivano fatti il Conte di Cavour rispondeva sempre in forma molto amichevole, ma in modo da precludere l'adito alla supposizione che il Governo piemontese fosse per recedere dalla sua politica.

Frattanto mentre pendevano queste pratiche diplomatiche il movimento nazionale si svolgeva, progrediva ed andava tuttodì acquistando proporzioni maggiori. Seguitavano i giovani lombardi ad accorrere a Torino per arruolarsi nell'esercito piemontese. « Questo movimento di volontari, diceva ad un « amico il Conte di Cavour, è grandioso: potranno gettarmi in « Po, ma certo questo movimento non lo fermerò io. » Se la diplomazia gli dava tante tribolazioni, il contegno degl'Italiani lo confortava e lo rallegrava.

Il Governo russo fece la proposta di radunare un Congresso per assestare le faccende d'Italia: l'Inghilterra e la Prussia aderirono alla proposta: non era improbabile che Francia ed Austria rispondessero affermativamente, ed allora che cosa doveva fare il Piemonte? rassegnarsi ed accettare? protestare e tenersi in disparte? entrare nel Congresso e mandare i suoi rappresentanti a fianco di quelli degli altri Stati italiani? non entrare nel Congresso e tollerare in tal guisa che senza la sua partecipazione si trattasse delle cose d'Italia e si pigliassero intorno ad esse delle risoluzioni definitive?

Il momento fu difficilissimo: l'annunzio della proposta del Congresso suonò poco gradito agli orecchi del Conte di Cavour;

ma non si smarrì d'animo, ed affrontò con molta risolutezza anche questa nuova e non lieve contrarietà.

La radunanza del Congresso era ritenuta da molti per avvenimento assai probabile. Si fissava perfino la città nella quale doveva radunarsi: chi diceva Ginevra, altri Baden: ma un diplomatico spiritoso diceva in quei giorni a chi scrive: *Vous verrez que ce Congrès sera comme la Conférence de Bruxelles en* 1848: *c'est-à-dire qu'il ne se réunira jamais.* E così realmente fu: ma prima che ciò avvenisse trascorsero giorni pieni di ansietà per tutti coloro che conoscevano l'andamento delle cose, e più di tutti per il Conte di Cavour, che quanto più le difficoltà crescevano e si moltiplicavano, sentiva maggiore il peso della responsabilità che aveva presa dinanzi al suo Re ed al suo paese.

L'imperatore Napoleone III lo invitò a recarsi a Parigi per conferire sulle cose d'Italia. Tenne prontamente l'invito, e la sera dei 24 marzo lasciava Torino. Ebbe da Napoleone III accoglienze cordiali e l'assicurazione che egli perseverava nei propositi di amicizia verso il Piemonte. Il conte Walewski ed il conte di Cowley gli furono cortesi, ma con poca espansione: il diplomatico del cui linguaggio ebbe più a lodarsi fu il ministro di Prussia, conte di Pourtalés, il quale gli parlò della questione italiana con vivissimo interessamento. Andando al *Café Cardinal* fu riconosciuto da molti camerieri piemontesi che là servivano: e che lo festeggiarono assai, e lo pregarono ad accettare il caffè. Ebbe un grazioso dialogo col barone di Rotschild, il quale erasi recato a visitarlo, ed era, come non ci voleva fatica ad indovinare, assai curioso di conoscere le notizie e di sapere se il Conte di Cavour dopo i suoi colloquii con Napoleone III credesse alla probabilità della guerra, ovvero alla conservazione della pace. Alla interrogazione categorica del barone Rotschild il Conte di Cavour rispose: *Il y a beaucoup de chances pour la paix, il y a beaucoup de chances pour la guerre. — Toujours drôle M. le Comte,* ripigliava l'interlo-

cutore poco soddisfatto naturalmente della risposta: ed egli: *Tenez, M. le baron, je vous fais une proposition: achetons des fonds: jouons à la hausse: je donnerais ma démission: il y aura une hausse de 3 francs. — Vous êtes trop modeste, M. le Comte: vous valez bien* 6 *francs*, replicava con malizioso sorriso il famoso banchiere, ed il colloquio terminava.

Il Conte di Cavour fu di ritorno a Torino la mattina del 1° aprile: la sera, non ostante tutte le raccomandazioni che egli medesimo aveva pregato i suoi amici di fare perchè non ci fosse nessuna dimostrazione, parecchie migliaia di persone si recarono sotto i balconi del suo palazzo ad acclamarlo. Fu una festa improvvisata, e che dalla spontaneità con la quale era stata fatta e dal grande numero di persone che vi parteciparono, pigliò le proporzioni di una vera manifestazione del sentimento pubblico e della universale riconoscenza. Quel viaggio non fu inutile, ed il Conte di Cavour ne tornò con l'animo abbastanza rinfrancato: « Sono tornato da Parigi, diceva « egli il giorno stesso del suo arrivo a Torino, con la profonda « convinzione che le difficoltà sono grandi, più grandi di ciò « che credesi, ma che si cammina inevitabilmente verso una « buona soluzione: sarà fra tre mesi, fra un anno, non lo so: « ma ci sarà. Le potenze si sono troppo apertamente svelato « l'animo proprio per non venirne ai colpi di cannone: si può « andare innanzi presto con rischio, lentamente con maggiore « sicurezza: ma si andrà. La condotta degli Italiani deve fare « il resto, e perciò trovo bene che nella eventualità della con- « vocazione del Congresso si facciano in ogni Stato d'Italia « petizioni per dire che si vuole ad ogni patto l'indipendenza « nazionale. »

LXIII.

Il mese di aprile del 1859 fu davvero un mese pieno di crudeli ansietà: i giorni, le ore si succedevano senza rassomigliarsi: ciò che era vero in un momento pochi minuti dopo diventava falso: stasera le aure spiravano alla guerra, domattina alla pace: ieri Congresso, oggi note minacciose: la mattina armamenti ad oltranza, la sera disarmo generale: il barometro politico s'era fissato al variabile in permanenza. C'era di che logorare la fibra la più robusta, di che atterrire l'uomo più coraggioso, di che sgomentare l'uomo più avvezzo ai capricci ed alle volubilità della fortuna. La cronaca di quei giorni potrebbe essere scritta ora per ora, e nessuna rassomiglierebbe all'altra: non c'era d'immutabile che l'estrema mutabilità. Ciò che ebbe a soffrire il povero Conte di Cavour non può essere descritto con acconce parole; solo chi lo ha veduto in quei giorni non più dimenticabili può avere il concetto esatto degli strazii, delle perplessità, dei dubbii che travagliarono la sua grand'anima. La diplomazia voleva e disvoleva, negava oggi ciò che aveva affermato ieri, minacciava e blandiva: oggi correva a precipizio, domani si fermava. Un uomo di tempra meno vigorosa di quella del Conte di Cavour ci si sarebbe consumato in brevissimo spazio di tempo: ma egli era fermo e sereno: passava, egli è vero, ore affannose e tormentato da amare dubbiezze, ma poi vinceva ogni prostrazione, ripigliava l'imperio sugli stessi suoi più legittimi risentimenti, ridiventava lui medesimo. Tante volte era costretto a rispondere ad una imbarazzante domanda su due piedi, a fare la diplomazia con la rapidità dell'elettricità: giammai i fili elettrici da Londra a Vienna, da Parigi a Torino, da Pietroburgo a Berlino lavorarono tanto come in quei giorni: tutta Europa era moralmente

a soqquadro: non si risparmiavano le imprecazioni al turbolento ministro, che non dava a nessuno nè tregua nè pace, e che appariva colpevole del fallo immenso di volere la guerra per servire gli interessi del proprio paese. Dimenticavano con patente ingiustizia che quel ministro diportandosi a quel modo salvava gli interessi della civiltà, incatenava la rivoluzione, serviva la causa della giustizia.

Il Governo inglese annetteva molta importanza al Congresso, e lo credeva un espediente serio per prevenire la guerra, ed appagare i giusti desiderii dell'Italia. Il Governo russo annetteva al Congresso l'importanza che si annette alle opere proprie: era spinto dal sentimento della paternità. Il Governo prussiano secondava il concetto, perchè ravvisava nel Congresso un'umiliazione per l'Austria; il ministro Schleinitz credeva di consolare il Conte di Cavour facendogli dire, che mediante il Congresso l'Austria era ridotta a far la parte della Turchia, e che il Piemonte aveva riportata una grande vittoria costringendo quella potenza a riconoscere l'esistenza d'una questione italiana. Il Governo austriaco si accomodava al progetto del Congresso per temporeggiare, per guadagnare forza, per avere pretesti plausibili ad accusare il Piemonte di voler turbare ad ogni patto la pace dell'Europa e di avere intendimenti aggressivi. Il Governo francese lasciava fare: il ministro Walewski, poco propizio al Piemonte, lavorava sul serio a far riuscire il Congresso: Napoleone III, della causa del Piemonte assai sollecito e del Conte di Cavour amicissimo, voleva essere sforzato a far la guerra, e costretto come era a preoccuparsi dell'opinione pubblica della Francia, non voleva arrischiare passi che avrebbero potuto metterlo in aperto conflitto con quella opinione.

Il povero Conte di Cavour era in tal guisa tempestato ad ogni momento da telegrammi che recavano interrogazioni imbarazzanti, premure pacifiche, rampogne severe: e frattanto doveva pensare a mantenere viva in paese la fiducia, a non lasciare intiepidire l'entusiasmo, a non interrompere lo splen-

dido movimento nazionale, che si manifestava con tanto slancio e con l'arrivo quotidiano ed incessante di giovani ardenti ad un tempo ed assennati che venivano a chiedergli l'onore di cingere l'assisa gloriosa di soldato di Casa Savoia.

Il ministro inglese, sir James Hudson, fu invitato dal suo Governo a recarsi a Londra per dare informazioni orali e precise sulla condizione delle cose in Piemonte, e per addossarsi all'uopo l'incarico di secondo plenipotenziario inglese al Congresso: il primo doveva essere il conte di Cowley.

Il Conte di Cavour fece venire in tutta fretta Massimo d'Azeglio da Roma, e lo inviò a Parigi ed a Londra, affinchè con la sua voce autorevole dicesse come stavano le cose, e persuadesse le potenze occidentali a ricordarsi che non soccorrendo la causa del Piemonte si giovava a quella della rivoluzione. « A Massimo, diceva egli, crederanno: sanno benissimo ch'egli « non è sospetto di tenerezze verso i rivoluzionarii, e quando « egli avrà esposto lo stato delle cose troveranno forse che io « non ho poi tutti i torti. Ma che? debbo io dunque frenare « questo glorioso movimento? e quando il volessi, lo potrei? « dovrei ordinare delle cariche nelle strade di Savigliano e di « Cuneo? (erano le città dove era raccolto il maggior numero « di volontarii), ma no, no: ciò non è possibile: ciò non lo « farò mai; » e così dicendo il volto s'imporporava per la commozione, gli occhi gli si empivano di lagrime.

I Governi d'Inghilterra e di Prussia pigliarono l'incarico di fare pratiche speciali verso il Governo piemontese per determinarlo a smettere gli armamenti e rassegnarsi alle trattative pacifiche. Istruzioni identiche furono all'uopo inviate da Berlino al ministro conte Brassier de St-Simon, da Londra al signor West, che in assenza di sir James Hudson sosteneva l'uffizio di incaricato d'affari inglese a Torino: e l'uno e l'altro avevano ordine di procedere d'accordo. Fortuna volle che nella trasmissione telegrafica delle istruzioni succedesse uno sbaglio: nel telegramma che recava al West l'ordine di porsi d'accordo

col ministro di Prussia fu commesso uno sbaglio : fu saltata la lettera *P*, ed invece di *Prussia* era scritto *Russia*. Il West si recò senza indugio dal ministro di Russia, il quale, sorpreso dall'inattesa comunicazione, gli dichiarò che non aveva istruzioni di sorta alcuna: quindi fu d'uopo di chiedere a Londra spiegazioni, e finchè queste giunsero passarono parecchie ore: ed in quei giorni un'ora di più un'ora di meno non era cosa indifferente: da un momento all'altro tutto poteva cangiare di aspetto. Quell'indugio diffatti non fu senza qualche utilità: diede agio se non altro al Conte di Cavour di meglio riflettere, di ben ponderare la risposta.

La questione era ridotta a sapere, se il Congresso potesse radunarsi senza che prima le diverse potenze interessate avessero deliberato di disarmare. L'Austria non voleva disarmare se il Piemonte non faceva subito e prima altrettanto: il Piemonte non poteva accondiscendere a questa pretensione. I due pareri sembravano essere, come realmente erano, inconciliabili, e quindi ad un dato momento la guerra non solo fu creduta inevitabile, ma imminente. Erano già stati impartiti alle truppe gli ordini opportuni: alcuni ufficiali avevano già preso commiato dalle loro famiglie. Ad un tratto la scena mutò: dalla guerra probabilissima passò a pace quasi certa. Il Governo francese accettava la proposta di disarmo, e poneva a condizione che il Piemonte e gli altri Stati italiani avessero ad essere rappresentati nel Congresso. Il conte Walewski aveva telegrafato questa notizia il giorno 18 aprile al principe Latour d'Auvergne, ministro francese a Torino, con ordine espresso di darne contezza immediata al Conte di Cavour. Il telegramma giunse ad ora della notte assai inoltrata, ma era esplicito e bisognava obbedire. Il principe Latour d'Auvergne ordinò quindi al segretario della legazione, barone Aymé d'Aquin, di recarsi al palazzo Cavour a dare partecipazione di quel telegramma. Era l'una e mezzo della notte fra il 18 ed il 19 aprile. Il barone Aymé d'Aquin andò in casa Cavour, dove

tutti dormivano, e dopo essersi fatto aprire la porta si fece annunziare al Conte, che anch'egli, rifinito dalle fatiche del giorno, riposava. Appena udì che il segretario della legazione francese era venuto a parlargli comprese che si trattava di faccenda molto grave e che non pativa indugio : lo fece entrare e, postosi a sedere sul letto, si mise a leggere l'infausto telegramma, che quegli, in obbedienza agli ordini ricevuti dal suo ministro, gli aveva recato. Ne fu commosso in modo straordinario : si agitava convulsivamente : e battendosi la fronte con le mani, con gli occhi dilatati, con voce concitata diceva al diplomatico francese : *Il ne me reste plus maintenant qu'à me donner un coup de pistolet, et me faire sauter la tête.* Che momento terribile ! il barone Aymé d'Aquin fu testimone della angoscia indescrivibile di quella grande anima, e si ritirò sopraffatto dalla commozione.

La mattina, alle 6, il principe Latour d'Auvergne si recava in persona dal Conte di Cavour, il quale, alquanto rasserenato, gli manifestò l'immenso dolore che aveva sperimentato ricevendo quelle comunicazioni, e gli soggiunse che non potendo consigliare al suo Sovrano una politica diversa da quella che fino a quel momento era stata praticata, egli avrebbe date le sue demissioni. Questa dichiarazione spaventò il diplomatico francese, il quale, vivendo a Torino da circa due anni e conoscendo appieno quali fossero le disposizioni degli animi e la condizione delle cose, era persuaso, e non si sbagliava, che la demissione del Conte di Cavour dall'uffizio di primo ministro del Re Vittorio Emanuele in quel momento sopratutto sarebbe stata una vera catastrofe.

La notizia della possibilità di quella demissione pervenne agli orecchi degli altri diplomatici, e tutti ne furono assai conturbati : tutti furono di parere che qualora quel fatto si fosse avverato sarebbe stata una vera calamità.

In tutto quel giorno 19 aprile il Conte di Cavour fu in balìa di una vivissima agitazione; non sapeva darsi pace; annove-

rava tutte le probabilità dell'avvenire; passava a rassegna i diversi partiti ai quali poteva appigliarsi, e nessuno gli arrecava consolazione, nè tranquillità. « È vero, diceva egli, che il « nostro amor proprio è salvo: l'Inghilterra ci chiese dapprima « il disarmo preliminare, e noi rispondemmo negativamente. « Ci ha poi chiesto il disarmo in massima, e noi abbiamo del « pari data risposta negativa. Ora se facciamo adesione alla « proposta del disarmo a condizione di essere ammessi in « Congresso cediamo ad una domanda che ci vien fatta da « tutta l'Europa, e quindi l'onore è salvo: abbiamo resistito « finchè abbiamo potuto. Ma ciò non ostante la situazione « nostra è grave assai: non è disperata, ma è grave assai. »

Sul far della sera, in balìa sempre di questi affannosi pensieri, tornò a casa, e lì trovò un telegramma di Massimo d'Azeglio da Londra che lo esortava ad aver pazienza e ad usar prudenza, e due telegrammi personali dell'imperatore Napoleone III e del principe Napoleone che lo riassicurarono, e ricondussero un po' di calma nell'animo agitato e commosso.

La decisione dipendeva dalla risposta che sarebbe stata per fare il Governo austriaco. Avrebbe questo Governo oppur no acconsentito ad ammettere il rappresentante del Piemonte nel futuro Congresso? Trascorreva tutto il giorno 20 aprile, e la risoluzione del Governo di Vienna non era ancora conosciuta. Il susseguente giorno 21 il silenzio durava, ed il Conte di Cavour alle tre pomeridiane di quel giorno diceva con volto rasserenato ad un amico: « L'Austria non parla ancora; se « rifiutasse, Napoleone III l'avrebbe indovinata. »

Frattanto da parecchie fonti giungevano notizie dei propositi bellicosi dell'Austria. Il primo cenno di queste notizie perveniva da Berlino, dove si era saputo che il Governo austriaco aveva deliberato di inviare al Governo piemontese un *ultimatum* che equivaleva ad una dichiarazione di guerra. Più tardi nella mattina stessa del 21 aprile la legazione russa a Torino riceveva un avviso all'intutto identico dalla legazione

russa a Vienna. Qualche ora dopo lo stesso conte Walewski dava annunzio dello stesso fatto al principe di Latour d'Auvergne, ingiungendogli di dire al Conte di Cavour *de compter sur notre appui le plus énergique.* Finalmente verso le quattro pomeridiane l'incaricato inglese, signor West, riceveva da Londra un telegramma dal conte di Malmesbury, nel quale gli ordinava di dire al Conte di Cavour avere l'Austria rigettate intieramente le proposte delle potenze ed aver risoluto di inviare al Piemonte un *ultimatum* minaccioso, che era già partito da Vienna per essere consegnato al ministro degli affari esteri del Re Vittorio Emanuele. Era una partecipazione officiale, ed il signor West senza perdita di tempo si recò al Ministero. Il Conte di Cavour all'udire che l'incaricato d'affari d'Inghilterra chiedeva di parlargli per fare una comunicazione della massima importanza balzò da sedere e stropicciandosi le mani con impeto maggiore del consueto fece subito entrare il signor West. Questi gli diede lettura testuale del telegramma che aveva poc'anzi ricevuto: il Conte lo pregò a volerglielo rileggere, e quando questo suo desiderio fu appagato ringraziò il diplomatico inglese e poi gli disse: *J'espère que vous trouverez que nous avons fait tout ce qui était en notre pouvoir pour éviter une conflagration; maintenant l'Autriche nous attaque; nous nous en remettons au sort des armes et au Dieu des batailles. J'espère de pouvoir compter si non sur l'appui, sur la bienveillance de l'Angleterre.* Mentre con tuono calmo e dignitoso pronunciava quelle parole era visibile sul di lui volto la commozione profondissima dell'animo; gli balenava sul viso la gioia procellosa del gran disegno.

Lo scopo era dunque raggiunto: era certissima la guerra e la provocazione procedeva dal Governo austriaco.

L'opinione pubblica in tutta Europa fu concorde nel biasimare la condotta dell'Austria. Il conte di Malmesbury faceva subito dichiarare dall'ambasciadore inglese a Vienna, lord Loftus, al conte Buol avere l'Austria con quella risoluzione

perduto ogni diritto all'appoggio ed alla simpatia dell'Inghilterra. Il Governo inglese che aveva osteggiata la guerra e che ora la vedeva provocata dal Governo austriaco non aveva più ragione di disaccordo col Governo piemontese, ed a questo tutte le sue simpatie si rivolgevano.

La riprovazione del procedere dell'Austria fu tale e tanta in tutta Europa e così risentita da far quasi temere un momento che l'*ultimatum* fosse per essere fermato a metà del cammino; ma le cose erano andate tropp'oltre, e da nessuna delle due parti si poteva tornare addietro, tanto più che l'imperatore Napoleone III aveva già fatto notificare dal *Moniteur Universel*, giornale officiale, l'ordine dato ad alcune divisioni dell'esercito di concentrarsi verso la frontiera delle Alpi.

Il giorno 23 aprile il Conte di Cavour si presentò alla Camera dei deputati, che era convocata in tornata straordinaria al mezzodì, per chiedere i pieni poteri: l'aula era affollatissima. Il ministro lesse brevi parole per render ragione di quella domanda: furono pronunciate con voce vibrata e commossa, ascoltate con silenzio religioso; quando ebbe finito fu un grido unanime e fragoroso di *Viva il Re!* Molti deputati piangevano; fu un momento di vera e sublime commozione. La Camera deliberò di occuparsi senza indugio della proposta ministeriale.

Alle tre e mezzo giungevano da Milano alla stazione della ferrovia di Porta Susa il barone Kellersperg ed il conte Ceschi di Santa Croce, i quali avevano incarico di recare al Governo piemontese il messaggio austriaco. Il Conte di Cavour voleva essere prontamente avvertito dell'arrivo, e ne diede incarico ad un amico, il quale appena fatto certo del fatto andò in gran fretta al palazzo Carignano, dove tuttavia la Camera era raccolta, per darne la nuova. L'amico scrisse su di un cattivo pezzo di carta al Conte queste sole parole: *sono giunti; li ho veduti.* Egli l'ebbe proprio nel momento nel quale il presidente dell'Assemblea annunziava che la Camera aveva consentita la

legge per i pieni poteri. Uscì dall'aula frettolosamente fra le grida di *Viva il Re!* ed incontrando l'amico lo ringraziò e gli disse: « Esco dalla tornata dell'ultima Camera piemontese; la « prossima sarà quella del regno d'Italia. »

Poco dopo il ministro prussiano, conte Brassier de St-Simon, scriveva al Conte di Cavour essere giunto da Milano il conte di Kellersperg, il quale aveva incarico di consegnargli una lettera del conte Buol. Rispose senza indugio sarebbe stato al Ministero fino alle 5 3/4, tornarci dopo le 9. Alle 5 1/4 gli inviati austriaci condotti dal conte Brassier si recarono al palazzo del Ministero: il conte Kellersperg fu gentilissimo e nel presentare la lettera disse ignorarne il contenuto. Il Conte di Cavour la dissuggellò, la lesse: era l'*ultimatum;* chiedeva risposta per sì o per no; dava tempo tre giorni. Il Conte cavò l'oriuolo; erano le cinque e mezzo: diede quindi appuntamento al conte di Kellersperg fra tre giorni a quell'ora medesima.

Durante i tre giorni della loro dimora a Torino gl'inviati austriaci furono assai colpiti dall'atteggiamento tranquillo e dignitosissimo della popolazione; e manifestarono al diplomatico prussiano la meraviglia che quello spettacolo produceva negli animi loro, e l'ammirazione che sperimentavano verso un popolo che alla vigilia di una guerra era pieno di tanta serenità. Videro con i proprii occhi che la politica del Conte di Cavour non era una politica avventata, nè la conseguenza del capriccio d'un uomo appoggiato da alcuni amici, ma era bensì quella che si riscontrava con i più cari desiderii del paese, che ne esprimeva fedelmente le aspirazioni ed i voleri. Anche l'aspetto materiale di Torino fece grande impressione sugli inviati austriaci; e rimirando le spaziose e simmetriche vie esclamavano: *quel dommage! Cette magnifique ville va être livrée d'ici à peu de jours à toutes les horreurs de la guerre!* Tanto erano persuasi che le truppe austriache sarebbero giunte fino a Torino!

Mentre gl'inviati austriaci passeggiavano per la città e face-

vano quelle riflessioni le truppe piemontesi incominciavano a partire verso la frontiera. Il Conte di Cavour si recò in persona a salutare al momento della partenza alcuni battaglioni della quarta divisione ed il suo bravo comandante, il generale Enrico Cialdini. Partivano lieti, contenti, pieni di entusiasmo. Quale spettacolo! Al fischio della locomotiva suonava la banda militare; gli astanti battevano le mani, i soldati gridavano *Viva il Re!* « Partono lieti, diceva il Conte di Cavour in balìa « ad una grande commozione, e si vede che quell'allegrezza « non è simulata. I Piemontesi non conoscono vie di mezzo: o « si ritirano o si battono a meraviglia..... Io credo che si bat- « teranno bene. Tornino carichi di gloria! »

La proposta di legge per i pieni poteri fu presentata al Senato del regno, e discussa senza perdita di tempo. Nella Camera dei deputati ci era stata un po' di opposizione, nel Senato nessuna: erano 61 senatori presenti; 61 furono le palle bianche. Mentre si procedeva alla votazione fu consegnata una lettera al banco dei ministri: il Conte di Cavour l'aprì, e leggendola si stropicciò le mani in segno di soddisfazione vivissima; un fremito percorse tutta l'aula: era il telegramma che annunziava l'arrivo delle prime colonne francesi a Ciamberì. Era già giunto a Torino il generale Froissard, che in divisa si recò a Chivasso ad esaminare i lavori di difesa che si facevano sotto la direzione del colonnello del genio Menabrea.

Alle 5 1/2 pomeridiane precise del giorno 26 aprile il barone di Kellersperg ed il conte Ceschi di Santa Croce erano al Ministero degli affari esteri: il primo fu subito introdotto dal Conte di Cavour; il secondo aspettava in anticamera e contemplava i quadri del Grimaldi, che rappresentavano gloriosi episodi della guerra del 1848 tra Piemontesi ed Austriaci. Pochi momenti dopo la porta della stanza del ministro si apriva e ne usciva il conte di Kellersperg, il quale se ne andava via col suo compagno. Sopraggiungeva il Conte di Cavour col volto sereno e risoluto. Disse: « Tutto è finito: ho consegnato al

« barone di Kellersperg la risposta negativa del nostro Governo « all'*ultimatum* del conte Buol, e stringendogli la mano ho « detto: *J'espère, M. le baron, que nous nous reverrons dans « des circonstances plus heureuses.* » Poi diede le istruzioni opportune al tenente-colonnello Govone, che aveva incarico di ricondurre gl'inviati austriaci alla frontiera, e quindi rivolgendosi agli amici presenti esclamò: *Alea iacta est... Nous avons fait de l'histoire, et maintenant allons dîner.*

Il periodo delle ansietà e delle dubbiezze era dunque cessato; il momento tanto desiderato era giunto: la guerra tra l'Austria ed il Piemonte era officialmente dichiarata; le schiere francesi muovevano in fretta a combattere per la indipendenza italiana. Grande e solenne momento!

LXIV.

I primi soldati francesi giunsero a Torino la mattina del 30 aprile poco dopo le 9 antimeridiane. Sfilarono per *Piazza Castello* fra le acclamazioni universali. All'udire il suono delle trombette, che non era possibile confondere con quello delle trombe di altro esercito, tutti coloro che erano al Ministero degli affari esteri si affrettarono di affacciarsi ai balconi per godere lo spettacolo graditissimo. Ci era Farini, ci era il segretario della legazione francese Aymé d'Aquin, ci era il ministro inglese sir James Hudson, ci era il colonnello Vincenzo Ricasoli. Tutti palpitavano di contentezza: nel gabinetto del Conte di Cavour ci era il senatore Pietri, il quale gettandosi al collo di Farini gli disse con le lagrime agli occhi: « Finalmente « l'abbiamo veduto questo giorno glorioso per la Francia, « lieto per l'Italia. » Il Conte di Cavour si affacciò egli pure al balcone: la folla lo riconobbe; gli applausi raddoppiarono; l'entusiasmo non conobbe più limiti: erano giunti quei cari e

desiderati soldati della nazione sorella che venivano a versare il loro sangue per noi. Giorni di santo entusiasmo perchè siete così presto passati e così poco ricordati?

Giunse qualche giorno dopo il maresciallo Canrobert: aveva istruzioni precise di non avventurare il suo corpo d'armata se non in dati momenti, e quando il grosso dell'esercito era giunto; ma quel bravo soldato cedendo alle istanze che gli venivano fatte, ed interpretando largamente e sulla propria responsabilità le istruzioni sue, andò innanzi senza timore e senza esitazione.

Il giorno 12 maggio l'imperatore Napoleone III sbarcò a Genova, accolto come liberatore, salutato come trionfatore. Il Conte di Cavour andò subito ad incontrarlo: l'imperatore lo abbracciò con effusione e gli disse: *vous devez être content; vos plans se réalisent.*

Per qualche tempo si ebbe ragionevole motivo di temere che le truppe austriache volessero invadere Torino. Era certamente il disegno dei loro capi, e forse fu abbandonato per motivi strategici, ma ciò non toglie che il piano vi fosse, e che nei primi giorni di maggio la città di Torino non corresse serio pericolo. Alla posta giungevano lettere indirizzate ad ufficiali austriaci dalle loro famiglie e dai loro congiunti. Il Conte di Cavour ordinò che la posta gliele consegnasse, e mandato a chiamare il conte Brassier de St-Simon, che aveva cura delle cose austriache, gli disse sorridendo: *voici des lettres adressées à des personnes dont on n'a pas pu retrouver le domicile; veuillez bien, cher Comte, les leur faire parvenir.* Ma con ciò non cessava dal preoccuparsi dell'imminente pericolo al quale era esposta la diletta città nativa; e diede con animo pacato tutte le disposizioni più opportune e più necessarie alla difesa. La città di Torino, agitata e commossa quando si parlava di pace e di Congresso, era tranquillissima in quei giorni nei quali l'invasione nemica pareva una eventualità pressochè inevitabile. Gli abitanti non erano ignari del pericolo,

ma erano risoluti ad affrontarlo virilmente, e si sarebbero difesi senza spavalderia, con animo forte e risoluto. Tutto era apparecchiato: il principe di Carignano, incaricato durante l'assenza del Re della luogotenenza generale del regno, era pronto a salire a cavallo ed a provvedere alla difesa col comando e con l'esempio. Lo straniero che giungeva in Torino in quei giorni, giudicando dall'aspetto tranquillo e lieto della città, non avrebbe potuto nemmeno sospettare che a pochi passi era una poderosa oste inimica, la quale da un momento all'altro poteva irrompere nella città e sottoporla a tutte le miserie, a tutti gli orrori della guerra. Quell'atteggiamento esemplare dei Torinesi era al Conte di Cavour argomento di conforto e di orgoglio; ne parlava con infrenabile commozione, e con un sentimento di ammirazione che dinotava il buon cittadino, l'uomo di cuore. Dava ordini, pigliava precauzioni; era pronto a tutto: e la certezza che i suoi amatissimi concittadini non avrebbero mancato di corrispondere con energia al suo invito gli rinfrancava l'animo. Il pericolo svanì; ma ciò non dispensa chi ricorda quei tempi e quei giorni di rendere il dovuto tributo di ammirazione al contegno pieno di abnegazione e di coraggio serbato dalla popolazione torinese.

Il Conte di Cavour era un miracolo di attività e di operosità indefessa; pensava a tutto; provvedeva a tutto; si preoccupava di tutto. Alle cure dei portafogli degli affari esteri e dell'interno aveva, a motivo della partenza del generale La Marmora per il campo, aggiunta quella del portafogli della guerra: affari esteri, sicurezza pubblica, guerra; attendeva a tutto, faceva procedere tutto con regolarità mirabile, con impareggiabile prontezza.

Gli eventi si svolgevano, ed i suoi doveri crescevano; ma la coscienza dell'aumentata risponsabilità non gli scemava, gli rinvigoriva le forze. Il grido di guerra era ripercosso da tutta l'Italia: Modena, Parma, Piacenza, Reggio, Bologna, Firenze, si commuovevano e stendevano le braccia verso il Piemonte,

verso il Re, verso il grande ministro. Ed il Conte di Cavour pensava a tutti; a tutti mandava una parola d'incoraggiamento; tutti stimolava ad accorrere sotto le armi, ad imbrandire la spada per la conquista della patria indipendenza. Agli ultimi giorni di aprile era stato a Torino il barone Bettino Ricasoli; si erano spiegati reciprocamente; si erano compresi. La notizia che Firenze e Toscana avevano esautorata la dinastia austriaca dei Lorenesi non indugiava a giungere. Il movimento nazionale andava tuttodì ampliandosi, accennava ad un progresso ogni giorno, pigliava proporzioni gigantesche. Il Conte di Cavour mentre era oltre ogni dire contento per quelle notizie, non dimenticò neppure per un istante, che a lui più che ad altri imcombeva il dovere di non permettere che quel movimento trasmodasse, e trapassasse le giuste proporzioni, di non tollerare che se ne ingerissero i rivoluzionari, i quali col loro intervento nefasto tutto avrebbero rovinato, tutto avrebbero perduto. Le di lui risoluzioni a questo proposito non erano incerte nè dubbiose; avendo iniziato il movimento nazionale spettava a lui la cura di indirizzarlo, di moderarlo, di preservarlo dagli eccessi; era un sacro dovere; non tralasciò giammai dall'adempirlo. Uno di quei giorni era a lavorare nel gabinetto del Ministero della guerra in vesta da camera, col berretto sul capo; Domenico Carutti, capo del gabinetto del Ministero degli affari esteri, entrò per parlargli di alcune urgenti faccende; era tutto impensierito, e teneva dinanzi agli occhi una lettera di poche righe. Veduto entrare il Carutti non parlò, seguitò a guardare quel foglio con preoccupazione visibile; ad un tratto lo diede al Carutti, e gli chiese: « Che ne dice lei? » Era una lettera sottoscritta, nella quale gli si offriva di levar di mezzo il Mazzini per la salute d'Italia. L'onesto e liberale galantuomo, al quale aveva dato il foglio e rivolta la domanda, era alla sua volta commosso, durava fatica a rispondere, e restituiva la lettera. Ad un tratto il Cavour esclamò: « Può essere che quei « signori sian per farci molto male, ma io dico che neppure

« un delitto contro la patria si deve antivenire con l'assassinio.
« Provvederò perchè stiano a segno, ma se si muovessero, se
« osassero scendere in piazza sono avvertiti che adoprerò la
« mitraglia senza esitazione, come contro i Tedeschi. » E ciò dicendo si scopriva il capo, e con impeto gettava il berretto per terra. In quell'impeto era l'uomo; era la sua indole di gentiluomo e di liberale, che non crede mai giustificato o scusato il mezzo immorale e disonesto dal fine moralissimo e santo.

Nè in quei giorni di trambusto e di operosità sdegnava i consigli degli amici; anzi li richiedeva con premura, li accoglieva con gratitudine. Aveva scelto a segretario generale del Ministero degli affari esteri il Minghetti, a segretario generale del Ministero degli affari interni il Guglianetti; adoperava molto il Nigra; aveva il Carutti come capo del gabinetto degli affari esteri, l'Artom come segretario privato, al quale con piena sicurezza poteva confidare i più gelosi segreti, ed il giovane conte di Bardesono come addetto al gabinetto del Ministero dell'interno. Dormiva nel palazzo del Ministero; se un telegramma giungeva la notte voleva essere subito svegliato; il giorno passava da un ministero all'altro, sempre vivace, sempre pronto al lavoro, sempre disposto alle risoluzioni pronte ed energiche.

LXV.

Nè la diplomazia cessava dal dargli molta occupazione; arrecava sempre molta cura nel propiziarsi il Governo inglese, il quale aveva oramai smesse certe prevenzioni ingiuste, e non avendo potuto impedire la guerra faceva manifestamente voti perchè la causa del Piemonte trionfasse. « Se l'Austria fosse
« scacciata dall'Italia, aveva esclamato lord Palmerston, dovrei
« forse dolermene nell'interesse dell'equilibrio europeo, ma non
« potrei dispensarmi dal gettare il mio cappello in aria in
« segno di festa. » Lord Palmerston aveva rivolte severe pa-

role al conte Appony, ministro austriaco a Londra; lord Loftus, ministro inglese a Vienna, non aveva fatto complimenti al conte Buol per l'invio dell'*ultimatum;* sir James Hudson a Torino non nascondeva i suoi sentimenti affettuosi per la causa italiana. Lord Stratford de Redcliffe passava per Torino nella seconda metà di maggio, e proprio nel giorno nel quale giungeva la fausta notizia della vittoria di Montebello si recava a visitare il Conte di Cavour, e senza fargli punto mistero dei suoi sentimenti si congratulava con lui di quel fatto d'armi così brillante per la cavalleria piemontese. Erano buone disposizioni; andavano coltivate, ed il Conte di Cavour non mancò di coltivarle; la simpatia della libera Inghilterra gli era più che mai preziosa.

Nè tralasciava di pensare alla Germania; la causa italiana era causa di civiltà, ed egli voleva che tutte le forze della civiltà fossero a quella causa favorevoli ed amiche. L'incarico che aveva dato nel dicembre 1858 al marchese Gioachino Pepoli non era stato un artifizio diplomatico, nè uno stratagemma per accattivarsi la benevolenza della Prussia; era stato davvero la espressione leale ed avveduta del suo intimo sentimento. Ebbe in mente di indirizzare una nota diplomatica alla Confederazione germanica per protestare contro alla estensione che il Governo austriaco si sforzava di dare alla guerra, e per dichiarare alla Dieta germanica i sentimenti di vera simpatia del Governo piemontese verso la nazione tedesca. Era un atto di franchezza ad un tempo e di abilità; perchè il sentimento che quella nota mirava ad esprimere era un sentimento vero, e perchè era improbabile che non producesse nessun effetto sull'animo dei diversi rappresentanti degli Stati tedeschi, che componevano a quel tempo la Dieta di Francoforte. Questa nota era già scritta e doveva essere presentata dal conte di Barral, che rappresentava il Piemonte a Francoforte, al presidente della Dieta, che era il conte di Usedom; ma fu riflettuto, che la presentazione di quella nota avrebbe potuto dare

pretesto alla maggioranza della Dieta, che parteggiava per l'Austria, di fare qualche manifestazione contro la Francia e contro il Piemonte, e quindi si stimò più opportuno consiglio di rinunziare alla presentazione, tanto più che la possibilità del pericolo, al quale poteva fornire occasione, veniva indicata da un diplomatico tedesco, i cui sentimenti di benevolenza a riguardo del Piemonte non erano dubbiosi. Non è però inverosimile che i rappresentanti degli Stati tedeschi avessero sentore del pensiero dell'invio di quella nota, e ciò se non altro doveva servire a dimostrare ad essi, che se all'Austria conveniva accreditare in Germania l'opinione che gl'Italiani ed il Governo piemontese, che ne sosteneva con tanto ardore la causa, confondevano in un comune sentimento di avversione l'impero austriaco e tutti gli Stati dell'Allemagna, il Conte di Cavour con le più esplicite dichiarazioni contraddiceva quelle asserzioni.

LXVI.

La partecipazione del Governo napolitano alla guerra contro l'Austria era un fatto poco sperabile, ma al Conte di Cavour giustamente premeva risultasse in modo evidente che egli non aveva tralasciato di adoperarsi per conseguire quell'intento. La morte di Ferdinando II, succeduta il 22 maggio, due giorni dopo la battaglia di Montebello, porgeva occasione a tentare di bel nuovo l'azione diplomatica; finchè quel principe era vivo non ci era ad aspettarsi ad altro se non a rifiuti. Senza essere dipendente dall'Austria Ferdinando II era a quella potenza assai più ligio di ciò che fossero gli altri piccoli Sovrani della Penisola, perchè comprendeva che con la dominazione austriaca erano immedesimati i destini di tutti i cattivi governi italiani, tra i quali il suo primeggiava, e che la cessazione di quella dominazione era la fine inevitabile di quei governi. Morto Ferdi-

nando II si poteva se non altro avere il diritto di supporre che il di lui successore non sarebbe stato inaccessibile alla voce dei savii consigli, e che presso di lui qualche tentativo si sarebbe potuto fare. Il Governo inglese era dispostissimo a cogliere l'occasione e far pratiche affinchè il nuovo re delle Due Sicilie ripristinasse gli ordini costituzionali aboliti in fatto, ma non in diritto nell'anno 1849. In quel momento davvero la questione essenziale per il Governo piemontese non era la promulgazione di una Costituzione a Napoli, ma bensì la partecipazione di quella parte d'Italia alla guerra; le pratiche inglesi però non potevano nuocere, ed il Conte di Cavour opportunamente rifletteva, che il primo uso che i Napolitani avrebbero fatto della Costituzione restituita sarebbe stato per l'appunto quello di determinare il Governo a mandare senza indugio l'esercito napolitano nei campi dell'Alta Italia a schierarsi a fianco dei Piemontesi e dei Francesi. L'imperatore Napoleone III era pure del parere che convenisse fare qualche tentativo sull'animo del nuovo sovrano delle Due Sicilie. Il Conte di Cavour riconobbe la opportunità di questo consiglio, e decise di mandare a Napoli un ministro plenipotenziario ed inviato straordinario, il quale avrebbe in pari tempo salutato a nome del Re il successore di Ferdinando II ed avrebbe fatte al Governo napolitano proposte pratiche ed accettabili. Carlo Poerio, che approvava molto il concetto di mandare a Napoli quella missione, desiderava che ad essa fosse preposto Massimo d'Azeglio, il quale tornava dall'Inghilterra e poteva più facilmente concordare la sua azione con quella del diplomatico che nella stessa occasione quella potenza avrebbe mandato a Napoli. Ma ciò non fu possibile; Massimo d'Azeglio era riservato a fare, com'egli stesso spiritosamente diceva, l'*antipapa* a Bologna. Il Conte di Cavour prescelse al non facile incarico il conte Ruggero di Salmour, amico suo fin dall'infanzia, al quale non mancavano di certo l'ingegno e l'accorgimento necessarii per adempirlo. Le istruzioni che gli diede furono sem-

plici e categoriche; il conte di Salmour doveva persuadere il nuovo re delle Due Sicilie, che il Governo piemontese era alieno dall'aver mire di conquista, era avversissimo alla rivoluzione, e che perciò invitava lealmente il Governo napolitano a prestare il suo concorso nella guerra contro l'Austria, e ciò nel proprio interesse ed in quello dello stesso Governo napolitano.

Il conte di Salmour aveva pure ordine di partire con la massima prontezza; prima però che egli partisse il Conte di Cavour desiderò che avesse una conferenza con alcuni esuli napolitani, e volle che fossero tre, il barone Carlo Poerio, Antonio Scialoja e lo scrivente. La conferenza fu tenuta il giorno 24 maggio in casa del conte di Salmour. Fu convenuto che parlasse il Poerio; era l'interprete autorevole del parere dei liberali napolitani e la fiducia che ispirava era illimitata e meritata. In quell'abboccamento superò sè medesimo; e dimostrò quanto ben si apponesse Massimo d'Azeglio, allorchè discorrendo di lui diceva che *era ammirabile per la completa mancanza dell'*Io. Parlò come se non si fosse trattato di un Governo, che lo aveva crudelmente offeso, che gli aveva impedito di ricevere l'ultima benedizione della madre moribonda, che lo aveva tenuto in galera accoppiato alla stessa catena con volgari malfattori per lo spazio di circa dieci anni. Disse che egli approvava senza restrizione il divisamento di fare ogni opera per persuadere Francesco II a stringere lega col Piemonte, e mandare i soldati napolitani a combattere gli Austriaci nelle pianure di Lombardia; a tal uopo essere conveniente di suggerire il ristabilimento della Costituzione, ma non doversi esigere che fosse posta subito in pratica; la miglior guarentigia che Francesco II potesse dare delle sue intenzioni e dei suoi propositi essere la partecipazione attiva ed immediata alla guerra per l'indipendenza nazionale: essere utile, che quando questo divisamento fosse stato attuato, gli antichi liberali si tenessero lontani dal potere, e si dichiarassero disposti a se-

condare gagliardamente tutto quanto doveva farsi per la guerra; essere pronto a costituirsi in ostaggio, pronto anche a rientrare in prigione, purchè fosse certo che le truppe napolitane avrebbero seriamente partecipato alla guerra. Soggiungeva non avere molta fiducia nel prospero successo della missione del conte di Salmour, ma egli e gli amici suoi essere pronti a far di tutto, pronti ad ogni maniera di sacrifizio perchè riuscisse, non avere secondi fini, non preoccuparsi della propria sorte, pensare soltanto ed esclusivamente al trionfo della causa italiana, così strenuamente propugnata dal Re Vittorio Emanuele, dal Conte di Cavour, dall'esercito piemontese. Il conte di Salmour udì quel linguaggio con l'animo signoreggiato da sentimenti di tenerezza e di ammirazione. « Ella mi « edifica, signor barone, diss'egli al Poerio con commozione « evidente. » Sopraggiunse il Minghetti, segretario generale degli affari esteri; gli fu data contezza di ciò che il Poerio aveva detto; e tutto fu riferito al Conte di Cavour, che ebbe nuova ragione di stimare e di ammirare il Poerio, e che rinnovò al conte di Salmour con cresciuto convincimento le istruzioni che già gli aveva date.

Il conte di Salmour partì senza ritardo alla volta di Napoli, e non mancò di eseguire con zelo premuroso ed intelligente le istruzioni che aveva ricevute. Non sortirono l'intento; le aure della reggia borbonica non spiravano propizie ai savii consigli, e questi invece di essere accolti con riconoscenza destavano diffidenza e sospetto. Francesco II, principe d'indole debolissima, invece di porgere ascolto ai suggerimenti ed alle proposte del conte di Salmour, che potevano ancora salvare lui e la sua dinastia, si lasciò vincere dal timore di dilungarsi dalla volontà paterna, ed accalappiare dalla voce degli improvvidi consiglieri che lo circondavano. Il concorso alla guerra fu rifiutato; la proposta di lega non fu accettata. Gli eventi dell'anno susseguente furono apportatori di pungenti e serotini rincrescimenti; respingendo le proposte, delle quali il conte di

Salmour era latore, Francesco II decretò la propria esautorazione e quella di tutta la sua dinastia. La Provvidenza voleva ad ogni patto che l'Italia fosse una.

LXVII.

Gli eventi della guerra e le faccende dell'Italia centrale erano l'argomento costante delle cure e delle preoccupazioni del Conte di Cavour.

Era gagliardamente secondato da tutti gli uomini più autorevoli e più considerati del paese. Il movimento era imponente e serio, il proposito universale era quello di ricordarsi di ciò che si era fatto nel 1848 per fare il rovescio ; gli insegnamenti della sventura erano fruttiferi. *Te collocò la provvida sventura infra gli oppressi*, diceva il nostro poeta a proposito di Ermengarda: la stessa esclamazione poteva essere indirizzata allora a tutti gl'intelligenti liberali italiani che, consapevoli degli errori proprii ed altrui commessi nel 1848 e nel 1849, erano stati educati dalla provvida sventura ad evitarli. A Parma, in Toscana, a Modena, a Bologna la somma della cosa pubblica era per l'appunto nelle mani degli uomini che più avevano profittato dei tetri insegnamenti degli anni passati, e che, risoluti a propugnare ad ogni costo la causa nazionale, sapevano pure che i nemici efficaci e peggiori di questa causa erano più che gli Austriaci le fazioni. Fiducia nel Piemonte: questo era il motto d'ordine, al quale tutti conformavano la propria condotta e dal quale attingevano il criterio sicuro delle proprie azioni. Il Conte di Cavour alla sua volta si appigliò al savio partito di dichiarare che il Governo piemontese consentiva ad accordare il suo protettorato alle provincie dell'Italia centrale con lo scopo di assicurare l'ordine pubblico e di collocare quelle provincie in condizione che le rendessero capaci di concorrere attivamente ed utilmente alla guerra

contro l'inimico comune. Destinò all'uopo il Boncompagni a commissario straordinario a Firenze, il Farini a Modena, il conte Deodato Pallieri a Parma, Massimo d'Azeglio a Bologna. Aveva pure destinato il marchese Migliorati ad Ancona ed il marchese Filippo Gualterio a Perugia, ma mentre l'uno e l'altro stavano per partire giunse notizia che le truppe pontificie erano entrate in Ancona ed avevano occupato Perugia con sanguinose violenze, e quindi non fu possibile che andassero.

Prima dell'arrivo dei commissari governativi inviava ai Governi provvisorii di Modena e di Reggio il telegramma seguente in data di Torino 17 giugno:

« I Governi provvisorii debbono limitarsi a mantenere seve-
« ramente l'ordine interno, e non preoccupare in alcun modo
« l'azione del governatore generale che giungerà fra breve. »

Il suo concetto si raccoglieva nelle seguenti parole mandate al Boncompagni: *Sévérité pour l'ordre, activité pour la guerre, le reste à l'avenir.* L'invio di Azeglio fu l'ultimo di tutti, perchè fu quello che incontrò i maggiori ostacoli diplomatici. Il Governo pontificio protestava a tutt'uomo; il cardinale Antonelli tempestava di rimostranze l'ambasciatore francese a Roma, duca di Gramont; il nunzio pontificio a Parigi faceva altrettanto presso il ministro degli affari esteri, conte Walewski: ciò suscitava serii imbarazzi all'imperatore Napoleone, il quale non poteva non preoccuparsi molto delle simpatie che il Governo pontificio aveva in Francia. Il Conte di Cavour non poteva alla sua volta non darsi molto carico degl'imbarazzi del prode alleato, e non voleva con i suoi atti aumentarli. Fece quanto era in poter suo perchè quegl'imbarazzi scemassero, e mandò Azeglio a Bologna con la qualità e grado di maggior generale e con l'incarico ben definito di provvedere soltanto alla conservazione nelle Legazioni dell'ordine pubblico ed all'organizzazione militare. E perchè le faccende procedessero con la speditezza e con la regolarità che più fra tante concitazioni di animi e di eventi erano possibili, stabilì nel Ministero

due divisioni distinte, una delle quali aveva incarico di occuparsi delle provincie lombarde, le quali si reputavano già annesse al Piemonte, e l'altra delle provincie che per distinguerle dalle altre furono chiamate con la denominazione di protette.

Le difficoltà non scarseggiavano, ma l'impressione che esse producevano era largamente compensata dalle notizie della guerra, la quale procedeva con onore e con vantaggio delle armi piemontesi e delle armi francesi. Dopo Montebello c'erano stati i due fatti d'armi brillanti di Palestro (30 e 31 maggio) e dopo Palestro la battaglia di Magenta (4 giugno).

Il Conte di Cavour voleva essere informato con precisione di tutte le operazioni militari, e non credeva punto che l'ufficio di ministro della guerra interino fosse una semplice onorificenza; se ne occupava seriamente, ed era abilmente secondato dal bravo generale Valfrè, segretario generale del Ministero, intorno al quale scriveva in data del 5 maggio al generale La Marmora: *Le Ministère de la guerre marche. Valfré expédie tout avec le même ordre et la même régularité que s'il s'agissait d'un camp d'instruction.*

Vigilava attentamente sull'andamento dei trasporti militari e del servizio delle ferrovie. Era allora direttore della Compagnia *Vittorio Emanuele* il conte Ercole Oldofredi, che gli era amico affezionato e devotissimo; si trattava proprio della linea di comunicazione tra Torino e Milano, e quindi in quei giorni era interesse vitale che il servizio procedesse con sicurezza e con regolarità. Diede al conte Oldofredi le istruzioni le più precise e le più minute, e poi sorridendo gli disse: « Badi che « se accadono difficoltà ed inciampi non mancherò di farle « tagliare la testa. »

Un altro giorno l'intendente generale dell'esercito francese andò a chiedergli la somministrazione ad assai corta scadenza di una quantità enorme di razioni di pane. Il Conte di Cavour mise sossopra tutto lo Stato perchè si fabbricasse pane, ed il giorno indicato le razioni erano consegnate puntualmente, ma

in quantità maggiore di quella che era stata chiesta. L'intendente francese incontrando a Vercelli pochi giorni dopo il conte Oldofredi, gli diceva: *Quel homme que Cavour! Je lui avais demandé* 100 *mille rations de pain pour en avoir* 50 *mille: il m'en a donné* 120 *mille et au jour fixe!*

Dopo la battaglia di Magenta ebbe ordine dal Re di recarsi a Milano, dove diffatti andò partendo da Torino la sera degli 8 giugno. La popolazione milanese festeggiò con entusiasmo che non può essere descritto i suoi liberatori. Cavour ebbe la meritata parte nelle manifestazioni di quell'ardente e purissimo entusiasmo. Credendo che non fosse facile riconoscerlo, volle in un dato momento percorrere solo la bellissima città; prese all'uopo una carrozza da nolo, e quando se ne fu servito metteva le mani al borsellino per pagare; il cocchiere gli fece un gesto negativo, e con accento pieno di semplicità ad un tempo e di risoluta determinazione gli disse fissandolo col dito indice: *Lu el paga minga* (Ella non paga). Lo aveva riconosciuto!

Dopo Magenta Melegnano (8 giugno), dopo Melegnano Solferino e San Martino (24 giugno).

Il giorno stesso della battaglia di Solferino il Conte di Cavour partiva alla volta del campo chiamato da telegrammi del Re. Le faccende delle Legazioni davano sempre molto fastidio a Napoleone III ed erano cagione di complicazioni diplomatiche non lievi. Il Conte di Cavour si recava col fermo proposito di cercare tutti i mezzi per diminuire quelle complicazioni senza porre a repentaglio l'avvenire e senza vincolare la libertà d'azione del Governo. Il protettorato per mantener l'ordine e per provvedere all'ordinamento militare gli sembrava sempre essere l'espediente migliore. Alle diverse Deputazioni romagnole che vennero in quei giorni a Torino tenne lo stesso linguaggio. Evidentemente era faccenda di tempo e di tatto, la fermezza nel proposito non doveva andare disgiunta dalla pazienza. Il partito da lui suggerito venne accolto.

Giunse dopo la memoranda battaglia, e la vista del campo dopo il combattimento produsse sull'animo suo una sensazione vivissima e dolorosa. Ne parlava al suo ritorno a Torino con animo assai commosso. « Erano, diceva egli, posizioni diabo-« liche, e non si può negare che il piano austriaco fosse molto « abile. I Francesi ed i nostri si sono battuti a meraviglia, « oserei dire che alcune divisioni si sono battute anche troppo. « Il corpo che agiva contro l'esercito piemontese era quello « comandato dal generale Benedek, il migliore dell'esercito « austriaco. Ma che spettacolo è quello del campo a battaglia « finita! Ho veduto carri pieni di feriti: tanti altri feriti « gravemente erano raccolti nelle chiese. Erano nostri, erano « Austriaci, ma l'impressione che ho provato a quella vista « era del pari dolorosa. Dinanzi a quello spettacolo tace « ogni sentimento d'inimicizia, non parla che quello dell'u-« manità. »

Quanto sarebbe stato lieto l'uomo che pronunciava queste parole uno degli ultimi giorni del mese di giugno dell'anno 1859 se undici anni dopo, il 24 giugno 1870, avesse potuto assistere alla inaugurazione solenne degli ossarii di San Martino e di Solferino, dovuta in massima parte allo zelo pietoso di un amico di Camillo di Cavour, di quell'ottimo uomo che è il senatore Luigi Torelli! In quel giorno il colonnello francese Delahaye era a fianco del colonnello austriaco Pollak, e questi del generale italiano Govone: i tre eserciti e le tre nazioni onoravano concordi la memoria dei loro prodi caduti in quel giorno combattendo gli uni contro gli altri. S. A. R. il principe Umberto salutando i tre eserciti augurava che avessero ad essere sempre amici, ed il bravo colonnello Pollak ricordava che l'esercito austriaco e l'italiano essendosi conosciuti sui campi di battaglia, avevano ivi imparato a stimarsi reciprocamente! Alla solennità di quel giorno nel quale al cospetto delle travagliate ossa dei valorosi l'Italia sciogliendo un tributo di gratitudine ravvisava amici e nell'antico

alleato e nell'antico inimico, mancava Camillo di Cavour! Uno dei più vagheggiati desiderii dell'animo suo era esaudito in quella memorabile cerimonia ad un tempo lieta e pietosa.

LXVIII.

A riguardo della Lombardia l'azione del Conte di Cavour non era incagliata da nessuna difficoltà diplomatica, ed era secondata dagli uomini più ragguardevoli e più autorevoli. La gioventù era nelle fila dell'esercito; chi non poteva portare le armi serviva con premura nei pubblici uffici. Il conte Cesare Giulini era partito da Torino prima della battaglia di Magenta per tentare di penetrare in Milano e promuovere manifestazioni nazionali; prima di partire riceveva dal Cavour una lettera, che venne pubblicata alcuni anni or sono, e che fu a quell'ottimo uomo pegno della fiducia che aveva saputo ispirare al ministro, che aveva consacrate tutte le forze dell'ingegno e del cuore a far trionfare la causa dell'indipendenza. Emilio Visconti-Venosta era stato nominato dal Cavour a commissario regio presso il quartiere generale di Garibaldi, ed adempiva egregiamente l'incarico.

Dopo la battaglia di Magenta le porte di Milano erano aperte, ed era d'uopo provvedere alla nomina di un governatore generale o luogotenente, che era tutt'uno, delle provincie lombarde. Dopo matura ponderazione il Conte di Cavour scelse all'eminente ufficio il cavaliere Paolo Onorato Vigliani, magistrato di bella fama e di profondi studi, uomo di modi affabili e concilianti, di sperimentata devozione alla causa nazionale ed alle opinioni liberali. Alcuni suggerivano che il primo luogotenente piemontese nelle provincie lombarde avesse ad essere un militare, ed avrebbero perciò preferito un generale; ma il Conte di Cavour non partecipò a quest'avviso, egli

pensò che il nuovo Governo, il quale in nome della libertà e colla bandiera nazionale entrava in possesso di quelle nobili provincie soggette fino allora ad un odiato giogo militare, dovesse presentarsi ai Lombardi vestito di toga anzichè cinto di spada. Il Vigliani accettò l'incarico. Le istruzioni che gli dava il Conte di Cavour erano semplici e precise: rivolgere ogni cura ed ogni sforzo ad aiutare la guerra che si combatteva sul Mincio, e che doveva proseguire fino all'Adriatico, con uomini e con danari, e mantenere durante la guerra lo *statu quo* della legislazione e dell'amministrazione, salvo le modificazioni, che non potevano esser molte, imposte dal mutamento succeduto negli ordini politici. L'avveduto ministro riservava, finita la guerra, all'opera del Parlamento le grandi riforme civili ed amministrative che dovevano fondere la Lombardia ed il Piemonte in uno Stato solo.

Il Vigliani aveva animo e cuore capaci di comprendere e di interpretare la mente del ministro che gli dava quelle istruzioni e l'obbedì fedelmente; ed egli in tutte le occasioni lo incoraggiò e lo esortò a non darsi fastidio delle dicerie e delle opposizioni. *Nous ne sommes plus en* 1848, gli scriveva per telegramma da Torino in data dei 13 giugno, *nous n'admettons aucune discussion. Ne tenez aucun compte des sensations de ceux qui vous entourent. Le moindre acte de faiblesse perdrait le Gouvernement.* E quando dopo la pace di Villafranca il Vigliani, guidato da uno squisito sentimento di delicatezza, si affrettò, appena udita la dimissione del Cavour dall'ufficio di ministro, a mandare la sua dall'ufficio di luogotenente del Re nelle provincie di Lombardia, il Conte di Cavour lo pregò vivamente a continuare a prestare, finchè la dignità fosse salva, i suoi servizi al Governo ed al paese, ed a desistere da una determinazione i cui motivi elevati e dignitosi egli più di ogni altro valutava.

LXIX.

Dopo la vittoria di Solferino si facevano gli apparecchi per la espugnazione di Peschiera e si aspettava ad aver presto notizie di operazioni della marina militare nell'Adriatico, ma dopo quella vittoria la diplomazia si dava novellamente moto e rinnovava i tentativi perchè si addivenisse alla sospensione delle ostilità e quindi ad una conchiusione pacifica. Ai primi di luglio la Legazione piemontese in Russia annunziava da Pietroburgo che il Governo russo si adoperava per far accettare dalle parti belligeranti la sua mediazione. Con un telegramma in data del 6 luglio il Conte di Cavour scriveva a questo proposito al marchese Sauli, ministro del Re in Russia:

« En ce moment la médiation ne pourrait avoir que de « fâcheux résultats. Il faut que l'influence autrichienne dispa« raisse complètement dans l'Italie à fin que la paix soit solide « et durable. »

Si può agevolmente immaginare quale impressione dovesse sorgere nell'animo di un ministro, che esprimeva il concetto racchiuso in quel telegramma, ricevendo pochissimi giorni dopo (il dì 8 luglio) l'annunzio che era stata deliberata una sospensione d'armi tra le parti belligeranti e conchiuso un armistizio, il quale sarebbe durato fino ai 15 di agosto. Fu un colpo terribile. L'armistizio, il Conte di Cavour non poteva menomamente illudersi, era la pace, e la pace non era più l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico, ma bensì libera soltanto fino al Mincio. Era l'abbandono della Venezia. Il buon Paleocapa al primo annunzio dell'armistizio ne comprese la lugubre significazione per la sua povera Venezia e rassegnò senza indugio l'ufficio che occupava di ministro senza portafogli nella Amministrazione presieduta dal Conte di Cavour. Questi te-

legrafò subito al Vigliani a Milano, al Boncompagni a Firenze, all'Azeglio a Bologna, al Farini a Modena ed al Pallieri a Parma:

« Il Re nel partecipare l'armistizio puramente militare com-
« binato fino al 15 agosto, raccomanda di aumentare l'esercito
« con tutta l'energia e sollecitudine. »

E partì difilato da Torino per il quartier generale, accompagnato da Costantino Nigra.

Vide l'imperatore Napoleone III, vide il Re Vittorio Emanuele: all'uno ed all'altro significò le dubbiezze che gli tormentavano l'animo, all'uno ed all'altro dimostrò gli inconvenienti della pace prematura, la necessità della continuazione della guerra, finchè gli Austriaci non fossero ricacciati di là dell'Isonzo. I colloquii furono vivaci ed animati, ma la volontà di Napoleone III era ben decisa, ed il Re Vittorio Emanuele non poteva assumere la responsabilità gravissima di abbandonare la povera Lombardia. Il Conte di Cavour diede la sua dimissione; ripartì per Torino con l'animo straziato. Ripassando per Milano, l'amico Vigliani in balìa della più tormentosa ansietà lo aspettava alla stazione, ma quando il convoglio giunse si aprì lo sportello della carrozza, e ne scese il solo Nigra; il povero Conte dormiva, dormiva del sonno angoscioso della commozione e della stanchezza: il Vigliani non ebbe coraggio di turbare la momentanea tranquillità di quel riposo, effetto della spossatezza fisica e morale, e si contentò di raccogliere le notizie dolorose dalla bocca del Nigra. Il Conte giunse a Torino, e di lì in data dei 13 luglio scriveva per telegrafo al Pallieri in Parma:

« Parme doit rester annexée à la Sardaigne. Faites prêter
« serment et agissez avec la plus grande énergie. Je viens de
« donner ma démission. »

Ad Azeglio in Bologna scriveva contemporaneamente un telegramma dello stesso genere: gli annunziava la pace, gli sforzi indarno tentati per impedirla, la sua risoluzione di dimettersi.

Farini gli telegrafava da Modena in data dei 15 luglio:

« Faites attention que si le duc se fiant à des conventions « que je ne connais pas, fait quelque tentative je le traite en « ennemi du Roi et de la patrie. Je ne céderais l'autorité que « par ordre du Roi. Je ne me laisserais chasser par personne « dût-il même m'en coûter la vie. »

Ed il giorno susseguente tornava a telegrafare:

« J'attends donc toujours vraies instructions. En attendant « c'est la nécessité et l'honneur que me les dictent. Je ne « compromettrais pas le Gouvernement: mais l'avenir non plus. « On peut tout sauver. »

In data dei 17 luglio Cavour rispondeva per telegramma al Farini:

« Le ministre est mort. L'ami vous serre la main et ap- « plaudit à la décision que vous avez prise. »

Gli eventi procedevano inesorabilmente. I preliminari della pace erano firmati a Villafranca il giorno 12 luglio dai due imperatori. Il Re Vittorio Emanuele apponeva la sua firma con questa restrizione significante: *J'accepte en ce qui me concerne.*

Il giorno 13 il Conte di Cavour e tutti i suoi colleghi rassegnarono le loro dimissioni. Il Re incaricava della composizione della nuova Amministrazione il conte Francesco Arese, il cui solo nome era una guarentigia di lealtà e di liberalismo; ma l'illustre patrizio lombardo dopo alcune pratiche rinunziava al mandato, e quindi la nuova Amministrazione fu formata dall'onorevole Rattazzi che prese il portafoglio dell'interno: la presidenza del Consiglio fu affidata al generale La Marmora.

La intempestiva pace di Villafranca gettò lo sgomento in tutta Italia: la repugnanza del Conte di Cavour ad accettarla era l'espressione del sentimento nazionale: nei palpiti del suo cuore erano quelli di una nazione, che sperava di aver recuperata la propria indipendenza e che ad un tratto si vedeva defraudata nella legittima sua speranza. Le cagioni di quella pace furono molte e varie: se nessuna di esse pareva avere

tanta preponderanza da determinarla, unite insieme la resero inevitabile. Fu un complesso d'incidenti e di particolari che con la loro coincidenza diedero occasione a quel fatto. La stagione inoltrata, i dubbii dell'impresa, le difficoltà della espugnazione del quadrilatero, la inazione della flotta nell'Adriatico, lo spettacolo del campo di battaglia dopo la vittoria di Solferino, il contegno non benigno delle potenze nordiche, le premure dei partigiani della pace in Francia, il timore di poter mettere a repentaglio con qualche rovescio i trionfi già conseguiti, tutte queste cause raccolte insieme ebbero un grande imperio sull'animo di Napoleone III e lo consigliarono a trattare ed a conchiudere la pace con l'imperatore Francesco Giuseppe.

Fu un grido di sconforto e di sdegno in tutta Italia. Per la prima volta, e fu la sola, nella di lui vita il Conte di Cavour non seppe dominare sè medesimo: l'amaro disinganno del patriota fece velo al sereno giudizio dell'uomo di Stato. Giudicò severamente il modo di condursi dell'imperatore Napoleone III. Fu breve momento di generoso errore: il grande ministro cedeva il posto all'ardente patriota, e la elevata ragione del primo era soggiogata dal dolore infrenabile del secondo. Quella pace malaugurata, così a tutti ci pareva allora che fosse, sconvolgeva le sue idee, sconcertava i suoi disegni, turbava i suoi piani; gli sembrava che tutto fosse finito.

Il giorno 15 luglio alle cinque passate Napoleone III giungeva a Torino ospite del Re. La sera la città fu illuminata. L'imperatore volle vedere il Conte di Cavour per rivolgergli qualche amichevole parola, ed egli si arrese all'invito. Era già fatta notte; lo incontrai nella via che si chiamava dell'*Accademia delle Scienze* (oggi *via Lagrange*) proprio al punto dove fa angolo il suo palazzo. Usciva di casa, mi par di vederlo, tutto contristato ed agitato; mi disse che era chiamato a palazzo, ma che per recarvisi intendeva attraversare le vie le più spopolate e più oscure, desiderando assai di non essere

riconosciuto. Percorremmo un lungo cammino: camminando mi diceva: « Sono stato oggi alla stazione a presentare i miei « omaggi all'imperatore ed al Re; sono stato invitato al pranzo « di corte, ma ho rifiutato: non mi sento in condizioni d'animo « di accettare inviti. Pensare che avevo fatto tanto per unire « gl' Italiani, e che ora tutto è compromesso. Mi rimproverano « di non aver voluto firmare la pace, ma io non poteva fare « altrimenti: quella pace assolutamente non la potevo, non « la posso firmare. Ma quando occorrerà, non dubiti, lo dica « agli amici, farò sempre il mio dovere. Non potrò più essere « ministro degli affari esteri, sarò ministro dell'istruzione pub- « blica, dei lavori pubblici; in ogni posizione renderò sempre « servizio al mio paese. Il paese, lo spero, mi renderà giustizia « e sarà ben persuaso che se ora io rinunzio al potere, ciò « non è certamente per mancanza di energia, per mancanza di « coraggio, ma perchè la dignità non mi consente di fare « altrimenti. » Ed entrava in altri particolari e prorompeva in esclamazioni dolorose, le quali attestavano l'afflizione profonda che gli straziava l'animo. Lo lasciai vicino alla chiesa di San Giovanni, ed entrò nel palazzo reale senza che nessuno lo vedesse. Il Conte di Cavour circondato dall'aureola della popolarità e degli onori non mi era mai sembrato tanto grande come in quella sera in balìa di così sublime, di così santo dolore!

LXX.

Di lì a pochi giorni lasciò Torino e partì per la Savoia e per la Svizzera. « Vado a consolarmi, diceva, con la vista della « natura, e distogliere lo sguardo dagli uomini. » Il riposo, la tranquillità, le affettuose accoglienze della famiglia de la Rive gli recarono grande sollievo: la riflessione ed il senso politico ripigliarono il naturale loro imperio sull'animo di lui. « Il di

« lui aspetto, dice il signor de la Rive, parlando del Conte di
« Cavour in quei giorni, rivelava la febbre dei suoi pensieri.
« Non lo si vedeva prostrato, ma bensì concitato, e distratto,
« preoccupato, cupo, svolgendo nella sua mente i progetti
« distrutti, le combinazioni delle battaglie perdute. Ma la
« indole naturale tornò prestissimo, e con essa giunsero l'obblio
« di un passato che era inutile contemplare, le nuove speranze,
« i disegni nuovi, una nuova politica, un nuovo piano di cam-
« pagna. La fibra era troppo elastica per rimanere per lungo
« tempo ancora compressa anche sotto l'urto terribile che
« avrebbe schiacciato una natura meno forte e spezzata una
« natura meno flessibile..... Una settimana sola dopo il suo
« arrivo egli aveva ritrovato la calma ordinaria di quel suo
« giudizio che nessun rancore traviava, la lucidezza abituale
« di quella vista che non era turbata da nessuna immagine
« retrospettiva. (1)

In quei giorni per l'appunto gli avvenne uno di quegli incidenti che lo colpivano tanto e dei quali egli più soleva compiacersi, perchè ci ravvisava le manifestazioni spontanee ed ingenue di sentimenti veri. È un fatto che rassomiglia molto a quello del cocchiere di Milano. Tornando dal suo viaggio il Conte di Cavour narrò il fatto a qualche amico; io lo riferirò con le parole del signor de la Rive, testimonio oculare.

« Nel 1859, una mattina di settembre, mio fratello ed io
« proponevamo a Cavour, che era con noi ad Hermance, di
« andare alla pesca. Mentre si stava apparecchiando il battello
« ci sedemmo sul parapetto in riva al lago. A pochi passi da
« noi, rimpetto alla porta di una cantina, ci era un piccolo
« gruppo di contadini, e fra essi due soldati guarda-frontiera.
« Uno di questi, che era un bernese di alta statura, dal volto
« fiero, dai lunghi mustacchi biondi, dall'occhio ardente e
« chiaro, distaccandosi dal gruppo si accostò a noi con passo

(1) Vedi *Le Comte de Cavour, Récits et souvenirs, par* M. De la Rive. — Paris 1862, pag. 400, 401.

« risoluto, e fermandosi vicino a Cavour rimase immobile
« senza punto sembrare accorgersi della nostra meraviglia.
« Ad un tratto con voce vibrata disse: *Sind sie Cavour?* Che
« cosa vuole, chiese Cavour. Vi domanda se voi siete Cavour.
« Fece cenno affermativo col capo, ed allora il soldato prese
« la di lui mano, la strinse fortemente, mentre due grosse la-
« grime scorrevano sulle guancie abbronzate, e poi voltate
« bruscamente le spalle si ritirò e scomparve. Ecco, disse
« Cavour con voce commossa, un tedesco che ha tutta la ciera
« di un brav'uomo. Poi rimase taciturno, strappando in distra-
« zione i fili di erba. Si sarebbe detto che in quell'omaggio di
« un soldato oscuro egli aveva intravveduto il giorno nel
« quale l'Europa riconoscerebbe l'Italia. (1)

Gli amici lo accompagnavano dovunque col pensiero e con gli augurii; tutti facevano a gara a scrivergli, a dargli attestato dei loro sentimenti. Gli scrisse fra gli altri il barone Carlo Poerio, che gli diede contezza di ciò che il Gladstone aveva detto di lui; gli scrissi io per pregarlo a permettermi d'intitolargli i ricordi biografici ed il carteggio di Vincenzo Gioberti, dei quali incominciavo allora la pubblicazione. Mi rispose in data di Ginevra 9 agosto:

« La ringrazio di cuore di quanto la sua lettera del 6 an-
« dante racchiude di gentile e di affettuoso. Le dimostrazioni
« di simpatia, le prove di stima che m'hanno accompagnato
« nel mio ritiro sono per me ampio compenso delle lunghe
« fatiche e crudeli disinganni di questi ultimi tempi. Ringrazio
« Poerio della gentile sua lettera; le parole di Gladstone che
« egli mi trascrive mi tornarono graditissime, come quelle
« provenienti dal solo uomo di Stato inglese che non abbia
« mai sagrificate le idee liberali e generose a viste di un pa-
« triotismo meschino ed ai pregiudizi del proprio partito.

« Accetto con piacere la profferta dedica delle opere di
« Gioberti che ella sta per pubblicare. Personalmente non ebbi

(1) Vedi De la Rive, op. cit., pag. 147, 148.

« mai che a lodarmi dell'illustre suo amico. Politicamente, se
« non ho sempre diviso le sue opinioni, se ho deplorato tal-
« volta un certo difetto di senso pratico, ho sempre ammirato
« in lui l'uomo superiore, che illuminato dal genio sapeva
« indicare la via che sola poteva portare a salvamento la
« nostra patria. »

Nella medesima lettera gli avevo chiesto per incarico di alcuni amici toscani del di lui parere intorno al modo di comportarsi; rispondeva:

« Rispetto ai consigli di cui i Toscani mi richieggono li rias-
« sumerò brevemente nelle tre proposizioni che seguono: 1° Com-
« battere ad ogni costo la ristorazione Lorenese. Meglio l'Au-
« stria che un suo proconsole disprezzato da tutti in Italia e
« fuori; 2° Cercare a constatare con tutti i mezzi il voto del
« paese per l'unione col Piemonte; 3° Accettare in ultimo una
« transazione che riposi sulla istituzione a Firenze di un go-
« verno su basi larghe e liberali, senza legami coll'Austria. »

LXXI.

Ai primi del mese di settembre tornò a Torino: era completamente rasserenato; aveva ricuperata la sua naturale e fiduciosa vivacità; il suo buon umore pieno di benevolenza e di giocondità. Si trovava proprio in quei giorni, nei quali venivano le Deputazioni delle diverse parti dell'Italia centrale ad offrire la corona al Re Vittorio Emanuele. Più che la tranquillità ed il riposo avevano potentemente contribuito a rialzare il suo spirito ed a rinvigorire la sua fiducia il concetto esatto che aveva potuto formarsi della condizione delle cose, e la persuasione tutt'altro che irragionevole che dopo la crisi passeggiera di Villafranca era lecito sperare che l'indirizzo delle cose italiane volgesse nuovamente a buon fine. Le dichiarazioni fatte dall'imperatore Napoleone III intorno al non intervento

erano state esplicite: la sera stessa nella quale si fermò a Torino, l'imperatore aveva detto al marchese Gioachino Pepoli senza nessuna circonlocuzione di frase, ma chiaro e tondo, che egli non avrebbe mai tollerato l'intervento nell'Italia centrale, ed aveva rinnovata la stessa dichiarazione a Leonetto Cipriani, il quale, ad essa affidato, aveva accettato l'incarico di surrogare Massimo d'Azeglio nel governo di Bologna e delle antiche Legazioni. Erano trascorsi quasi due mesi dopo quelle dichiarazioni ed il fatto le aveva pienamente confermate e suggellate. Non si era mossa neppur l'ombra di un soldato austriaco per ricondurre Francesco d'Este a Modena, la duchessa di Parma nel suo antico ducato, Leopoldo di Lorena a Firenze, il Governo pontificio a Bologna, a Forlì, ed in tutte le Romagne. Le popolazioni dal canto loro avevano profittato di quel frattempo, e non avevano cessato di affermare tutti i giorni e ad ogni occasione il proposito irremovibile di non tornare sotto le antiche dominazioni, ma bensì di voler stringere col Piemonte i legami indissolubili della unione. Lo spettacolo che le popolazioni dell'Italia centrale diedero dopo la pace di Villafranca fu veramente ammirabile: fu quello uno dei più grandiosi momenti della storia della formazione della unità nazionale dell'Italia. Prima della guerra le popolazioni lombardo-venete avevano dimostrato come si resiste alla dominazione straniera; dopo Villafranca quelle dell'Italia centrale dimostrarono come si impedisce che la dominazione straniera ritorni. Quello fu l'episodio dell'eroismo della resistenza; questo fu l'episodio dell'eroismo della preveggenza. Luigi Carlo Farini nell'Emilia, Bettino Ricasoli in Toscana furono i due artefici maggiori di quel movimento glorioso. Se all'annunzio dei patti di Villafranca Farini avesse, come attenendosi alle norme della stretta legalità poteva fare, rassegnata la sua dimissione e lasciata Modena tutto era perduto; ma egli chiese consiglio al suo patriotismo e rimase: non disse alle popolazioni: vi seguirò, disse: seguitemi; e da quel momento la reintegrazione del-

l'antica dominazione diventò una assurda impossibilità, e l'annessione al Piemonte una necessità. Se all'annunzio dei patti di Villafranca il barone Ricasoli avesse smarrito l'animo e si fosse acconciato ad una delle diverse proposte che si facevano per ricondurre a palazzo Pitti la dinastia esautorata, l'unità italiana non era fatta; ma il Ricasoli non titubò neppùre per un istante, ed alla clausola dei preliminari di Villafranca, con la quale era stabilita la reintegrazione della dinastia Lorenese in Toscana, fu risposto con la deliberazione della Consulta, nella quale era affermata l'unione della Toscana al Piemonte. Furono convocati i comizi elettorali per procedere alla elezione dei deputati alle Assemblee, che dovevano interpretare e significare i desiderii delle popolazioni. Le Assemblee si adunarono; erano quattro: quella di Toscana a Firenze, quella delle Legazioni a Bologna, quella del ducato Estense a Modena, quella di Parma e Piacenza a Parma. Le loro risoluzioni furono unanimi e concordi: decretavano la esautorazione delle antiche dinastie e la unione al Piemonte sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuele. Anche oggi rileggendo quelle deliberazioni e la esposizione delle ragioni dalle quali erano motivate si sperimenta un sentimento di patrio orgoglio e di ammirazione per tanta grandezza di patriotismo, per tanta elevatezza di accorgimento politico. La relazione segnatamente, nella quale Ferdinando Andreucci svolgeva all'Assemblea dei rappresentanti delle popolazioni toscane le ragioni per le quali la dinastia di Lorena non poteva più regnare in Toscana e doveva essere esautorata, era un vero capolavoro. La condotta di Leopoldo II era giudicata senza ira, senza risentimento, senza ingiustizia; la questione era enunciata senza la menoma enfasi e nei suoi veri termini: i Toscani, cioè, essere e voler essere Italiani; i Lorenesi invece essere e dover essere Austriaci; quindi tra quella dinastia e la Toscana essere incompatibilità sostanziale, assoluta, irrimediabile. Mi ricorda di un diplomatico forestiero che in quell'andar di tempo era a

Torino, e non rimirava con occhio propizio l'andamento delle cose italiane: conversando meco della relazione dell'Andreucci ne faceva aspra censura e se ne mostrava sdegnatissimo: *mais que trouvez-vous à dire*, gli domandai, *sur le rapport de M. Andreucci?* La risposta fu concisa, ma significantissima: *il est très-modéré.* La moderazione fu per l'appunto la nota caratteristica del movimento nazionale dell'Italia centrale dopo Villafranca, e la cagione della prospera fine che esso raggiunse. Fu una moderazione invitta, che le lusinghe non mutarono in debolezza, e le minaccie non mutarono in violenza. Il *Moniteur Universel* pubblicava una dichiarazione favorevole al ritorno de' principi esautorati; le popolazioni dell'Italia centrale invece di spaventarsi sorridevano: leggevano in quella dichiarazione ciò che essa diceva, ma sapevano pur leggerci ciò che essa non diceva. I messaggi si succedevano ai messaggi, i diplomatici ai diplomatici: venivano a dimostrare la necessità di ristabilire sui loro troni i principi esautorati, la impossibilità di attuare il disegno della unione al Piemonte, e tutti quei messaggi, tutti quei diplomatici non riuscivano assolutamente a nulla: alla pretesa necessità di ristabilire i principi si rispondeva dimostrando la necessità di conservare la quiete pubblica, la quale con quel ristabilimento sarebbe stata posta a continuo repentaglio; alla pretesa impossibilità dell'attuazione della unione si rispondeva allegando il fatto di tutti i giorni, il quale dimostrava che la unione impossibile era una realtà incontrastabile. E tutto procedeva con la massima tranquillità e col più grande ordine. Lo stesso fatto deplorando dell'uccisione dell'Anviti a Parma diede risalto, con la riprovazione che da tutti riscosse, ai veri sentimenti delle popolazioni. Fu un fatto isolato che destò nell'animo di tutti raccapriccio ed esecrazione. Il Conte di Cavour ne scrisse al conte Bardesono, che era stato chiamato a far parte del Gabinetto del dittatore dell'Emilia. La lettera datata da Leri era nei termini seguenti: « Quantunque mi rincresca di non trovarvi più a Torino quando

« io ci sarò di ritorno, non posso non rallegrarmi della vostra
« nomina ad un posto così importante com'è quello al quale
« Farini vi ha chiamato. Io non dubito che voi saprete adem-
« pire i vostri nuovi doveri così bene come quelli degli uffizi
« che avete sostenuti fino ad ora, e che se mai il popolo di
« Modena si abbandonasse ad eccessi simili a quelli che sono
« succeduti a Parma voi sapreste farvi ammazzare per impedire
« che la causa italiana sia disonorata da atti del più selvaggio
« vandalismo. Dite tante cose amichevoli da parte mia a Farini,
« e ditegli che se egli non adopera la più vigorosa energia
« contro gli assassini di Parma la causa d'Italia corre i più
« grandi pericoli. »

Ma, ripeto, l'atroce fatto, colpito dalla condanna di ogni uomo onesto, non ebbe facoltà di far cessare lo spettacolo di senno e di fermezza che le popolazioni dell'Italia centrale porgevano. Quello spettacolo rinfrancò l'animo del Conte di Cavour: ne andava superbo come Italiano, ne inferiva lieti augurii per le sorti della patria, si persuadeva che invece di essere cessato o diminuito era cresciuto il dovere che a lui incombeva di non lasciare senza l'aiuto del suo consiglio, senza il concorso della sua azione politica, un movimento che procedeva con tanta saviezza e con tanta energia.

Gl'Italiani sentivano, come per istinto, che tra essi ed il Conte di Cavour era piena comunanza di aspirazioni e di affetti; si può dire che ogni vero liberale italiano si sentiva rappresentato da lui, e che aveva il mandato di fiducia di tutti. Non era più ministro, ma ciò non infievoliva, non mutava per niente quel sentimento. Tutti ricorrevano a lui richiedendolo dell'autorevole parere, di consiglio, di lumi.

Le quattro Assemblee dell'Italia centrale non sì tosto ebbero proclamata con le unanimi deliberazioni la unione al Piemonte spedirono ciascuna una Deputazione a Torino per dar contezza officiale di quella decisione al Governo ed offerire al Re la corona. La prima a giungere fu la Deputazione del-

l'Assemblea toscana, composta dal conte Ugolino della Gherardesca, dal conte Scipione Borghesi, da Rinaldo Ruschi, da Adami e da Giambattista Giorgini. Volle subito visitare il Conte di Cavour, il quale assai amorevolmente l'accolse una sera in casa sua, ed usò ad essa la delicata cortesia di far illuminare in modo speciale, al momento dell'arrivo, quel busto che nel 1856 i Toscani gli avevano donato per attestargli la loro gratitudine per la parte da lui sostenuta nel Congresso di Parigi.

Le Deputazioni di Parma, di Modena, delle Legazioni avrebbero fatto ciò che fece la Deputazione toscana, ma il Conte di Cavour aveva di bel nuovo lasciato Torino e se ne era andato nella sua possessione di Leri, dove attendeva alle cose agrarie con un interessamento che in seguito a tanti anni di vita politica non era scemato, e con l'attività usata. Di una di quelle Deputazioni (quella di Parma) faceva parte Giuseppe Verdi; l'illustre maestro non volle defraudare sè medesimo della soddisfazione di andare a stringere la mano ad un uomo, al quale di tanti benefizi era debitrice l'Italia, e andò a fargli visita a Leri.

Qualche tempo dopo il Governo toscano mandò a Torino Giovanni Fabrizi con incarico di avere frequenti relazioni col Governo, e non cessare dal far pratiche per promuovere nel fatto la consacrazione della unione già decretata dall'Assemblea, e sempre fermamente voluta; e quel valentuomo, che quanto era assennato ed operoso tanto era semplice e modesto, tenne ad onore di avvicinare subito il Conte di Cavour.

Non vi era Italiano di polso, che a quei giorni venisse a Torino, e che non si affrettasse a ricercare del Conte di Cavour. Gli stranieri distinti facevano altrettanto. Venne perfino da Agram un ragguardevole liberale Croato con lo scopo di conoscere il suo parere intorno alle cose di quel paese.

Era evidente, che il Conte di Cavour non poteva rimanere più a lungo assente dalla direzione della cosa pubblica, e che

essendo cessate le momentanee cagioni le quali lo avevano determinato a dare le sue dimissioni egli doveva ripigliare il suo posto nei Consigli della Corona. Questo concetto andava diventando tuttodì più comune, e da tutti si parlava del ritorno del Conte di Cavour al Ministero come di una eventualità che doveva prontamente succedere. Egli stesso non poteva nascondere a sè medesimo che quello era il desiderio della opinione pubblica. Fu accusato allora da taluni di non aver saputo resistere alla pressione della propria ambizione e di aver voluto ad ogni costo ridiventare ministro ; ma l'accusa era ingiusta. Il Conte di Cavour ebbe allora, ciò è verissimo, il desiderio e la premura di tornare a capo dei Consigli della Corona, ma non fu di certo per obbedire ad un sentimento di ambizione nella significazione che a questo vocabolo viene ordinariamente attribuito; ebbe bensì il sentimento dell'ambizione, ma dell'ambizione nobilissima di rendere un segnalato servizio alla dinastia di Savoia ed al proprio paese. Egli era persuaso che addossandosi nuovamente la responsabilità delle pubbliche faccende avrebbe giovato alla causa dell'unione dell'Italia centrale col Piemonte, l'avrebbe fatta trionfare; questa persuasione che era viva e profonda fu la cagione, fu la molla di quella che chiamarono sua ambizione. E si chiami pure ambizione; era il desiderio magnanimo di servire una causa nobilissima con la certezza della vittoria. Un dissenso intorno ad una questione di politica interna tra il Ministero ed il Conte di Cavour fu cagione di crisi ministeriale, e quindi del suo ritorno alla direzione della cosa pubblica.

La questione dell'Italia centrale andava raggiungendo tuttodì proporzioni più rilevanti; era chiaro che la condizione di cose esistente dopo la conchiusione dei patti di Villafranca non poteva durare indefinitamente, e che non sarebbe stato prudente di abusare lungamente della saviezza e dell'abnegazione delle popolazioni. La possibilità dell'intervento era stata compiutamente eliminata dalle dichiarazioni e dal contegno

dell'imperatore Napoleone III; le rimostranze dei governi spodestati rimanevano perciò parole senza nessuna sorta di effetto; ma in pari tempo i patti di Villafranca confermati dai capitoli della pace di Zurigo non potevano essere completamente messi in disparte, e l'imperatore Napoleone non poteva ad un tratto consentire alla unione della Toscana e dell'Emilia al Piemonte, perchè ciò sarebbe stato la contraddizione flagrante di quei patti. Da un lato dunque era l'Italia centrale, la quale con incessanti premure reclamava l'attuazione immediata della unione, o per dir meglio la consacrazione legale del fatto già esistente; dall'altra il Governo piemontese, che era pure vincolato da riguardi, i quali nè dovevano nè potevano essere trasandati. Alla domanda di affidare la luogotenenza complessiva dei quattro Stati dell'Italia centrale ad un principe di Casa Savoia, S. A. R. il principe Eugenio di Carignano, fu risposto con una delegazione che il principe medesimo fece dei proprii poteri al commendatore Carlo Boncompagni. Ma questo provvedimento, che non era giudicato da tutti come utile ed opportuno, e che al barone Ricasoli segnatamente parve, e non a torto, essere anche pericoloso, non poneva fine alla condizione provvisoria; non scioglieva le difficoltà, soltanto ne aggiornava lo scioglimento. La diplomazia suggerì un'altra volta la convocazione di un Congresso; non era riuscita nell'intento prima della guerra, sperava ora di riuscire dopo la guerra.

Anche la condizione diplomatica era molto mutata da ciò che era nel mese di aprile, e prima dei patti di Villafranca. Le simpatie verso il Governo austriaco non erano cresciute, ed invece quelle verso il Governo di Vittorio Emanuele erano aumentate. Il Governo russo non aveva mostrato molta soddisfazione per lo sfratto dei principi dell'Italia centrale, ma non se n'era poi nemmeno eccessivamente adirato; ed il suo contegno era quello di un'aspettazione non malevola. Il Governo prussiano si manteneva neutrale, ma anch'esso con benignità

evidente, e non accennava punto ad essere sollecito della reintegrazione dei principi spodestati; il di lui rappresentante a Torino, conte Brassier de St-Simon, consentiva a ricevere le visite dei componenti la Deputazione dell'Assemblea toscana usando soltanto la precauzione di dichiarare in anticipazione che la visita era fatta non da una Deputazione ma da cinque distinti Toscani. Nel Governo inglese poi era succeduto un cangiamento ministeriale; il visconte Palmerston era diventato capo della nuova Amministrazione; lord John Russell (oggi conte di Russell) ministro degli affari esteri; il signor Guglielmo Gladstone cancelliere dello scacchiere. La cessazione della guerra toglieva il solo motivo plausibile di dissidio tra il Governo britannico ed il piemontese, ed il nuovo Ministero pigliò calorosamente ed apertamente partito per la causa della unione dell'Italia centrale al Piemonte.

La condizione diplomatica perciò era evidentemente migliorata, e la riunione di un Congresso nel 1860 per assestare le cose d'Italia non poteva destare le stesse ragionevoli apprensioni, che aveva prodotto l'annunzio di un Congresso nel 1859 intorno all'argomento medesimo.

Il Governo del Re Vittorio Emanuele ebbe quindi a preoccuparsi della scelta dei suoi plenipotenziarii, o per dir meglio del suo plenipotenziario, poichè probabilmente i diversi Stati sarebbero stati concordi nello scegliere a secondi plenipotenziarii i diplomatici accreditati nel paese dove il Congresso si sarebbe radunato. Fu subito pensato al Conte di Cavour: ed egli, non molto persuaso dell'intrinseca efficacia del Congresso come rimedio, ma giustamente persuaso di poter rendere alti servizi, non fu repugnante dall'accettare. « *Si vous faites*, scriveva in « dicembre ad un amico all'estero, *cet hiver une course à Paris*, « *vous me trouverez à l'hôtel de Bristol. J'ai pris l'appartement* « *qui occupait le comte Buol en* 1856, *toujours dans le but d'en*- « *vahir le territoire autrichien* » [1] : manifestava solamente il

(1) Vedi De la Rive, op. cit., pag. 407, 408.

desiderio di concordare, prima della sua partenza, con i ministri non solo le istruzioni relative all'incarico che gli veniva affidato, ma anche alcuni punti di politica interna che egli giudicava essere di sommo momento, specialmente quello che concerneva la convocazione del Parlamento. Vennero tenute in proposito parecchie conferenze, e si manifestò dissenso: il Conte di Cavour voleva si fissasse anticipatamente ed in modo irrevocabile il giorno nel quale il nuovo Parlamento sarebbe stato convocato: il Ministero diceva che ciò non era possibile, perchè il lavoro preparatorio per la compilazione delle liste elettorali nelle provincie lombarde, dove per la novità dell'esperimento tutto doveva esser fatto, non sarebbe potuto procedere speditamente, sarebbe durato qualche tempo, e finchè non fosse stato menato a termine non potevasi con sicurezza assegnare l'epoca della convocazione dei comizii, e quindi successivamente quella della sessione legislativa.

Il Conte di Cavour dichiarò che qualora questo punto essenziale non fosse assodato e l'accordo non fosse stato attuabile, egli rinunziava al mandato di plenipotenziario, e se ne tornava a Leri. Era risoluto in cuor suo ad andare a Firenze e prestar ivi in pubblico ufficio l'opera sua alla causa dell'unione.

Dopo molte pratiche, le quali non sortirono l'effetto dell'accordo, i ministri rassegnarono al Re le loro demissioni il giorno 16 gennaio 1860, e la sera stessa il Re dava al Conte di Cavour l'incarico, che questi accettò subito, di comporre il nuovo Ministero. Il messaggiero del Re che andò a cercare il Conte di Cavour lo trovò a' piedi della scala proprio al momento nel quale egli stava per salire in carrozza per andare alla stazione della ferrovia e partire per Leri.

Si mise all'opera ed il Ministero fu prontamente composto. Tenne per sè la presidenza del Consiglio ed il Ministero degli affari esteri: al Ministero dell'istruzione pubblica prepose il conte Terenzio Mamiani della Rovere: alla guerra il generale Manfredo Fanti, che comandava le truppe nell'Italia centrale.

Desiderava che nel Ministero ci fosse un lombardo, e pensò subito a Stefano Jacini, il quale nel 1858 e nel 1859 gli aveva mandato ragguagli e considerazioni sulle finanze austriache, che aveva molto valutato, e che gli avevano fatto concepire un'alta opinione di quell'egregio uomo: lo invitò ad andare a Torino, e gli offrì il Ministero delle finanze: ma Jacini preferì quello dei lavori pubblici, ed il ministro delle finanze fu il commendatore Saverio Vegezzi. A guardasigilli fu nominato l'avvocato Giambattista Cassinis. Il Conte di Cavour tenne interinalmente il portafogli del Ministero dell'interno col proposito di affidarlo al Farini non sì tosto l'unione fosse attuata e la presenza di lui non fosse stata più necessaria a Modena.

I componenti del Ministero, prescindendo dai loro pregi personali e dalla loro rispettiva posizione politica, erano stati pure scelti con l'intendimento deliberato di dimostrare anche con i nomi che la nuova amministrazione avrebbe avuto a programma l'attuazione dell'unione delle provincie dell'Italia centrale a quelle dell'Italia superiore.

Il segretario generale del Ministero degli affari esteri era Domenico Carutti. Il Conte di Cavour, appena ebbe officialmente accettato l'incarico di formare il Ministero, gli mandò a dire per mezzo del Nigra di rimanere al suo posto e di aspettarlo. Quando prese possesso dell'uffizio, il Carutti, governandosi da quell'uomo di sensi delicati ch'egli è, entrò nel gabinetto del ministro col suo portafoglio nelle mani, e glielo consegnò, dicendogli che il posto di segretario generale degli affari esteri era piuttosto ambito, e che poteva con esso appagare i desiderii di qualcheduno. Il Conte rispose rifiutando la demissione e poi, stropicciandosi le mani con la consueta vivacità, disse sorridendo al Carutti: « Io so anche che talvolta ho bisogno « che qualcheduno mi tiri per le falde dell'abito. »

LXXII.

Appena rientrato al Ministero il Conte di Cavour prese cognizione della condizione nella quale le cose si trovavano, e con quella prontezza d'intuito e di percezione che lo contrassegnavano ebbe subito motivo di formarsi un concetto esatto di ciò che si doveva fare per appagare i desiderii giusti del paese e per sciogliere le difficoltà. Ebbe subito, come si direbbe con una locuzione poco elegante, ma molto acconcia ad effigiare il vero, ebbe subito il sentimento della situazione, la quale non era per fermo scevra di difficoltà e di pericoli, ma se non altro possedeva il pregio di essere molto chiara.

All'interno si doveva pensare ad attuare con la voluta ampiezza e con la massima sincerità gl'istituti costituzionali nello spirito e nella lettera in quelle provincie, come erano le lombarde, dove quegli istituti erano ancora una cosa astratta: dal reggimento dei pieni poteri doveva passarsi a Milano e nelle provincie lombarde al reggimento della libertà costituzionale.

Uno dei primi atti del Ministero fu il mandare Massimo d'Azeglio a Milano con l'ufficio di governatore. La significazione della scelta era evidente, ed i Milanesi ne furono soddisfattissimi.

Negli ordini della politica estera era d'uopo di risolvere il problema gravissimo dell'attuazione della unione di Toscana e dell'Emilia al regno dell'Italia superiore senza urtare la suscettività della diplomazia, senza fare atto di provocazione, senza ferire i sentimenti degli alleati e degli amici, senza dar pretesto di minaccie e d'ingerenze agli inimici.

Fin dai primi giorni del suo nuovo Ministero il Conte di Cavour ebbe dinanzi agli occhi questi problemi imponenti: ne valutò l'entità con giudizio sicuro e con sereno criterio: con

fermezza di risoluzione pari alla grandezza delle difficoltà si accinse a scioglierli, a dileguare gli ostacoli, a rimuovere i pericoli, a corrispondere alla fiducia amplissima che in lui tutti riponevano. Quel senno, quella destrezza, quella pazienza, quella tenacità che gli avevano tanto giovato a risolvere nei mesi scorsi la questione di guerra e di pace, e che lo avevano felicemente condotto alla meta dei suoi desiderii, gli giovarono anche allora: l'uomo di Stato che rese necessaria e fece accettare dall'Europa l'annessione delle provincie dell'Italia centrale a quelle dell'Italia del settentrione non fu punto inferiore all'uomo di Stato che aveva apparecchiata la guerra contro l'Austria, e che nella primavera del 1859 era riuscito a far commettere a quella potenza il grave fallo, tanto vantaggioso alla causa italiana, di rompere le ostilità e di rendere inevitabile la guerra che doveva recare un colpo così fatale alla dominazione austriaca nella Penisola italiana.

Delle disposizioni delle popolazioni dell'Emilia e della Toscana non poteva menomamente dubitare: quelle popolazioni non desideravano, non agognavano ad altro se non congiungersi strettamente al Piemonte ed alla Lombardia. La vaghezza delle provinciali autonomie era cessata: nessuna città pensava a rimanere od a diventar capitale: a tutte premeva diventare parte di uno Stato forte e compatto, il quale ad ogni occorrenza potesse far rispettare da tutti la propria indipendenza. Di queste patriotiche disposizioni delle popolazioni erano mallevadori autorevoli e sicuri il Farini nell'Emilia, il Ricasoli in Toscana: *autonomi automi* aveva detto quest'ultimo, ed il motto aveva fatto il giro di tutta l'Italia del centro, ed era stato universalmente applaudito. Da questo lato perciò il Cavour non aveva niente più a desiderare e nulla a temere: le difficoltà all'attuazione del comune desiderio avevano tutte un'indole essenzialmente diplomatica, provenivano tutte da considerazioni di politica estera. Il granduca di Toscana, il duca di Modena, la duchessa di Parma riscuotevano

scarse simpatie: e non erano molto temibili: ma oltre Parma, oltre Modena, oltre Toscana c'erano anche nell'Italia centrale Bologna e le Legazioni, e quindi si aveva che fare col Papa, con una potenza, vale a dire, la quale per le attinenze religiose riscuoteva l'interessamento del mondo cattolico. Era d'uopo precludere ogni adito, ogni possibilità, ogni verosimiglianza di ragionevolezza all'intervento forestiero: era d'uopo non solo avere il consenso e l'adesione del Governo francese, ma collocare questo in condizioni tali da poter giustificare il proprio contegno dinanzi al proprio paese. In un'allocuzione diretta al cardinale arcivescovo di Bordeaux l'imperatore Napoleone aveva parlato con molta franchezza, e non aveva lasciata nessuna speranza, nessuna illusione a coloro i quali sognavano che le armi francesi potrebbero ricondurre nelle Romagne la dominazione pontificia. Il Conte di Cavour aveva letto con molta attenzione quell'allocuzione, se ne era sommamente compiaciuto, ne aveva afferrata la consolante significazione, ed aveva detto che con quel linguaggio Napoleone III aveva dato nuovo e non dubbioso pegno della sua simpatia per la causa italiana: ma non voleva di certo che i suoi atti potessero conferire menomamente a costringere l'imperatore a modificare quel linguaggio. Si capacitava insomma che l'imperatore Napoleone doveva alla sua volta contrastare contro difficoltà non lievi, e per parte sua voleva fare quanto era possibile per appianarle od almeno per renderle meno intricate e più facilmente superabili.

Non c'era tempo da perdere, la necessità di far presto era evidente, poichè se da una parte non si doveva sciupare l'entusiasmo delle popolazioni, dall'altra non si dovevano fornire pretesti alla diplomazia avversa, nè dare ad essa l'agio di escogitare nuovi espedienti, di macchinare nuovi tentativi che potevano tutto compromettere. Il conte Rechberg, ministro degli affari esteri in Austria, andava dicendo che *le Piémont n'avait pas l'estomac assez fort pour digérer les Romagnes et la Toscane.*

Erano ventilati parecchi progetti, vennero fatte molte proposte: si parlava della costituzione di un regno dell'Italia centrale, e con la speranza di avere consenziente il Governo del Re Vittorio Emanuele si proponeva di offrire la corona al Principe di Carignano o ad altro Principe di Casa Savoia; e fu perfino proposto, a modo di transazione, di far ascendere sul nuovo trono il Principe Umberto, primogenito figlio del Re, accennando in tal guisa ad una certa unione futura. Contro tutte queste proposte, contro tutti questi suggerimenti doveva schermirsi il Conte di Cavour e mantenere fermo il suo programma politico, che era quello dell'unione senza restrizioni di sorta alcuna. Fu allora evidente quanto fosse stata preveggente la inflessibile opposizione che il barone Ricasoli aveva fatto, qualche tempo prima che il Conte di Cavour ridiventasse ministro, alla formazione di una unione compatta dei quattro Stati dell'Italia centrale; era come apparecchiare un trono, ed ora la diplomazia avrebbe incontrato un ostacolo di meno all'attuazione dei suoi disegni ed avrebbe facilmente trovato chi su quel trono si fosse seduto.

Le dichiarazioni del Conte di Cavour furono chiare e recise, non potere cioè abbandonare il programma dell'attuazione dell'unione. *On vous laissera courir les chances seul*, gli scrivevano da Parigi, se persistete nel vostro divisamento; ed egli rispondeva essere risoluto a *courir les chances* piuttosto che mancare al proprio programma. Al rappresentante diplomatico del Re a Londra scriveva per telegrafo: *Plutôt que d'abandonner la Toscane, nous sommes résolus à nous débattre seuls contre l'Autriche.* Da Milano, dove erasi recato ad accompagnare il Re per le feste del carnovale, mandava al barone Bettino Ricasoli questo telegramma, il cui energico laconismo, mentre era in quel momento la espressione fedele della condizione del di lui animo porge a chiunque lo legga il concetto vero dell'indole dell'uomo che lo dettava. Era in data dei 20 febbraio, e diceva: *Moment prendre décisions énergiques*

approche, pas encore arrivé : comptez sur mon dévouement, et au besoin même sur de l'audace.

Il Conte di Cavour pensò che per troncare tutte le questioni e mettere fine a tutte le controversie fosse d'uopo appigliarsi al partito d'interrogare il voto delle popolazioni. Ne chiese al Farini, che era rimasto solo al governo di Bologna, di Modena e di Parma, e n' ebbe risposta affermativa. Ne chiese al barone Ricasoli, il quale fece alcune obbiezioni. La necessità di procedere concordi in così decisivo momento ed in così delicata faccenda era evidente, e prima di prendere una decisione definitiva inviò lo scrivente a Firenze incaricandolo di consegnare al barone Ricasoli una stupenda lettera, nella quale gli svolgeva con la più espansiva franchezza le ragioni che gli avevano consigliata quella risoluzione. Il barone Ricasoli fu convinto da quelle ragioni, l'accordo fu stabilito, il plebiscito fu intimato e di là e di qua dall'Appennino

Ma la questione delle annessioni delle provincie dell'Italia centrale faceva sorgere un'altra questione non meno delicata e certamente più pericolosa per le complicazioni interne ed estere alle quali poteva dare occasione. Era la questione relativa all'annessione della Savoia e di Nizza marittima alla Francia. Contemplata nei colloquii di Plombières e nei negoziati successivi, questa questione era stata abbandonata dopo la pace di Villafranca; doveva essere trattata e svolta qualora si fosse costituito il regno dell'Italia settentrionale con i suoi undici milioni di abitanti *(onze millions environ)*, ma poichè quel regno non era stato formato, non c'era più motivo di parlare nè di Savoia, nè di Nizza. Ma ora le cose mutavano di bel nuovo d'aspetto : il regno che stava per formarsi comprendeva la Toscana, della quale non era stato fatto motto fino a quel momento, e perciò la questione della quale discorro tornava a galla. « Il nodo della questione, scriveva il Conte di Cavour al « marchese Gioachino Pepoli in data dei 4 febbraio 1860, « parmi essere non già nelle Romagne e nella Toscana, ma

« bensì nella Savoia. Quantunque non ricevessi da Parigi co-
« municazioni di sorta su questo argomento, quantunque Tal-
« leyrand (il ministro francese a Torino) mi dichiarasse avere
« l'ordine di non parlarmi nè di Savoia, nè di Nizza, capii che
« facevamo *fausse route*, e cercai di dare altra direzione al-
« l'azione del Governo. »

Il Conte di Cavour si capacitava della condizione nella quale si trovava l'imperatore Napoleone III, il quale pur volendo sempre e premurosamente giovare all'Italia, non poteva dimenticare di essere il sovrano della Francia, e voleva, anzi doveva usare a quella nazione i maggiori riguardi. La costituzione di un regno forte alle frontiere francesi era un fatto di sommo momento e del quale i Francesi si preoccupavano; e si comprende agevolmente come essi esigessero dal loro Governo le maggiori guarentigie per l'avvenire, e volessero esser certi che prima di acconsentire alla esistenza del nuovo regno esso avesse preso le opportune precauzioni. Napoleone III voleva essere posto in condizione di dire alla Francia: alla vostra frontiera si è formato un nuovo e potente regno, ma esso non è in veruna guisa una minaccia od un pericolo, è invece una guarentigia di amicizia e di pace, e di ciò avete la prova dal fatto: il Governo del nuovo regno ha consentito alla cessione di Savoia e di Nizza; la Francia ha ritrovato quelli che essa considera essere i suoi limiti naturali.

I negoziati relativi a Savoia ed a Nizza procedevano adunque di pari passo con quelli che si facevano per l'annessione delle provincie dell'Emilia e della Toscana; il nesso che congiungeva le due questioni era chiaro, ed il Conte di Cavour nello accorgersene fin dai primi momenti nei quali tornò nei Consigli della Corona diede un altro saggio del suo acume politico e di quel senso profondo di opportunità e di convenienza che gli fu sempre lume e scorta nei più intricati e più difficili negoziati politici. Era sempre lo stesso uomo: non pensava mai a sciogliere più questioni nel tempo medesimo. Prima della

guerra del 1859 l'argomento costante e precipuo delle sue preoccupazioni e delle sue cure era la questione dell'indipendenza, la quale non poteva essere sciolta se non rompendo le ostilità contro l'Austria; dopo la pace di Villafranca lo scopo della sua politica non era e non poteva essere che uno solo, quello di assicurare l'unione delle provincie dell'Italia centrale a quelle del Piemonte e della Lombardia. Tutte le sue cure, tutti i suoi sforzi, tutte le sue pratiche diplomatiche, tutta la sua azione politica furono rivolte a conseguire questo scopo; e per questa considerazione appunto pensò a risolvere la questione di Savoia e di Nizza; negoziando intorno alle due questioni sapeva di risolverne una sola; rendeva certa in tal modo non solo l'attuazione dell'unione, ma assicurava al nuovo regno la simpatia potente dell'imperatore Napoleone III.

Quando i negoziati pendevano il signor Guizot disse al barone di Barante un motto che fu ripetuto al Conte di Cavour, e che solleticò molto e ragionevolmente il di lui amor proprio: *Deux hommes,* diceva il Guizot al suo interlocutore, *se partagent en ce moment-ci l'attention de l'Europe, l'empereur Napoléon et M. de Cavour. La partie est engagée. Je parie pour M. de Cavour.*

In quell'andar di tempo il Conte di Cavour aveva pregato il conte Francesco Arese di surrogare ufficialmente a Parigi il cavaliere Des Ambrois, che era stato uno dei plenipotenziarii piemontesi alle conferenze di Zurigo, nell'ufficio di ministro plenipotenziario ed inviato straordinario del Re Vittorio Emanuele presso la Corte delle Tuileries; ma il conte Arese aveva declinato l'incarico per motivi all'intutto privati. Aveva però da quell'eccellente patriota che egli era ed è sempre stato consentito a recarsi a Parigi per servire con le sue relazioni personali la causa del suo paese, e manteneva stupendamente la sua promessa. Vi sono uomini che per servire la patria non hanno d'uopo di vesti officiali, ed il conte Arese è per l'appunto di questo novero. Egli godeva in modo speciale la benevolenza

e la fiducia dell' imperatore Napoleone III, ne era l'amico sincero e fedelissimo : ciò lo poneva in condizione di giovare efficacemente alla causa italiana, e nel giovarle egli arrecò lo zelo premuroso di quel patriotismo illuminato e risoluto che le difficoltà non sgomentano, che le contrarietà non indeboliscono e che la prospera sorte non inebria. Fu meritata fortuna del Conte di Cavour il poter fare in ogni occasione assegnamento sicuro sul concorso efficace di uomini come è il conte Arese, di devozione sperimentata ed immutabile alla causa della patria.

Tutto finì bene: il giorno 11 marzo le popolazioni dell'Emilia e della Toscana con entusiastico slancio accorsero a dare il loro suffragio alla unione con le provincie dell'Italia superiore sotto la monarchia costituzionale di Casa di Savoia; il giorno 18 marzo Luigi Carlo Farini presentava con solenne cerimonia a S. M. il Re i documenti legali del suffragio universale nelle provincie dell'Emilia, e poco dopo le ore quattro pomeridiane una salve di 101 colpi di cannone annunziava alla popolazione esultante di Torino che gli abitanti dell'Emilia erano anco uffizialmente diventati, come già lo erano da un pezzo per aspirazione e per desiderio vivissimo, suoi concittanini: il giorno 22 susseguente il barone Bettino Ricasoli presentava con la stessa cerimonia i documenti del suffragio universale nelle provincie toscane, e la unione con quelle provincie era ufficialmente consacrata. I collegi elettorali delle antiche provincie subalpine, delle lombarde e di quelle dell'Emilia e della Toscana vennero convocati per il giorno 25 marzo.

Il giorno 24 marzo era sottoscritto il trattato mediante il quale le provincie di Savoia e di Nizza erano cedute alla Francia, a condizione ben inteso che col mezzo del suffragio universale fosse interrogata l'opinione delle popolazioni e la loro volontà fosse manifesta. Era venuto a Torino per gli opportuni negoziati il signor Benedetti; firmarono per la Francia il signor Benedetti ed il ministro francese il signor de Tal-

leyrand, che era succeduto al principe Latour d'Auvergne, traslocato a Berlino; per il regno dell'Italia superiore il Conte di Cavour ed il Farini, che era diventato ministro dell'interno. Quando il trattato fu definitivamente stipulato e firmato il Conte di Cavour rivolgendosi ad uno dei plenipotenziari francesi gli disse: *et maintenant vous voilà décidément liés avec nous: vous voilà dévenus nos complices, les complices même de nos folies.*

Erano trascorsi soltanto due mesi dacchè il Conte di Cavour era diventato nuovamente ministro, e già la grande, la maggiore questione del momento era sciolta e felicemente composta. L'Italia aveva fatto un nuovo ed incontrastabile progresso; la Macra al pari del Ticino non segnava più una linea di confine, la carcere dell'Appennino, secondo la pittoresca espressione di Vincenzo Salvagnoli, era aperta: dai piedi delle Alpi la Croce di Savoia illuminava con la candida e serena luce le rive del Mincio e quelle dell'Arno.

LXXIII.

Mentre le trattative per l'annessione dell'Italia centrale procedevano, il Re andò nel mese di febbraio a Milano in forma solenne, accompagnato dal Corpo diplomatico estero, il quale con la sua presenza riconosceva la legittimità della sovranità di Casa Savoia sulle provincie lombarde. Il Conte di Cavour non mancò al dovere di accompagnare l'augusto Sovrano: fu alloggiato nel palazzo reale, e per una di quelle singolari coincidenze che nella storia delle vicende umane non sono infrequenti, gli fu destinato ad abitazione l'appartamento dove l'anno antecedente stava l'arciduca Massimiliano. Assisteva ai ricevimenti, ai balli, alle feste, ai veglioni, e frattanto si occupava assiduamente delle faccende dello Stato: era in co-

municazione telegrafica permanente con Modena, con Firenze, con Parigi, con Londra; era costretto alla incessante attività, ma non se ne doleva; viveva proprio nel suo naturale elemento. Nè dimenticava le faccende interne, si informava con premura delle condizioni di Milano e delle altre nuove provincie; i diversi prefetti furono a visitarlo e tutti gli diedero favorevoli ragguagli sulle disposizioni della opinione pubblica e della universale soddisfazione per la recuperata indipendenza. Era mirabile davvero l'aspetto che Milano porgeva in quei giorni: l'entusiasmo più ardente e la più profonda tranquillità; si respirava liberamente, si valutava l'inestimabile beneficio di possedere alla fine un governo nazionale, e gli animi erano compresi da un sentimento di gratitudine illimitata verso coloro che più avevano contribuito a procurare quel benefizio. Chi non fosse stato informato della condizione delle cose nell'anno precedente non avrebbe potuto neppure immaginare che pochi mesi prima soltanto quella città così popolosa, così giuliva, così ridente era cupa e desolata, non si sarebbe figurato che Milano cominciava appena a vivere la vita della libertà, ed avrebbe creduto che da un pezzo avesse il sentimento e le consuetudini del vivere libero. Ciò che più piaceva al Conte di Cavour era la purezza delle manifestazioni del sentimento nazionale soddisfatto: in quella soddisfazione non era nessuna parte di rancore o di risentimento, erano fresche e vive le rimembranze del passato, ma la loro amarezza era vinta dal compiacimento di essere e di sentirsi liberi e padroni dei proprii destini. In quei giorni tutti gridavano *viva il Re! viva l'Italia!* nessuno gridava *morte all'Austria!* perchè tutti sapevano e comprendevano che con le incomposte manifestazioni si servono gli interessi dei nemici, e che la dignità e la temperanza civile sono il dovere e la forza di chi ha trionfato. Ci erano a Milano in quei giorni molti esuli veneti, che destavano e meritavano le più calorose simpatie: tutti ebbero premura di recarsi ad ossequiare il

Conte di Cavour, ed ebbero da lui incoraggiamenti e conforti. Li esortava alla pazienza ed alla perseveranza; li assicurava che il loro giorno non poteva mancare, e che egli non aveva nè avrebbe mai abbandonato il suo programma, la liberazione di tutta Italia dalle Alpi all'Adriatico.

Uno di quei giorni il conte di Stackelberg, ministro di Russia, essendo andato a far visita al Conte di Cavour gli disse sapere di scienza certa che erano in Milano molti uffiziali austriaci. Rispose con disinvolta semplicità: *Tiens: je n'en savais rien; vous voyez comme je fais la police: mais je suis très-côntent de ce que vous me dites. Les officiers autrichiens ne seront pas du tout tourmentés: du moment qu'ils respectent les lois de l'hospitalité, ils sont parfaitement libres de rester, de faire ce que mieux leur semble. Je suis enchanté qu'ils puissent voir de leurs propres yeux comment les choses se passent à Milan, maintenant qu'ils ne sont plus ici en conquérans et en maîtres.*

La di lui dimora a Milano fu specialmente gradita a quella popolazione. Parlava alto nel cuore di tutti un sentimento di riconoscenza e di ammirazione, e non si lasciava sfuggire nessuna occasione di significarglielo e di attestarglielo. Tante volte per evitare le dimostrazioni di simpatia si asteneva dal comparire in pubblico. Faceva di tutto per ecclissarsi, riflettendo con molta delicatezza che là dove era il Re tutte le ovazioni, tutte le manifestazioni d'ossequio e di gratitudine dovevano essere esclusivamente rivolte alla sua augusta persona: e fu singolarmente contento allorchè seppe che una Deputazione del clero milanese, composta di onesti e ragguardevoli sacerdoti, fra quali il prevosto Merini, erasi presentata al palazzo reale a rendere omaggio al Sovrano.

Andò con premura a visitare Alessandro Manzoni: e quante feste il buon vecchio gli facesse non occorre dire. Alla memoria di entrambi ricorreva la conversazione in casa Bolongaro dieci anni prima. Quanta significazione in quell'incontro a

Milano tra due uomini come quelli! La politica e la poesia! L'uomo che col genio politico faceva l'unità dell'Italia, e l'uomo che col genio poetico aveva avuto l'intuito di quella unità!

Fece escursioni nelle principali città di Lombardia; andò a Bergamo, a Brescia, a Cremona. Ebbe dovunque accoglienze riboccanti di entusiasmo affettuoso e riconoscente. Tutti volevano vederlo, si reputavano felicissimi, ed erano argomento di invidia coloro che riuscivano a poter conversare anche per brevi istanti con lui.

LXXIV.

Se la importanza vitale della questione delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato avesse potuto sfuggire al vigile acume del senso politico del Conte di Cavour le difficoltà che aveva incontrate nello scioglimento della questione relativa all'annessione delle Romagne al regno dell'Alta Italia gliela avrebbero rammentata. Egli aveva toccato con mano allora quanto fosse difficile trattare questioni nelle quali era implicata la questione religiosa, ed aveva veduto con quanta premura i nemici dell'Italia si avvalevano delle legittime suscettività del mondo cattolico per sollevare difficoltà, per suscitare incagli, e per impedire la formazione del regno italico. Aveva veduto che del duca di Modena, della duchessa di Parma, del granduca di Toscana pochi si erano curati, e quei pochi, pochissimo; ma aveva però veduto che al Papa tutti pigliavano interessamento, e che uomini e Governi di credenze religiose le più opposte pigliavano uguale interessamento alle sorti del Pontefice. Era un formidabile ostacolo che ben comprendeva quanto fosse pericoloso, e che voleva ad ogni patto rimuovere. Nè arrecava nello scioglimento delle controversie gravissime nessun meschino risentimento, nessuna prevenzione volgare: al suo ele-

vato liberalismo era estranea ogni considerazione che non fosse quella della libertà piena ed incondizionata e della riverenza assoluta al diritto della coscienza. Egli non era fra coloro che si immaginano di essere liberali e di amar molto la libertà perchè odiano, o dicono di odiar molto i preti; voleva la libertà per tutti ed in tutto, e quando la libertà giovava ai preti nè se ne allarmava, nè la rinnegava. Era persuaso che la libertà non ha nulla da temere dalla pratica sincera ed ampia della libertà, e che chiunque pratica la libertà con l'uso, con la consuetudine finisce col diventar liberale anche senza accorgersene. Perciò dal 1855 in poi si era astenuto dal toccare a tutte le questioni che potevano ferire le suscettività del clero, ed in tutti i suoi atti ed in tutte le sue parole era guidato dal pensiero di dimostrare al clero con i fatti che dall'esercizio della libertà esso al pari di qualsivoglia altro ceto della società non aveva a ricavare altro se non vantaggi e sicurezza. Un giorno venne a Torino da Roma il generale dell'ordine dei Minori Osservanti, il quale non so più per quale faccenda si rivolse a lui ed andò a visitarlo; lo accolse cortesissimamente, gli mostrò il maggiore buon volere, e lo affascinò in guisa che quel religioso non poteva chiuder bocca intorno a lui, e ne vantava i modi affabilissimi, l'animo benevolo. Lo accompagnò con deferenza fino all'uscio del suo gabinetto, e narrando questo particolare agli amici diceva loro sorridendo: « Quel frate è pure andato dal « vicario della diocesi di Torino, che certamente non lo ha « accolto come l'ho accolto io. Farà il paragone: andrà a « Roma, narrerà ciò che gli è succeduto, e se vuol essere di « buona fede dirà che io non sono poi quel ministro persecu- « tore, quell'uomo diabolico che a Roma credono che io sia. »

I diarii che parteggiavano per le opinioni clericali non erano per fermo tra quelli che usassero a di lui riguardo il linguaggio più giusto, nè il più conveniente. Non se ne commuoveva, e dei sarcasmi che gli avventavano rideva, e le ingiurie che a piene mani versavano sul suo capo altamente disprezzava. Ad

alcuni gerenti di quei giornali colpiti dai tribunali per calunnie contro la sua persona pagava egli stesso le multe che quei sciagurati erano stati condannati a pagare. Spesso quando qualche disgraziato ecclesiastico invocava il suo patrocinio, o lo soccorreva di tasca propria, o lo sovveniva con qualche somma presa sui fondi segreti. Un giorno i sussidiati erano tre o quattro: stabilita la piccola somma che doveva essere ad essi consegnata ed impartite al Carutti le opportune istruzioni si alzò e con aria preoccupata gli disse: « Se quei signori (e « nominava alcuni deputati della sinistra) sapessero che fac- « ciamo di queste belle cose, » e poi si stropicciava le mani e dava in uno scoppio di riso pieno di vivacità e di ironia benigna.

Nè comportandosi a questa guisa egli mirava a disarmare certe ire, le quali ben sapeva essere implacabili ed inestinguibili: non aveva altro scopo se non quello di obbedire alla voce dell'animo generoso, ed ai precetti dei veri principii liberali, i quali vanno praticati senza curarsi delle ingiustizie e delle ingratitudini di coloro che dalla loro pratica ricavano vantaggio. Era il liberale vero e costante che non ricerca altro compenso se non quello che porge la coscienza del dovere adempito, e la persuasione di essersi conformato ai dettati della giustizia.

Se la Curia romana fosse informata oppur no dell'indole del Conte di Cavour non saprei dire, nè monta l'indagare; certo è che essa lo considerava come un nemico terribile, e se in molte parti d'Europa l'annunzio del ritorno del Conte di Cavour alla direzione della cosa pubblica era stato accolto con rammarico e con dispetto, in nessun luogo questi sentimenti furono così pronunciati e così vivaci come in Vaticano. Il giorno nel quale il cardinale Antonelli seppe che il primo ministro del Re Vittorio Emanuele si chiamava novellamente Camillo di Cavour ritenne la dominazione pontificia nelle Romagne come all'intutto spacciata, e temeva peggio; nè si apponeva in falso: il

risultamento della politica liberale ed avveduta del Conte di Cavour non poteva non produrre, come diffatti produsse, per risultamento immediato la consacrazione della emancipazione assoluta di Bologna e delle provincie romagnuole dal governo temporale del Papa, e per risultamento probabilissimo nell'avvenire la cessazione assoluta ed irrevocabile di quel governo anche nelle altre provincie.

Fin dai giorni nei quali con tanta fermezza negoziava per attuare l'annessione delle provincie romagnuole al regno dell'Alta Italia gli balenò nella mente il grande concetto di offerire la pace alla Chiesa purchè il Pontefice consentisse a rinunziare alla potestà temporale. La lettera che il Re Vittorio Emanuele scrisse a Pio IX nell'inverno del 1860, e che fu resa di ragion pubblica, è la evidente testimonianza della esistenza di quel concetto; ed il Conte di Cavour era ben lieto di assumere a fronte alta la responsabilità di quella lettera. Se la Corte di Roma stimò rispondere alla profferta leale perseverando nei propositi di resistenza, ed accettando i servizi del generale Lamoricière che battezzava per Musulmani tutti coloro che non consideravano il governo temporale del Papa come un articolo di fede, si potrebbe forse senza offendere la giustizia e la verità accagionare il Conte di Cavour della perpetuata discordia fra la Chiesa e lo Stato?

Le ire dei fanatici e degli ultramontani diventarono più accese, e nè allora nè poi essi perdonarono al Conte di Cavour; ma quelle ire non ebbero facoltà di smuoverlo dai suoi propositi, nè di turbare la serenità della sua coscienza. Aveva fatto tutto quanto poteva: aveva offerto il ramo d'olivo, gli avevano risposto agitando la face della discordia.

LXXV.

Il giorno 25 marzo 1860 i collegi elettorali del nuovo regno si radunarono per procedere alla scelta dei loro rappresentanti al Parlamento nazionale. Il risultamento fu favorevolissimo alla politica del Conte di Cavour: meglio che una ovazione quel risultamento fu davvero la sua apoteosi. Se si fosse presentato a tutti i collegi tutti gli avrebbero dato il mandato legislativo: sarebbe stato il solo deputato dell'Italia; ma egli non si diede nessuna briga per riuscire, confidò pienamente nel senno e nella gratitudine degli elettori, e la confidenza non fu vana. Otto collegi si contrastarono l'onore di averlo a rappresentante: il primo collegio di Torino, il secondo di Genova, il primo di Bologna, il secondo di Firenze, il primo di Milano, Intra, Brescia, Vercelli: riconoscentissimo a tutti, egli optò per Torino.

Furono elezioni dettate dal sentimento nazionale: ogni collegio si arrecava a premura e ad onore di far atto di italianità: il barone Ricasoli era eletto a Torino, il Farini a Milano. Gli elettori con i loro suffragi parevano volessero dire: questi uomini hanno potentemente contribuito a promuovere ed attuare la unione; attestiamo dunque ad essi con la fiducia nostra che hanno interpretata la nostra opinione e sono benemeriti della patria. E perchè più chiara fosse questa significazione fra gli eletti erano pure alcuni egregi uomini nativi delle provincie meridionali; citerò un sol nome che vale per tutti, quello del barone Carlo Poerio. Era una manifestazione del sentimento nazionale; era una dichiarazione anticipata della unità.

Tutti gli uomini che avevano, ciascuno nella misura delle proprie forze, ma tutti col massimo buon volere, coadiuvato alla grande opera, erano mandati a sedere fra i rappresentanti

della nazione; sicchè quando si incontrarono nel recinto legislativo si conoscevano già tutti reciprocamente: erano amici che si rivedevano e si stringevano la mano con patriotica effusione. Si sarebbero detti tanti soldati che essendo stati ciascuno al loro posto ed in località diverse durante la battaglia, e che tutti avendo adempito al proprio dovere, si ritrovavano insieme dopo la vittoria, e si narravano gli episodi, le ansietà, le trepidazioni, gli sgomenti, le gioie delle ore del combattimento.

Fu detto allora che quella era un'Assemblea di patrioti e di gentiluomini, e fu definizione giustissima. La sua breve, ma operosa e fruttifera esistenza dimostrò che chi aveva data di essa quella definizione aveva imbroccato nel segno.

Dalla fine di aprile del 1859 non ci era più stato un Parlamento radunato; nessuno sperimentava più vivamente quella mancanza come il Conte di Cavour, al quale senza Parlamento la vita pubblica pareva monca ed incompleta. Fu perciò doppiamente lieto di ritrovarsi fra i rappresentanti della nazione, e tra uomini come quelli erano. Era gara in tutti quelli che non lo conoscevano ancora a sollecitare l'onore di essergli presentati: era premura in tutti di dirgli e di ripetergli le espressioni della riconoscenza e dell'ammirazione che erano in tutti i cuori. Ad un uomo d'indole meno ferma di quella del Conte di Cavour tante manifestazioni di simpatia avrebbero fatto venir davvero il capogiro; nè io saprei ritrovare nelle istorie l'esempio di un uomo di Stato che al pari di lui in quei giorni avesse tanti motivi di soddisfazione e di compiacimento giustamente orgoglioso.

La sessione legislativa fu inaugurata dal Re il giorno 2 aprile. La cerimonia fu solenne oltre l'usato, e la città di Torino festeggiò con particolari manifestazioni di giubilo l'evento faustissimo.

La prima cura del Ministero fu di richiedere al Parlamento l'approvazione, o, per dir meglio, la conversione in legge dei

decreti reali, con cui vennero accettate le annessioni delle provincie dell'Emilia e di quelle della Toscana. Come era da aspettarsi, queste proposte non incontrarono difficoltà veruna e furono approvate.

Fu approvata pure dopo qualche discussione che si aggirò intorno ad alcuni punti speciali la proposta di legge con la quale il Governo chiedeva facoltà di porre ad esecuzione il trattato stipulato a Zurigo con la Francia e con l'Austria, e che implicava la unione della Lombardia al Piemonte.

Ma la proposta di legge che doveva porgere e che in realtà diede occasione ai dibattimenti più importanti era quella che concerneva la sanzione del trattato di cessione alla Francia delle provincie di Savoia e di Nizza marittima. Nel fare quella presentazione il Conte di Cavour non dissimulava a sè medesimo, che chiedeva ai rappresentanti della nazione un sacrifizio, un atto di abnegazione; dal dolore che aveva provato nell'apporre la sua firma ad un trattato che sanzionava il distacco da provincie carissime inferiva quello che dovevano provare i deputati, che erano invitati a riconfermare col loro suffragio quell'amaro distacco; ma non fece indarno assegnamento sul patriotismo dei rappresentanti dell'Italia. Gli uffizi della Camera diedero ai loro rispettivi commissarii l'incarico di proporre l'approvazione del trattato; e la Commissione alla sua volta scelse a suo relatore il marchese di Rorà per sottoporre all'Assemblea quella conchiusione. I dibattimenti furono solenni e talvolta commoventi; le parole di dolore dei deputati di alcuni collegi, che si trovavano compresi nel territorio che cessava di far parte del regno italiano, furono strazianti. Non mancarono alla politica del Conte di Cavour le acri censure; egli si difese virilmente, allegò i motivi che lo avevano consigliato a sottoscrivere il trattato, dimostrò le utili conseguenze che dalla sua approvazione sarebbero derivate alla patria comune e non lasciò senza risposta nessuna obiezione, nessuna censura. In quella discussione pronunciò un lungo discorso

nella tornata dei 26 maggio, e parlò tre volte nella tornata dei 29 dello stesso mese. Il discorso maggiore fu quello detto ai 26 di maggio. Un deputato di sinistra aveva ricordato il fatto del conte di Clarendon, il quale nonostante avesse dato molte prove di fedeltà al suo Sovrano e di abilità come uomo di Stato fu accusato e condannato all'esiglio perchè aveva ceduto alla Francia il porto di Dunkerque. L'allusione era troppo trasparente; il Conte di Cavour rispondeva osservando: « Che « se il conte di Clarendon avesse potuto far valere parecchi « milioni d'Inglesi liberati dal dominio straniero, parecchie « contee aggiunte al dominio del suo signore, forse il Parla- « mento non sarebbe stato così severo, forse Carlo II non « sarebbe stato così ingrato verso il più fedele dei suoi servi- « tori, » e poi rifletteva che citando il fatto del conte di Clarendon era pur conveniente ricordare chi fossero i suoi avversarii. « Avversaria del conte di Clarendon fu quella famosa « consorteria di uomini politici, non uniti fra loro da nessun « antecedente, da nessuna comunanza di principii, da nessuna « idea politica, uniti solo dal più sfacciato egoismo; di quegli « uomini sorti da tutti i partiti, e che professavano tutti i « principii, che furono a vicenda puritani, presbiteriani, epi- « scopali e perfino papisti; di quegli uomini che un giorno « furono repubblicani, un altro giorno realisti esaltati; di « quegli uomini demagoghi nella piazza, cortigiani nella « reggia, tribuni nel Parlamento, fautori di reazione e di mezzi « estremi nei consigli del principe; di quegli uomini infine che « hanno costituito quel Ministero, che la severa storia stigma- « tizzò col nome di *cabal*. »

Ogni squarcio, ogni parola di questa risposta trionfale era salutata dagli applausi entusiastici dell'Assemblea.

Il Conte di Cavour non si studiava di attenuare nel suo discorso la entità del sacrifizio che egli aveva fatto firmando il trattato e che pregava la Camera a fare dal canto suo sanzionandolo; riconosceva che era un sacrifizio, ma un sacrifizio il

quale era consigliato dalla necessità di essere fedele alla politica nazionale e da quella di progredire nello svolgimento di quella stessa politica. Ora questa politica per raggiungere l'intento si era giovata del mezzo delle alleanze; nel progredire non poteva abbandonare questo mezzo, nè si sarebbe potuto mantenere il sistema delle alleanze mutando alleati. « Ciò sa-
« rebbe stato altrettanto improvvido quanto vergognoso.....
« Io respingo, proseguiva il Cavour, la politica dell'isolamento;
« la respingo almeno come un fatto di libera scelta per parte
« del Governo e del Parlamento. Noi non possiamo modificare
« la nostra politica nè rispetto allo scopo che si propone, nè
« ai mezzi indispensabili per conseguire questo intento. Quindi
« poichè non abbiamo la scelta, poichè non è questione di sen-
« timento, è forza di perdurare nella nostra politica. »

L'argomento principale che egli allegava a difesa del trattato era la necessità di conservare l'alleanza francese, della quale quel trattato era sicura malleveria. Descriveva le condizioni dei partiti in Francia, ricordava le antipatie che molti di essi avevano per la causa italiana, dimostrava come i partiti e gli individui che osteggiavano in Francia apertamente la causa d'Italia costituivano una massa enorme di interessi, i quali esercitavano una influenza immensa sulle deliberazioni del Governo e sulla stessa opinione pubblica, e ne inferiva il dovere di non accrescere le difficoltà, anzi di scemarle, all'imperatore Napoleone III « alta intelligenza all'Italia altamente simpa-
« tica, che capisce come la causa d'Italia si concilii mirabil-
« mente con gli interessi della Francia. Se l'imperatore mercè
« l'immensa potenza che egli esercita, ed a ragione, sulla
« Francia ha potuto in una grande contingenza tradurre in
« atto il sentimento favorevole all'Italia; se egli ha potuto seco
« condurre fra gli applausi delle moltitudini 150,000 Francesi
« nelle pianure del Po, questa potenza però ha dei limiti. Per
« poterla esercitare è necessario che le masse continuino ad
« essere simpatiche all'Italia; giacchè se alla ostilità dei par-

« titi si aggiungesse, non dirò l'ostilità delle masse, ma anche
« soltanto l'indifferenza di esse, l'imperatore dei Francesi,
« quantunque conservasse tutta la sua simpatia per noi, quan-
« tunque teoricamente rimanesse convinto che l'alleanza del-
« l'Italia è utile alla Francia, tuttavia non potrebbe più tra-
« durla in atto, perchè anche il suo potere ha certi limiti. Ora
« io lo dico con profonda convinzione, a mantenere le masse
« francesi favorevoli all'Italia era necessaria la cessione della
« Savoia e di Nizza. A torto od a ragione, io non lo voglio
« discutere, le masse francesi credevano e credono, che le pro-
« vincie ora accennate appartengano legittimamente alla
« Francia. Sarà un errore, ma che questa opinione esista nelle
« masse francesi è un fatto che niuna persona la quale co-
« nosca a fondo la Francia potrà in buona fede negare. Dun-
« que se dopochè questa cessione ci fu chiesta, noi l'avessimo
« negata, le masse in Francia non avrebbero tenuto conto
« delle grandi difficoltà che questa cessione doveva incontrare;
« esse ci avrebbero accagionati d'ingratitudine e d'ingiustizia,
« incolpandoci di non voler applicare al di là delle Alpi un
« principio che avevamo invocato da questa parte, un principio
« per il quale la Francia aveva sparso sangue e tesori. » Ed a
conferma di queste sue asserzioni dava lettura di una lettera
che gli aveva scritto quel fedele amico della causa italiana, che
era Alessandro Bixio, il quale lo scongiurava, se pur voleva
conservare l'alleanza francese, a voler firmare il trattato di
cessione.

« Possiamo, diceva conchiudendo, aver commesso un errore;
« io non lo credo, ma è possibile; ma ad ogni modo noi ab-
« biamo agito in perfetta buona fede. Nel cedere la Savoia e
« Nizza non abbiamo inteso di portare offesa al principio di
« nazionalità, ma sibbene di rendere al medesimo uno splen-
« dido omaggio; e tale è la nostra convinzione, che se ci ve-
« nissero proposti i patti più vantaggiosi a costo di una mi-
« nima violazione di questo principio noi li respingeremmo

« senza esitare. Dio sa quanto a noi incresca la sorte di
« Venezia, Dio sa quanto dolore abbiamo provato quando ci fu
« forza rinunziare alla speranza di rompere le sue catene. Eb-
« bene, io lo dichiaro altamente al vostro cospetto e quindi
« al cospetto dell'Europa, se per avere Venezia bisognasse
« cedere un palmo di terra italiana nella Liguria o nella Sar-
« degna io respingerei senza esitare la proposta. Non so se
« possa lusingarmi di aver fatto passare nei vostri animi la
« convinzione profonda che mi anima, se mi venne fatto di
« convincervi che la nostra politica è savia, generosa, feconda;
« che non ci è possibile il mutarla; che la cessione di Nizza
« era una condizione necessaria al proseguimento di questa
« politica. Se ho riuscito, voi con animo mesto ma con coscienza
« sicura deporrete nell'urna un voto al trattato favorevole, e
« così facendo la storia proclamerà quest'atto come un atto
« della più illuminata sapienza, di generoso sentire e di vero
« patriotismo di questo primo italiano Parlamento. »

In quell'occasione l'onorevole Giuseppe Biancheri, deputato di Ventimiglia (ed ora presidente della Camera elettiva) proponeva un ordine del giorno per invitare il Governo a fare tutti i possibili uffizi per la conservazione del bacino della Roia. Il Conte di Cavour ebbe con l'egregio proponente alcuni colloquii, nei quali con effusione d'animo e di vera fiducia gli diede tutti quegli schiarimenti di fatto che facevano comprendere le ragioni imperiose per le quali il Governo aveva accettate quelle condizioni. Il Conte di Cavour valutò altamente il sentimento patrio che aveva determinato il Biancheri a fare quella proposta, ed il Biancheri alla sua volta rese omaggio al sentimento patrio che era stato guida e consiglio al Conte di Cavour in quei penosi negoziati. I due interlocutori si compresero, erano due uomini di cuore, che si rendevano reciprocamente giustizia e nella sincerità del comune dolore s'intendevano.

Il Biancheri ritirò la proposta. « Il vero beneficio del trat-

« tato, diceva il grande ministro nella tornata dei 29 di maggio,
« il solo suo compenso è quello di consolidare l'alleanza non
« tanto del Governo nostro col Governo francese, quanto della
« nazione italiana con la nazione francese. Dunque non met-
« tetevi in contrasto voi che siete la nazione italiana, che qui
« ne siete i veri rappresentanti: non mettetevi in contrasto
« con gl'interessi francesi: se vi devono essere urti, discussioni,
« lasciate che cadano sopra il Governo: quando il Governo
« abbia fatto male lo biasimerete. Mi pare che un deputato
« abbia accennato un'epoca in cui l'attuale Ministero potrà
« essere posto in accusa per questo trattato; se quest'epoca
« volesse essere quella della finale liberazione d'Italia, vor-
« remmo essere posti in accusa domani e condannati. Lo ripeto,
« lasciate a noi la responsabilità: il nostro cuore è con voi: se
« ci fosse possibile secondare i vostri desiderii sarebbero questi
« pienamente soddisfatti. Credetelo, noi consideriamo la vostra
« proposta non come atto di opposizione, ma come atto di buon
« cittadino (queste parole si rivolgevano in special modo all'o-
« norevole Biancheri). Noi faremo con caldo animo tutto il
« possibile per menomare il sacrificio che tutti abbiamo fatto
« e che vi supplichiamo di compiere per quel gran bene a cui
« tutti aspiriamo. »

A queste parole nobili ed affettuose la Camera dei deputati rispose nella stessa tornata approvando il trattato: i suffragi favorevoli furono 223: 36 diedero il suffragio negativo: 23 si astennero.

Il Senato del regno confermò la deliberazione della Camera elettiva: ai dibattimenti il Conte di Cavour intervenne due volte, nella tornata dei 9 giugno ed in quella del giorno susseguente, rispondendo alle obiezioni ed insistendo semprepiù sugli argomenti che aveva già allegati nell'altro recinto parlamentare. Su 102 senatori presenti, 92 si pronunciarono a favore del trattato: 10 soli furono contrari.

LXXVI.

Ai lavori della nuova Assemblea il Conte di Cavour partecipò con lo stesso ardore e con l'attività medesima con cui aveva partecipato a quelli delle Assemblee antecedenti. Parlò in parecchie occasioni. Propose e fece accettare dal Parlamento la restituzione del Ministero di agricoltura, industria e commercio, che alcuni anni prima era stato abolito: ed il rispettivo portafogli venne affidato al deputato Tommaso Corsi, uno dei più ragguardevoli ed operosi promotori del moto nazionale nelle provincie toscane.

Quando negli ultimi giorni d'aprile il Re si recò a visitare per la prima volta le nuove provincie dell'Italia centrale il Conte di Cavour non mancò di accompagnarlo. Non era mai stato in quelle provincie, e ne tornò contentissimo: alle soddisfazioni del patriotismo aggiunse anche quelle che derivano dall'ammirazione alle grandi opere dell'ingegno umano. Le meraviglie ed i tesori d'arte lo colpirono vivamente. Mi ricordo che qualche ora dopo il di lui ritorno a Torino gli chiesi quale impressione la vista di tante belle città italiane, e di Firenze segnatamente, aveva prodotto sull'animo suo: mi rispose: « Ho « scoperto in me un senso che non sapevo di possedere, quello « dell'arte. »

Queste parole egli diceva nei primi giorni di maggio 1860. Narra l'Artom, che in uno di quei giorni, tornando in di lui compagnia da una escursione in ferrovia, giunti alla distanza di poche miglia da Torino si pose a guardare dallo sportello della carrozza, ed additando al suo compagno un campanile nascosto fra alberi, gli disse: « Quello è il campanile della chiesa « di Santena, dove è il castello ereditario della mia famiglia.

« Là io voglio riposare dopo la mia morte. » (1) Pochi giorni dopo esprimeva lo stesso melanconico presentimento. Era una domenica di giugno, ed aveva risoluto di andare a passare alcune ore a Santena, dove non era più stato dall'anno 1855 in poi. Invitò gentilmente parecchi amici ad andare a passare con lui un giorno di riposo in quella località. Erano il Minghetti, il Pepoli, il Gualterio, il Giorgini e chi scrive. Si scese dal convoglio alla stazione di Cambiano. Era apparecchiata una sorpresa: dalla stazione di Cambiano fino al villaggio di Santena la strada era tutta ornata di ghirlande e cosparsa di corone di fiori e di foglie; le bandiere nazionali sventolavano da aste appositamente collocate. All'ingresso del villaggio era un arco di trionfo, e quando giunse la carrozza nella quale era il Conte di Cavour gli si accostò il sindaco del paese, il quale con le parole semplici e vere che l'affetto detta gli manifestò la soddisfazione sua e quella di tutti quei buoni terrazzani nel rivederlo. Il Conte Camillo dopo aver attestata con affettuose parole la sua gratitudine per la benevolenza che gli abitanti di Santena gli dimostravano, si rivolse al sindaco e gli disse: « Qui desidero « che le mie ossa vengano a riposare. » Era in giugno 1860!

LXXVII.

La questione dell'Italia centrale era appena composta, e già sorgeva quella dell'Italia meridionale. Era evidente che il moto nazionale non poteva fermarsi finchè non avesse completamente raggiunta la meta: la stessa pace di Villafranca, anzichè essere ostacolo a quel moto, aveva dato ad esso impulso maggiore e più rapido: se mediante la liberazione totale della Lombardia e della Venezia si fosse costituito un regno dell'Italia boreale, una sosta era probabile od almeno possibile: ma dopo i patti

(1) Vedi *Œuvre parlementaire du Comte de Cavour* par J. Artom et A. Blanc. Paris 1862, pag. 42.

di Villafranca e le susseguenti stipulazioni di Zurigo ciò non poteva assolutamente essere: con gli Austriaci sul Mincio, con la dominazione temporale del Papa, con la dinastia borbonica a Napoli il nuovo regno non poteva essere nè tranquillo, nè sicuro. Fin da quando il barone Ricasoli era venuto a Torino a presentare al Re il plebiscito toscano, aveva esposte queste gravi considerazioni al Conte di Cavour, il quale alla sua volta se ne era già assai preoccupato, e non cessava mai dal preoccuparsene. Dopo aver provveduto alla formazione del nuovo regno egli era più che mai compreso dal sentimento della necessità di assicurarne l'esistenza contro i possibili assalti dei suoi nemici, ed evidentemente la miglior guarentigia di sicurezza era l'ampliazione del regno medesimo. Più che mai egli esclamava che indietro nè si doveva, nè si poteva tornare: più che mai ripeteva il dilemma da lui enunciato alcuni anni prima alla Camera subalpina: progredire o morire.

In quella condizione di cose Garibaldi fece la spedizione di Sicilia. Il Conte di Cavour non era di avviso che quella spedizione si avesse a fare, ma quando il tentativo fu fatto senza il suo consenso, stimò non doversene rimanere impassibile nè indifferente, e con la consueta sua attività si diede a tutt'uomo ad aiutare l'impresa che non aveva consigliata. Gl'invii di rinforzi alla spedizione di Sicilia furono fatti non solo col suo consenso, ma con la sua cooperazione efficacissima: i corpi capitanati dal generale Medici e dal generale Cosenz ebbero tutti gli aiuti che era possibile dare. In quell'occasione il valoroso Medici rivide il Conte di Cavour che dopo i casi del 1859 non aveva più veduto, e trovò lo stesso uomo con lo stesso ardore patriotico, con la stessa vivacità di risoluzioni, con la stessa energia di propositi.

Le notizie delle vicende della spedizione produssero sull'animo suo una impressione vivissima: e da quel momento pensò ad assicurare al Governo del Re l'iniziativa del moto nazionale nelle provincie meridionali. Avendo tolta nel settentrione d'I-

talia la causa nazionale dalle mani della rivoluzione, non voleva che nel mezzodì in esse fosse per ricadere: conseguentemente non fu spettatore inerte od inoperoso.

Il ministro plenipotenziario del Re Vittorio Emanuele a Napoli era il marchese Salvatore di Villamarina; non mancò di dargli le opportune istruzioni: si compendiavano nei tre punti seguenti: « 1° La Corte di Napoli dovrà cessare da qual-« sivoglia relazione amichevole od intima con l'Austria; 2° Dovrà « unire i suoi sforzi a quelli della Sardegna per ottenere che il « Papa adotti una politica nazionale applicando ed estendendo « il sistema del vicariato; 3° Infine sarà cessata ogni ostilità « con la Sicilia, e non sarà imposta con la forza a quell'isola « nessuna soluzione. » L'accoglienza fatta a questi suggerimenti fu, come non era malagevole prevedere, negativa; e ciò conferì a rendere l'azione del Cônte di Cavour più libera e meno vincolata dalla considerazione dei riguardi diplomatici.

Avrebbe desiderato moltissimo che a Napoli ci fosse stata qualche manifestazione decisiva anche prima che Garibaldi passasse lo stretto di Messina e sbarcasse in Calabria. Adoperò energicamente tutti i mezzi che erano in poter suo per raggiungere quello scopo. Scrisse una lettera a Liborio Romano, nella quale con molto garbo gli additava l'esempio di Farini nell'Emilia, di Ricasoli nella Toscana, e lo faceva in guisa che apparisse evidente agli occhi di chi riceveva la lettera la necessità dell'imitazione. Una sera, quella dei 31 luglio, trovandosi in casa sua il barone Carlo Poerio, Giuseppe Devincenzi e lo scrivente, parlò con meravigliosa lucidità della condizione delle cose; annoverò con la maggiore tranquillità di spirito e di linguaggio le difficoltà esistenti ed i grandi pericoli che per esse correva la causa nazionale; e manifestò il proposito incrollabile ed irremovibile di non lasciarsi trascinare dal movimento, ma bensì di volerlo dominare per imprimere ad esso l'indirizzo che più tornasse a giovamento della causa italiana. « Se non succedono pronta-

« mente a Napoli, egli diceva, manifestazioni decisive, non po-
« tremo evitare dal fare una di queste due cose: o dovremo
« passare la frontiera della Cattolica ed invadere l'Umbria e
« le Marche, o dovremo andare a romperci il capo contro il
« quadrilatero. » A Ruggero Bonghi, che aveva scritta la di lui biografia e che lo richiedeva di consiglio, rispondeva:
« Grazie della biografia. Ne sono molto soddisfatto. Ella sarà
« d'indi innanzi annoverato fra i Cavouriani sfegatati. Desidero
« che non venga giorno in cui questo titolo le sia di nocumento.
« In quanto alla sua interrogazione le rispondo schiettamente
« ch'io ritengo che i Napolitani non possono servire efficace-
« mente il loro paese se non a Napoli. Là possono cooperare
« al trionfo della gran causa coll'impedire che gli spiriti muni-
« cipali si risveglino. »

Ciò che rendeva la condizione delle cose più pericolosa ed aumentava di gran lunga le preoccupazioni del Conte di Cavour era il contegno delle potenze europee, il quale non accennava a benignità eccessiva verso il nuovo regno. L'alternativa tra il possibile, per quanto momentaneo, trionfo della rivoluzione e quello della reazione era paurosa davvero.
« Siamo, scriveva egli al barone Ricasoli il giorno 16 agosto,
« siamo giunti alla crisi..... Bisogna prepararci alla guerra, ed
« a guerra tremenda. La Prussia non si è impegnata a soste-
« nere l'Austria nella Venezia se aggredita da soli Italiani, ma
« ha dichiarato riconoscere essere la Venezia necessaria alla
« difesa della Germania, ciò che è abbastanza compromet-
« tente. La Russia si allontana dalla Francia e si avvicina al-
« l'Austria. Finalmente l'Inghilterra spinge in giù e trattiene
« in su. Ciò malgrado non mi sgomento nè punto nè poco. Se
« la guerra è inevitabile la faremo, e la faremo bene. Se ci
« batteremo bene trascineremo i Francesi, se non in Italia,
« sul Reno, ciò che sarebbe meglio. La Provvidenza favorirà
« la causa della giustizia. Quand'anche fossimo battuti da
« forze soperchianti, la causa d'Italia non sarebbe perduta,

« risorgerebbe dalle sue rovine, come il Piemonte è risorto « da Novara. »

Erano davvero momenti di risoluzioni audacissime. La spedizione dell'Umbria e delle Marche fu decisa. Pochi giorni prima che fosse mandata ad esecuzione l'imperatore Napoleone III visitava le provincie della Savoia, ed il Conte di Cavour colse l'occasione propizia per inviare a porgergli i complimenti del Re Vittorio Emanuele e del suo Governo il generale Enrico Cialdini ed il ministro dell'interno Farini, i quali avevano incarico di dar contezza all'imperatore Napoleone dei disegni del Governo, e dovevano dimostrargli che al punto al quale le cose si trovavano la risoluzione più prudente e più savia era precisamente quella che in apparenza non era nè l'una cosa, nè l'altra. Il Cialdini ed il Farini eseguirono l'incarico con tutto il calore del loro patriotismo, e l'imperatore Napoleone III, amico sincero e costante come non cessò di essere mai della causa italiana, valutò le ragioni che i due amici di Cavour gli esponevano. Egli si capacitò senza fatica che la spedizione delle truppe del Re Vittorio Emanuele nelle Marche e nell'Umbria era un colpo ad un tempo contro la rivoluzione e contro la reazione, in apparenza nemiche, in realtà ed inconsapevolmente confederate, e riconobbe che nell'appigliarsi al temerario partito il Conte di Cavour dava saggio di preveggenza politica e della vera prudenza dell'uomo di Stato. Fece però lealmente notare che il Governo del Re Vittorio Emanuele pigliando quella risoluzione ne aveva tutta la responsabilità ed agiva *à ses risques et périls,* e che egli dal canto suo non poteva fare nessuna promessa, nè assumere verun impegno; sarebbe stato anzi obbligato a dar l'ordine al suo rappresentante diplomatico a Torino di chiedere i suoi passaporti e di ritirarsi. Non mancarono allora coloro i quali si figurarono che il Conte di Cavour avesse in certa guisa mandato il Farini ed il Cialdini a chiedere il beneplacito di Napoleone III per la rischiosa impresa. L'asserzione era all'in-

tutto gratuita; il Conte di Cavour volle informare Napoleone III dei suoi divisamenti come amico partecipa ad amico i proprii pensieri, ma non chiedere, nè ottenere beneplacito. Era suo l'ardimentoso concetto, come sua fu la responsabilità nel mandarlo ad esecuzione.

La spedizione fu ordinata e rapidamente eseguita. Parecchi ragguardevoli cittadini dell'Umbria e delle Marche accorsero in Deputazione a Torinò ai primi di settembre per supplicare il Governo del Re Vittorio Emanuele a pigliare in considerazione la condizione infelice delle loro provincie, e stendere ad esse il braccio per liberarle e salvarle. Il Conte di Cavour accolse affabilmente quelle Deputazioni, le assicurò dell'interessamento sincero del Governo ed annunziò che le truppe già muovevano verso la frontiera per varcarla e per recuperare quelle care provincie alla patria comune.

Il piano di spedizione abilmente architettato dal generale Manfredo Fanti fu eseguito con celerità meravigliosa dal generale Enrico Cialdini; in pochi giorni Perugia, Pesaro, Spoleto, Fano erano liberate dai mercenari che le infestavano: il generale Lamoricière fu sconfitto a Castelfidardo, e riuscì a stento a cercare scampo nella cittadella di Ancona, la quale dopo brevissimo assedio venne pure espugnata.

La rapidità dell'esecuzione giovò non poco al prospero successo dell'ardito disegno, e si può dire che l'Europa seppe quasi contemporaneamente che i soldati di Vittorio Emanuele avevano avuto l'ordine di entrare nell'Umbria e nelle Marche, e che vi erano entrati debellando ogni resistenza, sbaragliando i mercenari non contro il volere, ma fra le acclamazioni delle popolazioni riconoscenti. Nè l'annunzio di quella vittoria fu senza effetto nella parte meridionale della Penisola: il concetto che bisognava affrettare l'unione e consacrare l'unità guadagnò forza e vide crescere il numero de' suoi proseliti.

La diplomazia fu sdegnata, e diede prova del suo malumore ritirandosi e rompendo le relazioni col Governo di Vittorio

Emanuele. Rimasero soli a Torino in qualità officiale il rappresentante inglese, sir James Hudson, ed il conte Edoardo Piper, rappresentante simpatico della piccola e simpatica Svezia, degno successore del conte di Wachtmeister. Gli altri diplomatici o partirono chiedendo i loro passaporti, o dichiararono di rimanere soltanto in qualità officiosa. Il Governo prussiano manifestò esplicitamente il proprio malcontento. Il ministro degli affari esteri, signor Schleinitz, scrisse un lungo dispaccio al conte Brassier de Saint-Simon, nel quale censurava con forma abbastanza risentita la politica del Conte di Cavour, deplorava la condotta del Re Vittorio Emanuele ed ingiungeva al rappresentante diplomatico della Prussia in Torino di dare lettura e di lasciare copia del suo dispaccio al Conte di Cavour, qualora egli ne avesse manifestato il desiderio. Il conte Brassier de Saint-Simon adempì al dover suo: diede lettura di quella lunga nota diplomatica al Conte di Cavour; questi l'ascoltò con la massima calma senza dare nessun segno d'impazienza nè di risentimento; quando ebbe finito gli disse: « Evidentemente « non posso avere un desiderio molto ardente di aver copia di « questo dispaccio; mi duole che in esso il Gabinetto di Berlino « giudichi con tanta ed immeritata severità la condotta del Re « e del suo Governo; ma io ho la coscienza di aver fatto ciò « che era conforme agl'interessi del mio Sovrano e del mio « paese. Potrei rispondere vittoriosamente agli appunti che mi « rivolge il signor di Schleinitz, ma ad ogni modo mi è di con« solazione il pensare che in questa occasione io do un esempio « che probabilmente fra qualche tempo la Prussia sarà molto « lieta di imitare. » Il buon conte Brassier esponeva, come era debito suo, i concetti del suo Governo, ma non li partecipava; oltre ai sentimenti di ammirazione e di amicizia che il Conte di Cavour aveva saputo ispirargli, egli aveva già vissuto parecchi anni a Torino e conosceva per filo e per segno l'andamento delle cose, e col suo retto criterio giudicava assai benignamente quella politica sulla quale il suo Governo recava un

giudizio così ingiusto e così sfavorevole. Il giorno nel quale giunse a Torino il telegramma che annunziava la espugnazione di Ancona il conte Brassier de Saint-Simon si trovava per caso al Ministero degli affari esteri; all'udire la notizia proruppe in una esclamazione di gioia: gittò il cappello in aria e gridò *Viva Cavour!*

Il Conte di Cavour rivolse immediatamente il suo pensiero alla sorte delle provincie che erano state con tanta prontezza liberate, e siccome non voleva mai che le condizioni provvisorie durassero, deliberò di spedire subito ad Ancona ed a Perugia commissari straordinari, nella prima città Lorenzo Valerio per le Marche, nella seconda il marchese Gioachino Pepoli per l'Umbria. Avevano incarico di provvedere a nome del Re alla pubblica amministrazione, di tutelare l'ordine pubblico, di pensare, occorrendo, alla difesa e di far procedere regolarmente il disbrigo degli affari. All'ordinamento definitivo si sarebbe provveduto subito dopo che gli abitanti delle Marche e dell'Umbria avessero potuto per mezzo di un plebiscito liberamente e francamente pronunziarsi intorno ai proprii destini.

LXXVIII.

L'ingresso delle truppe nelle Marche e nell'Umbria era un fatto i di cui influssi furono irresistibili. Il Governo che con tanto ardire e con tanta risolutezza pigliava a viso aperto il patrocinio di tutte le popolazioni italiane conquistava sempre più nuovi titoli alla reverenza ed alla gratitudine di tutti coloro che desideravano ardentemente e senza preoccupazioni di partito la prosperità ed il benessere dell'Italia. Gli animi ne furono infiammati. Il Governo dittatoriale che era in Napoli voleva differire l'annessione e perciò si adoperò per quanto gli fu possibile ad impedire le manifestazioni a favore dell'annessione immediata; alcuni tra i più operosi fautori di quell'opinione

furono, come Silvio Spaventa, costretti ad allontanarsi dalla terra nativa. Vani tentativi: l'amore dell'unità e la coscienza istintiva che nella pronta annessione era riposta la salvezza del paese vinsero tutti gli ostacoli. Coloro che più caldeggiavano la causa dell'annessione immediata erano considerati come istrumenti del Conte di Cavour, laddove egli nella maggior parte non li conosceva nemmanco di persona; sicchè quando giunse lo Spaventa a Torino bramò vederlo, e sorridendo diceva: « Voglio fare la conoscenza di questo terribile « istrumento della mia volontà! »

Già qualche tempo prima che il generale Garibaldi passasse lo stretto di Messina, il re Francesco II, che nell'anno precedente non aveva voluto dare ascolto alle proposte recate dal conte di Salmour, mandava a Torino a far profferta di lega con missione speciale il ministro Giovanni Manna, accompagnato dal diplomatico Antonio Winspeare. Al Manna, sincero ed onesto liberale, di indole delicatissima, ripugnò in quei frangenti il rifiuto e si sobbarcò ad accettare quell'incarico dalla monarchia borbonica alla vigilia della irrevocabile caduta. Il Cavour era informato delle qualità di quell'eccellente uomo, e lo accolse con moltissima benevolenza; ma riguardo allo scopo della missione usò il sistema di un accorto temporeggiamento: gli eventi incalzando resero la missione all'intutto frustranea. Quando Francesco II mandava il Manna a Torino a parlar di lega, l'ora era suonata, il tempo della lega era passato, era giunto quello dell'unità.

Era però evidente che le provincie meridionali non dovevano rimanere in una condizione provvisoria, e anche per precludere assolutamente l'adito ad ogni possibilità di ingerenza forestiera era d'uopo d'attuare con la massima prontezza l'unione con le altre provincie del regno italiano, e premeva sommamente che fra l'Italia settentrionale e la meridionale non si stabilisse un antagonismo, il quale sarebbe riuscito senz'alcun dubbio esiziale alla causa della unità. Il generale

Garibaldi non approvava la politica del Conte di Cavour, e manifestò questa sua disapprovazione con una lettera che fu divulgata dai giornali. La condizione delle cose si faceva tuttodì più grave, urgeva il rimedio; il Conte di Cavour lo trovò rivolgendosi al Parlamento, pronto a ritirarsi se questo gli dava torto, deciso a proseguire risolutamente ed a menare a termine l'impresa incominciata se gli dava ragione. Non accolse i consigli di coloro che gli suggerivano di ricorrere a provvedimenti eccezionali, non abbandonò neppure per un istante la fede nella libertà. Sorgeva un antagonismo fra due politiche; per definirlo e per risolverlo egli invocava la sentenza della nazione, convocando la sua rappresentanza. All'amico Vincenzo Salvagnoli che da Firenze gli suggeriva di chiedere al Parlamento di dichiarare che tutta l'Italia apparteneva allo stesso regno e di concedere al Re i pieni poteri finchè tutte le questioni relative alla costituzione della unità nazionale non fossero sciolte, rispondeva in data di Torino 2 ottobre 1860: « Una dichiarazione dal Parlamento che tutta « Italia appartiene al nostro regno sarebbe superflua per l'opi- « nione pubblica in Italia ed equivarrebbe ad una indiretta e « perciò intempestiva dichiarazione di guerra all'Austria. Non « meno funesta, mi pare, a dirvelo francamente, la proposta di « far accordare dal Parlamento al Re i pieni poteri sino al « compiuto scioglimento d'ogni questione italiana. Voi ram- « menterete senza dubbio quanto i giornali inglesi rimprove- « rassero gl'Italiani per aver sospeso l'esercizio delle guaren- « tigie costituzionali durante la guerra dell'anno scorso. Il « rinnovare ora, in epoca di pace apparente, una tale disposi- « zione avrebbe il più funesto effetto sull'opinione pubblica in « Inghilterra e presso tutti i liberali del continente. Nell'in- « terno dello Stato poi questo provvedimento non varrebbe « certo a rimettere la concordia nel grande partito nazionale. « Il miglior modo di dimostrare quanto il paese sia alieno « dal dividere le teorie di Mazzini od i rancori di altri si

« è di lasciare al Parlamento liberissima facoltà di censura
« e di controllo. Il voto favorevole che sarà sancito dalla gran
« maggioranza dei deputati darà al Ministero un'autorità mo-
« rale di gran lunga superiore ad ogni dittatura. Il vostro con-
« siglio riescirebbe pertanto ad attuare il concetto di Garibaldi
« che mira appunto ad ottenere una gran dittatura rivoluzio-
« naria da esercitarsi in nome del Re, senza controllo di
« stampa libera, di guarentigie individuali, nè parlamentari.
« Io reputo invece che non sarà l'ultimo titolo di gloria per
« l'Italia di aver saputo costituirsi a nazione senza sacrificare
« la libertà alla indipendenza, senza passare per le mani dit-
« tatoriali di un Cromwell, ma svincolandosi dall'assolutismo
« monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario. Ora
« non v'ha altro modo di raggiungere questo scopo che di
« attingere nel concorso del Parlamento la sola forza morale
« capace di vincere le sette e di conservarci le simpatie del-
« l'Europa liberale. Ritornare ai Comitati di salute pubblica,
« o, ciò che torna lo stesso, alle dittature rivoluzionarie di
« uno o di più sarebbe uccidere nel suo nascere la libertà
« legale che vogliamo inseparabile compagna della indipen-
« denza della nazione. »

Il giorno stesso della data di questa lettera il Parlamento si radunava, ed il presidente del Consiglio dei ministri presentava alla Camera elettiva un disegno di legge mediante il quale il Governo del Re era autorizzato a sanzionare, senza ricorrere alla potestà legislativa ma bensì per decreto, l'annessione di tutte quelle provincie italiane che per mezzo di votazione a suffragio universale avessero manifestata la volontà di unirsi alle provincie già raccolte sotto lo scettro costituzionale della Casa di Savoia. Era nè più nè meno che l'approvazione anticipata e complessiva di tutte le annessioni incondizionate, ed in realtà la consacrazione della unità italiana. Dalla sorte di quel disegno di legge dipendeva la sorte di quella politica che aveva fino a quel momento tanto giovato alla causa italiana

ed aveva conseguìti così positivi e così splendidi risultamenti, come erano quelli della riunione delle provincie dell'Italia nordica e di quelle dell'Italia centrale. Il rigetto del disegno di legge implicava l'abbandono di quella politica e la dimissione del Conte di Cavour che l'aveva praticata: l'approvazione implicava la conferma di quella politica e la conservazione del Ministero.

La significazione del disegno di legge era dichiarata in termini categorici nella relazione, con la quale il ministro ne accompagnava la presentazione. La Camera ne volle udire immediatamente la lettura, e poi senza indugio si radunò negli uffizi per esaminare la proposta ministeriale. Il risultamento di quell'esame preliminare fu favorevolissimo alla proposta, e la Giunta all'uopo nominata ebbe incarico di pregare la Camera a concedere la sua approvazione. Il relatore fu l'onorevole Ferdinando Andreucci. La discussione pubblica durò quattro giorni, e nell'ultimo di essi parlò il Conte di Cavour. Fra tanti memorabili discorsi da lui pronunziati questo fu memorabilissimo.

Si compiacque nell'osservare che « lo spazio che si credeva « potesse separare le diverse parti della Camera si trovasse « singolarmente ristretto, » e che pressochè tutti i deputati consentissero « nella necessità di non contrastare la oppor- « tunità di promuovere la immediata manifestazione dei voti « delle popolazioni dell'Italia meridionale. » Ricordò per quali motivi non fu possibile che le annessioni delle provincie dell'Italia centrale fossero state attuate immediatamente dopo la loro liberazione, e come invece convenisse procedere immediatamente per la mutata condizione delle cose e dei tempi all'annessione delle provincie meridionali. A chi gli aveva mosso appunto di dilungarsi dalla legalità invitando la Camera a deliberare intorno ad un trattato non ancora conchiuso, rispose: « Voi sapete quale deve essere questo futuro trattato: è l'annes- « sione senza condizione dei popoli dell'Italia meridionale.

« Noi non possiamo allontanarci di una virgola da questa sen-
« tenza che si trova scritta nella legge. Se voi non sancite un
« trattato già fatto, date una norma positiva, invariabile al
« potere esecutivo per un trattato da farsi..... Il vostro voto
« produrrà un grande e vantaggioso effetto. Voi verrete non
« solo ad autorizzare il Governo a promuovere quest'annes-
« sione, ma voi stabilite in modo solenne ed inconcusso che la
« volete senza condizioni. »

Esposti quindi i motivi che avevano determinato lui ed i suoi colleghi a porre nettamente in quella occasione la questione di fiducia, ripudiava in modo assoluto il concetto di qualsiasi cessione di territorio italiano, e conchiudeva facendo dichiarazioni intorno a Roma ed a Venezia.

« È grave cosa, rifletteva, per un ministro di dover dire
« quale è la sua opinione sulle grandi quistioni dell'avvenire:
« tuttavia io riconosco che un uomo di Stato per essere degno
« di questo nome deve avere certi punti fissi che siano per
« così dire la stella polare direttrice del suo cammino, riser-
« vandosi di scegliere i mezzi e di combinarli a seconda degli
« eventi, ma sempre tenendo rivolto lo sguardo sul punto che
« deve servirgli di guida. Durante gli ultimi dodici anni la
« stella polare di Re Vittorio Emanuele fu l'aspirazione alla
« indipendenza nazionale; quale sarà questa stella riguardo a
« Roma? La nostra stella, ve lo dichiaro apertamente, è di
« fare che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno
« accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capi-
« tale del regno italico..... La soluzione della questione ro-
« mana dovrà essere prodotta dalla convinzione che andrà
« sempre più crescendo nella società moderna, ed anche nella
« grande società cattolica, essere la libertà altamente favore-
« vole allo sviluppo del vero sentimento religioso..... La gran
« maggioranza dei cattolici illuminati riconoscerà che il Pon-
« tefice augusto che sta a capo della nostra religione può eser-
« citare in modo molto più libero, molto più indipendente il

« suo sublime ufficio, custodito dall'amore, dal rispetto di
« ventidue milioni d'Italiani, che difeso da venticinque mila
« baionette. »

Toccando poi della Venezia insisteva sul concetto che quella questione sarebbe pure stata sciolta in conformità del desiderio nazionale e mediante il concorso della pubblica opinione. « Le misere condizioni della Venezia destarono una immensa « simpatia non solo nella generosa Francia, nella giusta Inghil- « terra, ma altresì nella nobile Germania, dove le idee liberali « vanno acquistando ogni anno, ogni giorno maggior impero. « Io credo che il tempo non è lontano in cui la grande mag- « gioranza della Germania dimostrerà di non voler più essere « complice del supplizio di Venezia. (Non si direbbe che in « queste parole era il lontano, ma ragionato presentimento « della lega italo-prussiana, che al suo amico La Marmora « sarebbe poi spettata la meritata gloria di attuare?) Quando « ciò sarà compiuto, saremo alla vigilia della liberazione di « quella illustre città. Come questa avrà da effettuarsi, se colle « armi o coi negoziati, la Provvidenza solo deciderà. »

Quando ebbe finito di parlare fu uno scoppio generale di applausi, ed un grido concorde: *Ai voti! ai voti!* Non ci era più niente a dire: aveva esaurita la questione. La Camera deliberava all'unanimità un ordine del giorno, col quale rendeva tributo di gratitudine all'esercito, alla marineria, ai volontari ed al generale Garibaldi « che soccorrendo con magnanimo « ardire ai popoli di Sicilia e di Napoli in nome di Vittorio « Emanuele restituiva agli Italiani tanta parte d'Italia, » e quindi allo scrutinio segreto il progetto di legge sulle annessioni era approvato con 290 suffragi favorevoli e soli 6 contrari. Il grido di *Viva l'Italia!* col quale l'onorevole presidente Lanza accompagnava l'annunzio dell'esito della votazione, ripetuto calorosamente dai deputati, era il commento eloquente a quella decisione. Finalmente l'unità italiana non era più un desiderio.

Il giorno 16 ottobre successivo il Senato del regno deliberò sulla stessa proposta. Su 96 votanti 84 furono favorevoli, 12 contrari. Anche in quella discussione il Cavour parlò efficacemente, dimostrando come invece di essere la conseguenza di una politica avventata e rivoluzionaria, come qualche senatore aveva asserito, la proposta di legge era « il riconoscimento « solenne del diritto sacro che hanno gl'Italiani di disporre « liberamente delle proprie sorti. »

In altre occasioni durante quella sessione il Conte di Cavour ebbe pure motivo di parlare: la cura dei grandi interessi politici non lo distoglieva dall'attendere alle gravi questioni economiche e finanziarie. Trovava tempo per far tutto. Il discorso che pronunciò nella tornata del 17 ottobre a difesa del disegno di legge per la concessione delle due strade ferrate della riviera da Ventimiglia a Genova e da Genova a Massa fu al solito un modello di limpida e vigorosa argomentazione, ed assicurò le sorti pericolanti di quella proposta.

I plebisciti delle provincie napolitane, siciliane, marchigiane e dell'Umbria ebbero risultamento splendido: le popolazioni confermarono col loro suffragio i desiderii e la politica del Conte di Cavour. Egli si rallegrò cordialmente del risultamento con Antonio Mordini, prodittatore a Palermo, col marchese Giorgio Pallavicino-Trivulzio, prodittatore a Napoli, e con i commissari straordinari nelle Marche e nell'Umbria, Lorenzo Valerio e Gioachino Pepoli.

Il Re percorrendo le Marche, gli Abruzzi e la Terra di Lavoro andò a Napoli, dove giunse ai primi giorni di novembre, e dove gli vennero presentati con la dovuta solennità i plebisciti. Le due Camere del Parlamento deliberarono che i loro presidenti rispettivi, accompagnati da Deputazioni estratte a sorte, si recherebbero a bella posta a Napoli a presentare all'augusto Sovrano indirizzi di congratulazione. Allorchè il presidente Lanza fece il sorteggio dei nomi dei deputati che dovevano avere l'invidiabile incarico, il primo nome che uscì

dall'urna fu Camillo di Cavour. Tutta l'Assemblea all'udire quel nome proruppe in applausi vivissimi; anche il caso volle avere la sua parte alle attestazioni della gratitudine della nazione al grande ministro.

LXXIX.

Mentre le questioni gravissime relative alla unione delle provincie meridionali erano argomento di tante preoccupazioni e di tante apprensioni non mancavano al Conte di Cavour altri motivi di serie cure e di non irrilevanti fastidi. Al pubblico sfuggiva la vista di molte difficoltà: non poteva sfuggire a lui che dai doveri del suo ufficio e dal sentimento della propria responsabilità era chiamato ad affrontare quelle difficoltà ed a risolverle in guisa da agevolare il componimento equo e durevole delle questioni nazionali.

La spedizione nell'Umbria e nelle Marche era cagione permanente di difficoltà non lievi, le quali dalla rapidità dello scioglimento erano state attenuate, ma certamente non all'intutto rimosse. La Corte di Roma, impaurita e sdegnata per quella spedizione che riduceva a minime proporzioni la sua dominazione temporale, mandava fuoco e fiamme; il cardinale Antonelli strepitava presso l'ambasciadore francese, duca di Gramont, e presso il conte di Colloredo, ambasciadore austriaco; ed il riverbero delle sue ire e delle sue proteste era visibile nel contegno del Gabinetto delle Tuileries e di quello di Vienna. Le disposizioni dell'imperatore Napoleone III non erano per fermo cessate dall'essere benevole al Governo italiano, ma quel Sovrano era pure obbligato a non pigliar di punta le suscettività del paese sul quale regnava, e dovendo usare a quelle suscettività molti riguardi non poteva, come avrebbe voluto, sposare calorosamente la causa dell'Italia; era costretto a preoccuparsi delle proteste, a dar valore alle rimostranze. Al

Governo austriaco dall'altro canto non pareva vero afferrare un motivo plausibile per propiziarsi l'opinione dell'Europa, e per poter muovere col concorso morale, che nel 1859 era ad essa completamente mancato, alle offese contro il Governo che esso considerava sempre, e non a torto, come nemico irreconciliabile della sua dominazione nella Penisola italiana. Questa dominazione, egli è vero, era ora ristretta soltanto alle provincie venete, ma se non altro per amor proprio a Vienna si annetteva non poca importanza a conservarla, e per conseguenza si era disposti a far di tutto per conseguire questo scopo, ed all'occorrenza anche per riconquistare il territorio perduto.

La liberazione di Viterbo dalla dominazione pontificia era vivamente desiderata, e già le armi italiane erano entrate in quella provincia; ma disgraziatamente quelle località erano comprese in quella zona di territorio alla quale si estendeva la occupazione francese, ed il Conte di Cavour nè poteva, nè voleva correre il rischio di suscitare un conflitto tra i soldati italiani ed i soldati francesi. Si adoperò molto, ma invano, presso il Gabinetto delle Tuileries perchè la Francia non coprisse quel territorio con la sua bandiera, e mentre faceva questi sforzi dava istruzioni categoriche al commissario generale del Re nell'Umbria perchè, non curando le truppe pontificie, si ritirasse dinanzi alle truppe francesi. Viterbo non potè essere allora ricuperata all'Italia: per un momento si ebbe a temere lo stesso fato per Orvieto, ma su questo punto le pratiche del Conte di Cavour sortirono prospero effetto, e quella città fu conservata al regno italiano.

Il marchese Gioachino Pepoli si occupò con molto zelo dell'adempimento dei doveri che il suo mandato gli imponeva, e fece molti buoni ed utili provvedimenti: alla fine della sua missione il Conte di Cavour gli scrisse in data del 27 novembre 1860: « Lo splendido risultato del plebiscito, dovuto in molta « parte alle vostre cure, mi fece provare grande consola-

« zione... Che io abbia approvati tutti e poi tutti i vostri atti
« sarebbe esagerazione. Nella difficilissima condizione in cui
« vi siete trovato era impossibile, a meno d'una incessante
« ispirazione dello Spirito Santo, il non commettere alcuni
« errori. Ma non esito a dirvi che sono rimasto oltre modo
« soddisfatto del complesso della vostra amministrazione, e che
« sono convinto che nessuna tra le persone che io conosco
« avrebbe fatto meglio di voi. »

A Napoli mandò luogotenente del Re il Farini: a Palermo il marchese di Montezemolo. Al Farini nel Ministero dell'interno surrogò il Minghetti. Avrebbe desiderato fin dai primi momenti dell'annessione delle provincie meridionali chiamare a suo collega nel Ministero qualche personaggio nativo di quelle provincie; si rivolse a tal uopo al barone Carlo Poerio, al quale scrisse una lettera schietta ed affettuosa, in cui, invitandolo ad accettare di far parte dell'Amministrazione e facendogli premura perchè non rifiutasse, gli dichiarava che ciascuno dei di lui colleghi ed egli medesimo erano pronti a cedergli il portafogli che avesse stimato dover prendere. All'invito schietto e cordiale Poerio rispose con un rifiuto leale, il quale non derivava al certo nè da artificiale modestia, nè da ritrosia alla responsabilità, nè da mancanza di fiducia nel Governo del Re, ma bensì dalla persuasione profonda e giusta che quel valentuomo aveva di non potere nelle sue condizioni arrecare al Governo del Re, diventando consigliere della Corona, quell'appoggio che avrebbe potuto dare, e che realmente diede, rimanendo fuori del Ministero. Il Poerio esortava tutti ad aiutare e servire il Governo italiano con amore e con fiducia: ma per quanto lo riguardava personalmente era d'avviso che non gli convenisse accettare nessun pubblico ufficio retribuito, nè veruna carica ufficiale. Egli pensava che dando l'esempio di un patriotismo sdegnoso di ogni compenso e di ogni onore rendeva al Governo italiano maggior servizio di ciò che avrebbe potuto fare assumendo la responsabilità di un portafogli. Erano motivi

onesti, elevati, delicatissimi: il Conte di Cavour se ne capacitò, ebbe nuova ragione di ammirare l'indole nobilissima del Poerio e non fece istanze ulteriori. Poerio rifiutò pure, e per gli stessi motivi, il gran cordone dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro che il ministro Cassinis gli offriva a nome del Re, ed accettò solo l'ufficio gratuito di vice-presidente della Consulta di Stato, istituita dal luogotenente Farini.

Ma ciò che accresceva gl'imbarazzi del Conte di Cavour, e, senza atterrirlo grandemente, lo preoccupava, era l'atteggiamento minaccioso dell'Austria. Come non essere impensierito dalla probabilità di un'aggressione austriaca in quel momento? Non era possibile dormir sonni tranquilli. L'intenzione di aggredire per parte di quella potenza c'era, e se ne scorgevano gl'indizi visibili sul Mincio e sul Po: truppe austriache in numero abbastanza rilevante si venivano agglomerando ad Ostiglia: alcune di esse varcavano il Po e si stabilivano a Revere: molte disposizioni erano date perchè in breve spazio di tempo fossero riuniti numerosi mezzi di trasporto da Mantova. In quell'andare di tempo l'imperatore di Russia, l'imperatore d'Austria ed il principe reggente di Prussia tenevano convegno a Varsavia, e non era irragionevol cosa il supporre che in seguito a quel convegno l'Austria avrebbe attuato i suoi disegni di invasione nelle provincie italiane, scegliendo a preferenza per le sue operazioni la linea del Po con lo scopo di mostrare osservanza alle stipulazioni di Zurigo, e non dar motivo alla Francia d'intervenire. Ci furono momenti nella seconda metà d'ottobre, nei quali la guerra parve imminente. Non si smarriva d'animo, faceva i provvedimenti necessari, usava le precauzioni che erano possibili, e si accingeva con animo risoluto a sostenere il difficile esperimento. Consultava spessissimo il parere degli uffiziali superiori, ed in ispecie quello del generale La Marmora, che teneva a Milano il comando delle truppe in Lombardia, e che in quella occasione come in tutte le altre era pronto ad adempire risolutamente al proprio dovere.

In quel frattempo si doveva provvedere a costituire in Napoli un'Amministrazione. Il Conte di Cavour desiderava moltissimo che Antonio Scialoia ne facesse parte, e si occupasse in ispecial guisa delle finanze: nell'esortarlo ad addossarsi il non lieve incarico gli accennava qual fosse la condizione delle cose ed i cresciuti doveri di ogni uomo che poteva rendere servizio alla cosa pubblica. « Ella, scriveva egli in data dei 27 ottobre a « Scialoia, non deve pensare a far ritorno a Torino, ma bensì « assumere senza indugio la direzione delle finanze. Se, come è « possibile se non probabile, la guerra esce dal convegno di « Varsavia, noi saremo costretti a fare sforzi supremi. Napoli « vi dovrà concorrere, epperciò è necessario che gli uomini « decisi, abili, devoti come lei prendano in mano la direzione « degli affari. Non ho tempo di scriverle a lungo. La saluto e « le rinnovo l'invito di rimanere a fianco di Farini, e di proce- « dere con quell'energia e quella risolutezza che la necessità « dei casi richieggono. »

Fortunatamente quei timori, che erano fondatissimi, si dileguarono: quel vigile amico dell'Italia che era Napoleone III si adoperò perchè il Governo austriaco desistesse dai propositi di aggressione, i quali avrebbero potuto produrre una conflagrazione europea e far rivivere la lega delle potenze nordiche a danno della Francia; e le di lui pratiche sortirono l'intento.

Il pericolo era stato vicinissimo: nessuno aveva potuto tanto valutarne la gravità e la imminenza come il Conte di Cavour, e la risolutezza con la quale si accingeva ad affrontarlo non è di certo uno dei suoi ultimi titoli all'ammirazione ed alla riconoscenza degli Italiani.

Poteva dunque con animo scevro da quelle tormentose preoccupazioni intendere alle questioni d'ordinamento interno, ed a quelle che si riferivano al compimento dei destini nazionali, che non cessavano mai dall'essere argomento della sua attenzione e delle sue cure.

LXXX.

Le Luogotenenze di Napoli e di Palermo denotavano una condizione provvisoria di cose, ed al Conte di Cavour premeva moltissimo che avesse a durare pochissimo, ed a cessare prontamente. Come non era tenero del sistema dei pieni poteri, non era nemmeno contento del provvisorio, e gli stava sempre sommamente a cuore di praticare ugualmente in tutto il nuovo regno gli istituti liberali, ed attuare nella sua pienezza la legalità costituzionale. Volle perciò che gli apparecchi necessari alle elezioni dei deputati venissero fatti sollecitamente, e che l'Umbria, le Marche, le provincie napolitane e le siciliane potessero senza indugio procedere al pari delle altre alla scelta dei loro rappresentanti al Parlamento nazionale. La Camera dei deputati eletta nel marzo del 1860 fu sciolta: prima di separarsi aveva approvato la proposta di legge che determinava il numero dei collegi elettorali in conformità delle proporzioni dell'ampliato regno, e le elezioni vennero intimate secondo le prescrizioni della nuova legge.

Al risultamento delle elezioni il Conte di Cavour annetteva ragionevolmente la massima importanza; da esso dipendeva l'indirizzo futuro della cosa pubblica, il quale se savio avrebbe condotto l'Italia alla sua meta, se sconsigliato ed imprudente avrebbe fatto perdere il frutto di tanti anni di fatiche, di pazienza, di eroismo, di abnegazione, di fortuna. L'esperimento era decisivo, e ben si comprende come i pronostici intorno al suo esito non fossero senza destare molta incertezza, senza cagionare grande perplessità. Le provincie meridionali erano chiamate per la prima volta ad esercitare la prerogativa elettorale, ma esse versavano tuttavia in condizioni eccezionali, e non si poteva prevedere con probabilità a quali uomini avrebbero affidato il mandato legislativo. Francesco Borbone non

aveva ancora lasciato il regno; egli era sempre rinchiuso in Gaeta, e la protezione, apparente almeno, che la flotta francese gli concedeva era un fatto che porgeva appicco a poco liete interpretazioni, e che, non era possibile dissimularlo, manteneva vive le speranze dei fautori della dinastia borbonica, i quali non erano nè scarsi, nè poco potenti. Non ostante la rottura delle relazioni diplomatiche officiali con la Francia il Conte di Cavour fece tutte le pratiche che poteva per determinare l'imperatore Napoleone III a dar ordine alla flotta francese capitanata dall'ammiraglio Barbier le Tinan di allontanarsi dalle acque di Gaeta. Egli era impensierito dei cattivi influssi che la presenza di quella flotta in quelle acque poteva esercitare sulla pubblica opinione e sull'indirizzo delle elezioni, e perciò faceva di tutto perchè quel fatto rincrescevole per tutti i riflessi avesse a cessare. Adoperò molto in quelle pratiche il conte Ottaviano Vimercati, che corrispose zelantemente alla fiducia in lui riposta, e che non mancò di far valere presso l'imperatore e presso il suo ministro degli affari esteri, signor Thouvenel, il quale aveva anch'egli molta simpatia per la causa italiana, le buone ragioni che militavano a favore dell'assunto del Conte di Cavour.

L'imperatore ed il suo ministro erano inchinevoli ad appagare la ragionevole domanda, ma dovevano ancor essi usare molta circospezione e non mancare a certi riguardi: la Prussia, l'Austria, la Russia e la Spagna facevano dal canto loro calorose istanze al Gabinetto delle Tuileries perchè non facesse partire da Gaeta le navi della marineria francese. A queste istanze fu risposto negativamente, e poco dopo l'ammiraglio Barbier le Tinan ebbe ordine di partire. Gaeta fu costretta ad arrendersi, e Francesco Borbone lasciò definitivamente con tutta la sua famiglia il territorio napolitano. Era un ostacolo rimosso; una speranza tolta ai fautori della dinastia borbonica; un vantaggio alla politica del Conte di Cavour.

Come più avvicinava il giorno delle elezioni, che era stato

fissato al 27 gennaio 1861, più crescevano le preoccupazioni del Conte di Cavour. Voleva essere informato con esattezza del movimento elettorale; pigliava interessamento a tutte le sue vicende. Un giorno incontrando un amico dell'Italia centrale cadde il discorso sulle elezioni della provincia di Parma, e si pronunciò il nome di Giuseppe Verdi. « Verdi, esclamò il « Conte di Cavour, deve essere deputato; ci vuole l'armonia: « l'Italia è stata fatta con l'armonia, ed è giusto che quel « celebre maestro abbia posto fra i rappresentanti della na« zione. » Il motto fu ripetuto e raccolto dagli elettori di Borgo San Donnino, che onorarono loro medesimi scegliendo a deputato il maestro Verdi, e compiacendo in tal guisa ad un desiderio gentile del Conte di Cavour.

I lavori per la costruzione dell'aula, che doveva accogliere i nuovi legislatori, vennero fatti con la maggiore speditezza: il Conte di Cavour ne vigilava con indefessa cura la pronta esecuzione.

L'esperimento elettorale sortì effetto propizio: il risultamento delle elezioni fu favorevole alla politica del Governo. Quasichè si fossero dati reciprocamente un motto d'ordine, gli elettori delle diverse provincie italiane, di quelle del settentrione, come di quelle del mezzogiorno, diedero in maggioranza il suffragio ad uomini che parteggiavano per la politica del Governo. Fu una manifestazione solenne e spontanea della opinione pubblica. Alcuni tra i capi del partito radicale non vennero eletti, altri vennero eletti a stento e con un numero di suffragi poco imponente. Il Conte di Cavour non si doleva affatto che il partito radicale avesse i suoi rappresentanti nella Camera dei deputati, anzi desiderava la loro presenza, e perchè era tollerantissimo e rispettava la libertà di tutte le opinioni, e perchè era a buon diritto persuaso che i partiti anco più superlativi, quando si trovano nell'aula parlamentare, non possono oltrepassare i limiti della legalità costituzionale. E poi egli non era uomo da temere la opposizione, anzi la invo-

cava, la desiderava, anelava di averla a fronte per meglio avere l'occasione di svolgere dinanzi al paese i suoi principii e di porne in risalto la superiorità.

Fu eletto deputato dal primo collegio di Torino e da quello di Ancona, il quale ben sapendo che egli avrebbe optato per Torino volle dargli testimonianza di gratitudine e di fiducia.

Quando potè farsi un concetto esatto delle proporzioni dei partiti politici nella nuova Assemblea acquistò maggiore la coscienza della propria forza: prevedeva che avrebbe avuto a sostenere fieri combattimenti, ma era confortato dal pensiero che essi avrebbero giovato ad illuminare viemaggiormente l'opinione del paese, e che il loro risultamento sarebbe tornato vantaggioso alla politica che aveva fatta l'Italia, e che sola poteva compirla, come diffatti l'ha compita. Deliberato ad affrontare la lotta, era risolutissimo a mantenere nella sua integrità il diritto di iniziativa del Governo del Re nella politica nazionale, ed a non tollerare che altri usurpasse quel diritto per cacciare la nazione in perigliose avventure, e per mettere a repentaglio tutto quanto era stato fatto.

La sessione legislativa fu solennemente inaugurata dal Re il giorno 18 febbraio 1861 : i senatori ed i deputati accorsero in grandissimo numero; la cerimonia fu imponente; Torino festeggiò con l'usata sua grandiosità quella prima riunione dei rappresentanti di pressochè tutte le provincie d'Italia.

Mi ricorda che quella mattina di buon'ora, essendo giunto da Napoli la sera antecedente, andai ad ossequiare il Conte di Cavour. Appena mi vide mi venne incontro, e col volto radiante di allegra benevolenza mi disse: « Ecco Napoli rigenerata, » e poi si mise a discorrere della immensa soddisfazione dell'animo suo nel vedere i Napolitani ricongiunti alla famiglia italiana; si riprometteva molto bene dal loro concorso al maneggio delle pubbliche faccende, e manifestava il proposito di profittare del primo momento che avrebbe potuto per recarsi

a visitare Napoli dove non era mai stato. La morte soltanto gli tolse dall'eseguire questo suo proposito.

Il discorso della Corona ebbe moltissimo incontro: in esso erano enunciati i principii dai quali si informava la politica del Governo del Re con quel laconismo vibrato che è la veste naturale degl'incrollabili propositi e delle determinazioni irremovibili. Il Conte di Cavour fu oltre ogni dire soddisfatto dall'effetto visibilmente favorevole che la regia allocuzione aveva prodotto. Alcune parole si riferivano alla Prussia, ricordavano che un inviato speciale (il generale Alfonso La Marmora) era stato mandato a Berlino ed esprimevano l'augurio dell'amicizia con la Germania. A quel punto gli applausi raddoppiarono, e tutti gli occhi si rivolsero al palco diplomatico dove era il generale Bonin, che il re Guglielmo aveva mandato in missione straordinaria presso il Re Vittorio Emanuele per contraccambiare quella del generale La Marmora. Il generale prussiano comprese la significazione di quelle parole e di quegli applausi, e ne manifestò compiacimento vivissimo.

I lavori legislativi incominciarono senza indugio: la Camera dei deputati occupò parecchie tornate nell'esame della verifica dei poteri, poichè allora il metodo di discussione di quelle questioni impediva che si procedesse con speditezza; siccome dunque quella verifica andava per le lunghe il Conte di Cavour pensò che non fosse conveniente di differire più oltre la proclamazione officiale del regno d'Italia, e quindi, non essendo ancora la Camera dei deputati costituita, presentò il relativo disegno di legge al Senato del regno. Dopo brevissima discussione quell'Assemblea diede quasi unanime la sua approvazione nella tornata del 26 febbraio. Il Conte di Cavour ebbe a dire poche parole per dimostrare le ragioni della preferenza data al titolo di *Re d'Italia* invece di *Re degli Italiani*, come alcuni volevano. « Il titolo di Re d'Italia, egli diceva, è la con-
« secrazione di un fatto immenso; è la consecrazione del fatto
« della costituzione dell'Italia; è la trasformazione di questa

« contrada, la cui esistenza come corpo politico era insolente-
« mente negata, e lo era, conviene pur dirlo, da quasi tutti gli
« uomini politici dell'Europa; la trasformazione di questo
« corpo, potrei dire disprezzato, non curato, in regno d'Italia.
« È questa idea della formazione di questo regno, della costi-
« tuzione di questo popolo; è questa idea che viene meravi-
« gliosamente espressa, affermata colla proclamazione di Vit-
« torio Emanuele II a Re d'Italia. »

Su 131 votanti la proposta di legge raccolse 129 suffragi favorevoli: non si era mai veduto tanto numero di senatori; tutti quelli che potevano erano accorsi; ognuno aveva tenuto ad insigne onore ed a debito di patriotismo di partecipare col proprio voto all'adozione di quella legge che consacrava il fatto della costituzione della unità italiana. Tra coloro che più erano stati premurosi ad avvalersi della propria prerogativa fu Alessandro Manzoni: nelle sue condizioni di salute, nella inoltrata età anche il viaggio da Milano a Torino non era per lui faccenda di lieve momento, ma egli che con l'intuito poetico aveva divinata da tanti anni la unità nazionale, e l'aveva aspettata con la fede invitta del sincero credente, non volle mancare al suo posto il giorno nel quale il suo vaticinio si avverava, la sua aspettazione era coronata dal fatto. Terminata la votazione e sciolta l'adunanza il Conte di Cavour diede di braccio nell'uscire ad Alessandro Manzoni. La folla che lietamente si accalcava per le scale di palazzo Madama e nella piazza Castello, vedendo i due illustri uomini in così amichevole atteggiamento, proruppe in applausi calorosissimi, in fragorosi battimani. « Questi applausi sono per lei » disse il Cavour rivolgendosi al Manzoni: e questi « Che! che! » e liberatosi il braccio prigioniero e voltosi tutto al Cavour si mise anch'egli a battere vigorosamente le mani. Ciò vedendo, gli applausi della folla diventarono più clamorosi, più entusiastici, ed allora il Manzoni: « Vede ora per chi sono gli applausi, signor « Conte? »

Il disegno di legge fu presentato poscia alla Camera dei deputati, la quale lo esaminò nei suoi uffizi più del solito popolati. Le conchiusioni furono per l'approvazione: a Giambattista Giorgini toccò l'invidiabile, ma non immeritato onore di sostener l'ufficio di relatore. La discussione pubblica venne fatta il giorno 14 marzo, nel quale ricorreva la festa natalizia di Re Vittorio Emanuele. Alcuni deputati avevano fatto alcune proposte di emendamenti, ma capacitandosi della necessità di non turbare in nessuna guisa la concordia degli animi in tanta occasione rinunziarono con lodevole arrendevolezza alle loro proposte. Il Conte di Cavour disse poche parole e colse la favorevole congiuntura per affermare nuovamente la iniziativa del Governo: « Io m'unisco, diss'egli, pienamente alle eloquenti « parole del relatore della Commissione quando egli proclama « la parte che tutti gl'Italiani hanno avuto nel gran dramma « del nostro risorgimento, ma mi sia pur lecito il dirlo e pro- « clamarlo con profonda convinzione, negli ultimi avvenimenti « l'iniziativa fu presa dal Governo del Re. Fu il Governo che « prese l'iniziativa della campagna di Crimea; fu il Governo « del Re che prese l'iniziativa di proclamare il diritto d'Italia « nel Congresso di Parigi; fu il Governo del Re che prese l'ini- « ziativa dei grandi atti del 1859, in virtù dei quali l'Italia si « è costituita. Il Governo crede che nelle attuali circostanze sia « suo dovere di prendere l'iniziativa delle grandi imprese, di « informarsi al sentimento della nazione, di penetrarsi dei « suoi desiderii, dei suoi voti, dei suoi diritti, ed essere il « primo a proclamarli al cospetto dell'Italia, al cospetto del- « l'Europa. Questa è la politica che noi crediamo convenire « all'Italia; noi riteniamo che a questa politica è in gran parte « dovuto quanto si è già compiuto, e che a questa politica si « dovrà quanto rimane a compiersi. »

La Camera approvò la proposta all'unanimità: erano presenti 294 deputati.

La legge venne prontamente promulgata; il regno d'Italia

era legalmente e definitivamente costituito in fatto ed in diritto. Nell'affrettare la discussione parlamentare e la promulgazione di quella legge il Conte di Cavour non mirava soltanto a compire un grande atto di politica interna ; ma pensava anche all'estero : voleva poter dire all'Europa : i rappresentanti degli Italiani hanno avvalorata col loro suffragio concorde l'opera del Governo del Re : la politica nazionale ha ricevuto l'adesione esplicita ed autorevole di coloro che meglio conoscono i desiderii e gli interessi delle popolazioni, e che hanno il diritto di esserne gli interpetri.

LXXXI.

Prima che il Parlamento si addentrasse nei suoi lavori e si accingesse all'esame delle diverse questioni che era chiamato a risolvere, il Conte di Cavour pensò fosse opportuno divisamento di riformare il Ministero introducendo in esso elementi delle provincie più recentemente annesse. Non era una considerazione prettamente geografica, ma un'assennata considerazione di opportunità. Il Ministero era stato formato prima che il regno d'Italia fosse proclamato e costituito : si poteva dunque sempre dire, se non altro con apparenza di verosimiglianza, che quello non era il Ministero del regno d'Italia.

« Il Ministero del Re di Sardegna, scriveva il Conte di Ca-« vour al conte Vimercati in data del 20 marzo annunziandogli « la crisi ed esponendo i motivi che l'avevano cagionata, farà « posto al Ministero del Re d'Italia, il quale avrà senza dubbio « lo stesso programma politico nelle grandi questioni interne « ed estere, senza avere la responsabilità del periodo di tran-« sizione che ora è finito. »

Per queste ragioni adunque il Ministero offrì collettivamente al Re le sue demissioni. Il Re prima di pigliare una risoluzione bramò conoscere il parere degli uomini più autorevoli del Par-

lamento, e chiamò a conferenza il barone Bettino Ricasoli, il cavaliere Luigi Carlo Farini, il barone Carlo Poerio, il marchese di Torrearsa ed il commendatore Urbano Rattazzi. Furono unanimi nell'esprimere l'avviso che la cura di provvedere alla composizione del nuovo Ministero dovesse essere affidata al Conte di Cavour: al quale diffatti il Re diede subito l'incarico. Egli compose la nuova Amministrazione con i criterii che avevano motivato la demissione: rimasero in carica il ministro della guerra generale Manfredo Fanti, il ministro dell'interno cavaliere Marco Minghetti, il guardasigilli Giambattista Cassinis, il ministro dei lavori pubblici Ubaldino Peruzzi: al Corsi nel Ministero d'agricoltura, industria e commercio fu surrogato il deputato Natoli, siciliano: al conte Mamiani nel Ministero della pubblica istruzione il deputato Francesco De Sanctis, napolitano: al Vegezzi nel Ministero delle finanze Pietro Bastogi. Il magistrato Niutta, presidente della Corte di cassazione di Napoli e senatore del regno, fu ministro senza portafogli. Il Conte di Cavour tenne per sè la presidenza del Consiglio ed il Ministero degli affari esteri: per un momento aveva pensato di addossarsi il peso del portafogli delle finanze e di dare quello degli affari esteri al Peruzzi: ma dopo matura considerazione, riflettendo come in quel momento erano ancora pendenti gravissime questioni di politica estera, intorno alle quali egli aveva già iniziate pratiche, che era conveniente fossero da lui medesimo proseguite, rinunziò a questo divisamento. Fin d'allora egli comprendeva quanto e come la questione finanziaria fosse irta di difficoltà, e perciò non rifuggiva dalla ingrata responsabilità di occuparsene in modo speciale: ma affidando quel portafogli al Bastogi era tranquillo, perchè sapeva di collocarlo nelle mani di un uomo pieno d'ingegno e di buon volere, e capace di ampi concetti finanziarii.

Non sì tosto il Ministero fu costituito, il Parlamento incominciò la serie dei suoi lavori per quella sessione. Si doveva pensare alle questioni di ordinamento interno, ma le questioni

politiche relative al compimento dell'unità nazionale tenevano sempre ed a buon diritto un grandissimo, anzi il primo posto nell'attenzione degli statisti e dei legislatori, e nelle preoccupazioni dell'opinione pubblica. La stessa mancanza dei deputati delle provincie veneziane e delle provincie romane dall'aula del palazzo Carignano era argomento e stimolo a ricordare Venezia e Roma: più la famiglia si era allargata e più incresciosa tornava al cuore di tutti l'assenza dei pochi componenti di essa, che erano tuttavia condannati a mancare. Come non pensare a Venezia ed a Roma? Il Conte di Cavour ci pensava sempre: ed allo scioglimento di quelle due questioni rivolse tutte le facoltà della sua mente, e diresse tutta la sua azione diplomatica. Con lo stesso fervore e con la tenacità medesima con cui aveva trattate e sciolte le questioni dell'Italia superiore, dell'Italia centrale e dell'Italia meridionale trattava ora le due rimanenti questioni.

La premessa era sempre la medesima: conservare, vale a dire, in modo assoluto ed incondizionato al Governo del Re la prerogativa di pigliare l'iniziativa: al Governo del Re e non a nessun altro spettare in modo esclusivo il diritto di moderare, di regolare, d'indirizzare la politica nazionale, di dar norma alla sua azione: questa era proprio la base inconcussa, il punto fisso ed essenziale, lo *Standpunkt,* come direbbero i Tedeschi, della politica del Conte di Cavour: ed intorno ad esso era irremovibile; non accettava nè discuteva transazioni di sorta alcuna.

Fin dal 4 gennaio 1861 scriveva al conte Vimercati a Parigi: « Il Re ed il Ministero sono perfettamente d'accordo sul sistema « da praticare sia all'interno sia all'estero. Il Re non considera « la sua parte come finita: egli sa che deve lavorare a costituire « su basi solide l'indipendenza e l'unità dell'Italia. Ora questo « scopo non sarà raggiunto se non quando le questioni di Roma « e di Venezia avranno ricevuto una soluzione completa e con- « forme ai voti degli Italiani. Relativamente alla questione di

« Roma voi conoscete il mio modo di vedere. Più ci rifletto e
« più rimango convinto che dal Papa non si otterrà mai la
« menoma concessione come sovrano, se non si conceda alla
« Chiesa una grande libertà d'azione. Qualsivoglia transazione
« fondata sopra interessi puramente temporali è impossibile,
« poichè il Santo Padre sa che cedendo un sol pollice di terri-
« torio distrugge il principio dell'inalienabilità, che è la sola
« forza morale che egli possegga. Io non mi dissimulo gl'incon-
« venienti, i pericoli che la soluzione da me immaginata pre-
« senta: nè mi dissimulo le difficoltà che la realizzazione di
« quella soluzione deve incontrare sia da parte di Roma, sia
« da parte della nazione. Ma siccome, a parer mio, quella
« soluzione è la sola possibile, così io credo che bisogna subire
« gl'inconvenienti ed affrontare coraggiosamente i pericoli e le
« difficoltà per non andarsi ad infrangere contro l'impossibile.
« Io penso d'altronde che le tendenze del secolo sieno conformi
« a quella soluzione. Io penso che il progresso delle idee e lo
« sviluppo della civiltà debbano necessariamente condurre a
« quella soluzione in un avvenire più o meno lontano. Gli
« uomini di Stato potranno farla indugiare, ovvero affrettarla,
« ma non potranno impedirla. Nel secolo prossimo la separa-
« zione della Chiesa dallo Stato sarà un fatto compiuto ed
« accettato da tutti i partiti...

« Quanto alla Venezia, o per dir meglio all'Austria, la que-
« stione è molto più semplice. Basta a sciogliarla un po' di
« buon senso. Noi non possiamo considerarci come entrati in
« una condizione normale e pacifica finchè gli Austriaci siano
« sul Mincio e sull'Adige: ma noi non possiamo nè dobbiamo
« pensare a cacciarli dalle posizioni così forti che essi occu-
« pano, se non nella eventualità di una guerra, alla quale la
« Francia pigliasse parte, oppure nella ipotesi della dissolu-
« zione interna dell'impero. Aggredir l'Austria con le nostre
« forze attuali sarebbe non solamente un'imprudenza, ma un
« vero atto di demenza, il quale sarebbe condannato dalla im-

« mensa maggioranza della nazione e dall'esercito intiero. Su « questo punto io credo che tutti vadano d'accordo... »

Da queste parole emerge con la massima chiarezza quali fossero i concetti del Conte di Cavour intorno alle questioni di Roma e di Venezia: da essi s'informò la sua politica, e le svariate pratiche da lui fatte dal gennaio 1861 fino all'ultimo giorno della sua vita non avevano altro scopo se non quello di farli prevalere e di farli trionfare.

La formola oramai famosa *libera Chiesa in libero Stato*, che a non pochi è sembrata essere un logogrifo, e che cesserà di parere tale quando sarà stata attuata in tutta la sua ampiezza, non fu dettata da estro improvviso, nè da necessità di tattica parlamentare, fu invece la conseguenza di meditazioni serie, profonde, incessanti; quanto più astruso ed intricato era il problema, tanto maggiore e vigoroso era lo sforzo che egli faceva per risolverlo. Ne faceva argomento delle sue conversazioni con gli amici, udiva con attenzione le loro riflessioni e ne pigliava conto; non isfuggiva, ricercava la controversia: invece di ravvisare in essa un ostacolo, ne ricavava aiuto e forza; desiderava e talvolta provocava le obbiezioni, le quali servivano come lavoro di preparazione, come ginnastica all'intelletto. Un giorno conversava per l'appunto intorno alla libertà della Chiesa con Domenico Carutti: o fosse stanchezza per avere già molto parlato, oppure perchè alcune difficoltà svolte dal suo interlocutore gli fossero sembrate molto gravi, non si addentrò a discutere di esse in modo particolare, ma prese il calamaio, lo collocò in capo al suo tavolino e disse: « Vedo la linea retta per andar là: è questa. Se a mezzo del « cammino incontro un impedimento insuperabile, non ci darò « del capo contro pel gusto di rompermelo, ma non ritornerò « neppure indietro. Guarderò a destra ed a sinistra, e non « potendo seguire la linea retta, piglierò la curva. Girerò « l'ostacolo che non potrò attaccare di fronte. »

La questione di Roma non era tra quelle che potevano

rimanere rinchiuse nei limiti delle controversie diplomatiche e delle reciproche comunicazioni tra Governo e Governo. La stessa grandezza della questione, le sue numerose attinenze con gl'interessi più vitali dell'Italia e del mondo cattolico, il vantaggio che ne potevano ricavare per i loro fini i partiti politici erano altrettante ragioni che facevano desiderare al Conte di Cavour di trattare la questione all'ampia luce della pubblicità ed al cospetto del paese e dell'Europa. Quel sentimento di fede inconcussa nella libertà che nelle più solenni occasioni della sua vita pubblica e nei momenti di maggior prova per la sua politica non l'aveva abbandonato mai gli fu anche questa volta potente sussidio. Nella libera discussione era la sua forza.

Nella tornata della Camera dei deputati del giorno 25 marzo l'onorevole Rodolfo Audinot rivolse una interpellanza al Ministero intorno ai suoi intendimenti sulla questione romana. Uomo di convincimenti sinceri e liberale schietto, l'Audinot svolse l'assunto con la temperanza di forma e con la elevatezza di concetto che ben si addicevano all'importante argomento.

Il Conte di Cavour rispose non poter restringere la questione allo scambio di alcune spiegazioni; « poichè la questione di « Roma è posta sul tappeto, ragion vuole che essa sia trattata « in tutta la sua ampiezza. » E la trattava davvero nella sua ampiezza facendo considerare come la questione di Roma fosse « la più grave, la più importante che sia stata mai sottoposta « ad un Parlamento di libero popolo. La questione di Roma « non è soltanto di vitale importanza per l'Italia, ma è una « questione la cui influenza deve estendersi a duecento milioni « di cattolici sparsi su tutta la superficie del globo; è una « questione la cui soluzione non deve solo avere una influenza « politica, ma deve esercitarne altresì una immensa sul mondo « morale e religioso. Quando la questione romana era ancora « lontana, quando la sua soluzione doveva differirsi ad epoca « indeterminata sarebbe stato savio consiglio per il ministro

« degli affari esteri di mantenere una prudente riserva, di re-
« stringersi ad indicare la stella polare che doveva guidare la
« sua condotta ed evitare ogni maggiore spiegazione; ma ora
« che questa questione è stata discussa nei Parlamenti dei
« popoli liberi, ora che essa è l'argomento principale dei di-
« battimenti in tutti i paesi civili, codesta non sarebbe pru-
« denza, sarebbe invece pusillanimità. » Roma dover essere la
capitale d'Italia; « finchè la questione della capitale non sarà
« definita vi sarà sempre motivo di dispareri e di discordie fra
« le varie parti d'Italia. La questione della capitale non si
« scioglie per ragioni nè di clima, nè di topografia, nè anche
« per ragioni strategiche. La scelta della capitale è determinata
« da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli quello
« che decide le questioni ad essa relative. Dobbiamo andare a
« Roma, ma a due condizioni: noi dobbiamo andarvi di con-
« certo con la Francia, inoltre senza che la riunione di questa
« città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran
« massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale
« della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo cioè andare a Roma
« senza che per ciò l'indipendenza vera del Pontefice venga a
« menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma senza che l'auto-
« rità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale. Ecco le
« due condizioni che debbono verificarsi perchè noi possiamo
« andare a Roma senza porre in pericolo le sorti d'Italia. »

A giustificare la prima condizione rammentava il gran debito di gratitudine contratto dall'Italia verso la Francia ed il dovere di rispettare gl'impegni che Napoleone III aveva già presi quando fu chiesto ed ottenuto da lui il soccorso delle armi francesi per liberare l'Italia dalla dominazione austriaca, e dimostrava come l'adempimento di questa condizione non troverebbe grandi ostacoli qualora la seconda condizione fosse per avverarsi, qualora cioè si giungesse « a persuadere la gran massa dei
« cattolici che l'unione di Roma all'Italia può farsi senza che
« la Chiesa cessi di essere indipendente. » In molte persone di

buona fede prevaleva il timore che l'unione di Roma all'Italia potesse recar detrimento alla dignità ed all'indipendenza della Santa Sede e mutare il Pontefice « in grande elemosiniere od « in cappellano maggiore. » E se questo timore fosse stato fondato, la riunione di Roma all'Italia sarebbe fatale, poichè la maggior sventura che possa incogliere ad un popolo colto è quella « di vedere riuniti in una sola mano, in mano de' suoi « governanti, il potere civile ed il potere religioso. La storia di « tutti i secoli come di tutte le contrade ci dimostra che ovunque « questa riunione ebbe luogo la civiltà quasi sempre immedia- « tamente cessò di progredire, anzi sempre indietreggiò; il più « schifoso dispotismo si stabilì, e ciò sia che una casta sacerdo- « tale usurpasse il potere temporale, sia che un califfo od un « sultano riunisse nelle sue mani il potere spirituale. Dapper- « tutto questa fatale mescolanza ha prodotto gli stessi effetti; « tolga adunque Iddio che ciò avvenga nella nostra contrada. »

Procedeva quindi a porre in evidenza la incompatibilità sostanziale esistente tra il governo temporale del Papa e la prosperità delle provincie italiane sulle quali quel governo estendeva il suo dominio, ed a dimostrare come quel governo non era nè punto nè poco una guarentigia alla indipendenza spirituale del Pontefice, e che anzi il Papa sarebbe « molto più « indipendente, potrebbe esercitare la sua azione in modo « molto più efficace quando, abbandonata la potestà tempo- « rale, avrà sancito una pace duratura coll'Italia sul terreno « della libertà. L'indipendenza del Pontefice, la sua dignità e « l'indipendenza della Chiesa possono tutelarsi mercè la sepa- « razione dei due poteri, mercè la proclamazione del principio « di libertà applicato lealmente, largamente ai rapporti della « società civile colla società religiosa. L'autorità del Pontefice, « l'indipendenza della Chiesa saranno molto meglio assicurate « dal libero consenso di ventisei milioni d'Italiani che da alcuni « mercenarii raccolti intorno al Vaticano, od anche da truppe « valorose ed amiche, ma pur sempre straniere. »

Ed all'obbiezione che ciò non sarebbe potuto succedere mediante accordo col Papa replicava: « Non per ciò noi cesse-
« remo dal proclamare i nostri principii; non cesseremo dal
« dire che, qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla
« città eterna, sia che vi giunga per accordo o senza, giunta a
« Roma, appena avrà dichiarato decaduto il potere temporale,
« essa proclamerà il principio della separazione ed attuerà
« immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle
« basi più larghe. »

E nella tornata dei 27 marzo ritornava sull'argomento ed enunciava limpidamente il suo gran pensiero di libertà con queste parole:

« Rimane a persuadere il Pontefice che la Chiesa può essere
« indipendente perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare
« che quando noi ci presentiamo al Sommo Pontefice e gli
« diciamo: Santo Padre, il potere temporale per voi non è più
« garanzia d'indipendenza, rinunziate ad esso e noi vi daremo
« quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte
« le grandi potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cer-
« cato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati,
« con cui voi, o Santo Padre, eravate costretto a concedere in
« compenso dei privilegi, anzi peggio che dei privilegi, a con-
« cedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali che
« vi accordavano un po' di libertà; ebbene, quello che voi non
« avete mai potuto ottenere da quelle potenze che si vantavano
« di essere i vostri alleati e vostri figli devoti noi veniamo ad
« offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a pro-
« clamare nell'Italia questo gran principio: Libera Chiesa in
« libero Stato. »

Parlando ai rappresentanti della nazione, egli parlava ad un tempo alle potenze estere, al Pontefice, al mondo cattolico. Forse non tutti compresero allora quel linguaggio elevato; ma i principii in esso enunciati erano i veri principii, erano quelli dalla cui attuazione dipendono la pace delle coscienze e la

tranquillità del mondo civile. Piacque a taluni ravvisare in quel linguaggio del Conte di Cavour un sottile artificio, uno stratagemma parlamentare per impossessarsi della questione romana, rimandandone lo scioglimento a tempo indefinito, alle calende greche. Quanto ingiusta, altrettanto fallace ed erronea fu questa interpretazione. Anzichè intendere ad uno stratagemma parlamentare anche ingegnosissimo e fino, il Conte di Cavour mirava ad affermare un principio, il quale secondo il suo profondo convincimento doveva essere attuato, e procurare al mondo il prezioso benefizio della pace delle coscienze. Non mirava al trionfo di un momento, ma a quello dell'avvenire: non intendeva legare ai suoi successori una eredità difficile e pericolosa, ma bensì ad additare le norme dalle quali in ogni eventualità avrebbe dovuto inspirarsi la politica del regno d'Italia per raggiungere il proprio scopo ed esaudire le speranze di tutti gli Italiani. Non sollevò una meschina questione di portafogli, ma una questione grandiosa di principii. Parlando pensava all'Italia e non a sè medesimo: pensava al modo di assicurare in modo durevole quella unità nazionale che con tanti stenti, con tanti miracoli di ingegno e di volontà aveva condotto a condizioni così prospere e così gloriose. Sciogliendo la questione romana nei termini che indicava con tanta precisione, egli era persuaso che l'Italia non solo provvedeva ai proprii destini, non solo recuperava in modo degno della sua grandezza la propria capitale, non solo precludeva l'adito alla possibilità di ogni ingerenza forestiera, ma forniva un grande ed invidiabile uffizio di civiltà, si dimostrava necessaria alla prosperità dell'Europa e del mondo, restituiva la pace alle coscienze turbate, rendeva un servizio segnalato al sentimento religioso, conchiudeva non una tregua fugace e passeggiera, ma un trattato di pace durevole tra la civiltà e la religione, tra lo spirito liberale dell'età moderna ed il sentimento religioso. Sublime concetto! disegno meraviglioso! La morte soltanto ebbe facoltà di indugiarne la splendida attua-

zione. Dico indugiare e non impedire, perchè il disegno grandioso sopravvive a chi lo ideò, e trionferà.

La discussione sulla interpellanza dell'onorevole Audinot fu conchiusa dall'approvazione pressochè unanime di un ordine del giorno motivato, proposto dal deputato Carlo Boncompagni, ed i cui termini erano stati maturamente ponderati e concordati pienamente col Conte di Cavour. Era concepito nei termini seguenti:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando « che assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pon« tefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto « con la Francia l'applicazione del principio di non intervento, « e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia « resa all'Italia, passa all'ordine del giorno. »

Fra le firme apposte a quell'ordine del giorno erano, oltre quella del proponente, quelle di molti altri deputati, tra quali il Ricasoli ed il Poerio. Approvandolo, la Camera faceva sue le dichiarazioni del presidente del Consiglio, e diceva all'Europa ed al mondo cattolico in qual guisa la nazione italiana comprendeva la questione romana e come la voleva sciolta.

Il giorno 9 aprile il senatore Vacca trattò dinanzi al Senato del regno la medesima questione che il deputato Audinot aveva trattato nella Camera elettiva, e n'ebbe dal Conte di Cavour una risposta, nella quale confermava le dichiarazioni che aveva già fatte al Consesso dei deputati. Il Senato alla sua volta approvava un ordine del giorno motivato, proposto dallo stesso interpellante, nel quale erano affermati gli stessi principii che erano enunciati nell'ordine del giorno adottato dalla Camera dei deputati.

Il Parlamento adunque corroborava e confortava col suo appoggio autorevole e con le più esplicite risoluzioni la politica del Conte di Cavour rispetto alla questione romana. Egli che aveva molto desiderato che si facessero quelle discussioni, aveva ben ragione di compiacersi del risultamento; ne

fece suo pro e ne ricavò motivo di richiamare con maggior forza e con autorità cresciuta l'attenzione delle potenze europee, e della Francia segnatamente, sull'argomento importantissimo.

LXXXII.

Della questione veneta il Conte di Cavour ebbe motivo di discorrere alla Camera in seguito ad alcune domande che gli vennero dirette dal deputato Tecchio, vicentino. La sua politica nella questione veneta era semplice e precisa; appunto perchè desiderava ardentemente di recuperare Venezia all'Italia, appunto perchè era persuaso che la presenza degli Austriaci nelle provincie venete costituiva un pericolo permanente per l'Italia ed impediva il compimento dei destini nazionali, egli voleva procedere con quelle cautele e con quelle precauzioni che erano necessarie ad agevolare il conseguimento di quel fine desiderato. Il Governo austriaco dal canto suo era convinto che alla lunga la sua dominazione non avrebbe potuto reggere nella Venezia, ma non pertanto durava nel proposito di non cedere che alla forza delle armi. Il conte Rechberg, ministro degli affari esteri dell'imperatore d'Austria, aveva dichiarato in modo formale che ogni tentativo d'aggressione per parte dell'Italia sarebbe stato considerato come *casus belli*, e fra i tentativi di aggressione annoverava pure quelli che potevano essere fatti, nolente il Governo italiano, da volontari. Ciò voleva proprio dire che andava in busca di un pretesto di provocazione per provocare alla sua volta ed aggredire. Il Conte di Cavour parteggiò quindi per la politica prudentissima, e adoperò tutta la sua autorità e tutta la sua energia, affinchè il pericolo fosse evitato e non si facesse nessun tentativo sconsigliato, che avrebbe fornito al Governo austriaco il pretesto da esso tanto bramato e tanto ricercato. « Evidentemente,

« scriveva egli il 22 marzo al conte Vimercati, l'Austria vuol « essere provocata: noi non renderemo ad essa questo ser« vizio. » Audace e temerario, quando l'audacia e la temerità erano utili alla politica nazionale, l'uomo di Stato italiano sapeva essere prudentissimo quando gli interessi di quella politica, come era appunto per la questione veneta, richiedevano la prudenza. Ben inteso che quando si fosse presentata qualche occasione propizia non avrebbe mancato di trarne il dovuto profitto: era disposto a giovarsi de'cangiamenti politici che potevano succedere in Ungheria, era disposto ad entrare in trattative per un riscatto, poichè il disegno della cessione della Venezia mediante indennità era assai vagheggiato dagli statisti inglesi e cominciava a guadagnare terreno anche a Vienna.

Una nota diplomatica indirizzata in data dei 16 marzo 1861 dal Conte di Cavour al marchese Emanuele d'Azeglio, ministro del Re a Londra, aveva irritato il Governo austriaco. In quella nota rispondendo ad alcune amichevoli osservazioni del conte di Russell, ministro degli affari esteri in Inghilterra, egli esponeva la sua politica a riguardo della questione veneta con la franchezza consueta, e richiamando l'attenzione del Governo britannico sulla condizione speciale ed eccezionale delle relazioni tra l'Austria e l'Italia, poneva in risalto la inconciliabilità della dominazione austriaca con le popolazioni venete, dimostrava come mentre il Governo austriaco faceva concessioni liberali a tutti gli altri Stati dell'impero, non ne faceva nessuna ai Veneti, e da ciò conchiudeva essere evidente che l'Austria non poteva mantenersi in quelle provincie se non con la forza, e perciò sperare che l'opinione pubblica in Europa avrebbe reclamato uno scioglimento pacifico della questione veneziana.

Il conte Rechberg rispondeva con una nota indirizzata il 27 aprile all'ambasciatore austriaco a Londra, nella quale si studiava di contraddire le asserzioni del ministro italiano, e non ammetteva che l'Austria non potesse avere altro modo per

conservare la sua dominazione nelle provincie venete se non la forza materiale. Il conte Rechberg tentava parimenti in quel documento diplomatico di ritorcere l'argomento e di riversare la responsabilità della condizione eccezionale delle relazioni tra l'Austria e l'Italia sul Governo del Re Vittorio Emanuele.

Di questa risposta del conte Rechberg per l'appunto teneva discorso alla Camera dei deputati nella tornata dei 21 maggio il deputato Tecchio, e porgeva occasione al presidente del Consiglio di confermare le proprie dichiarazioni, e di rinnovare l'espressione dei sentimenti di affetto e di interessamento vivissimo per le sorti della Venezia. « Qualunque sforzo, diceva « il Conte di Cavour, faccia il Governo austriaco, non giungerà « mai a riconciliare la Venezia al dominio straniero..... Gli « uomini di Stato, i quali siedono nei Consigli di Vienna, « avrebbero il sincero desiderio di estendere alla Venezia isti- « tuzioni liberali; se non lo fanno si è perchè si trovano a « fronte un ostacolo insormontabile. E diffatti, che si possa « supporre in essi un vero desiderio di estendere alla Venezia « istituzioni liberali, lo argomento dall'averlo fatto per l'Un- « gheria. In Ungheria furono ristabilite le antiche franchigie « municipali e provinciali, furono ritirati gli impiegati au- « striaci, il paese fu lasciato governare dai magistrati nazio- « nali: ma questo non si osò tentarlo nella Venezia. Questo « fatto, questa differenza di trattamento tra l'Ungheria e la « Venezia mi pare la prova la più evidente, la più concludente, « essere impossibile l'applicare in quelle provincie, anche im- « perfettamente, il sistema liberale. »

Ripeteva adunque con sicurezza di non ingannarsi che per l'Austria il governare liberalmente la Venezia era una vera impossibilità, e nella enunciazione di questo fatto ravvisava una suprema importanza, segnatamente a cagione dell'influsso che essa poteva e doveva esercitare sulla opinione pubblica in Germania. « Le idee liberali, egli diceva, vanno ogni giorno « acquistando maggior forza nella nobile Germania; perchè a

« malgrado degli sforzi di certi partiti antiquati e dei fautori
« del passato, noi vediamo queste idee estendersi ed ottenere
« il sopravvento non solo nella colta Berlino, ma altresì in
« molte altre notevoli città: esse hanno eloquenti interpreti a
« Monaco ed a Vienna stessa; ond'io ho ferma credenza che
« quando questa verità dell'impossibilità di governare liberal-
« mente la Venezia per parte dell'Austria sarà considerata
« come un teorema matematico, io ho, dico, ferma credenza
« che nella Germania l'opinione favorevole alla completa li-
« berazione dell'Italia acquisterà forza irresistibile. »

La Camera aderì alle opinioni svolte dal Conte di Cavour non solo con i suoi applausi, ma approvando alla unanimità l'ordine del giorno seguente, dettato e proposto dal barone Ricasoli:

« La Camera, udite col più vivo interesse le spiegazioni date
« dal presidente del Consiglio intorno allo stato anormale, ed
« ai voti delle provincie venete, di che è parola nelle note di-
« plomatiche recentemente pubblicate, passa all'ordine del
« giorno. »

Le parole che in quella tornata il Conte di Cavour pronunziò sulla Venezia furono le ultime da lui dette in Parlamento sulla politica nazionale; non solo esprimevano i suoi patrii sentimenti a riguardo della Venezia, ma racchiudevano il concetto della parte che doveva avere l'opinione della Germania nello scioglimento di quella questione secondo giustizia. Quelle parole erano il presentimento di ciò che avvenne nel 1866.

LXXXIII.

La questione più ardente e più pericolosa del momento non era più nè quella di Roma, nè quella di Venezia: sull'una e sull'altra poteva essere ed era dissenso nei mezzi, ma era concordia nello scopo finale, e quindi non c'era rischio che dalle

alte e serene regioni del patriotismo scendessero in quelle delle passioni e dei risentimenti politici. Della questione relativa all'esercito meridionale non succedeva altrettanto: essa porgeva occasione pur troppo a controversie appassionate, ad amare recriminazioni, a discussioni assai risentite, e fu cagione di un doloroso episodio parlamentare, il più doloroso senza alcun dubbio della vita del Conte di Cavour.

Il generale Garibaldi lasciò Caprera e si recò a Torino per pigliar posto in Parlamento e lagnarsi col Ministero per il contegno da questo serbato verso l'esercito meridionale. Stampò una lettera, nella quale il Governo e la maggioranza parlamentare che lo sosteneva erano acremente censurati. Era il segno precursore della tempesta: il Conte di Cavour la vedeva avvicinare, e n'era a buon diritto impensierito, perchè in quel momento stimava più che mai dannose le questioni irritanti che potevano dividere gli animi, quando più era d'uopo d'unione e di concordia.

Nella tornata del giorno 10 aprile della Camera dei deputati il barone Bettino Ricasoli, troncando ogni indugio e volendo porre fine ad ogni equivoco, si levò a parlare, e chiese facoltà d'interpellare il Ministero intorno ai suoi intendimenti relativi all'esercito meridionale ed all'illustre suo capo. Il linguaggio del barone Ricasoli fu mirabile di schiettezza, di elevatezza, di patriotismo. Ricordò che l'Italia era stata fatta dal Re, e che « quando il liberatore dell'Italia è il Re, e gl'Italiani tutti hanno « lavorato sotto questo duce magnanimo a questa liberazione « non c'è nè primo nè ultimo cittadino. Quegli il quale ha avuto « la sorte di poter adempiere più generosamente il suo dovere, « compire il suo dovere in una più larga sfera d'azione, d'onde « una maggiore utilità alla patria ne venisse, e l'abbia vera- « mente compito, ha un dovere più grande ancora, quello cioè « di ringraziare Iddio che gli abbia concesso questo privilegio « prezioso, chè a pochi cittadini è dato di poter dire: servii « bene la patria, ho intieramente compiuto il debito mio. »

L'effetto prodotto da quel discorso fu immenso: discorso eloquentissimo, atto di patriotismo grandioso. Il Conte di Cavour l'ascoltò con curiosità sulle prime (era la prima volta che udiva parlare il Ricasoli), con religiosa attenzione dopo i primi periodi, con visibile e crescente commozione quando l'oratore proseguiva nel suo dire con l'accento concitato di una persuasione che si trasfondeva in chiunque l'udiva. Il Conte di Cavour, seduto al banco dei ministri, sorreggendosi il mento con le due mani, era tutto assorto a raccogliere quella ispirata parola; sul suo volto si ravvisava la profonda commozione dell'animo, gli occhi gli si gonfiarono di lacrime. Quando uscì dall'aula disse ad un amico: « Oggi ho proprio compreso e sentito che « cosa sia la vera eloquenza. »

Lo svolgimento dell'interpellanza venne fatto nella tornata dei 18 aprile. Alle domande del Ricasoli rispose il generale Fanti, ministro della guerra. Quindi parlò il generale Garibaldi: censurò il Ministero: lo accusò di aver provocato una guerra fratricida. Quell'accusa ferì vivamente il Conte di Cavour, che si levò a protestare energicamente. Fu un momento dolorosissimo e di agitazione indescrivibile. Fu mestieri sospendere la tornata. Allorchè fu ripigliata, il generale Nino Bixio fece un caloroso invito alla conciliazione: le sue parole, pronunciate con tutta l'effusione dell'animo e con tutta la sincerità di un patriotismo sperimentato ed antico, scesero al cuore del Conte di Cavour. « Il Conte di Cavour, aveva detto il bravo Bixio, è « certamente un cuore generoso: la seduta d'oggi nella prima « sua parte deve essere dimenticata: è una disgrazia che sia « succeduta, ma vuol essere cancellata dalla nostra mente. » Il Conte di Cavour tenne l'invito: superò e vinse il naturale risentimento, immemore di sè stesso non si ricordò che dell'Italia, e fu splendido di magnanimità e di patriotismo. Non ci fu forse nella sua vita momento più doloroso di quello: ma non vi fu pure momento nel quale apparisse e fosse più luminosa la grandezza dell'animo suo.

Parlò in quella tornata e nelle altre successive, poichè la discussione durò tre giorni: svolse le sue ragioni: si difese vittoriosamente. Il Ricasoli aveva proposto un ordine del giorno, al quale il Conte di Cavour aveva fatta esplicita e premurosa adesione. La Camera con 194 suffragi favorevoli approvò quella proposta: i suffragi contrari furono 79.

Pochissimi giorni dopo il Conte di Cavour, secondando un augusto desiderio, ebbe un abboccamento col generale Garibaldi in una delle sale del palazzo reale. « Il mio abboccamento con « Garibaldi, scriveva in data dei 27 aprile al conte Vimercati, è « stato cortese senza essere affettuoso. Siamo rimasti entrambi « in termini di riservatezza. Io gli feci conoscere tuttavia la « linea di condotta che il Governo intende praticare tanto a « riguardo dell'Austria quanto a riguardo della Francia, dichia- « randogli che su questi punti non era possibile nessuna tran- « sazione. Egli dichiarò di accettare quel programma e di essere « pronto a pigliare l'impegno di non contrariare il procedere « del Governo. Egli si limitò a domandarmi che si facesse « qualche cosa per l'esercito meridionale. Non gli feci nessuna « promessa, ma gli dichiarai che mi sarei occupato a cercare « un mezzo di assicurare più completamente la sorte dei suoi « uffiziali. Noi ci siamo separati se non amici almeno senza « nessuna irritazione. »

LXXXIV.

I negoziati e le pratiche per il componimento della questione romana erano l'argomento precipuo della politica estera del Conte di Cavour e della sua azione diplomatica: ma con ciò egli non dimenticava nessun'altra questione, e sopratutto si adoperava moltissimo a promuovere le buone relazioni di amicizia tra il nuovo regno d'Italia e gli altri Stati d'Europa. Allo stesso modo con cui prima del 1859 era riuscito a creare

un ambiente europeo favorevole al Piemonte per ricavarne forza nella lotta contro l'Austria, si studiava ora di creare un ambiente favorevole all'Italia per ricavarne forza nell'assestamento della questione romana, la quale era anzi tutto una di quelle questioni, nelle quali poco o nulla possono le armi, tutto invece può l'opinione pubblica.

La Danimarca, la Svezia ed il Portogallo avevano attestato in modo non dubbio le loro simpatie verso il nuovo regno, e quindi il Conte di Cavour stimò utile di consigliare al Re di mandare presso i Sovrani di quei paesi degli inviati straordinarii, i quali notificassero avere il Re Vittorio Emanuele assunto il titolo di Re d'Italia, e stabilissero le relazioni diplomatiche che corrono fra Stati amici.

Per la missione di Copenaghen e di Stoccolma fu scelto il marchese di Torrearsa, che allora era uno dei quattro vice-presidenti della Camera dei deputati. L'annunzio del di lui invio fu accolto con molta soddisfazione dal Governo danese e dallo svedese: segnatamente da quest'ultimo, il quale per mezzo dei suoi degni rappresentanti, il conte Carlo di Wachtmeister prima e poi il conte Edoardo Piper, aveva manifestato per il Re nostro, per il Governo, per il Conte di Cavour e per la causa italiana i sentimenti di un'amicizia schietta e costante.

Per la missione di Lisbona fu prescelto il marchese Camillo Caracciolo di Bella, deputato. Il Conte di Cavour annetteva ad essa un'importanza speciale, perchè era persuaso che da intime ed amichevoli relazioni tra l'Italia ed il Portogallo potevano derivare conseguenze utili e vantaggiose ai due paesi. Conosceva le simpatie pronunciate del governo borbonico di Spagna verso il governo temporale del Papa, e desiderava che nella stessa penisola iberica vi fosse un governo, il quale non partecipasse a quelle simpatie, e ne avesse invece per il regno d'Italia. Riteneva che gli influssi di un governo liberale e sinceramente costituzionale in Portogallo avrebbero potuto contrabbilanciare od almeno attenuare quelli del governo spagnuolo. Nel 1855 aveva

conosciuto personalmente a Torino il re Don Pedro V ed il di lui fratello il duca di Oporto (attualmente il re Don Luigi), e si era convinto che erano principi illuminati e schiettamente costituzionali. Avrebbe perciò desiderato di annodare fin da quel momento le pratiche necessarie per promuovere tra la Casa di Savoia e la Casa di Braganza quell'alleanza di famiglia, che si è poi felicemente avverata.

Il marchese di Torrearsa ed il marchese Caracciolo non ebbero le istruzioni da chi aveva ideato di mandarli ad adempire quelle onorevoli missioni, perchè in quel frattempo il Conte di Cavour morì: nè egli ebbe la soddisfazione di sapere che popoli e Governi gareggiarono nel fare le più amorevoli, le più cordiali accoglienze agli inviati del Re d'Italia: e non ebbe la consolazione di vedere che, come egli l'aveva bramato e suggerito, una Principessa di Casa Savoia saliva sul trono di Portogallo.

LXXXV.

Ma il pensiero che sovra gli altri occupava incessantemente lo spirito del Conte di Cavour era quello di Roma. Egli giudicava lo scioglimento di quella questione essere indispensabile al consolidamento ed al compimento del nuovo regno italico, era proprio per lui *le couronnement de l'édifice;* nè gli pareva di aver compito il suo ufficio politico se non avesse provveduto al componimento definitivo e durevole di quella questione. Non lo muovevano nè l'idea di fare un abile maneggio politico, nè quella di ricorrere ad uno spediente momentaneo per procurare un po' di calma alle passioni politiche, e per impedire che si agitasse la questione della capitale; aveva bensì una grande, una potente, una irresistibile ambizione: voleva avere la gloria di apporre la sua firma al trattato di pace fra l'Italia ed il Pontificato cattolico, fra la civiltà e la religione; voleva poter dire

all' Europa, al mondo: voi mi avete aiutato a fare l' Italia, ed io in contraccambio vi reco la pace conchiusa tra il sentimento religioso ed il sentimento nazionale, tra la coscienza religiosa e la coscienza liberale; l' Italia venuta in essere di nazione paga il suo debito alla civiltà facendo cessare il governo temporale dei Papi ed inaugurando il sistema della libertà della Chiesa.

Perciò tutti coloro i quali hanno giudicato la politica del Conte di Cavour nella questione romana come una politica di artifizi più o meno sottili e di espedienti più o meno ingegnosi hanno preso grandissimo abbaglio, hanno completamente sconosciuta la elevatezza del suo concetto e la grandezza dello scopo cui mirava raggiungere.

I discorsi da lui pronunziati nella Camera dei deputati ed in Senato furono la esposizione lucida della sua politica; non usò reticenze, non adoperò artifizi rettorici; non era un ministro che andava in busca di suffragi ed alla ricerca di una maggioranza, ma bensì uno statista tutto compreso ed infiammato da un sublime pensiero, dal pensiero di assicurare la unità e la prosperità della sua patria e di procacciare ad un tempo a tutto il mondo il beneficio inestimabile della pace religiosa mediante l'attuazione ampia e sincera del principio di libertà. Vasto concetto degno della mente vastissima!

Gli ultimi cinque mesi della sua vita furono consacrati allo esame della grande questione ed alla scelta dei mezzi più acconci e più giovevoli a conseguirne lo scioglimento desiderato. Tutte le altre faccende politiche, che non erano nè scarse, nè di lieve momento, diventavano accessorie, formavano delle parentesi; la faccenda essenzialissima per lui era quella e non altra. La storia della sua politica in quel tempo erano i negoziati e le pratiche per comporre la questione romana; i rimanenti argomenti di politica interna e di politica estera erano semplici episodii; eppure fra questi episodii ce n'erano di quelli che sarebbero bastati essi soli ad assorbire il tempo e

l'attenzione di un ministro che non avesse avuto la sua tempra gagliarda, il suo indomito volere, la sua impareggiabile pieghevolezza a trattare in pari tempo le questioni politiche le più svariate e le più irte di difficoltà. Quando più era preoccupato a motivo degli effetti che sull'andamento della politica italiana e delle pubbliche faccende poteva produrre la sua controversia con Garibaldi, in quei giorni dolorosi nei quali ebbe a sostenere così aspra lotta pensava sempre alla questione di Roma, alla libertà della Chiesa, e scriveva al cònte Vimercati in data dei 27 aprile: « Questa crisi non mi ha impedito di « preoccuparmi molto della questione romana. »

La presenza delle truppe francesi nella città di Roma e nel territorio circostante non era di certo un fatto il quale giovasse ad attenuare le difficoltà ed a rendere più agevole l'opera di chi intendeva a rimuoverle. La occupazione militare francese nuoceva grandemente agl' interessi dell' Italia parimenti che a quelli della Francia, la cui politica non aveva per quel fatto la libertà di azione necessaria. L' imperatore Napoleone III, che meglio di chicchessia comprendeva e valutava le perniciose conseguenze di quell'occupazione, era disposto a farla cessare, ma nell'appigliarsi a questo partito doveva arrecare molta cura a non ferire la suscettività di molta parte della popolazione francese, e si preoccupava non poco delle conseguenze che sull'atteggiamento dei partiti all'interno l'annunzio della partenza delle truppe da Roma doveva inevitabilmente produrre. Il Conte di Cavour dal canto suo si rendeva pienamente ragione delle difficoltà che impedivano all' imperatore Napoleone III di pigliare una decisione pronta e definitiva su quel punto, ma in pari tempo non poteva sconoscere le difficoltà nelle quali egli medesimo ed il Governo italiano si trovavano. A Roma era il centro di tutti i maneggi che si facevano per alimentare e diffondere il brigantaggio nelle provincie napolitane; a Roma erano i principi spodestati di casa Borbone, e la loro presenza forniva pretesto ai loro fautori di

accogliere nell'animo le più fanciullesche illusioni di reintegrazione del loro dominio; la presenza delle truppe francesi in quella città ed in quelle condizioni appariva come complicità, come patrocinio accordato dal Governo francese ai nemici dell'unità italiana. Ciò certamente non era, ma pur troppo pareva, e sola quest'apparenza era in sè medesima un male, non giovava a cementare i legami di amicizia fra l'Italia e la Francia. Gli sforzi del Conte di Cavour per cercare di metter fine alla occupazione francese in Roma erano perciò tanto più vigorosi e continui quanto più egli era sollecito della conservazione dell'alleanza con la Francia.

Si adoperava dunque nel tempo medesimo ad iniziare trattative dirette con la Santa Sede ed a far pratiche presso il Governo francese affinchè si risolvesse a mandar l'ordine alle sue truppe d'imbarcarsi a Civitavecchia e tornare in patria, ed affinchè riconoscesse il nuovo regno d'Italia. La connessione tra coteste negoziazioni era evidente: la conchiusione di un accordo con la Santa Sede avrebbe fatto cessare la occupazione francese, rendendo inutile col fatto qualsivoglia protettorato forestiero; la conchiusione di accordi con la Francia perchè ponesse fine alla occupazione poteva vincere la resistenza che nella Corte di Roma incontrava il disegno di stipulare accordi col Governo italiano. La separazione degl'interessi religiosi dagl'interessi politici una volta raggiunta, la causa era vinta, e la questione era definita con incontrastabile vantaggio della Chiesa, con la soddisfazione contemporanea del sentimento religioso del mondo cattolico e del sentimento nazionale degl'Italiani, e con crescenti ragioni di forza e di durata all'alleanza ed alla intima amicizia tra la Francia e l'Italia.

Quanto e come nelle sue pratiche il Conte di Cavour insistesse su questi diversi punti non occorre dire; aveva sovrabbondanza di buoni argomenti e di ottime ragioni, e non si lasciava sfuggire le occasioni e le opportunità propizie a farli valere.

I particolari di quei negoziati tanto a Parigi quanto a Roma furono importanti; l'abile ministro non risparmiò nessuna cura, non tralasciò nessun mezzo perchè essi approdassero a prospero risultamento. La fertilità della sua mente nel saper surrogare un espediente nuovo a quello che il fatto aveva reso frustraneo fu inesauribile; voleva ad ogni patto raggiungere lo scopo che si era prefisso nella mente, e non si sbigottiva per gli ostacoli gravissimi che gli attraversavano ad ogni tratto la via. Questa varietà infinita di espedienti è per l'appunto ciò che ha tratto molti in errore ed ha fatto pronunciare intorno alla sua politica giudizi torti ed intrinsecamente insussistenti. Siccome nessuno probabilmente ha potuto avere contezza esatta e precisa di tutti i mezzi dei quali egli si valeva per conseguire la meta; siccome quei mezzi erano da lui soventi volte mutati per non pregiudicare al prospero successo definitivo, così è avvenuto che coloro i quali da un dato documento, da una data lettera, da una data negoziazione hanno avuto cognizione di quel determinato mezzo che egli adoperava in un determinato giorno ed in una determinata occasione, hanno creduto di conoscere il sistema nel suo complesso e sono caduti in gravissimo errore. Hanno creduto che quell'espediente fosse il sistema, e ne hanno subito inferito che quella era la politica del Conte di Cavour nella questione romana. È indubitato che egli aveva fatto tentativi per intavolare negoziazioni dirette con la Santa Sede; è indubitato che per fare quei tentativi si giovò dell'opera di egregi personaggi e laici e sacerdoti; è indubitato che contemporaneamente faceva molte pratiche a Parigi perchè l'imperatore Napoleone III si risolvesse a richiamare le truppe francesi da Roma e perchè riconoscesse officialmente il nuovo regno d'Italia. Intorno a tutto ciò non può sorgere neppure l'ombra del dubbio; quei tentativi, quei negoziati vennero realmente fatti, ma, ripeto, nessuno di essi isolatamente nè può, nè deve essere considerato come il sistema al quale si ispirava il Conte di Cavour nel trattare la vitale e

delicatissima questione dell'unione di Roma all'Italia. Il sistema era uno solo, e dal principio sino alla fine non mutò mai; laddove gli espedienti furono numerosi e mutabili e spessissimo mutati. Nessuno adunque può arrogarsi il diritto di surrogare il proprio criterio individuale a quello che per via di presupposto può attribuire al Conte di Cavour.

La narrazione precisa del complesso di quelle negoziazioni potrà essere fatta un giorno, e se ne ricaverà maggiore argomento di tributare ammirazione all'uomo insigne che con tanta costanza e con impareggiabile flessibilità d'ingegno vi diede opera; basterà ora il sapere qual fosse la via che il Conte di Cavour aveva scelta per andare a Roma, e com'egli intrecciasse con fino accorgimento le pratiche riguardanti la cessazione dell'occupazione francese con quelle relative alla cessazione della potestà temporale del Papa. La via prescelta era la spaziosa e sicura via della libertà. La libertà piena ed intiera della Chiesa era, per esprimermi con una locuzione economica, il corrispettivo che egli prometteva, ed avrebbe immancabilmente dato al Pontefice in cambio della perduta dominazione temporale.

La Corte di Roma non si mostrò così ritrosa ad intavolare negoziati come si sarebbe potuto supporre; e se le probabilità di arrivare ad una conchiusione non immediata di certo, ma a capo di qualche tempo, ed usando molto accorgimento e molta pazienza, non erano numerose, non erano nemmeno scarsissime. Gli stessi discorsi pronunciati al Parlamento dal Conte di Cavour avevano prodotta al Vaticano una impressione profonda, ed alcuni tra i componenti del Sacro Collegio riconoscevano che sulle basi additate da quei discorsi non era assolutamente impossibile di tentare qualche accordo.

I negoziati col Gabinetto delle Tuileries erano pure incagliati da non poche difficoltà, ma procedevano verso la conchiusione, e questa sarebbe stata soddisfacente. L'imperatore Napoleone III avrebbe riconosciuto il regno d'Italia, e si

sarebbe impegnato a dare ordine alle truppe francesi che occupavano la città e la provincia di Roma a tornare in patria, esigendo dal Governo italiano la guarentigia che non avrebbe tollerata nessuna aggressione e che avrebbe severamente custodita la frontiera. In conformità di questo solenne impegno il Conte di Cavour aveva già dati gli ordini opportuni perchè alcune truppe si recassero ad invigilare la frontiera. Il comando era affidato al bravo generale Brignone, il quale fu invitato a partire senza indugio per Terni. Uno degli ultimi telegrammi che il Conte di Cavour spediva a Parigi al conte Vimercati era in data del 31 maggio, ed in esso gli dava per l'appunto l'incarico di dar contezza al Governo francese della missione affidata al generale Brignone.

Tutte queste negoziazioni vennero condotte con la segretezza più rigorosa, e se qualche indiscrezione fu commessa, essa non fu certamente opera di nessuno dei componenti del Governo e della diplomazia italiana, di nessuno di quei pochissimi che secondavano il Conte di Cavour in quella impresa delicata e difficilissima. Tutti però notarono che in quei giorni era preoccupato più del solito, e più del consueto era proclive ad agitarsi e commuoversi. Aspettava le notizie di Parigi con visibile ansietà. Il tema della libertà della Chiesa era sempre quello intorno al quale s'intratteneva con preferenza, ed anzi con predilezione: era agevole scorgere che quel concetto grandioso signoreggiava l'animo suo. Dopo avere ricuperata la patria agli Italiani Camillo di Cavour voleva ricuperare alla coscienza umana la pace, al mondo cattolico la sicurezza della sua fede, alla Chiesa la vera libertà. Ad altri potevano nel mezzo del cammino mancare le forze per menare a termine un'impresa di quella fatta; non a lui: la forza inesauribile gli era somministrata dalla sua mente di grande e sperimentato uomo di Stato, dal suo cuore di patriota, dal suo sentimento di liberale costante e sincero.

LXXXVI.

Negli ultimi giorni del mese di maggio la Camera dei deputati si occupò d'un disegno di legge che provvedeva alla sorte dei militari destituiti per cause politiche dai cessati governi italiani. La discussione fu abbastanza animata, ed il Conte di Cavour ebbe a parteciparvi. Fu osservato da tutti mentr'egli parlava che era molto più eccitabile del solito, e che non aveva la sua consueta disposizione a tollerare la contraddizione. Nella tornata del mercoledì 29 maggio la discussione era stata anche più vivace di quella delle tornate precedenti; il Conte di Cavour uscì dall'aula assai agitato; la sera fu colto da violenti dolori e da brividi di febbre. Con l'usata energia della sua volontà resisteva ai primi assalti della infermità, ma nel mezzo della notte i dolori crebbero, il male pigliò gravi proporzioni, e mandò a chiamare il dottor Rossi, suo medico.

La malattia andò successivamente peggiorando; la notizia si diffuse per la città e destò in tutti la più penosa impressione e le più vive apprensioni. Il solo pensare che si correva il rischio di perdere quella esistenza preziosa bastava a sbigottire gli uomini più fiduciosi. In quei giorni non si parlava di altro argomento se non della malattia del Conte di Cavour, ed il suo palazzo era assediato da persone di ogni ceto e di ogni condizione, che accorrevano ansiose a leggere il bollettino della malattia e ad informarsi delle notizie della sua salute.

La malattia proseguiva intanto il suo corso precipitoso e fatale. La Camera dei deputati partecipando l'ansietà universale ordinò che uno dei suoi segretari si recasse in nome dell'Assemblea a chiedere le notizie dell'illustre infermo. Era il giorno di mercoledì 5 giugno. Fu dato a me quest'incarico; mi recai subito a casa Cavour, dove tutto era costernazione e

dolore. Ci era il buon Farini: gli chiesi che cosa potessi e dovessi dire alla Camera; egli accoglieva ancora nell'animo qualche speranza, ma la marchesa Giuseppina Alfieri, la nipote del Conte Camillo, con un gesto di cupo e straziante dolore mi avvertì che quelle speranze erano illusione di un'affettuosa amicizia. Tornai alla Camera dove tutti aspettavano in balìa della più grande ansietà; balbettai poche parole: non potevo infondere nell'animo dei miei colleghi la speranza che si era dileguata dall'animo mio.

Chiese ed ebbe i conforti della religione. Disse ad un suo domestico che quando fosse tempo mandasse a chiamare Frà Giacomo. Ciò avvenne il mercoledì 5 giugno: i medici dissero che non ci era tempo a perdere, ed alla buona nipote toccò lo strazio di doverglielo dire. Frà Giacomo si trattenne mezz'ora nella stanza del moriente; quando ne fu uscito il Conte chiamò Farini e gli disse: « Mia nipote mi ha fatto « chiamare il Padre Giacomo: debbo prepararmi al gran passo « dell'eternità. Mi son confessato ed ho ricevuto l'assoluzione; « più tardi mi comunicherà. Voglio che si sappia, voglio il « buon popolo di Torino sappia ch'io muoio da buon cri- « stiano. Sono tranquillo, non ho mai fatto male a nes- « suno. » [1]

Quando gli fu amministrato il Viatico la folla mesta e silenziosa si accalcava intorno all'abitazione. La mattina del giovedì 6 giugno il pietoso Frate accorse a consolare l'agonia del grande uomo con le ultime benedizioni della religione. Il moriente lo riconobbe e stringendogli la mano gli disse: *Frate, libera Chiesa in libero Stato.* Il sublime disegno allegrava la sua agonia. Furono le sue ultime parole. Alle ore sei e tre quarti di quella mattina il Conte Camillo di Cavour mandava l'ultimo respiro.

La marchesa Giuseppina Alfieri ha narrato i particolari della infermità e della morte dello zio amatissimo in poche

(1) Vedi De la Rive, op. cit., pag. 436.

pagine, che tutti hanno lette. Furono parole dettate dal dolore e dall'affetto, e nella loro semplicità efficacissime. Il Conte di Cavour aveva per quella sua nipote un sentimento di predilezione; quelle meste pagine attestano quanto fosse meritato e ricambiato.

Chi non ha veduto Torino in quel giorno memorabilmente luttuoso non può comprendere che cosa sia il cordoglio sincero di tutto un popolo. La nobilissima città, alla quale l'annunzio del disastro di Novara nel 1849 aveva recato dolore, ma che non si era avvilita, che la probabilissima eventualità della invasione austriaca in maggio 1859 non aveva atterrita, che la notizia della intempestiva pace di Villafranca, che parve troncare tutte le speranze nazionali, aveva commossa, ma non aveva sgomentata, all'annunzio della morte di Cavour fu costernata. Era un affannoso interrogarsi, un compianto reciproco, un cordoglio straziante. Tutte le botteghe si chiusero, e sulla porta di ciascheduna di esse si leggevano le tetre parole: *per lutto nazionale.* Le vie che conducevano a casa Cavour erano gremite da una folla lagrimosa e disperata. Nessuno sapeva persuadersi che egli fosse morto; nessuno sapeva rassegnarsi al pensiero di non averlo più a vedere!

Al lutto di Torino fece eco quello di tutta Italia, dell'Europa, di tutto il mondo civile; fin dalla lontana America giunsero accenti di dolore.

Il Parlamento nazionale prese il lutto: la bandiera nazionale fu velata da gramaglia. La Camera dei deputati decretò che in una delle sale della sua residenza si collocasse il di lui busto in marmo, e che si stampasse la raccolta completa dei di lui discorsi, monumento che il tempo edace non potrà distruggere.

Gli furono celebrati solenni funerali nella chiesa della *Madonna degli Angeli:* semplici iscrizioni ricordavano le sue virtù, i servizi da lui resi alla patria, ed il pensiero di avvenire col quale chiuse la vita: *libera Chiesa in libero Stato.*

Nell'amarezza dell'immenso dolore pareva agli amici suoi

che con lui scendesse nel sepolcro l'Italia; ma la Provvidenza che ce lo aveva rapito non ci rapì la sua eredità gloriosa; non volle che con lui perisse l'opera sua; il buon genio di Camillo di Cavour continuò sempre a vegliare sulle sorti dell'Italia.

LXXXVII.

Raccolgo ora le conseguenze e gli insegnamenti che scaturiscono dai ricordi di quella vita.

Il Conte Camillo di Cavour fu il maggior uomo di Stato che l'Italia abbia avuto, ed uno dei più grandi dell'epoca moderna. A tanto ufficio non gli mancava nessun requisito: l'ingegno elevatissimo, il sottile acume, la rapida percezione, l'intuito dei grandi concetti, il genio pratico, l'audacia nelle risoluzioni, il proposito incrollabile, il meraviglioso senso della opportunità. Diede al mondo un esempio non più veduto; dimostrò come si forma una grande nazione, contrastando e vincendo per formarla tutti gli ostacoli, le passioni, gl'interessi, i pregiudizi degli uomini, le ire ed i capricci di bieca fortuna, la prepotenza delle tradizioni e della storia. Dimostrò come si forma una grande nazione senza smarrirsi nelle utopie, senza sgomentarsi delle realità, ma avvalendosi degli elementi che lo circondavano, dell'ambiente nel quale viveva. Non pensò che l'Europa fosse fatta per l'Italia, ma che invece questa fosse fatta per quella, e della dimostrazione luminosa dei vantaggi che dall'Italia costituita a nazione l'Europa avrebbe raccolti, si fece arma per persuadere l'Europa ad essere propizia all'Italia. Non ebbe mai vaghezza di formole astratte, nè mai adoperò le sue facoltà di uomo politico a raggiungere una meta immaginaria; la coscienza della realità non l'abbandonava giammai; discerneva subito ciò che era possibile e praticabile da ciò che non era nè possibile, nè praticabile; col robusto criterio presentiva rettamente gli eventi: poteva in

tal guisa non commettersi in loro balìa, nè lasciarsene trarre a rimorchio, ma bensì indirizzarli al fine pratico al quale egli mirava. Nel 1848 tutti gli uomini che preferivano il bene possibile all'incerto ed al problematico accettavano la confederazione dei diversi Stati della Penisola italiana come mezzo di guarentire la indipendenza e la libertà, e di assicurare la prosperità della patria. Cavour fu come Balbo, come Azeglio, come Gioberti, come Carlo Troia, come Poerio, come Pellegrino Rossi nel novero di questi uomini; e questi uomini sarebbero stati (anzi quelli che sopravvissero furono) concordi con lui nel propugnare e nel volere la unità nazionale, allorchè questa diventata possibile dopo Novara diventò necessaria dopo Villafranca.

Dimostrò come si forma una grande nazione senza ricorrere a provvedimenti eccezionali, senza offendere la libertà, anzi della libertà giovandosi. Fu questa la sua caratteristica speciale: l'amore costante, la fede invitta della libertà; i Comitati di salute pubblica gli facevano ribrezzo come e più che la tirannide di un sol despota; il sistema delle dittature non riscosse giammai la sua adesione; credeva fermamente nella libertà, ne possedeva il sentimento e la coscienza: con la libertà seppe infondere l'alito di vita nella nuova nazione; con la libertà voleva che questa prosperasse e grandeggiasse.

Non era nato oratore, ma seppe diventarlo. Alla mancanza di coltura classica, che è tanta cagione dell'autorità, della eloquenza e del carattere degli oratori politici inglesi, sopperì con lo studio, con la volontà tenacissima. Non aveva la frase corretta, nè elegante, ma nella sua frase era tutto il movimento, tutta la vita e la originalità del pensiero che la informava. Diceva ciò che voleva, ciò che doveva dire, ma non si lasciava mai trascinare dall'impeto dell'eloquio. La concitazione del dire lo esaltava, ma non lo inebbriava: dall'ebbrezza della facondia lo preservava la severa precisione dei concetti; il pensiero teneva in soggezione la parola.

Abborriva la rettorica. Uno degli ultimi suoi motti, pochi momenti prima che ammalasse, fu questo : « Quando l'Italia « sarà compita proporrò una legge che abolisca tutte le catte- « dre di rettorica. » A lui repugnavano gli artifizi di parola e di frase, che pur rendendo più forbita l'espressione del pensiero ne snervano l'efficacia. Quando parlava aveva sopratutto per intento di persuadere : non si preoccupava del giudizio che sotto l'aspetto estetico si sarebbe potuto recare del suo discorso, ma si preoccupava moltissimo della impressione che i suoi ragionamenti e le sue argomentazioni avrebbero prodotto. E per ciò la sua parola ebbe tanto dono e tanta potenza di persuasione. Avveniva spesso in Parlamento, sopratutto quando si agitavano le quistioni più vitali per l'avvenire e per le sorti del paese, che quando egli aveva finito di parlare ognuno era persuaso che la questione era esaurita e che non vi era più nulla da aggiungere.

Nell'oratore parlamentare si manifestava il tatto dell'uomo di Stato. Parlando all'Assemblea sapeva che parlava contemporaneamente all'Europa ed ai suoi Governi, ed i suoi discorsi furono anche note diplomatiche. Nessuna parola gli sfuggiva dalle labbra a caso : e perfino quelle che a prima giunta parevano imprudenti erano dettate da un sentimento di opportunità, da una preveggente ragion politica.

Il Manzoni, dalle cui labbra scorrevano spesso motti felici, ne ebbe uno felicissimo intorno al Conte di Cavour. « Il Conte « di Cavour, diceva il nostro poeta, è il vero uomo di Stato : « ne ha tutta la prudenza, e ne ha tutta l'imprudenza. »

E tale egli era, tale fu costantemente : nei dibattimenti legislativi, nelle discussioni del Congresso di Parigi, nei consigli della Corona, nelle trattative con le potenze forestiere si ritrova lo stesso uomo con la stessa ardita prudenza, con la stessa savia imprudenza.

LXXXVIII.

L'indole dell'uomo privato si riscontrava con quella dell'uomo pubblico. Era di modi semplici ed affabili, tagliato alla buona, pieno di brio ad un tempo e di bonomia, dal conversare ameno e gioviale, dal fare dignitoso e schietto.

Era tutto moto, tutta attività: detestava l'ozio, non conosceva che cosa fosse la noia, e con giusto vanto soleva dire: « Io non ho mai saputo come fare ad annoiarmi. » È caratteristico un suo motto, e davvero ritraeva in esso la propria indole: « Quando voglio che una cosa sia fatta presto e bene mi « rivolgo sempre a coloro che non hanno tempo, perchè sono « molto occupati: i disoccupati non hanno mai tempo di far « nulla. » Se non era assorbito dalla politica si occupava di economia sociale, di agricoltura, gli studi prediletti della sua giovinezza: se non era al Ministero a regolare le faccende dello Stato era a Leri a regolare le proprie faccende, ad occuparsi di pratiche agrarie, a promuovere la prosperità della regione dove erano collocate le sue proprietà. Ed i buoni Vercellesi gli hanno dato attestato della riconoscente memoria che essi serbano dei benefizi resi all'agricoltura nella loro provincia innalzandogli nelle mura della loro città un monumento. Bisognava vederlo quei giorni nei quali durante la guerra del 1859 era contemporaneamente presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, ministro dell'interno, ministro della guerra e ministro della marineria: il peso di tanti portafogli, e di tanta e così svariata responsabilità non curvò le sue spalle: si era stabilito in uno di quei Ministeri, e da mattina a sera correva da un dicastero all'altro senza posa dando istruzioni, impartendo ordini, conversando con diplomatici, con soldati, con uomini politici, con amministratori, con Italiani

che venivano da tutte le parti della Penisola a chiedergli suggerimenti e consigli. Quando il Parlamento era aperto non mancava una sola adunanza: sempre pronto a rispondere a tutte le interrogazioni, sempre parato al combattimento. La sua soddisfazione era l'operosità non mai interrotta. Si occupava delle cose grandi con trasporto: ma non sdegnava, quand'era d'uopo, di occuparsi anche delle piccole: si ricordava sempre di quel proverbio inglese, il quale dice, che chi sa far bene le piccole cose è pur quegli che sa far bene le grandi.

Aveva l'animo pieno di benevolenza, e benigni generalmente erano i giudizi che recava intorno agli uomini: se talvolta, derivandoli dalle prime impressioni, non eran tali, si affrettava a correggerli. Aveva quegli impeti che un filosofo chiama moti primo-primi, e soventi non li frenava: ma se non sapeva dominarli sapeva sempre emendarli. Brevi e fugaci erano per lui le ore dello sdegno e dell'ira: lunghe e durevoli quelle della benevolenza. L'animo suo non era fazionato al sentimento del rancore e dell'astio. Non era già tra coloro che sono incapaci d'odio perchè sono incapaci di affetto: ma era tra quelli che sanno dimenticare ed usano indulgenza: era tra quelli che per la istintiva coscienza della propria altezza sanno essere generosi e perdonare.

Se un amico faceva cosa che gli procacciasse approvazione e vanto ne godeva come di fatto proprio. Se un amico andava a sottoporgli qualche lavoro od a partecipare qualche disegno, e che egli recava giudizio favorevole, aveva una locuzione semplice per esprimere la sua approvazione: *va tanto bene*, diceva, ma lo diceva con un atteggiamento e con un tuono di voce che attestavano l'intimo compiacimento e che erano il più gradito compenso a chi gli parlava.

Nei diversi Ministeri dei quali ebbe la direzione si accattivò non solo la stima, ma l'affezione dei suoi subalterni. Domenico Carutti che, quando era al Ministero degli affari esteri,

ebbe occasione di vederlo frequentemente, narra il seguente fatto, il quale porge saggio piccolo, se si vuole, ma pur eloquente della bontà dell'animo del Conte di Cavour. C'era al Ministero degli affari esteri un impiegato superiore che non possedeva molto la di lui simpatia. Un giorno ordinò al Carutti di far preparare alcune istruzioni per una legazione all'estero. L'argomento era abbastanza importante, ed il Carutti commise la cura della compilazione a quel tale impiegato. Il Carutti si recò dal Conte a sottoporgli la nota che doveva firmare: la lesse, indovinò l'autore, e balzando dal seggiolone, dimandò: *Ma chi ha scritto questo?* e strappando il foglio soggiunse: *lo faccia rifare.* L'indomani il Carutti tornò con la nota corretta e modificata: il Conte la lesse, e poi sorridendo: *Così va bene*, disse, e firmò. Ma poi domandò con premura, se quel tale impiegato si fosse offeso per le correzioni fatte alla sua versione. « No, signor ministro, rispose il Carutti, ho modificato sola-
« mente alcune frasi, perchè il fondo mi pareva buono, tengo
« presso di me la minuta e non la lascerò vedere. » Mezz'ora dopo questo dialogo quell'impiegato si recava nel gabinetto del Carutti e lo informava che il Conte di Cavour lo aveva fatto chiamare, e gli aveva detto che nella nota della quale il giorno avanti gli era stata affidata la compilazione aveva introdotte alcune modificazioni, perchè nuovi riscontri ricevuti richiedevano che si variasse il colorito. Il Conte, conchiudeva quell'impiegato, mi manda da lei affinchè mi dia comunicazione delle varianti.

Nelle relazioni con i suoi avversarii politici, non esclusi coloro che con maggiore vivacità lo osteggiavano, arrecò sempre i più schietti sentimenti di benevolenza e di tolleranza. Sapeva fare la differenza tra le persone e le opinioni, tra le azioni e le intenzioni, e quanto era severo e deciso a riguardo delle opinioni e delle azioni, tanto era indulgente verso le persone e verso le intenzioni. Liberale sempre, non dimenticò mai che il rispetto alla libertà delle opinioni è il dovere e la virtù d'ogni

buon liberale. Delle ingiuste censure, delle acri rampogne non serbò rancore nè risentimento contro chicchessiasi.

Fu caritatevole e generoso agl'infelici, ma agli atti di carità e di generosità non cercò nè spettatori, nè plauso.

LXXXIX.

Queste che ho descritte erano le fattezze morali dell'uomo che la morte involò all'Italia la mattina dei 6 giugno 1861.

La di lui morte fu immatura e precoce; le ansietà, le trepidazioni, le amarezze, le fatiche, le commozioni, le stesse gioie della vita pubblica gli logorarono anzi tempo le forze. Morì sulla breccia come valoroso soldato che cade, ma non si arrende, e stringe nelle mani vigorose il suo vessillo. Sul vessillo che aveva nelle mani Camillo Cavour quando fu colpito dallo strale della morte era scritto: Unità e libertà dell'Italia; libera Chiesa in libero Stato. L'unità e la libertà dell'Italia oggi sono una realtà luminosa; la libera Chiesa in libero Stato è ancora un desiderio.

Non mancò chi disse allora, e molti sono coloro che hanno ripetuto poi, che Camillo di Cavour morì a tempo per la sua gloria. Volgare sentenza dettata dal fatalismo ingeneroso di una fredda indifferenza, ministra di facile rassegnazione! Se anche la sentenza fosse vera, non lenirebbe il dolore cagionato da quella perdita, non porgerebbe motivo di conforto; ma la sentenza non è vera. E chi può arrogarsi il diritto di restringere i limiti all'azione del genio e di determinare, anco approssimativamente, l'indirizzo che gli eventi avrebbero avuto se Cavour non fosse morto? Gli uomini di fede e di cuore, coloro che assegnano negli avvenimenti del mondo e nei destini delle nazioni e della umanità la dovuta parte all'azione dell'intelletto e della volontà dell'uomo, non sanno che cosa sia questa matematica della storia, nè credono che si possano misurare

e circoscrivere gli effetti del libero arbitrio e l'opera del genio come un astronomo col sussidio dei calcoli misura e circoscrive l'orbita che un pianeta descrive. Essi s'inchinano reverenti ai decreti della Provvidenza, ma non senza acerbo dolore, nè senza rammarico inestinguibile. Creda pure chi vuole e può che Cavour morisse a tempo per la sua gloria: io affermo che egli morì troppo fuori di tempo per il suo paese e per la causa nobilissima della quale era convinto ed invitto campione.

XC.

Il di lui desiderio pietoso venne religiosamente esaudito. A Santena è l'asilo delle sue spoglie terrene; ivi riposano l'eterno riposo le ceneri del morto immortale. A custodia di quella tomba lacrimata stanno le benedizioni di Dio e quelle della storia, la gratitudine di una nazione e quella della civiltà.

Rammentando le vicende di quella vita travagliata e gloriosa la mente si solleva, il cuore si dilata, si rivive in un mondo migliore, si smarrisce la coscienza di ogni miseria presente, si allegra l'animo con le care rimembranze del passato, con le sante speranze dell'avvenire.

Camillo di Cavour! Quanta grandezza di storia e di poesia in questo nome! Quante memorie di gaudii e di dolori, di gioie e di lacrime, di sventure e di glorie! *Magna imago tristium laetorumque!*

FINE.

Adempio un dovere di gratitudine ringraziando cordialmente tutti gli amici, che compiacendosi di comunicarmi documenti e ragguagli sulla vita del Conte di Cavour, hanno prestato al mio lavoro valida ed efficace cooperazione.

G. Massari.

INDICE ANALITICO

I.

II.

III.

IV.

V.

VI.

VII.

VIII.

IX.

X.

XI.

XII.

XIII.

XIV.

XV.

XVI.

XVII.

XXIII.

XXIV.

XXV.

XXVI.

XXVII.

XXVIII.

XXIX.

XXX.

XXXI.

XXXII.

XXXIII.

XXXIV.

XXXV.

XXXVI.

XXXVII.

XXXVIII.

XXXIX.

XL.

XLI.

XLII.

XLIII.

XLIV.

XLV.

XLVI.

XLVII.

XLVIII.

XLIX.

L.

LI.

LII.

LIII.

LIV.

LV.

LVI.

LVII.

LVIII.

LIX.

LX.

LXI.

LXII.

LXIII.

LXIV.

LXV.

LXVI.

LXVII.

LXVIII.

LXIX.

LXX.

LXXI.

LXXII.

LXXIII.

LXXIV.

LXXV.

LXXVI.

LXXVII.

LXXVIII.

LXXIX.

LXXX.

LXXXI.

LXXXII.

LXXXIII.

LXXXIV.

LXXXV.

LXXXVI.

LXXXVII.

LXXXVIII.

LXXXIX.

XC.